N. MACHIAVELLI

IL PRINCIPE

DELL'ARTE DELLA GUERRA

32

CASA EDITRICE SONZOGNO MILANO

ECONOMICA

NICCOLÒ MACHIAVELLI

IL PRINCIPE

DELL'ARTE DELLA GUERRA ED ALTRI SCRITTI POLITICI

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

BIBLIOTECA
CLASSICA
ECONOMICA

NICCOLO' MACHIAVELLI

IL PRINCIPE

DELL'ARTE DELLA GUERRA
ED ALTRI SCRITTI POLITICI

NICCOLO' MACHIAVELLI

IL PRINCIPE

DELL'ARTE DELLA GUERRA

ED ALTRI SCRITTI POLITICI

CON PREFAZIONE DI
FRANCESCO COSTÈRO

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
della Società An. ALBERTO MATARELLI
Via Pasquirolo, 14

PREFAZIONE

Eugenio Camerini avendo lungamente discorso della vita di Niccolò Machiavelli nel volume XIV di questa Biblioteca, intitolato *Le Istorie Fiorentine*, io non credo opportuno di farne ancora parola. M'intratterrò piuttosto a ragionare delle opere, onde si compone il presente volume, e specialmente del *Principe*. Delle vicende, cui andò soggetto il Machiavelli nella sua non lunga vita, toccherò solamente di quelle che hanno una stretta connessione con i suoi scritti. Confesso che imprendo questo succinto lavoro trepidando, perchè dopo le tante discussioni che ne fecero uomini insigni italiani e stranieri, temo che io non abbia a procacciarmi la taccia di temerario. Tuttavia m' incoraggisce alla impresa la persuasione, che è in me, di poter considerare il *Principe* sotto un aspetto presso che nuovo, e di purgare il gran Segretario Fiorentino dalla bruttissima taccia che gli apposero quasi tutti gli scrittori. A cominciare da' suoi contemporanei insino all'Etienne e al Nourrisson, niuno si studiò, a parer mio, di scoprire la ragione vera per cui il Machiavelli scrisse *Il Principe*, *I Discorsi* e *Dell'Arte della Guerra*, le sue tre opere principali che stanno da sè, ma che hanno un fine unico e grandissimo; tre parti bellissime che formano, per così dire, un libro solo di un immenso valore. Ond' è che nei giudizj errarono e quegli che videro negli scritti del Machiavelli tutt' oro puro, e quegli che lo ammirarono non senza mescolare il biasimo con l' ammirazione, e quegli che lo coprirono di vituperio e d' iniquità. Altri vuole che il *Principe* sia un libro fatto a bello studio per insegnare ai signorotti de' suoi tempi, e in ispecie a Giuliano de'Medici e a Lorenzo duca d'Urbino il modo d' infrenare

i popoli e tenerli sudditi ad una signoria assoluta. Altri disse invece che il Machiavelli scrisse quel libro per tirare il duca in una serie di atti tirannici, che lo avrebbero screditato e reso odioso ai Fiorentini. Altri è di opinione che il *Principe* sia stato ideato per isvelare ai popoli quanto sia detestabile cosa il governo di un despota. Due moderni italiani, illustri difensori del Machiavelli, cioè i professori Andrea Zambelli e P. S. Mancini, i quali però non si astengono dal condannarne alcune massime, nel *Principe* scoprono il primo « palese il pensiero di ridurre in atto il disegno dei Principi di quell'età, coll'abbassare la fortuna dei grandi, col rendere docile, unito e soddisfatto il popolo, e col procurare allo Stato una potenza centrale; »[1] il secondo, « una teoria sistematica di mezzi senza presupposta rettitudine di volontà, una logica di fatti compiuti, un'arte pratica di governo, un calcolo aritmetico di probabilità applicato ai fatti sociali. »[2] A me sembra che tutti codesti fini attribuiti *al Principe* non concordino con ciò che sta scritto nei *Discorsi*, nell'*Arte della Guerra*, e con la vita stessa intemerata di Niccolò Machiavelli. Io credo fermamente che ben più grande, ben più santa fosse la cagione che mosse il gran Segretario a scrivere *il Principe*, il quale non deve mai esaminarsi disgiunto dai *Discorsi* e dall'*Arte della Guerra*, tre trattati che non ne formano che un solo, e indirizzati tutti e tre ad un solo ed altissimo scopo.

Niccolò Machiavelli fu nominato Segretario della Repubblica fiorentina l'anno 1498, e durò in quell'ufficio fino al 1512. Sia per gli studj profondissimi da lui fatti sulla storia da giovane, sia per lo straordinario e naturale acume del suo ingegno, e pel suo sincero ed immenso amore di patria, Niccolò era l'anima della Repubblica. Non sorgeva alcun affare di riguardo e dentro e fuori le mura di Firenze, che non si prendesse il suo consiglio; per le cose di guerra portavasi in persona nel campo; pei negozi politici era deputato ambasciatore.

I quindici anni, che stette al servizio della Repubblica, non gli ha dormiti nè giuocati, ond'ebbe tempo di corroborare con l'esperienza delle cose moderne quella prudenza che aveva acquistata mercè della lettura e meditazione assidua delle storie antiche. Dotato di così vasto e fine intelletto, inclinato ad osservare attentamente ogni cosa che gli si porgesse davanti agli occhi, aveva studiato profondamente la natura degli uomini, e si valse della sua rara destrezza e de'suoi studj in vantaggio di Firenze, sua patria, fintantochè stette in piedi la Repubblica. Ei non badava a fatiche corporee, non a sacrificii pecuniari e domestici per mantenere in vita quella libertà di cui godeva Firenze, e che vedeva pur troppo insi-

1 *Sul libro del principe*, considerazioni del prof. Andrea Zambelli.
2 *Machiavelli e la sua dottrina politica*, saggio del prof. P. S. Mancini.

diata da tutte le parti. Egli era conscio della propria virtù, sicuro della purezza de' suoi sentimenti, incrollabile nell'amore della patria, e non trascurava cosa che potesse conferire alla salvezza di lei. Ma nel tempo stesso maturava più vasti pensieri, e vagheggiava una patria ben più grande, più potente e più temuta che non fosse Firenze. Egli era stato testimonio della calata dei Francesi in Italia condotti da Carlo VIII, il quale corse il bel paese insino a Napoli quasi senza sfoderare la spada. Quest'alluvione di stranieri gli cuoceva maledettamente, tanto più dopo d'essere andato in Francia ambasciatore, nella quale occasione aveva studiato e conosciuto a fondo il temperamento dei Francesi. Nelle sue legazioni ed ambascerie appresso il Papa, il duca Valentino, il re di Francia e l' imperatore d' Alemagna aveva scrutato la natura e gli umori di ciascun personaggio, e s' era fatto persuaso essere giunto il tempo che i piccoli Stati dovessero scomparire, divorati dall'ambizione di forti potentati. Egli aveva toccato con mano che i signorotti, i principi e i monarchi de' suoi tempi non avevano altro scopo che l' utile proprio, e che per conseguirlo non si badava alla qualità buona o malvagia dei mezzi. Egli aveva fatto tesoro di molti ammaestramenti pratici nel suo frequente e vario conversare co' personaggi più cospicui del suo tempo, e nel suo aggirarsi in mezzo ai popoli più riguardevoli d' Europa. Ma finchè Pier Soderini continuava ad essere il primo magistrato di Firenze, ed egli il Segretario, l'unico e supremo suo pensiero fu quello di servire lealmente ed abilmente alla Repubblica. Il grande amore soltanto e l' interesse della nativa Firenze gli suggerivano i consigli ch' ei dava al re di Francia Luigi XII per abbattere la potenza di Venezia. Così oprando il Segretario Fiorentino non cadeva in contraddizione, come vorrebbe far credere l'Etienne, il quale dice che mentre il Machiavelli sognava l' unità d' Italia ne' suoi scritti, in realtà la faceva in brani indicando a Luigi XII di Francia il modo più sicuro di distruggere Venezia. Quando il grande Segretario si abboccava col monarca francese, non aveva ancor dato alcun segno di volere l'unità d'Italia, perchè scrisse il *Principe* e gli altri suoi libri politici molti anni dipoi.

Era il dì 30 di agosto del 1527 quando le masnade spagnuole condotte da Raimondo di Cardona aprivano una breccia nelle mura di Prato, e vi entravano assetate di roba e di sangue, mettendola a sacco e sgozzando barbaramente i cittadini. Era questo il segno concertato coi Medici e co' loro partigiani in Firenze per l' abbattimento della Repubblica, e la restaurazione di quella illustre e potente Casa di mercanti, divenuti oramai principi assoluti di quasi tutta la Toscana. Raimondo di Cardona appressatosi alle mura di Firenze, gli amici dei Medici si levarono gridando *Palle Palle*; e non trovando nel popolo chi seriamente loro si opponesse,

aprirono le porte della città agli Spagnuoli. Il primo atto che compierono il cardinale Giovanni, dipoi papa Leone X, e Giuliano suo fratello, fu la cacciata di Pier Soderini gonfaloniere e del suo Segretario, e l'annullamento di tutte le leggi promulgate in Firenze dopo l'espulsione dei Medici. Il Soderini si rifugiò in Ragusi, e dopo qualche tempo col permesso del Papa si recò in Roma, e ricuperò tutti i beni che gli erano stati confiscati.

Non così avventuroso fu l'ex-Segretario, il quale venne carcerato, accusato di cospirazione e messo alla tortura. Riconosciuta la sua innocenza, Leone X ordinava che gli fosse restituita la libertà, ed egli con le membra ancor rotte, e pieno di cordoglio, ma rassegnato, si ritirava alla sua villa presso di San Casciano. Ivi tranquillo sotto l' usbergo del sentirsi puro, e deplorando la miseria della sua patria e d' Italia, non smetteva il pensiero di recarle ancora qualche utilità. Uomo di azione, e sicuro che niun cittadino con pari amore, integrità e sapere avrebbe potuto, come lui, soccorrerla e sollevarla dall' abisso, in cui l'ambizione degli uni e l' avarizia e viltà degli altri l' avevano sprofondata, sarebbe stato suo desiderio di trovarsi ancora in mezzo agli affari della cosa pubblica. Ma vedendo come i Medici studiassero tutti i modi di allontanare dai pubblici ufficii coloro che con ischiettezza avevano servito alla Repubblica, e di punire crudelmente quegli che avevano dato segni d' inimicizia alla loro Casa, rivolse tutta l'operosità e le forze del suo eccelso intelletto a scriver opere che tardi o tosto avrebbero partorito qualche buon frutto. Niuno meglio del Machiavelli potrebbe descrivere il modo di vivere tenuto da lui in villa; ond' io recherò la lettera che scrisse all'amico Francesco Vettori, come quella che è un maraviglioso esempio di stile epistolare, e che rivela intera la forte natura di quell'uomo, e la ragione de' suoi scritti più celebrati.

« Io mi sto in villa, e poichè seguirono quelli miei ultimi
« casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze.
« Ho insino a qui uccellato ai tordi di mia mano, levandomi
« innanzi dì; impaniavo, andavane oltre con un fascio di
« gabbie addosso, che parevo il Geta quando tornava dal
« porto con i libri di Anfitrione; pigliavo almeno due, al più
» sette tordi. Così stetti tutto settembre; dipoi questo ba-
« dalucco, ancorachè dispettoso e strano, è mancato con mio
« dispiacere; e quale la vita mia dipoi vi dirò. Io mi levo
« col sole, e vommi in un mio bosco che io fo tagliare, dove
« sto due ore a riveder l' opera del giorno passato, ed a
« passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qual-
« che sciagura alle mani, o fra loro o co' vicini. E circa
« questo bosco io avrei a dire mille belle cose che mi sono
« intervenute..... Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una
« fonte, e di qui in un mio uccellare, con un libro sotto, o

« Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire
« Tibullo, Ovidio e simili. Leggo quelle loro amorose passioni,
« e quelli loro amori, ricordomi de' mia, e godomi un pezzo
« in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla strada nel-
« l'osteria, parlo con quelli che passano, domando delle
« nuove de' paesi loro, intendo varie cose, e noto vari gusti
« e diverse fantasie di uomini. Viene in questo mentre l'ora
« del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli
« cibi che questa mia povera villa, e paulolo patrimonio
« comporta. Mangiato che ho, ritorno nell' osteria: qui è
« l' oste per l'ordinario, un beccajo, un mugnaio, due forna-
« ciai. Con questi io m' ingaglioffo per tutto dì giuocando a
« cricca, a tric trac, e dove nascono mille contese, e mille
« dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte si com-
« batte un quattrino, e siamo sentiti nondimanco gridare
« da San Casciano. Così rinvolto in questa viltà, traggo il
« cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia sorte,
« sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se
« la se ne vergognasse. Venuta la sera mi ritorno a casa, ed
« entro nel mio scrittoio; ed in sull' uscio mi spoglio quella
« veste contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni
« reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle an-
« tiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto
« amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio,
« e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare
« con loro, e domandare della ragione delle loro azioni; e
« quelli per loro umanità mi rispondono: e non sento per
« quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno,
« non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto
« mi trasferisco in loro. E perchè Dante dice, che non fu
« scienza senza ritener lo inteso, io ho notato quello di che
« per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un
« opuscolo *De Principatibus*, dove io mi profondo quanto io
« posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che
« cosa è principato, di quali spezie sono, come e' si acqui-
« stano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se
« vi piacque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi do-
« vrebbe dispiacere, e ad un principe, e massime ad un
« principe nuovo, dovrebbe essere accetto; però io lo indi-
« rizzo alla Magnificenza di Giuliano. Filippo Casavecchia
« l' ha visto; vi potrà ragguagliare della cosa in sè, e de'ra-
« gionamenti ho avuti seco, ancorchè tuttavolta io lo in-
« grasso e ripulisco.

. . . .

« Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se
« gli era bene darlo o non lo dare; e se gli è ben darlo, se
« gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi.
« Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non
« fossi, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli si fa-

« cessi onore di questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva
« la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo
« tempo non posso stare così, che io non diventi per po-
« vertà contennendo. Appresso il desiderio avrei che questi
« signori Medici mi cominciassono adoperare, se dovessino
« cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se io poi
« non me li guadagnassi, io mi dorrei di me, e per questa
« cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni,
« che io sono stato a studio dell' arte dello Stato, non gli
« ho nè dormiti nè giuocati; e dovrebbe ciascuno aver caro
« servirsi d' uno che alle spese di altri fussi pieno di espe-
« rienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè
« avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare
« ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatre
« anni, che io ho, non debbe poter mutar natura; e della
« fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia.

« 10 dicembre 1513. »

Niccolò Machiavelli, ne' suoi viaggi, compiuti per ragione di ufficio, in Italia, in Francia e in Alemagna, aveva indovinato l' indole dei principi e dei popoli, e imparato i mezzi infallibili che adopravano coloro che volevano salire in potenza. Cotesti mezzi posti a riscontro con quelli stati usati il più delle volte dai Romani, vide che perfettamente si accordavano. Laonde egli pensò che tali mezzi, non solo coonestati ma glorificati a' tempi suoi, rivolti ad un fine santissimo, potrebbero divenire la salvezza d' Italia. L' animo suo propendeva alla Repubblica, ma era pure convinto che il governo repubblicano richiedeva negli uomini che l'amministravano, una gran somma di virtù, che non esistevano più nel petto de' suoi concittadini. Il principato, quantunque non gli andasse a sangue, pure disinteressato qual era Niccolò e schiettissimo amatore della indipendenza e della grandezza d' Italia, riconosceva essere il più acconcio a colorire il vasto disegno della sua mente, tanto più che l' aura dei tempi soffiava tutta in favore dello instauramento dei grandi principati a danno e rovina dei piccoli ond' era piena l'Italia. In questa opinione lo confermava il procedere del duca Valentino, il quale con l' accorgimento e la forza dell' armi avrebbe raccolto sotto il suo dominio una grandissima parte d' Italia, se non fosse sopravvenuta l' improvvisa morte di suo padre papa Alessandro VI. Ed ora si ravvivava una tale speranza in cuor suo primieramente alla vista di Giuliano, e poi di Lorenzo de' Medici duca d' Urbino, il quale signoreggiava il Ducato d' Urbino, gli Stati di Firenze, Modena e Reggio, e con l'aiuto dello zio papa Leone X e mercè dell' alleanza francese faceva disegno sopra Ferrara, Parma, Piacenza, su tutta la Toscana e sul regno di Napoli. La repubblica era la vaghezza del suo cuore, ma il principato gli porgeva maggiori probabilità di riuscita. Tanto l'una quanto

l' altro non erano che mezzi conducenti ad un solo grandissimo fine, cioè l'indipendenza e l' unità d' Italia.

Allora il Machiavelli avrà fatto quel sublime soliloquio, che è così stupendamente rappresentato da Lorenzo Bartolini nella statua che adorna una delle nicchie della Loggia degli Uffizj in Firenze, e che io interpreto nella seguente maniera: A motivo della corruzione e della viltà che signoreggiano in generale il corpo della cittadinanza fiorentina e del resto d' Italia, sarà difficilissimo che per ora un governo democratico possa ancora instaurarsi e trionfare. Il principato assoluto invece regge la miglior parte d' Europa e della nostra penisola, nutre in sè tutti i principii di una lunga durata. Ma l' Italia è sbocconcellata e malamente governata da signorotti indigeni e da potentati stranieri, il che reca un danno inestimabile ed una vergogna indicibile al nostro bel paese. Fra tanti principi italiani evvene uno, che abbia l' abilità e l'ardire di formare un potente esercito, di prenderne il comando e di tentare con esso la gloriosissima impresa di liberare l'Italia dagli stranieri? Sì! Giuliano, o il duca di Urbino con l' aiuto di Leone X e del re di Francia, se avrà una buona guida che gli additi la via da seguire, potrà raccogliere sotto la sua nazionale bandiera un poderoso esercito, spazzar via tutti quei turbolenti, inetti e spregevoli principotti che dilaniano in mille guise i loro soggetti, e poi avventarsi contro gli stranieri e cacciarli dai confini d' Italia. Se poi niuno dei due saprà fare il suo pro de' miei consigli e della mia esperienza; o se avvenga che per una morte improvvisa di loro o del papa non si possa mandare ad effetto il grande disegno, come già successe al duca Valentino, rimarranno sempre i popoli i quali non possono perire, e sono destinati a risorgere quando avranno toccato l' imo fondo di ogni miseria umana. Poichè adunque a me non è più dato di adoprarmi effettualmente in vantaggio della mia patria, sarà pur sempre un' opera di buono cittadino che io, valendomi degli assidui studj e di una lunga esperienza, ponga mano alla creazione di un codice, che regoli con prospero successo la condotta sia di un principe sia di un popolo italiano, che voglia liberare il suo paese dagli stranieri e farlo grande.

In questo soliloquio si trova l'origine vera dei tre libri *Il Principe*, *I Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio* e *Dell' Arte della Guerra*, che diedero materia a tante acerbe polemiche, a tanti strani ed opposti giudizj, a tante infami calunnie. Considerando in tal modo *Il Principe* e *I Discorsi*, a me pare che riescano oziose affatto le discussioni intorno alla precedenza dell' uno o dell' altro libro, e che scompajano le contraddizioni che altri vorrebbe rinvenire nei precetti solenni onde son piene quelle opere immortali. Imperciocchè Niccolò Machiavelli, disperando forse di potere ancora servire alla patria con la propria persona, e volendo legare

a' suoi concittadini il tesoro de' suoi studj e della sua esperienza, pare a me quasi evidente che abbia scritto prima *Il Principe*, poi *I Discorsi*, e finalmente il libro *Dell'Arte della Guerra*, ma con l' intendimento di non pubblicarli se non quando fossero compiuti. E ciò dico, perchè la prima probabilità di colorire il suo disegno stava nella esistenza e nel potere di Giuliano e di Lorenzo de' Medici. Morti questi prematuramente, le sue speranze si raccoglievano tutte quando che sia nelle rinascenti virtù dei popoli. Finalmente fosse un principe, fosse un popolo sortito ad imprendere la gloriosissima impresa, nè l' uno nè l' altro avrebbero potuto compierla senza un forte ordinamento militare nazionale. Oltre di ciò l' ordine cronologico più probabile e l' intendimento di quegli scritti ci sono manifestati dall' autore stesso, il quale parla del suo *Principe* all' amico Vettori nel 1513, un anno appena dopo il suo esilio. Vero è che nel capitolo secondo del *Principe* dice di aver ragionato a lungo delle repubbliche altra volta, cioè nei *Discorsi*; ma è vero altresì che nel capitolo 42 del libro terzo dei *Discorsi*, ragionando se le promesse fatte per forza dai principi si debbano osservare o no, dice di avere disputato largamente di ciò nel trattato del *Principe*. Il che mi sembra che dimostri evidentemente avere il Machiavelli scritto quei tre libri l' uno dopo l' altro, con l' intenzione e persuasione che a seconda dei tempi e degli accidenti servissero di mezzo infallibile a conseguire il santissimo suo fine. Altrimenti considerando quelle tre opere insigni, non si potrebbe più difendere coscienziosamente la contraddizione che spiccherebbe nelle massime sparse in quei libri; e per quanto il critico fosse benevolo verso il nostro autore, non potrebbe evitare di proferire giudizj non corrispondenti alla verità della cosa, alla eccellenza dell' intelletto ed alla grandezza d' animo di Niccolò Machiavelli. All' incontro se si risguardano *Il Principe*, *I Discorsi*, e *l'Arte della Guerra* come tre parti che formano un tutto, e destinate ad un unico scopo, le contraddizioni spariscono, e rimane chiaramente spiegato il motivo per cui nel *Principe* si fa menzione dei *Discorsi*, e in questi del *Principe*. Il Machiavelli, che oltre di essere un eccellente statista, era pure versatissimo nell' arte militare, operò in questo come un comandante supremo d' eserciti, il quale manda incontro al nemico parecchie divisioni, delle quali ciascuna opera da sè a seconda delle difficoltà e degli accidenti che incontra per la via segnatale, ma tutte hanno dinanzi agli occhi un unico obiettivo, il quale debbono studiarsi di raggiungere ora con un procedere uguale, ed ora con mezzi affatto differenti.

Non mi maraviglio che alcuni stranieri, in ispecie Francesi, chiamino il Machiavelli uno scellerato, un mostro d'iniquità, e la politica da lui insegnata per ricuperare l'indipendenza e l' unità d' Italia, una politica di frodi e di perfidie.

Costoro, fatte poche eccezioni, sono usi a sentenziare bestialmente del nostro paese, e voler fare in tutte cose il sopracciò. Ma trovo stomachevole un linguaggio oltraggioso e inverecondo verso quel grande negli scritti e nella bocca di certi italiani e d'uomini che professano l'insegnamento della storia moderna da una cattedra di Università. Questi, grazie a Dio, sono pochi, e mi rasserena l'animo il sapere che uomini eminenti nella repubblica letteraria hanno in ben altro concetto il Segretario Fiorentino. E qui non posso astenermi dall'esprimere i miei sentimenti di gratitudine e di mandare un lieve tributo di schietta e profonda ammirazione agli odierni professori e scrittori di cose letterarie, i quali in pagine eloquenti e inspirate dal solo amore del vero e del giusto, rivendicarono così splendidamente, non l'ingegno, la probità e l'amore di patria che niuno osa negare, ma le oneste e sante intenzioni del Machiavelli.

Come! il Machiavelli è uno scellerato, un mostro d'iniquità? Un maestro di frodi e di perfidie? Un uomo d'intenzioni volgari e abiette? Come! il libro del *Principe* è stato un libro fatale all'Italia? Ma sono filosofi, sono uomini di Stato quegli che pronunciano tali bestemmie? Noi vedemmo qualcuno di costoro all'atto pratico, e sappiamo pur troppo quale infelice successo abbiano avuto i suoi consigli. Mentre che gli Austriaci nel 1848 si apparecchiavano per fare quell'impeto ordinato che li ricondusse a Milano, disputavasi nel Parlamento subalpino se i cherici dovessero pur essere chiamati sotto le armi. L'onorando Ravina, educato alla scuola del Machiavelli, tuonava dal suo stallo, che le guerre doveano farsi grosse perchè riuscissero vantaggiose e brevi, e che non doveano per nessuna ragione esentarsi dalla leva i cherici, massime in quei momenti supremi. L'uomo di Stato replicava maravigliandosi, che fosse fatta una tale proposta, tanto più che, al parer suo, la guerra volgeva al suo termine. Poche settimane dopo echeggiava per tutta Europa l'infausto annunzio della rotta dei Piemontesi a Custoza, della colpevole ritirata su Milano, del vergognoso armistizio Salasco. Se avesse diretto il Consiglio dei Ministri la gran mente del Machiavelli, per certo l'Italia non avrebbe patito tanta vergogna, e dieci anni di nuove e più crudeli battiture!

Niccolò Machiavelli vedeva e pensava da eccellente uomo di Stato, il quale deve proporsi un fine santo, e conseguirlo con tutti i mezzi che i tempi gli permettono. I tempi del Segretario Fiorentino erano orribili, ed egli doveva ammaestrarsi in mezzo alle lordure delle Corti italiche e straniere, appunto come il chirurgo, il quale studia sui cadaveri per conservare la vita de' suoi simili. Non era Niccolò un perfido, uno scellerato, ma perfidi e scellerati erano i principi che stavano sul collo dei popoli. La politica descritta dal

Machiavelli era la politica ordinaria dei signorotti e principi di quella età, specie del Valentino, col quale l'oratore fiorentino era stato parecchie volte in familiari conversazioni. E checchè si dica da taluni, Cesare Borgia non era il peggiore dei principi d'allora, perchè governava i popoli suoi con giustizia, e questi lo rimpiansero quando lo perdettero.

Corre una grandissima differenza tra la massima *il fine giustifica i mezzi*, e l'altra *i mezzi sono giustificati dalla santità del fine*. L'una è la massima de' Gesuiti e dei despoti, l'altra è la massima secondo la quale devono operare tutti i popoli, e coloro che dei popoli sono tribuni ed amici sinceri. E qual fine può essere più degno e più santo di quello del conquisto della indipendenza, della libertà, della unità della patria? S'egli è lecito a un individuo difendersi in qualunque maniera dall'assassino che proditoriamente lo assalisce; s'egli è lecito a un capitano d'eserciti l'usare tutti gli stratagemmi, che la sua scaltrezza gli suggerisce per vincere il nemico, perchè sarà disdetto a un popolo o ad un suo rappresentante valersi di tutti quei modi che la forza, la prudenza e la destrezza sapranno consigliare per ricuperare quella signoria di sè stesso, quegli imprescrittibili diritti che altri con la frode e con la violenza gli tolse?

Il fine del *Principe* era santissimo, e senza mettere in atto gli espedienti ricordati dal Machiavelli, era impossibile che si conseguisse. I dottrinari de'nostri tempi avrebbero lasciato correr l'acqua alla china, e si sarebbero crogiolati di leggieri in quel lettuccio, in cui li avrebbero adagiati i medici. Ma Niccolò non era di quelli che pensano soltanto a vivere incarogniti alla greppia dello Stato. Egli desiderava d'intromettersi nel maneggio della cosa pubblica, perchè aveva la coscienza di saperla indirizzare a buon fine più che qualsiasi altr'uomo d'allora. Ma poi, perchè menare tanto scalpore, se tutti i principi di qualche nome da quei tempi insino ai dì nostri non operarono diversamente, e furono laudatissimi benchè il fine loro fosse iniquo? I Francesi meno di tutti dovrebbero gridare la croce addosso al Machiavelli, perchè un loro generale a Roma e un loro principe in Parigi consumavano, pochi lustri addietro, ben più enormi delitti, che non abbiano perpetrati il duca Valentino e gli altri principotti peggiori del secolo decimosesto. Eppure coloro che tanto detraggono alla fama del Segretario Fiorentino, non ebbero una parola di condanna contro i loro concittadini, che nel civile secolo decimonono macchiarono con tanta ignominia il nome glorioso della Francia! I libri del Machiavelli sono pieni di sentenze morali e religiose che indarno si cercherebbero in molti volumi scritti da' monaci o da quegli che lo riprendono così acerbamente.

Quand'io penso che quest'uomo, con le ossa ancora slogate dai tratti di fune, uscito di fresco dal carcere. cacciato dal suo

uffizio senz' alcuna indennità dopo quindici anni di servizio assiduo ed efficace al suo paese nativo; tenuto in sospetto dai vincitori e in dispregio da coloro stessi che si proclamavano amici suoi e partigiani della libertà: quand'io penso, ripeto, che quest'uomo, nulla curandosi delle miserie della vita e della umana ingiustizia e ingratitudine, continuava ad impiegare parecchie ore del giorno e della notte in politiche speculazioni, affine di giovare alla patria, non posso astenermi dall' accendermi di sdegno contro i suoi detrattori, e dal professare a lui un culto quasi divino.

Duolmi che la brevità dello spazio assegnato ad una prefazione, non mi consenta di svolgere tutti i pensieri che nella mente mi rampollano intorno a questo onorandissimo creatore della filosofia della storia. Spero che non mi mancherà l'occasione di ciò fare un'altra volta, bastandomi ora di aver detto succintamente sì, ma chiaramente la ragione per cui il Machiavelli scrisse *Il Principe*, *I Discorsi*, e il libro *Dell'Arte della Guerra*.

Quest'ultimo trattato è, a parer mio, uno de' migliori suoi scritti, sia per l'importanza della materia, come per l'artifizio dello stile. Imperciocchè il fine del *Principe* e dei *Discorsi* non si sarebbe mai potuto conseguire senza l'ordinamento di una milizia nazionale numerosa e bene istruita. Tutti i principi che furono ad un tempo stesso grandi condottieri d'eserciti, e vollero serbarsi indipendenti e forti, studiarono in quel libro stupendo, nel quale il Machiavelli apparisce vero profeta.

« Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assag-
« giassero i colpi delle oltremontane guerre, che ad uno prin-
« cipe bastasse sapere negli scrittoj pensare una acuta ri-
« sposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne'detti e nelle
« parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, or-
« narsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore
« splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, gover-
« narsi co'sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nel-
« l'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare, se
« alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che
« le parole loro fussero responsi di oraculi, nè si accorgevano
« i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque
« gli assaltava. Di qui nacquero poi nel mille quattrocento
« novantaquattro i grandi spaventi, le sùbite fughe, e le mi-
« racolose perdite; e così tre potentissimi Stati ch'erano in
« Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti.....

« *Io vi affermo, che qualunque di quelli, che tengono oggi*
« *Stati in Italia, prima entrerà per questa via* (cioè di or-
« dinare le milizie nazionali com'egli insegna nel suo trat-
« tato), *fia, prima che alcuno altro, signore di questa pro-*
« *vincia; ed interverrà allo Stato suo come al regno de'*
« *Macedoni, il quale, venendo sotto a Filippo, che aveva*
« *imparato il modo dell'ordinare gli eserciti da Epaminonda*

« *Tebano, diventò, con quest' ordine e con questi esercizj*
« *mentre che l' altra Grecia stava in ozio ed attendeva a*
« *recitare commedie, tanto potente, che potette in pochi anni*
« *tutta occuparla, ed al figliuolo lasciare tale fondamento,*
« *che potea farsi principe di tutto il mondo.* »

Il duca di Savoja Emanuel Filiberto fece tesoro di così aurei precetti, e come prima rientrò ne'suoi Stati, attese ad ordinare militarmente i Piemontesi in guisa che l'esercito in tempo di pace gli cagionasse lieve dispendio, e in tempo di guerra uscisse in campo numeroso e disciplinato. Il figliuolo Carlo Emanuele I e i nepoti ne seguirono il laudevole esempio insino a Carlo Alberto, che primo bandì la guerra d'indipendenza, e a Vittorio Emanuele II che adempieva la santissima impresa. Altra via non teneva la Prussia ai dì nostri, che debole per numero in confronto dell' Austria, la sconfiggeva in battaglie campali, e quattro anni dopo spezzava le corna a Napoleone III, e dettava la legge alla Francia entro le mura di Parigi. Felici quelle nazioni che sapranno interpretare dirittamente le sublimi speculazioni di quell' alto intelletto, e siano eternamente glorificati quegli uomini di Stato che opreranno con tanto disinteresse e con tanto amore in vantaggio della patria, con quanto seppe operare Niccolò Machiavelli! Se comparisse oggidì un nuovo Leone X papa, il quale interrogasse i moderni statisti circa alla forma di governo più conveniente al popolo domato per forza d'armi straniere, niuno certamente avrebbe il coraggio di concepire quella riforma che propose il Machiavelli. Tutti farebbero a gara di escogitare uno statuto, mercè del quale i diritti del popolo fossero messi in piena balìa del principe. Leggasi invece il discorso del nostro autore in tale occasione, e si vedrà fin dalla prima pagina quanto quell'uomo fosse tetragono ai colpi della sventura, e costante ne'suoi pensamenti. Dal secolo decimoquarto insino a' dì nostri sorsero in Italia tre uomini che si rassomigliano per l' eccellenza dell' ingegno, per la interezza dell'animo, e per l'avversità della fortuna. Questi tre uomini sono Dante Allighieri, Niccolò Machiavelli e Giuseppe Mazzini, i quali tutti e tre propugnarono strenuamente l'unità d' Italia. Alle idee feconde scaturite dal cervello di questi tre grandi scrittori sono dovuti i due fatti più straordinarj del nostro secolo, cioè il ricongiugnersi delle sparse membra d'Italia in un solo corpo, e la caduta del potere temporale del papa!

Francesco Costèro.

IL PRINCIPE

NICCOLÒ MACHIAVELLI

AL MAGNIFICO LORENZO

DI PIERO DE'MEDICI.

Sogliono il più delle volte coloro che desiderano acquistare grazia appresso un Principe, farsegli innanzi con quelle cose che intra le loro abbino più care, o delle quali vegghino lui più dilettarsi: donde si vede molte volte esser loro presentati cavalli, arme, drappi d'oro, pietre preziose, e simili ornamenti, degni della grandezza di quelli. Desiderando io, adunque, offerirmi alla Vostra Magnificenza con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato intra la mia suppellettile cosa quale io abbi più cara o tanto stimi, quanto la cognizione delle azioni degli uomini grandi, imparata da me con una lunga esperienza delle cose moderne ed una continova lezione delle antiche: la quale avendo io con gran diligenza lungamente escogitata ed esaminata ed ora in uno piccolo volume ridotta, mando alla Magnificenza Vostra. E benchè io giudichi questa opera indegna della presenza di quella, nondimeno confido assai, che per sua umanità gli debba essere accetta; considerato che da me non gli possa esser fatto maggior dono, che darle facultà a poter in brevissimo tempo intendere tutto quello che io in tanti anni e con tanti miei disagi e pericoli ho conosciuto ed inteso: la quale opera io non ho ornata nè ripiena di clausole ampie, o di parole ampullose o ma-

gnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco, con li quali molti sogliono le lor cose descrivere ed ornare; perchè io ho voluto o che veruna cosa la onori, o che solamente la verità della materia e la gravità del soggetto la faccia grata. Nè voglio sia riputata presunzione, se uno uomo di basso ed infimo stato ardisce discorrere e regolare i governi de' principi: perchè, così come coloro che disegnano i paesi, si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongono alti sopra i monti; similmente, a conoscer bene la natura de' popoli, bisogna esser principe; ed a conoscer ben quella de' principi conviene esser popolare. Pigli adunque Vostra Magnificenza questo piccolo dono con quello animo che io lo mando: il quale se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà dentro un estremo mio desiderio, che Lei pervenga a quella grandezza che la fortuna e le altre sue qualità le promettono. E se Vostra Magnificenza dallo apice della sua altezza qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto indegnamente io sopporti una grande e continova malignità di fortuna.

IL PRINCIPE

Cap. I.

Quante siano le specie dei principati, e con quali modi si acquistino.

Tutti gli Stati, tutti i dominii che hanno avuto ed hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati. I principati sono, o ereditari, de' quali il sangue del loro signore ne sia stato lungo tempo principe; o e' sono nuovi. I nuovi, o sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza; o sono come membri aggiunti allo Stato ereditario del principe che gli acquista, come è il regno di Napoli al re di Spagna. Sono questi dominii così acquistati, o consueti a vivere sotto un principe, o usi ad esser liberi; ed acquistansi o con l'arme d'altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù.

Cap. II.

De' principati ereditari.

Io lascerò indietro il ragionare delle repubbliche, perchè altra volta ne ragionai a lungo. Volterommi solo al principato, e anderò, nel ritessere queste orditure di sopra, disputando come questi principati si possono governare e mantenere. Dico adunque, che nelli Stati ereditari, ed assuefatti al sangue del loro principe, sono assai minori difficultà a mantenerli che ne' nuovi: perchè basta solo non trapassar l'ordine de' suoi antenati, e dipoi temporeggiare con gli accidenti; in modo che se tal principe è di ordi-

naria industria, sempre si manterrà nel suo Stato, se non è una strasordinaria ed eccessiva forza che ne lo priva; e privato che ne sia, quantunque di sinistro abbia l'occupatore, lo racquisterà. Noi abbiamo in Italia, per esempio, il duca di Ferrara, il quale non ha retto agli assalti dei Viniziani nell'84, nè a quelli di papa Giulio nel 10, per altre cagioni che per essere antiquato in quel dominio. Perchè il principe naturale ha minori cagioni e minori necessità di offendere; donde conviene che sia più amato: e se strasordinari vizi non lo fanno odiare, è ragionevole che naturalmente sia ben voluto da' suoi, e nell'antichità e continuazione del dominio sono spente le memorie e le cagioni delle innovazioni; perchè sempre una mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell'altra.

Cap. III.

De' principati misti.

Ma nel principato nuovo consistono le difficultà. E prima, se non è tutto nuovo, ma come membro che si può chiamare tutto insieme quasi misto, le variazioni sue nascono in prima da una natural difficultà, quale è in tutti li principati nuovi, perchè gli uomini mutano volentieri signore, credendo migliorare; e questa credenza gli fa pigliar l'arme contro a chi regge: di che s'ingannano, perchè veggono poi per esperienza aver peggiorato. Il che depende da un'altra necessità naturale ed ordinaria, quale fa che sempre bisogna offendere quelli di chi si diventa nuovo principe, e con gente d'arme, e con infinite altre ingiurie che si tira dietro il nuovo acquisto. Dimodochè ti trovi aver inimici tutti quelli che tu hai offeso in occupare quel principato; e non ti puoi mantenere amici quelli che vi t'hanno messo, per non li potere satisfare in quel modo che si erano presupposto, e per non poter tu usare contro di loro medicine forti, essendo loro obbligato; perchè sempre, ancora che uno sia fortissimo in su gli eserciti, ha bisogno del favore de' provinciali ad entrare in una provincia. Per queste ragioni Luigi XII re di Francia occupò subito Milano e subito lo perdè; e bastarono a tôrgliene la prima volta le forze proprie di Lodovico: perchè quelli popoli che gli avevano aperte le porte, trovandosi ingannati della opinione loro e di quel futuro bene che s'avevano presupposto, non potevano sopportare i fastidi del nuovo principe. È ben vero che acquistandosi poi la seconda volta i paesi ribellati, si perdono con più difficultà; perchè il Signore, presa occasione dalla ribellione, è meno respettivo ad assicurarsi con punire i delinquenti, chiarire i sospetti, provvedersi nelle parti più deboli. In modo che se a far per-

dere Milano a Francia bastò la prima volta un duca Lodovico che romoreggiasse in su' confini; a farlo dipoi perdere la seconda, gli bisognò avere contro il mondo tutto, e che gli eserciti suoi fussero spenti e cacciati d'Italia: il che nacque dalle cagioni sopraddette. Nondimeno, e la prima e la seconda volta gli fu tolto. Le cagioni universali della prima si sono discorse; resta ora a vedere quelle della seconda, e dire che rimedi egli aveva, e quali ci può avere uno che fusse ne' termini suoi, per potersi meglio mantenere nello acquistato, che non fece il re di Francia. Dico, pertanto, che questi Stati i quali acquistandosi si aggiungono a uno Stato antico di quello che gli acquista, o sono della medesima provincia e della medesima lingua, o non sono. Quando siano, è facilità grande a tenergli, massimamente quando non siano usi a vivere liberi; e a possedergli securamente, basta avere spenta la linea del principe che li dominava; perchè nelle altre cose mantenendosi loro le condizioni vecchie, e non vi essendo disformità di costumi, gli uomini si vivono quietamente: come si è visto che ha fatto la Borgogna, la Brettagna, la Guascogna e la Normandia, che tanto tempo sono state con Francia; e benchè vi sia qualche disformità di lingua, nondimeno i costumi sono simili, e possonsi tra loro facilmente comportare; e a chi le acquista, volendole tenere, bisogna aver duoi rispetti: l'uno, che il sangue del loro principe antico si spenga; l'altro, di non alterare nè loro leggi nè loro dazi, talmentechè in brevissimo tempo diventa con il loro principato antico tutto un corpo. Ma quando si acquistano Stati in una provincia disforme di lingua, di costumi e di ordini, qui sono le difficultà, e qui bisogna avere gran fortuna e grande industria a tenerli: ed uno de' maggiori rimedi e più vivi sarebbe, che la persona di chi gli acquista vi andasse ad abitare. Questo farebbe più sicura e più durabile quella possessione: come ha fatto il Turco di Grecia; il quale, con tutti gli altri ordini osservati da lui per tenere quello Stato, se non vi fosse ito ad abitare, non era possibile che lo tenesse. Perchè, standovi, si veggono nascere i disordini, e presto vi si può rimediare; non vi stando, s'intendono quando sono grandi, e non vi è più rimedio. Non è, oltre a questo, la provincia spogliata da' tuoi officiali; satisfannosi i sudditi del ricorso propinquo al principe: donde hanno più cagione di amarlo, volendo essere buoni; e volendo essere altrimenti, di temerlo. Chi degli esterni volesse assaltare quello Stato, vi ha più rispetto; tantochè abitandovi, lo può con grandissima difficultà perdere. L' altro miglior rimedio è mandare colonie in uno o in duoi luoghi, che siano quasi le chiavi di quello Stato; perchè è necessario o far questo, o tenervi assai gente d'arme e fanterie. Nelle colonie non spende molto

il principe, e senza sua spesa, o poca, ve le manda e tiene; e solamente offende coloro a chi toglie li campi e le case per darle a' nuovi abitatori, che sono una minima parte di quello Stato; e quelli che egli offende, rimanendo dispersi e poveri, non gli possono mai nuocere: e tutti gli altri rimangono da una parte non offesi, e per questo si quietano facilmente; dall'altra, paurosi di non errare, perchè non intervenisse loro come a quelli che sono stati spogliati. Conchiudo che queste colonie non costano, sono più fedeli, offendono meno; e gli offesi, essendo poveri e dispersi, non possono nuocere, come ho detto. Perchè si ha a notare, che gli uomini si debbono o vezzeggiare o spegnere; perchè si vendicano delle leggieri offese, delle gravi non possono: sicchè l' offesa che si fa all' uomo, deve essere in modo che la non tema la vendetta. Ma tenendovi, in cambio di colonie, gente d' arme, si spende più assai, avendo a consumare nella guardia tutte l'entrate di quello Stato; in modo che l' acquistato gli torna in perdita, ed offende molto più, perchè nuoce a tutto quello Stato, tramutando con gli alloggiamenti il suo esercito: del qual disagio ognuno ne sente, e ciascuno li diventa nimico, e sono inimici che gli posson nuocere, rimanendo battuti in casa loro. Da ogni parte dunque questa guardia è inutile, come quella delle colonie è utile. Debbe ancora chi è in una provincia disforme, come è detto, farsi capo e difensore de' vicini minori potenti, ed ingegnarsi d' indebolire i più potenti di quella, e guardare che per accidente alcuno non vi entri uno forestiere non meno potente di lui: e sempre interverrà che vi sarà messo da coloro che saranno in quella malcontenti, o per troppa ambizione o per paura; come si vide già che gli Etoli missero li Romani in Grecia; ed in ogni altra provincia che loro entrarono, vi furon messi dai provinciali. E l'ordine della cosa è, che subito che un forestiere potente entra in una provincia, tutti quelli che sono in essa men potenti gli aderiscono, mossi da una invidia che hanno contro a chi è stato potente sopra di loro: tantochè, rispetto a questi minori potenti, egli non ha a durare fatica alcuna a guadagnarli, perchè subito tutti insieme volentieri fanno massa con lo Stato che egli vi ha acquistato. Ha solamente a pensare che non piglino troppe forze e troppa autorità; e facilmente può con le forze sue e col favor loro abbassare quelli che sono potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella provincia. E chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello che arà acquistato; e mentre che lo terrà vi arà dentro infinite difficultà e fastidi. I Romani, nelle provincie che pigliarono, osservaron bene queste parti; e mandarono le colonie, intrattennero i men potenti, senza crescer loro potenza; abbassarono li potenti, e non vi lasciaron pren-

dere riputazione a' potenti forestieri. E voglio mi basti solo la provincia di Grecia per esempio. Furono intrattenuti da loro gli Achei e gli Etoli, fu abbassato il regno de' Macedoni, funne cacciato Antioco; nè mai li meriti degli Achei o degli Etoli fecero che permettesser loro accrescere alcuno Stato, nè le persuasioni di Filippo gl' indussero mai ad essergli amici senza sbassarlo, nè la potenza di Antioco potè fare gli consentissero che tenesse in quella provincia alcuno Stato. Perchè i Romani ferono in questi casi quello che tutti i principi savi debbon fare; li quali non solamente hanno aver riguardo alli scandoli presenti, ma alli futuri, ed a quelli con ogni industria riparare; perchè prevedendosi discosto, facilmente vi si può rimediare: ma aspettando che ti s'appressino, la medicina non è più a tempo, perchè la malattia è divenuta incurabile; ed interviene di questa come dicono i medici della etica, che nel principio suo è facile a curare, e difficile a conoscere; ma nel corso del tempo, non l'avendo nel principio conosciuta nè medicata, diventa facile a conoscere, e difficile a curare. Così interviene nelle cose dello Stato: perchè conoscendo discosto (il che non è dato se non a un prudente) i mali che nascono in quello, si guariscon presto; ma quando, per non gli aver conosciuti, si lascino crescere in modo che ognuno li conosce, non vi è più rimedio. Però i Romani vedendo discosto gl' inconvenienti, li rimediarono sempre, e non gli lasciaron mai seguire per fuggire una guerra; perchè sapevano che la guerra non si lieva, ma si differisce con vantaggio d' altri: però volsero fare con Filippo ed Antioco guerra in Grecia, per non l avere a fare con loro in Italia: e potevano per allora fuggire l'una e l'altra; il che non volsero; nè piacque mai loro quello che tutto dì è in bocca de' savi de' nostri tempi, *godere li beneficii del tempo;* ma bene quello della virtù e prudenza loro: perchè il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, male come bene. Ma torniamo a Francia, ed esaminiamo se delle cose dette ne ha fatto alcuna: e parlerò di Luigi, e non di Carlo, come di colui del quale, per aver tenuto più lunga possessione in Italia, si sono meglio visti li suoi andamenti; e vedrete come egli ha fatto il contrario di quelle cose che si debbono fare per tenere uno Stato disforme. Il re Luigi fu messo in Italia dall'ambizione de' Viniziani, che volsero guadagnarsi mezzo lo Stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biasimare questa venuta o partito preso dal re; perchè volendo cominciare a mettere un piede in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi essendoli, per li portamenti del re Carlo, serrate tutte le porte, fu forzato prendere quelle amicizie che poteva: e sarebbeli riuscito il pensiero ben presto, quando negli altri maneggi non avesse fatto

errore alcuno. Acquistata, adunque, il re la Lombardia, si riguadagnò subito quella reputazione che li aveva tolta Carlo; Genova cedette; i Fiorentini gli diventarono amici; marchese di Mantova, duca di Ferrara, Bentivogli, madonna di Furlì, signore di Faenza, di Pesaro, di Rimino, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se li fece incontro per esser suo amico. Ed allora poterono considerare li Viniziani la temerità del partito preso da loro; i quali, per acquistar due terre in Lombardia, fecero signore il re di duoi terzi d'Italia. Consideri ora uno con quanta poca difficultà poteva il re tenere in Italia la sua reputazione, se egli avessi osservate le regole sopraddette, e tenuti securi e difesi tutti quelli amici suoi, li quali, per esser gran numero, e deboli e paurosi chi della Chiesa, chi de' Viniziani, erano sempre necessitati a star seco, e per il mezzo loro poteva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma egli non prima fu in Milano, che fece il contrario, dando aiuto a papa Alessandro perchè egli occupasse la Romagna. Nè si accorse, con questa deliberazione, che faceva sè debole, togliendosi li amici e quelli che se li erano gettati in grembo; e la Chiesa grande, aggiugnendo allo spirituale, che gli dà tanta autorità, tanto temporale. E fatto un primo errore, fu costretto a seguitare; intantochè, per por fine all'ambizione di Alessandro, e perchè non divenisse signor di Toscana, gli fu forza venire in Italia. E non gli bastò aver fatto grande la Chiesa, e toltisi gli amici, che per volere il regno di Napoli lo divise con il re di Spagna; e dove lui era primo arbitro d'Italia, vi messe un compagno, acciocchè gli ambiziosi di quella provincia e malcontenti di lui avessero dove ricorrere; e dove poteva lasciare in quello regno un re suo pensionario, egli ne lo trasse, per mettervi uno che potesse cacciare lui. È cosa veramente molto naturale e ordinaria desiderare di acquistare; e sempre quando gli uomini lo fanno che possino, ne saranno laudati e non biasimati: ma quando non possono, e vogliono farlo in ogni modo, qui è il biasimo e l'errore. Se Francia adunque con le sue forze poteva assaltare Napoli, doveva farlo: se non poteva, non doveva dividerlo. E se la divisione che fece co' Viniziani di Lombardia meritò scusa per aver con quella messo il piè in Italia, questa merita biasimo, per non essere scusato da quella necessità. Aveva adunque Luigi fatto questi cinque errori: spenti i minori potenti; accresciuto in Italia potenza a un potente; messo in quella uno forestiere potentissimo; non venuto ad abitarvi; non vi messo colonie. Li quali errori ancora, vivendo lui, potevano non l'offendere, se non avesse fatto il sesto, di tòrre lo Stato a' Viniziani: perchè, quando non avesse fatto grande la Chiesa nè messo in Italia Spagna, era ben ragionevole e neces-

sario abbassarli; ma avendo presi quelli primi partiti, non doveva mai consentire alla rovina loro: perchè essendo quelli potenti, arebbono sempre tenuti gli altri discosto dalla impresa di Lombardia; sì perchè i Viniziani non vi arebbero consentito senza diventarne signori loro, sì perchè gli altri non arebbero voluto tôrla a Francia per darla a loro, e andarli ad urtare ambedui non arebbono avuto animo. E se alcun dicesse: il re Luigi cedè ad Alessandro la Romagna ed a Spagna il regno, per fuggire una guerra; rispondo con le ragioni dette di sopra, che non si debba mai lasciar seguire un disordine per fuggire una guerra; perchè ella non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio. E se alcuni altri allegassero la fede che il re aveva dato al papa, di far per lui quella impresa, per la risoluzione del suo matrimonio e per il cappello di Roano; rispondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede dei principi, e come si debba osservare. Ha perduto, adunque, il re Luigi la Lombardia per non avere osservato alcuno di quelli termini osservati da altri che hanno preso provincie e volutele tenere. Nè è miracolo alcuno questo, ma molto ragionevole ed ordinario. E di questa materia parlai a Nantes con Roano, quando il Valentino, chè così volgarmente era chiamato Cesare Borgia, figlio di papa Alessandro, occupava la Romagna: perchè, dicendomi il cardinale Roano che gl' Italiani non s' intendevano della guerra, io risposi che i Francesi non s' intendevano dello Stato; perchè, intendendosene, non lascerebbono venire la Chiesa in tanta grandezza. E per esperienza si è visto, che la grandezza in Italia di quella e di Spagna è stata causata da Francia, e la rovina sua è proceduta da loro. Di che si cava una regola generale, quale non mai o raro falla: che chi è cagione che uno diventi potente, rovina; perchè quella potenza è causata da colui o con industria o con forza; e l' una e l' altra di queste due è sospetta a chi è divenuto potente.

Cap. IV.

Perchè il regno di Dario, da Alessandro occupato, non si ribellò dalli successori di Alessandro dopo la morte sua.

Considerate le difficultà le quali si hanno in tenere uno Stato acquistato di nuovo, potrebbe alcuno maravigliarsi donde nacque che Alessandro Magno diventò signore dell'Asia in pochi anni, e non l'avendo appena occupata, morì; donde pareva ragionevole che tutto quello Stato si ribellassi: nondimeno li successori suoi se lo mantennero, e non ebbono a tenerselo altra difficultà che quella che infra loro medesimi, per propria ambizione, nacque. Rispondo, come

i principati de'quali si ha memoria, si trovano governati in duoi modi diversi: o per un principe e tutti gli altri servi, i quali come ministri, per grazia e concessione sua, aiutano governare quel regno; o per un principe e per baroni, i quali non per grazia del signore ma per antichità di sangue tengono quel grado. Questi tali baroni hanno Stati e sudditi propri, li quali gli riconoscono per signori, ed hanno in loro naturale affezione. Quelli Stati che si governano per un principe e per servi, hanno il loro principe con più autorità; perchè in tutta la sua provincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui; e se ubbidiscono alcuno altro, lo fanno come a ministro e ufficiale, e non gli portano particulare amore. Gli esempi di queste due diversità di governi sono, ne' nostri tempi, il Turco e il re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è governata da un signore; gli altri sono suoi servi; e distinguendo il suo regno in sangiacchi, vi manda diversi amministratori, e gli muta e varia come pare a lui. Ma il re di Francia è posto in mezzo d'una moltitudine antica di signori riconosciuti da' loro sudditi ed amati da quelli; hanno le loro preminenzie; nè le può il re tòrre loro senza suo pericolo. Chi considera adunque l'uno e l'altro di questi Stati, troverà difficultà nell'acquistare lo Stato del Turco; ma vinto che sia, è facilità grande a tenerlo. Le cagioni delle difficultà in potere occupare il regno del Turco, sono per non potere l'occupatore esser chiamato da' principi di quel regno, nè sperare con la ribellione di quelli ch'egli ha d'intorno poter facilitare la sua impresa: il che nasce dalle ragioni sopraddette. Perchè, essendogli tutti schiavi ed obbligati, si possono con più difficultà corrompere; e quando bene si corrompessino, se ne può sperare poco utile, non potendo quelli tirarsi dietro i populi per le ragioni assegnate. Onde, a chi assalta il Turco è necessario pensare di averlo a trovare unito, e li conviene sperare più nelle forze proprie che ne' disordini d'altri: ma vinto che fusse e rotto alla campagna in modo che non possa rifare eserciti, non s'ha da dubitare d'altro che del sangue del principe; il quale spento, non resta alcuno di chi s'abbia a temere, non avendo gli altri credito con i popoli: e come il vincitore avanti la vittoria non poteva sperare in loro, così non debbe dopo quella temere di loro. Il contrario interviene ne' regni governati come è quello di Francia, perchè con facilità puoi entrarvi, guadagnandoti alcuno barone del regno; perchè sempre si trova dei malcontenti e di quelli che desiderano innovare. Costoro, per le ragioni dette, ti possono aprir la via a quello Stato, e facilitarti la vittoria: la quale da poi, a volerti mantenere, si tira dietro infinite difficultà, e con quelli che ti hanno aiutato, e con quelli che tu hai oppressi. Nè ti basta spegnere il sangue del principe; perchè

vi rimangono quelli signori, che si fanno capi delle nuove alterazioni; e non li potendo contentare nè spegnere, perdi quello Stato qualunque volta venga l'occasione. Ora, se voi considerrete di qual natura di governi era quello di Dario, lo troverete simile al regno del Turco: e però ad Alessandro fu necessario prima urtarlo tutto e tôrgli la campagna; dopo la qual vittoria essendo Dario morto, rimase ad Alessandro quello Stato securo per le ragioni sopra discorse. E li suoi successori, se fussino stati uniti, se lo potevano godere oziosi: nè in quel regno nacquero altri tumulti, che quelli che loro propri suscitarono. Ma gli Stati ordinati come quello di Francia, è impossibile possedergli con tanta quiete. Di qui nacquero le spesse rebellioni di Spagna, di Francia e di Grecia da' Romani, per li spessi principati che erano in quelli Stati: de' quali mentre che durò la memoria, sempre furono i Romani incerti di quella possessione; ma spenta la memoria di quelli, con la potenza e diuturnità dell'imperio ne diventarono securi possessori. E poterono dipoi anche quelli, combattendo tra loro, ciascuno tirarsi dietro parte di quelle provincie, secondo l'autorità vi aveva preso dentro; e quelle, per essere il sangue del loro antico signore spento, non riconoscevan altri che i Romani. Considerando adunque queste cose, non si maraviglierà alcuno della facilità che ebbe Alessandro a tenere lo stato d'Asia, e delle difficulta che hanno avuto gli altri a conservare l'acquistato; come Pirro e molti altri: il che non è accaduto dalla poca o molta virtù del vincitore, ma dalla disformità del suggetto.

Cap. V.

In che modo siano da governare le città o principati, quali, prima che occupati fussino, vivevano con le loro leggi.

Quando quelli Stati che s'acquistano, come è detto, sono consueti a vivere con le loro leggi e in libertà, a volerli tenere ci sono tre modi. Il primo, è rovinarli; l'altro, andarvi ad abitare personalmente; il terzo, lasciargli vivere con le sue leggi, tirandone una pensione, e creandovi dentro uno Stato di pochi, che te lo conservino amico. Perchè, essendo quello Stato creato da quel principe, sa che non può stare senza l'amicizia e potenza sua, e ha da fare il tutto per mantenerlo: e più facilmente si tiene una città usa a vivere libera con il mezzo de'suoi cittadini, che in alcuno altro modo, volendola preservare. Sonoci, per esempio, gli Spartani e li Romani. Gli Spartani tennero Atene e Tebe creandovi uno Stato di pochi: nientedimeno le perderono. I Romani per tenere Capua, Cartagine e Numanzia, le disfecero, e non le perderono. Volsero tenere la Gre-

cia quasi come la tennero gli Spartani, facendola libera e lasciandole le sue leggi; e non successe loro: inmodochè furono costretti disfare molte città di quella provincia, per tenerla; perchè in verità non ci è modo sicuro a possederle, altro che la rovina. E chi diviene padrone di una città consueta a vivere libera e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quella; perchè sempre ha per refugio nella rebellione il nome della libertà, e gli ordini antichi suoi, li quali nè per lunghezza di tempo nè per beneficii mai si scordano: e per cosa si faccia o si provvegga, se non si disuniscono o dissipano gli abitatori, non si dimentica quel nome nè quelli ordini, ma subito in ogni accidente vi si ricorre; come fe Pisa dopo tanti anni che ella era stata posta in servitù da' Fiorentini. Ma quando le città o le provincie sono use a vivere sotto un principe, e quel sangue sia spento; essendo da una parte use ad ubbidire, dall'altra non avendo il principe vecchio, farne uno infra loro non s'accordano; vivere liberi non sanno: dimodochè sono più tardi a pigliar l'armi, e con più facilità se li può un principe guadagnare, e assicurarsi di loro. Ma nelle repubbliche è maggior vita, maggior odio, più desiderio di vendetta; nè gli lascia nè può lasciare riposare la memoria dell'antica libertà: talchè la più sicura via è spegnerle, o abitarvi.

Cap. VI.

De' principati nuovi, che con le proprie armi e virtù s'acquistano.

Non si maravigli alcuno se nel parlar che io farò dei principati al tutto nuovi e di principe e di Stato, io addurrò grandissimi esempi: perchè, camminando gli uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, nè si potendo le vie d'altri al tutto tenere, nè alla virtù di quelli che tu imiti aggiungnere; debbe un uomo prudente entrare sempre per vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi imitare, acciocchè, se la sua virtù non v'arriva, almeno ne renda qualche odore; e far come gli arcieri prudenti, a' quali parendo il luogo dove disegnano ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto arriva la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alto che il luogo destinato, non per aggiugnere con la loro forza o freccia a tanta altezza, ma per potere con l'aiuto di sì alta mira pervenire al disegno loro. Dico adunque, che ne' principati in tutto nuovi, dove sia un nuovo principe, si trova più o meno difficultà a mantenerli, secondo che più o meno virtuoso è colui che gli acquista. E perchè questo evento di diventar, di privato,

principe, presuppone o virtù o fortuna, pare che l'una o l'altra di queste due cose mitighino in parte molte difficultà. Nondimeno, colui che è stato manco in su la fortuna, s'è mantenuto più. Genera ancora facilità l'esser il principe costretto, per non aver altri Stati, venirvi personalmente ad abitare. Ma per venire a quelli che per propria virtù, e non per fortuna, son diventati principi, dico che li più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romulo, Teseo e simili. E benchè di Moisè non si debba regionare, essendo stato un mero esecutore delle cose che gli erano ordinate da Dio, pure merita di essere ammirato solamente per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma considerando Ciro e gli altri che hanno acquistato o fondato regni, si troveranno tutti mirabili: e se si considereranno le azioni ed ordini loro particulari, non parranno differenti da quelli di Moisè, benchè egli ebbe sì gran precettore. Ed esaminando le azioni e vita loro, non si vedrà che quelli avessino altro dalla fortuna che l'occasione la quale dètte loro materia di potervi introdurre quella forma che a lor parve; e senza quella occasione la virtù dell'animo loro si saria spenta, e senza quella virtù l'occasione sarebbe venuta invano. Era adunque necessario a Moisè trovare il popolo d'Israel in Egitto schiavo e oppresso dagli Egizi, acciocchè quelli per uscire di servitù si disponessino a seguirlo. Conveniva che Romulo non capesse in Alba e fusse stato esposto al nascer suo, a voler che diventasse re di Roma, e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovasse i Persi malcontenti dell'imperio de' Medi, e li Medi molli ed effeminati per lunga pace. Non poteva Teseo dimostrare la sua virtù, se non trovava gli Ateniesi dispersi. Queste occasioni, pertanto, feciono questi uomini felici; e l'eccellente virtù loro fe quella occasione esser conosciuta: donde la loro patria ne fu nobilitata, e diventò felicissima. Quelli i quali per vie virtuose, simili a costoro, diventano principi, acquistano il principato con difficultà, ma con facilità lo tengono: e le difficultà che hanno nell'acquistare il principato, nascono in parte da' nuovi ordini e modi che sono forzati introdurre per fondar lo Stato loro e la loro sicurtà. E debbesi considerare come non è cosa più difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perchè l'introduttore ha per nimici tutti coloro che degli ordini vecchi fanno bene; e tepidi difensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbono bene: la qual tepidezza nasce parte per paura degli avversari, che hanno le leggi in beneficio loro; parte dalla incredulità degli uomini, i quali non credono in verità una cosa nuova, se non ne veggono nata esperienza ferma. Donde nasce che qualunque volta quelli che sono nimici hanno occasione d'assaltare, lo fanno parzialmente;

e quelli altri difendono tepidamente, in modo che insieme con loro si periclita. È necessario pertanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per lor medesimi, o se dependano da altri: cioè, se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, ovvero possono forzare. Nel primo caso, capitan sempre male, e non conducono cosa alcuna; ma quando dependono da loro propri e posson forzare, allora è che rare volte periclitano. Di qui nacque che tutti li profeti armati vinsono, e li disarmati rovinarono: perchè, oltre le cose dette, la natura de' popoli è varia; ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che quando non credono più, si possa far loro credere per forza. Moisè, Ciro, Teseo e Romulo non arebbero possuto fare osservar lungamente le loro costituzioni, se fussero stati disarmati: come ne' nostri tempi intervenne a frate Girolamo Savonarola, il quale rovinò ne' suoi ordini nuovi come la moltitudine cominciò a non credergli; e lui non aveva il modo da tenere fermi quelli che avevano creduto, nè a far credere i discredenti. Però questi tali hanno nel condursi gran difficultà, e tutti i loro pericoli sono tra via, e conviene che con la virtù li superino: ma superati che gli hanno, e che cominciano ad essere in venerazione, avendo spenti quelli che di sua qualità gli avevano invidia, rimangono potenti, sicuri, onorati e felici. A sì alti esempi io voglio aggiungere un esempio minore; ma bene arà qualche proporzione con quelli, e voglio mi basti per tutti gli altri simili: e questo è Jerone siracusano. Costui di privato diventò principe di Siracusa, nè ancor lui conobbe altro dalla fortuna che l'occasione; perchè essendo i Siracusani oppressi, l'elessono per loro capitano, donde meritò d'esser fatto lor principe: e fu di tanta virtù ancora in privata fama, che chi ne scrive, dice che niente gli mancava a regnare, eccetto il regno. Costui spense la milizia vecchia, ordinò la nuova, lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e come ebbe amicizie e soldati che fossero suoi, potette in su tal fondamento edificare ogni edificio: tantochè lui durò assai fatica in acquistare, e poca in mantenere.

Cap. VII.

De' principati nuovi, che con forze d'altri e per fortuna s'acquistano.

Coloro i quali solamente per fortuna diventano, di privati, principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono: e non hanno difficultà alcuna tra via, perchè vi volano; ma tutte le difficultà nascono da poi vi son posti.

E questi tali sono quelli a chi è concesso alcuno Stato o per danari o per grazia di chi lo concede: come intervenne a molti in Grecia, nelle città di Jonia e dell'Ellesponto, dove furon fatti principi da Dario, acciò le tenessero per sua sicurtà e gloria; come erano ancora fatti quelli imperadori, che di privati, per corruzione de' soldati, pervenivano allo imperio. Questi stanno semplicemente in su la voluntà e fortuna di chi gli ha fatti grandi, che sono due cose volubilissime ed instabili; e non sanno e non posson tenere quel grado: non sanno, perchè se non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che, essendo sempre vissuto in privata fortuna, sappia comandare; non possono, perchè non hanno forze che gli possino essere amiche e fedeli. Dipoi, gli Stati che vengono subito, come tutte le altre cose della natura che nascono e crescon presto, non possono avere le radici e corrispondenze loro, in modo che il primo tempo avverso non le spenga; se già quelli tali, come è detto, che sì in un subito son diventati principi, non sono di tanta virtù, che quello che la fortuna ha messo loro in grembo sappino subito prepararsi a conservare; e quelli fondamenti che gli altri hanno fatti avanti che diventino principi, gli faccino poi. Io voglio all'uno e l'altro di questi modi, circa il diventar principe per virtù o per fortuna, addurre duoi esempi stati ne' dì della memoria nostra: questi sono Francesco Sforza e Cesare Borgia. Francesco, per li debiti mezzi e con una gran virtù, di privato diventò duca di Milano; e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. Dall'altra parte, Cesare Borgia, chiamato dal vulgo duca Valentino, acquistò lo Stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdette; nonostante che per lui s'usasse ogni opera, e facessinsi tutte quelle cose che per un prudente e virtuoso uomo si dovevan fare, per metter le radici sue in quelli Stati che l'armi e fortuna d'altri gli aveva concessi. Perchè, come di sopra si disse, chi non fa i fondamenti prima, gli potrebbe con una gran virtù fare dipoi, ancorchè si faccino con disagio dell'architettore e pericolo dello edifizio. Se adunque si considerrà tutti i progressi del duca, si vedrà quanto lui avesse fatto gran fondamenti alla futura potenza; li quali non giudico superfluo discorrere, perchè io non saprei quali precetti mi dar migliori a un principe nuovo, che lo esempio delle azioni sue: e se gli ordini suoi non gli giovarono, non fu sua colpa, perchè nacque da una strasordinaria ed estrema malignità di fortuna. Aveva Alessandro VI nel voler far grande il duca suo figlio assai difficultà presenti e future. Prima, non vedeva via di poterlo far signore d'alcuno Stato che non fu Stato di Chiesa; e volgendosi a tôr quel della Chiesa, sapeva che il duca di Milano e i Viniziani non gliel consentirebbono, perchè Faenza e Rimino eran già sotto la

protezione de' Viniziani. Vedeva, oltre a questo, l'armi d'Italia, e quelle in spezie di chi si fusse possuto servire, esser nelle mani di coloro che dovevan temere la grandezza del papa: e però non se ne poteva fidare, essendo tutte negli Orsini e Colonnesi e loro seguaci. Era dunque necessario che si turbassero quelli ordini, e disordinare gli Stati d'Italia, per potersi insignorire securamente di parte di quelli: il che gli fu facile, perchè trovò i Viniziani che mossi da altre cagioni s'eran vôlti a far ripassare i Francesi in Italia; il che non solamente non contradisse, ma fece più facile con la resoluzione del matrimonio antico del re Luigi. Passò adunque il re in Italia con lo aiuto de' Viniziani e consenso di Alessandro; nè prima fu in Milano, che il papa ebbe da lui gente per l'impresa di Romagna, la quale gli fu consentita per la reputazione del re. Acquistata adunque il duca la Romagna, e battuti i Colonnesi, volendo mantenere quella e procedere più avanti, l'impedivano due cose: l'una, l'armi sue che non gli parevano fedeli; l'altra, la volontà di Francia: cioè temeva che l'armi Orsine, delle quali si era servito, non gli mancassero sotto, e non solamente gl'impedissero l'acquistare, ma gli togliessero l'acquistato; e che il re ancora non gli facesse il simile. Degli Orsini n'ebbe un riscontro quando, dopo la espugnazione di Faenza, assaltò Bologna, chè gli vide andar freddi in quello assalto. E circa il re, cognobbe l'animo suo quando, preso il ducato d'Urbino, assaltò la Toscana, dalla quale impresa il re lo fece desistere; ondechè il duca deliberò non dependere più dalla fortuna ed armi d'altri. E la prima cosa, indebolì le parti Orsine e Colonnesi in Roma, perchè tutti gli aderenti loro, che fussino gentiluomini, si guadagnò facendoli suoi gentiluomini; e dando loro gran provvisioni gli onorò, secondo lor qualità, di condotte e di governi, in modo che in pochi mesi negli animi loro l'affezione delle parti si spense, e tutta si volse nel duca. Dopo questo, aspettò l'occasione di spegnere gli Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna: la quale gli venne bene, e lui l'usò meglio; perchè, avvedutisi gli Orsini tardi che la grandezza del duca e della Chiesa era la lor ruina, fecero una dieta alla Magione nel Perugino. Da quella nacque la rebellione d'Urbino, e li tumulti di Romagna, ed infiniti pericoli del duca, li quali superò tutti con l'aiuto de' Francesi: e ritornatoli la reputazione, nè si fidando di Francia nè d'altre forze esterne, per non le avere a cimentare si volse agl'inganni: e seppe tanto dissimulare l'animo suo, che gli Orsini, mediante il signor Pavolo, si riconciliarono seco; con il quale il duca non mancò d'ogni ragione d'oficio per assicurarlo, dandoli veste, danari e cavalli; tanto che la simplicità loro gli condusse a Sinigaglia nelle sue mani. Spenti adunque questi capi e ridotti li partigiani loro amici suoi, aveva il duca

gittato assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna con il ducato d'Urbino, e guadagnatosi tutti quelli popoli per avere incominciato a gustare il ben essere loro. E perchè questa parte è degna di notizia e da essere imitata da altri, non voglio lasciarla indietro. Preso che ebbe il duca la Romagna, trovandola essere stata comandata da signori impotenti, quali più presto avevano spogliato i loro sudditi che correttoli, e dato loro più materia di disunione che di unione; tanto che quella provincia era piena di latrocini, di brighe e d'ogni altra sorte d'insolenza; giudicò necessario a volerla ridurre pacifica ed obbediente al braccio regio, darle un buon governo. Però vi prepose messer Remiro d'Orco, uomo crudele ed espedito; al quale dette pienissima potestà. Costui in breve tempo la ridusse pacifica ed unita, con grandissima reputazione. Dipoi giudicò il duca non essere a proposito sì eccessiva autorità, perchè dubitava non diventasse odiosa; e preposevi un giudizio civile nel mezzo della provincia, con un presidente eccellentissimo dove ogni città aveva l'avvocato suo. E perchè conosceva le rigorosità passate avergli generato qualche odio, per purgar gli animi di quelli popoli e guadagnarseli in tutto, volse mostrare che se crudeltà alcuna era seguíta, non era nata da lui ma dall'acerba natura del ministro. E preso sopra questa occasione, lo fece mettere una mattina in duoi pezzi a Cesena in su la piazza, con un pezzo di legno ed un coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere satisfatti e stupidi. Ma torniamo donde noi partimmo. Dico che trovandosi il duca assai potente, ed in parte assicurato de' presenti pericoli, per essersi armato a suo modo ed avere in buona parte spente quelle armi che vicine lo potevano offendere, li restava, volendo procedere con l'acquisto, il rispetto di Francia; perchè conosceva che dal re, il quale tardi s'era avveduto dell'error suo, non gli sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare amicizie nuove, e vacillar con Francia nella venuta che fecero i Francesi verso il regno di Napoli contro alli Spagnuoli che assediavano Gaeta. E l'animo suo era di assicurarsi di loro; il che gli saria presto riuscito, se Alessandro viveva. E questi furono i governi suoi circa le cose presenti. Ma quanto alle future, lui aveva da dubitare in prima che un nuovo successore alla Chiesa non gli fusse amico, e cercasse tôrgli quello che Alessandro gli aveva dato: e pensò farlo in quattro modi. Prima, con spegnere tutti i sangui di quelli signori che lui aveva spogliato, per tôrre al papa quelle occasioni. Secondo, con guadagnarsi tutti i gentiluomini di Roma per poter con quelli, come è detto, tenere il papa in freno. Terzo, con ridurre il Collegio più suo che poteva. Quarto, con acquistar tanto imperio avanti che il papa mo-

risse, che potesse per sè medesimo resistere ad un primo impeto. Di queste quattro cose alla morte d'Alessandro ne aveva condotte tre; la quarta aveva quasi per condotta. Perchè, de' signori spogliati ne ammazzò quanti ne potè aggiugnere, e pochissimi si salvarono; i gentiluomini romani s'aveva guadagnato, e nel Collegio aveva grandissima parte. E quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventar signore di Toscana, e possedeva già Perugia e Piombino, e di Pisa avea presa la protezione. E come non avessi avuto ad aver rispetto a Francia (chè non gliene aveva d'avere più, per esser già i Francesi spogliati del regno di Napoli dagli Spagnuoli, in forma che ciascun di loro era necessitato di comperar l'amicizia sua), saltava in Pisa. Dopo questo, Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia de' Fiorentini, e parte per paura; i Fiorentini non avevan rimedio: il che se li fusse riuscito (che gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro morì), s'acquistava tante forze e tanta reputazione, che per sè stesso si sarebbe retto, senza dependere dalla fortuna o forza d'altri, ma solo dalla potenza e virtù sua. Ma Alessandro morì dopo cinque anni ch'egli aveva incominciato a trarre fuore la spada. Lasciollo con lo Stato di Romagna solamente assolidato, con tutti gli altri in aria, intra duoi potentissimi eserciti inimici, ammalato a morte. Ed era nel duca tanta ferocia e tanta virtù, e sì ben conòsceva come gli uomini s'abbino a guadagnare o perdere, e tanto eran validi li fondamenti che in sì poco tempo s'aveva fatti; che se non avesse avuto quelli eserciti addosso, o fusse stato sano, arebbe retto a ogni difficultà. E che li fondamenti suoi fussino buoni, si vide, che la Romagna l'aspettò più d'un mese; in Roma, ancora che mezzo morto, stette securo; e benchè i Baglioni, Vitelli ed Orsini venissero in Roma, non ebbon séguito contro di lui. Potè fare, se non chi egli volle, almeno che non fusse papa chi egli non voleva. Ma se nella morte di Alessandro fusse stato sano, ogni cosa gli era facile. E lui mi disse, ne' dì che fu creato Giulio II, che aveva pensato a tutto quello che potessi nascere morendo il padre, e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai, in su la sua morte, di stare ancor lui per morire. Raccolte adunque tutte queste azioni del duca, non saprei riprenderlo; anzi mi pare, come io ho fatto, di proporlo ad imitare a tutti coloro che per fortuna e con l'armi d'altri sono saliti all'imperio. Perchè lui avendo l'animo grande, e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti; e solo si oppose alli suoi disegni la brevità della vita d'Alessandro, e la sua infirmità. Chi adunque giudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi degl'inimici, guadagnarsi amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temer da' popoli, seguire e riverire da' soldati, spegner quelli che ti possono o deb-

bono offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antichi, esser severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenersi le amicizie de' re e delli principi, in modo che ti abbino a beneficare con grazia o ad offendere con rispetto; non può trovare più freschi esempi che le azioni di costui. Solamente si può accusarlo nella creazione di Giulio II, nella quale lui ebbe mala elezione: perchè, come è detto, non potendo fare un papa a suo modo, poteva tenere che uno non fusse papa; e non deveva acconsentir mai al papato di quelli cardinali che lui avesse offesi, o che, diventati pontefici, avessino ad aver paura di lui. Perchè gli uomini offendono o per paura o per odio. Quelli che lui aveva offesi, erano, tra gli altri, San Pietro ad Vincula, Colonna, San Giorgio, Ascanio. Tutti gli altri, assunti al pontificato, avevan da temerlo, eccetto Roano e gli Spagnuoli: questi per congiunzione e obbligo; quello per potenza, avendo congiunto seco il regno di Francia. Pertanto il duca, innanzi ad ogni cosa, doveva creare papa uno spagnuolo; e non potendo, dovea consentire che fusse Roano, e non San Pietro ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi i beneficii nuovi faccino dimenticare l'ingiurie vecchie, s'inganna. Errò adunque il duca in questa elezione, e fu cagione dell' ultima rovina sua.

Cap. VIII.

Di quelli che per scelleratezze sono pervenuti al principato.

Ma perchè di privato si diventa ancora in duoi modi principe (il che non si può al tutto o alla fortuna o alla virtù attribuire), non mi pare da lasciarli indietro, ancora che dell'uno si possa più diffusamente ragionare dove si trattasse delle repubbliche. Questi sono, quando o per qualche via scellerata e nefaria s'ascende al principato; o quando uno privato cittadino con il favore degli altri suoi cittadini diventa principe della sua patria. E parlando del primo modo, si mostrerà con duoi esempi, l'uno antico, l'altro moderno, senza entrare altrimenti ne' meriti di questa parte, perchè giudico che bastino a chi fusse necessitato imitargli. Agatocle siciliano, non solo di privata ma d'infima ed abietta fortuna, divenne re di Siracusa. Costui nato di un orciolaio, tenne sempre, per i gradi della sua fortuna, vita scellerata. Nondimanco accompagnò le sue scelleratezze con tanta virtù d'animo e di corpo, che voltosi alla milizia, per li gradi di quella pervenne ad esser pretore di Siracusa. Nel qual grado essendo costituito, ed avendo deliberato voler diventar principe, e tener con violenza e senza obbligo d'altri quello che d'accordo gli era stato concesso; ed avuto di questo suo disegno intelligenza con Amilcare cartaginese, il quale

con gli eserciti militava in Sicilia; congregò una mattina il popolo e il senato di Siracusa, come se egli avessi avuto a deliberare cose pertinenti alla repubblica, e ad un cenno ordinato fece da' suoi soldati uccidere tutti li senatori e li più ricchi del popolo: li quali morti, occupò e tenne il principato di quella città senza alcuna controversia civile. E benchè dai Cartaginesi fusse due volte rotto, e ultimamente assediato, non solamente potè difendere la sua città, ma lasciata parte della sua gente alla difesa di quella, con l'altre assaltò l'Affrica, e in breve tempo liberò Siracusa dall'assedio, e condusse i Cartaginesi in estrema necessità: i quali furono necessitati ad accordarsi con quello, a essere contenti della possessione dell'Affrica e ad Agatocle lasciar la Sicilia. Chi considerasse adunque le azioni e virtù di costui, non vedria cose, o poche, le quali possa attribuire alla fortuna; conciossiachè, come di sopra è detto, non per favore d'alcuno, ma per li gradi della milizia, quali con mille disagi e pericoli si aveva guadagnato, pervenisse al principato, e quello dipoi con tanti animosi partiti e pericolosi mantenesse. Non si può chiamare ancora virtù ammazzare li suoi cittadini, tradir gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione; li quali modi possono fare acquistare imperio, ma non gloria. Perchè, se si considerasse la virtù di Agatocle nell'entrare e nell'uscire de' pericoli, e la grandezza dell'animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perchè egli abbi ad esser tenuto inferiore a qual si sia eccellentissimo capitano. Nondimanco, la sua efferata crudeltà ed inumanità, con infinite scelleratezze, non consentono che sia tra li eccellentissimi uomini celebrato. Non si può adunque attribuire alla fortuna o alla virtù quello che senza l'una e l'altra fu da lui conseguito. Ne' tempi nostri, regnante Alessandro VI, Oliverotto da Fermo, essendo più anni addietro rimaso piccolo, fu da un suo zio materno, chiamato Giovanni Fogliani, allevato, e ne' primi tempi della sua gioventù dato a militare sotto Pavolo Vitelli, acciocchè ripieno di quella disciplina pervenisse a qualche grado eccellente di milizia. Morto dipoi Pavolo, militò sotto Vitellozzo suo fratello; ed in brevissimo tempo, per essere ingegnoso e della persona e dell'animo gagliardo, diventò de' primi uomini della sua milizia. Ma parendogli cosa servile lo stare con altri, pensò, con l'aiuto d'alcuni cittadini di Fermo a' quali era più cara la servitù che la libertà della loro patria, e con il favore vitellesco, d'occupare Fermo: e scrisse a Giovan Fogliani, come, essendo stato più anni fuor di casa, voleva venire a veder lui e la sua città, e in qualche parte riconoscere il suo patrimonio. E perchè non s'era affaticato per altro che per acquistar onore, acciocchè i suoi cittadini vedessino come non aveva speso il tempo invano, voleva venire onorevolmente ed accompagnato da

cento cavalli di suoi amici e servitori, e pregavalo che fusse contento ordinare che da' Firmani fusse ricevuto onoratamente; il che non solamente tornava onore a lui, ma a sè proprio, essendo suo allievo. Non mancò, pertanto, Giovanni d'alcuno officio debito verso il nipote; e fattolo ricevere onoratamente da' Firmani, si alloggiò nelle case sue: dove, passato alcun giorno, ed atteso a ordinar quello che alla sua futura scelleratezza era necessario, fece un convito solennissimo, dove invitò Giovan Fogliani e tutti li primi uomini di Fermo. Ed avuto che ebbero fine le vivande e tutti gli altri intrattenimenti che in simili conviti si fanno, Oliverotto ad arte mosse certi ragionamenti gravi, parlando della grandezza di papa Alessandro e di Cesare suo figlio, e dell'imprese loro; alli quali ragionamenti rispondendo Giovanni e gli altri, egli a un tratto si rizzò, dicendo quelle essere cose da parlarne in più segreto luogo, e ritirossi in una camera dove Giovanni e tutti gli altri cittadini gli andarono dietro. Nè prima furon posti a sedere, che de' luoghi segreti di quella usciron soldati, che ammazzarono Giovanni e tutti gli altri. Dopo il quale omicidio, montò Oliverotto a cavallo, e corse la terra, ed assediò nel palazzo il supremo magistrato; tanto che per paura furon costretti obbidirlo, e fermare un governo, del quale si fece principe. E morti tutti quelli che per essere malcontenti lo potevano offendere, si corroborò con nuovi ordini civili e militari; in modo che, in spazio d'uno anno che tenne il principato, non solamente lui era sicuro nella città di Fermo, ma era diventato formidabile a tutti li suoi vicini: e sarebbe stata la sua espugnazione difficile, come quella di Agatocle, se non si fusse lasciato ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigaglia, come di sopra si disse, prese gli Orsini e Vitelli; dove preso ancor lui un anno dopo il commesso patricidio, fu, insieme con Vitellozzo il quale aveva avuto maestro delle virtù e scelleratezze sue, strangolato. Potrebbe alcuno dubitare, donde nascesse che Agatocle ed alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, potette vivere lungamente sicuro nella sua patria e difendersi dagl'inimici esterni, e da' suoi cittadini non gli fu mai conspirato contra; conciossiachè molti altri mediante la crudeltà non abbino mai possuto ancora ne' tempi pacifici mantenere lo Stato, non che ne' tempi dubbiosi di guerra. Credo che questo avvenga dalle crudeltà male o bene usate. Bene usate si possono chiamar quelle (se del male è lecito dir bene) che si fanno una sol volta per necessità dell'assicurarsi, e dipoi non vi s'insiste dentro, ma si convertiscono in più utilità de' sudditi che si può. Le male usate son quelle, quali ancora che da principio sian poche, crescono piuttosto col tempo che le si spenghino. Coloro che osserveranno quel primo modo possono con Dio e con gli uomini avere allo

Stato loro qualche rimedio; come ebbe Agatocle. Quelli altri, è impossibile che si mantenghino. Onde è da notare, che nel pigliare uno Stato debbe l'occupatore d'esso discorrere e far tutte le crudeltà in un tratto, e per non avere a ritornarvi ogni dì, e per potere, non le innovando, assicurare gli uomini e guadagnarseli con beneficarli. Chi fa altrimente o per timidità o per mal consiglio, è sempre necessitato tenere il coltello in mano, nè mai si può fondare sopra i suoi sudditi; non si potendo quelli, per le continue e fresche ingiurie, assicurar di lui. Perchè le ingiurie si debbono fare tutte insieme, acciocchè, assaporandosi meno, offendino meno: li beneficii si debbono fare a poco a poco, acciocchè si assaporino meglio. E deve, sopra tutto, un principe vivere con li suoi sudditi in modo, che nissuno accidente o di male o di bene lo abbia a far variare: perchè venendo per li tempi avversi la necessità, tu non sei a tempo al male; ed il bene che tu fai non ti giova, perchè è giudicato forzato, e non grado alcuno ne riporti.

Cap. IX.

Del principato civile.

Ma venendo all'altra parte quando un principe cittadino, non per scelleratezza o altra intollerabil violenza, ma col favore degli altri suoi cittadini diventa principe della sua patria; il quale si può chiamare principato civile, nè al pervenirvi è necessario o tutta virtù o tutta fortuna, ma più presto un' astuzia fortunata: dico che s' ascende a questo principato o col favore del popolo, o col favore de' grandi. Perchè in ogni città si trovano questi duoi umori diversi; e nascono da questo, che il popolo desidera non esser comandato nè oppresso da'grandi, e i grandi desiderano comandare ed opprimere il popolo; e da questi duoi appetiti diversi surge nelle città uno de' tre effetti, o principato, o libertà, o licenza. Il principato è causato o dal popolo o da' grandi, secondo che l'una o l'altra di queste parti n'ha l'occasione; perchè vedendo i grandi non poter resistere al popolo, cominciano a voltare la riputazione ad un di loro, e lo fanno principe per poter sotto l'ombra sua sfogare l'appetito loro. Il popolo ancora volta la riputazione a un solo, vedendo non poter resistere alli grandi, e lo fa principe per essere con l'autorità sua difeso. Colui che viene al principato con l'aiuto de'grandi, si mantiene con più difficultà che quello che diventa con l' aiuto del popolo: perchè si trova principe con di molti intorno che a loro pare essere eguali a lui, e per questo non gli può nè maneggiare nè comandare a suo modo. Ma colui che arriva al principato col favor popolare, vi si trova solo, ed ha intorno o nessuno o po-

chissimi che non sieno parati ad ubbidire. Oltre a questo, non si può con onestà satisfare a' grandi, e senza ingiuria d'altri; ma sibbene al popolo: perchè quello del popolo è più onesto fine che quel de' grandi, volendo questi opprimere, e quello non essere oppresso. Aggiungesi ancora, che del popolo inimico il principe non si può mai assicurare, per essere troppi; de' grandi si può assicurare, per esser pochi. Il peggio che possa aspettare un principe dal popolo inimico, è l'essere abbandonato da lui: ma da' grandi, inimici, non solo debbe temer di essere abbandonato, ma che ancor loro gli venghino contro; perchè, essendo in quelli più vedere e più astuzia, avanzano sempre tempo per salvarsi, e cercano gradi con quello che sperano che vinca. È necessitato ancora il principe vivere sempre con quel medesimo popolo; ma può ben fare senza quelli medesimi grandi, potendo farne e disfarne ogni dì, e tôrre e dare, quando li piace, reputazione loro. E per chiarir meglio questa parte, dico, come i grandi si debbono considerare in duoi modi principalmente: cioè, o si governano in modo col proceder loro che si obbligano in tutto alla tua fortuna, o no: quelli che s'obbligano, e non sieno rapaci, si debbono onorare ed amare; quelli che non s' obbligano, s' hanno a considerare in duoi modi: o fanno questo per pusillanimità e difetto naturale d'anima; ed allora ti debbi servir di loro, e di quelli massime che sono di buon consiglio, perchè nelle prosperità te ne onori, e nelle avversità non hai da temere; ma quando non si obbligano ad arte e per cagione ambiziosa, è segno come e' pensano più a sè che a te; e da quelli si deve il principe guardare, e tenergli come se fossero scoperti inimici, perchè sempre nelle avversità l'aiuteranno rovinare. Debbe, pertanto, uno che diventa principe per favore del popolo, mantenerselo amico; il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso: ma uno che contro il popolo diventi principe col favore de' grandi, deve innanzi a ogni altra cosa cercare di guadagnarsi il popolo; il che gli fia facile, quando pigli la protezione sua. E perchè gli uomini quando hanno bene da chi credono aver male, si obbligano più al beneficatore loro; diventa il popolo suddito più suo benivolo, che se si fusse condotto al principato per li suoi favori: e puosselo il principe guadagnare in molti modi, li quali perchè variano secondo il suggetto, non se ne può dar certa regola; però si lasceranno indietro. Conchiuderò solo, che ad un principe è necessario avere il popolo amico; altrimente, non ha nelle avversità rimedio. Nabide, principe degli Spartani, sostenne l'ossidione di tulta Grecia e d' uno esercito romano vittoriosissimo, e difese contro a quelli la patria sua e il suo Stato; e gli bastò solo, sopravvenendo il pericolo, assicurarsi di pochi: che se egli avesse avuto il popolo inimico, questo non gli bastava. E non sia

alcuno che repugni a questa mia opinione con quel proverbio trito, che *chi fonda in sul popolo, fonda in sul fango:* perchè quello è vero quando un cittadino privato vi fa su fondamento, e dassi ad intendere che il popolo lo liberi quando esso fussi oppresso dagl'inimici o da'magistrati; in questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come intervenne in Roma a' Gracchi, ed in Firenze a messer Giorgio Scali. Ma essendo un principe quello che sopra vi si fondi, che possa comandare, e sia un uomo di cuore, nè si sbigottisca nelle avversità, e non manchi delle altre preparazioni, e tenga con l'animo e ordini suoi animato l'universale; non si troverà ingannato da lui, e gli parrà aver fatti i suoi fondamenti buoni. Sogliono questi principati periclitare quando sono per salire dall'ordine civile allo assoluto; perchè questi principi o comandano per loro medesimi, o per mezzo di magistrati. Nell'ultimo caso, è più debile e più pericoloso lo stato loro, perchè egli stanno al tutto con la volontà di quelli cittadini che sono preposti a' magistrati; li quali, massimamente ne' tempi avversi, gli possono tôrre con facilità grande lo Stato, o con fargli contro o col non l'ubbidire: e il principe non è a tempo ne' pericoli a pigliare l'autorità assoluta, perchè li cittadini e sudditi che sogliono avere li comandamenti da' magistrati, non sono in quelli frangenti per ubbidire a'suoi, ed arà sempre ne' tempi dubbi penuria di chi si possa fidare. Perchè simil principe non può fondarsi sopra quello che vede ne' tempi quieti, quando i cittadini hanno bisogno dello Stato: perchè allora ognuno corre, ognuno promette, e ciascuno vuol morire per lui quando la morte è discosto; ma ne' tempi avversi, quando lo Stato ha bisogno de' cittadini, allora se ne trova pochi. E tanto più è questa esperienza pericolosa, quanto la non si può fare se non una volta. Però, un principe savio deve pensare un modo per il quale li suoi cittadini sempre, ed in ogni modo e qualità di tempo, abbino bisogno dello Stato di lui; e sempre poi gli saranno fedeli.

Cap. X.

In che modo le forze di tutti i principati si debbino misurare.

Conviene avere, nell'esaminare le qualità di questi principati, un'altra considerazione: cioè, se un principe ha tanto Stato, che possa, bisognando, per sè medesimo reggersi; ovvero se ha sempre necessità della difensione d'altri. E per chiarir meglio questa parte, dico, come io giudico potersi coloro reggere per sè medesimi, che possono o per abbondanzia d'uomini o di denari mettere insieme un esercito giusto, e fare una giornata con qualunque li viene assal-

tare: e così giudico, coloro aver sempre necessità d'altri, che non possono comparire contro gl'inimici in campagna, ma sono necessitati rifuggirsi dentro alle mura, e guardar quelle. Nel primo caso s'è discorso, e per l'avvenire diremo quello che ne occorre. Nel secondo caso non si può dire altro, salvo che confortare tali principi a munire e fortificare la terra propria; e del paese non tenere alcun conto. E qualunque arà ben fortificata la sua terra, e circa gli altri governi coi sudditi si sia maneggiato come di sopra è detto e di sotto si dirà, sarà sempre assaltato con gran rispetto: perchè gli uomini son sempre inimici delle imprese dove si vegga difficultà; nè si può veder facilità assaltando uno che abbia la sua terra gagliarda, e non sia odiato dal popolo. Le città d'Alamagna sono liberissime, hanno poco contado, ed ubbidiscono all'imperadore quando le vogliono, e non temono nè quello nè altro potente che l'abbino intorno: perchè le sono in modo fortificate, che ciascuno pensa la espugnazione di esse dovere esser tediosa e difficile; perchè tutte hanno fossi e mura convenienti, hanno artiglierie a sufficienza, e tengono sempre nelle canove pubbliche da mangiare e da bere e da ardere per un anno. Oltre a questo, per poter tenere la plebe pasciuta, e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per un anno da poter dar loro da lavorare in quelli esercizi che siano il nervo e la vita di quella città, e dell'industria dei quali la plebe si pasca: tengono ancora gli esercizi militari in reputazione, e sopra questo hanno molti ordini a mantenerli. Un principe, adunque, che abbia una città forte e non si facci odiare, non può essere assaltato; e se pur fussi, chi l'assaltassi se ne partirebbe con vergogna: perchè le cose del mondo sono sì varie, che egli è quasi impossibile che uno possi con gli eserciti stare un anno ozioso a campeggiarlo. E chi replicasse: se il popolo arà le sue possessioni fuora, e veggale ardere, non arà pazienza; e il lungo assedio e la carità propria gli farà sdimenticare il principe: rispondo, che un principe potente ed animoso supererà sempre quelle difficultà dando ora speranza a' sudditi che il male non sia lungo, ora timore della crudeltà del nimico, ora assicurandosi con destrezza di quelli che gli paressono troppo arditi. Oltre a questo, il nimico deve ragionevolmente ardere e rovinare il paese loro in su la giunta sua, e ne' tempi quando gli animi degli uomini sono ancora caldi e volenterosi alla difesa: e però tanto meno il principe deve dubitare, perchè dopo qualche giorno che gli animi sono raffreddi, sono di già fatti i danni, son ricevuti i mali, e non v'è più rimedio: ed allora tanto più si vengono ad unire col loro principe, parendo che esso abbia con loro obbligo, essendo state loro arse le case e rovinate le possessioni per la difesa sua. E la natura degli uomini è così obbligarsi per li beneficii che essi fanno, come per

quelli che essi ricevono. Onde se si considera bene tutto, non fia difficile a un principe prudente tenere prima e poi fermi gli animi de' suoi cittadini nella ossidione, quando non gli manchi da vivere nè da difendersi.

CAP. XI.

De' principati ecclesiastici.

Restaci solamente al presente a ragionare de' principati ecclesiastici: circ' ai quali tutte le difficultà sono avanti che si posseghino, perchè s'acquistano o per virtù o per fortuna, e senza l'una e l'altra si mantengono; perchè sono sostentati dagli ordini anticati nella religione, quali sono tutiti tanto potenti, e di qualità che tengono i loro principi in stato, in qualunque modo si procedino e vivino. Costoro sol hanno Stato e non lo difendono, hanno sudditi e non gli governano; e gli Stati, per essere indifesi, non sono loro tolti; e li sudditi, per non essere governati, non se ne curano, nè pensano nè possono alienarsi da loro. Solo adunque questi principati sono sicuri e felici. Ma essendo quelli retti da cagioni superiori, alle quali la mente umana non aggiugne, lascerò il parlarne; perchè, essendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe ufficio d'uomo presuntuoso e temerario il discorrerne. Nondimanco, se alcuno mi ricercasse donde viene che la Chiesa nel temporale sia venuta a tanta grandezza; conciossiachè da Alessandro indietro i potentati italiani, e non solamente quelli che si chiamano potentati, ma ogni barone e signore, benchè minimo, quanto al temporale la stimava poco; ed ora un re di Francia ne trema; e l'ha potuto cavare d'Italia, e rovinare i Viniziani: ancorachè ciò noto sia, non mi pare superfluo ridurlo in qualche parte alla memoria. Avanti che Carlo re di Francia passassi in Italia, era questa provincia sotto l'imperio del papa, Viniziani, re di Napoli, duca di Milano e Fiorentini. Questi potentati avevano ad avere due cure principali: l'una, che un forestiero non entrassi in Italia con l'armi; l'altra, che nessuno di loro occupasse più Stato. Quelli a chi s'aveva più cura, erano il papa e Viniziani. Ed a tenere indietro i Viniziani, bisognava l'unione di tutti gli altri, come fu nella difesa di Ferrara; e a tener basso il papa, si servivano dei baroni di Roma: li quali essendo divisi in due fazioni, Orsini e Colonnesi, sempre v' era cagione di scandoli tra loro; e stando con l'armi in mano in su gli occhi del pontefice, tenevano il pontificato debole ed infermo. E benchè surgessi qualche volta un papa animoso, come fu Sisto, pure la fortuna o il sapere non lo potè mai disobbligare da queste incomodità. E la brevità della vita loro ne era cagione; perchè in dieci anni

che, ragguagliato, viveva un papa, a fatica che potessi sbassare l'una delle fazioni: e se, per modo di parlare, l'uno aveva quasi spenti i Colonnesi, surgeva un altro inimico agli Orsini, che quelli faceva risurgere e gli Orsini non era a tempo a spegnere. Questo faceva che le forze temporali del papa erano poco stimate in Italia. Surse dipoi Alessandro VI, il quale, di tutti li pontefici che sono stati mai, mostrò quanto un papa e con il danaio e con le forze si poteva prevalere; e fece, con l'istrumento del duca Valentino e con l'occasione della passata de' Francesi, tutte quelle cose che io ho discorso di sopra nelle azioni del duca. E benchè l'intento suo non fusse il far grande la Chiesa, ma il duca; nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa, la quale dopo la sua morte, spento il duca, fu erede delle fatiche sue. Venne dipoi papa Giulio, e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna, ed essendo spenti tutti li baroni di Roma, e, per le battiture d'Alessandro, annullate quelle fazioni; e trovò ancora la via aperta al modo dell'accumulare denari, non mai più usitato da Alessandro indietro. Le quali cose Giulio non solamente seguitò, ma accrebbe; e pensò guadagnarsi Bologna, e spegnere i Viniziani, e cacciare i Francesi d'Italia: e tutte queste imprese gli riuscirono; e con tanta più sua laude, quanto fece ogni cosa per accrescere la Chiesa, e non alcun privato. Mantenne ancora le parti Orsini e Colonnesi in quelli termini che le trovò; e benchè tra loro fussi qualche capo da fare alterazione, nientedimeno due cose gli ha tenuti fermi: l'una la grandezza della Chiesa, che gli sbigottisce; l'altra, il non aver loro cardinali, quali sono origine dei tumulti tra loro: nè mai staranno quiete queste parti, qualunque volta abbino cardinali, perchè questi nutriscono in Roma e fuori le parti, e quelli baroni sono forzati a difenderle; e così dall'ambizione dei prelati nascono le discordie e tumulti tra' baroni. Ha trovato adunque la santità di papa Leone questo pontificato potentissimo, del quale si spera che, se quelli lo fecero grande con l'armi, esso con la bontà ed infinite altre sue virtù lo farà grandissimo e venerando.

Cap. XII.

Quante siano le spezie della milizia, e de' soldati mercenari.

Avendo discorso particolarmente tutte le qualità di quelli principati de' quali nel principio proposi di ragionare, e considerato in qualche parte le cagioni del bene e del male esser loro, e monstri i modi con li quali molti han cerco d'acquistargli, mi resta ora discorrere generalmente l'of-

fese e difese che in ciascuno dei prenominati possono accadere. Noi abbiamo detto di sopra, come ad un principe è necessario avere li suoi fondamenti buoni; altrimenti, di necessità conviene che rovini. I principali fondamenti che abbino tutti gli Stati, così nuovi come vecchi o misti, sono le buone leggi e le buone armi: e perchè non posson essere buone leggi dove non sono buone armi, e dove sono buone armi conviene che siano buone leggi, io lascerò indietro il ragionare delle leggi, e parlerò dell'armi. Dico, adunque, che l'armi con le quali un principe difende il suo Stato, o le sono proprie, o le sono mercenarie, o ausiliari, o miste. Le mercenarie ed ausiliari sono inutili e pericolose: e se uno tiene lo Stato suo fondato in su l'armi mercenarie, non starà mai fermo nè sicuro; perchè le sono disunite, ambiziose e senza disciplina, infedeli, gagliarde tra gli amici, tra li nimici vili; non hanno timore di Dio, non fede con gli uomini, e tanto si differisce la rovina quanto si differisce l'assalto, e nella pace sei spogliato da loro, nella guerra da' nimici. La cagione di questo è, che non hanno altro amore nè altra cagione che le tenga in campo, che un poco di stipendio; il quale non è sufficiente a fare ch' elli voglino morire per te. Vogliono ben essere tuoi soldati mentre che tu non fai guerra; ma come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene. La qual cosa doverei durar poca fatica a persuadere, perchè la rovina d' Italia non è ora causata da altra cosa, che per essere in spazio di molti anni riposatasi in su l'armi mercenarie: le quali fecion già per qualcuno qualche progresso, e parevan gagliarde infra loro; ma come venne il forestiero, elle mostrarono quello che l'erano. Ondechè a Carlo re di Francia fu lecito pigliare Italia col gesso: e chi diceva che ne erano cagione i peccati nostsi, diceva il vero; ma non erano già quelli che credeva, ma questi ch' io ho narrato. E perchè gli erano peccati di principi, ne hanno patito la pena ancora loro. Io voglio dimostrar meglio la infelicità di queste armi. I capitani mercenari o sono uomini eccellenti, o no: se sono, non te ne puoi fidare, perchè sempre aspireranno alla grandezza propria, o con l'opprimere te che li sei padrone, o con l'opprimere altri fuor della tua intenzione; ma se non è il capitano virtuoso, ti rovina per l'ordinario. E se si risponde che qualunque arà l'arme in mano, farà questo medesimo, o mercenario o no; replicherei, come l'armi hanno ad essere adoperate o da un principe, o da una repubblica: il principe, deve andare in persona a far lui l'officio del capitano; la repubblica, ha da mandare i suoi cittadini: e quando ne manda uno che non riesca valente, debbe cambiarlo; e quando sia, tenerlo con le leggi che non passi il segno. E per esperienza si vede, i principi soli e le repubbliche armate far progressi grandissimi, e l'armi merce-

narie non fare mai se non danno: e con più difficultà viene all'ubbidienza d'un suo cittadino una repubblica armata di armi proprie, che una armata d'armi forestiere. Sterono Roma e Sparta molti secoli armate e libere. I Svizzeri sono armatissimi e liberissimi. Dell'armi mercenarie antiche, per esempio, ci sono li Cartaginesi; li quali furono per essere oppressi da' lor soldati mercenari, finita la prima guerra coi Romani, ancorachè i Cartaginesi avessero per capitani loro propri cittadini. Filippo Macedone fu fatto da' Tebani, dopo la morte di Epaminonda, capitano della lor gente; e tolse loro dopo la vittoria la libertà. I Milanesi, morto il duca Filippo, soldarono Francesco Sforza contro a' Viniziani, il quale, superati gl'inimici a Caravaggio, si congiunse con loro per opprimere i Milanesi suoi padroni. Sforza suo padre, essendo soldato della regina Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmata; onde lei, per non perdere il regno, fu costretta gittarsi in grembo al re d'Aragona. E se i Viniziani e Fiorentini hanno accresciuto per l'addietro lo imperio loro con queste armi, e li loro capitani non se ne sono però fatti principi, ma gli hanno difesi; rispondo che gli Fiorentini in questo caso sono stati favoriti dalla sorte: perchè de' capitani virtuosi, li quali potevano temere, alcuni non hanno vinto; alcuni hanno avuto opposizioni; altri hanno vôlto l'ambizione loro altrove. Quello che non vinse, fu Giovanni Acuto, del quale, non vincendo, non si potea conoscer la fede; ma ognuno confesserà, che vincendo, stavano i Fiorentini a sua discrezione. Sforza ebbe sempre i Bracceschi contrari, che guardarono l'un l'altro. Francesco volse l'ambizione sua in Lombardia; Braccio contro la Chiesa e il regno di Napoli. Ma vegniamo a quello che è seguito poco tempo fa. Fecero i Fiorentini Paolo Vitelli loro capitano, uomo prudentissimo, e che di privata fortuna aveva preso riputazione grandissima. Se costui espugnava Pisa, nessuno sarà che nieghi come e' conveniva a' Fiorentini star seco; perchè, se fusse diventato soldato de' lor nemici, non avevan rimedio; e tenendolo, avevano ad ubbidirlo. I Viniziani, se si considera i progressi loro, si vedrà quelli sicuramente e gloriosamente avere operato mentre che fecion guerra i loro propri; che fu avanti che si volgessino con l'imprese in terra, dove con li gentiluomini e con la plebe armata operarono virtuosamente: ma come cominciarono a combattere in terra, lasciarono questa virtù, e seguitarono i costumi d'Italia. E nel principio dello augumento loro in terra, per non vi avere molto Stato, e per essere in gran riputazione, non avevano da temere molto de' loro capitani; ma come essi ampliarono, che fu sotto il Carmignuola, ebbono un saggio di questo errore: perchè, vedutolo virtuosissimo, battuto che ebbero sotto il suo governo il duca di Milano, e cono-

scendo dall' altra parte come egli era freddo nella guerra, giudicarono non poter più vincere con lui, perchè non volevano nè potean licenziarlo, per non perder ciò che aveano acquistato; ondechè furono necessitati, per assicurarsi, di ammazzarlo. Hanno dipoi avuto per loro capitano Bartolommeo da Bergamo, Roberto da San Severino, conte di Pitigliano, e simili; con li quali avevano da temere della perdita, non del guadagno loro: come intervenne dipoi a Vailà, dove in una giornata perderon quello che in ottocento anni con tante fatiche avevano acquistato; perchè da queste armi nascono solo i lenti, tardi e deboli acquisti, e le sùbite e miracolose perdite. E perchè io son venuto con questi esempi in Italia, la quale è stata governata già molti anni dall' armi mercenarie, le voglio discorrere più da alto, acciocchè vedute le origini e progressi di esse, si possano meglio correggere. Avete da intendere, come, tosto che in questi ultimi tempi lo Imperio cominciò ad essere ributtato d'Italia, e che il papa nel temporale vi prese più riputazione, si divise la Italia in più Stati: perchè molte delle città grosse presono l'armi contro i loro nobili li quali prima favoriti dall'imperadore le tenevano oppresse, e la Chiesa le favoriva per darsi riputazione nel temporale; di molte altre i loro cittadini ne diventarono principi. Ondechè, essendo venuta l' Italia quasi in mano della Chiesa e di qualche repubblica, ed essendo quelli preti e quelli altri cittadini usi a non conoscer arme, incominciarono a soldare forestieri. Il primo che dètte riputazione a questa milizia, fu Alberigo da Conio, romagnuolo. Dalla disciplina di costui discese, tra gli altri, Braccio e Sforza, che ne' lor tempi furono arbitri d' Italia. Dopo questi, vennero tutti gli altri che fino a'nostri tempi hanno governate l' armi d' Italia: ed il fine delle loro virtù è stato, che quella è stata corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando, e vituperata da' Svizzeri. L'ordine che loro hanno tenuto, è stato, prima, per dare riputazione a loro propri, aver tolto riputazione alle fanterie. Feciono questo, perchè essendo senza stato e in su l' industria, i pochi fanti non davano loro riputazione, e li assai non potevano nutrire; e però si ridussero a' cavalli, dove con numero sopportabile erano nutriti e onorati: ed erano ridotte le cose in termine, che in un esercito di ventimila soldati non si trovavano duemila fanti. Avevano, oltre a questo, usato ogni industria per levar via a sè ed a' soldati la fatica e la paura, non s'ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni e senza taglia. Non traevano di notte alle terre; quelli delle terre non traevano di notte alle tende; non facevano intorno al campo nè steccato nè fossa, non campeggiavano il verno. E tutte queste cose erano permesse ne' loro ordini militari, e trovate da loro per fuggire, come è detto, e la fatica e i pericoli: tanto che essi hanno condotta Italia schiava e vituperata.

Cap. XIII.

De' soldati ausiliari, misti e propri.

L' armi ausiliarie, che sono le altre armi inutili, sono quando si chiama un potente che con le armi sue ti venga ad aiutare e difendere: come fece ne'prossimi tempi papa Giulio; il quale avendo visto nell' impresa di Ferrara la trista prova delle sue armi mercenarie, si volse alle ausiliarie, e convenne con Ferrando re di Spagna, che con le sue genti ed eserciti dovesse aiutarlo. Queste armi possono essere utili e buone per lor medesime, ma sono per chi le chiama sempre dannose; perchè perdendo rimani disfatto, e vincendo resti loro prigione. E ancora che di questi esempi ne sien piene l'antiche istorie, nondimanco io non mi voglio partire da questo esempio di papa Giulio II, quale è ancor fresco; il partito del quale non potè essere manco considerato, per volere Ferrara, mettendosi tutto nelle mani di un forestiero. Ma la sua buona fostuna fece nascere una terza causa acciò non cogliesse il frutto della sua mala elezione: perchè, esrendo gli ausiliari suoi rotti a Ravenna e surgendo i Svizzcri che cacciarono i vincitori fuor d' ogni opinione e sua e d' altri, venne a non rimanere prigione degl' inimici essendo fugati, nè degli ausiliari suoi avendo vinto con altre armi che con le loro. I Fiorentini, essendo al tutto disarmati, condussero diecimila Francesi a Pisa per espugnarla; per il qual partito portarono più pericolo che in qualunque tempo de' travagli loro. Lo imperadore di Costantinopoli, per opporsi alli suoi vicini, misse in Grecia diecimila Turchi, li quali, finita la guerra, non se ne volsero partire: il che fu principio della servitù della Grecia con gl'infedeli. Colui adunque che vuole non poter vincere, si vaglia di queste armi perchè sono molto più pericolose che le mercenarie; perchè in queste è la rovina fatta, son tutte unite, tutte vôlte all' obbedienza di altri: ma nelle mercenarie, ad offenderti, vinto ch'elle hanno, bisogna più tempo e migliore occasione, non essendo tutte un corpo, ed essendo trovate e pagate da te; nelle quali un terzo, che tu facci capo, non può pigliare subito tanta autorità che ti offenda. In somma, nelle mercenarie è più pericolosa la ignavia e pigrizia al combattere; nelle ausiliarie la virtù. Un principe, pertanto, savio sempre ha fuggito queste armi, e vôltosi alle proprie; e voluto piuttosto perdere con le sue, che vincere con l'altrui, giudicando non vera vittoria quella che con le armi d'altri si acquistasse. Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia e le sue azioni. Questo duca entrò in Romagna con le armi ausiliarie, conducendovi tutte genti francesi, e con quelle prese Imola e Furlì: ma

non li parendo poi tali armi sicure, si volse alle mercenarie, giudicando in quelle manco pericolo, e soldò gli Orsini e Vitelli: le quali poi nel maneggiare trovando dubbie, infedeli e pericolose, le spense e volsesi alle proprie. E puossi facilmente vedere che differenza è tra l' una e l' altra di queste armi, considerato che differenza fu dalla riputazione del duca quando aveva i Francesi soli, e quando aveva gli Orsini e Vitelli, e quando rimase con gli soldati suoi e sopra di sè stesso, e si troverà sempre accresciuta; nè mai fu stimato assai se non quando ciascun vedde ch'egli era intero possessore delle sue armi. Io non mi volevo partire dagli esempi italiani e freschi; pure non voglio lasciare indietro Jerone siracusano, essendo uno dei sopra nominati da me. Costui, come di già dissi, fatto dalli Siracusani capo degli eserciti, conobbe subito quella milizia mercenaria non essere utile, per essere condottori fatti come li nostri Italiani; e parendogli non li poter tenere nè lasciare, li fece tutti tagliare a pezzi; dipoi fece guerra con l' armi sue, e non con l' altrui. Voglio ancora ridurre a memoria una figura del Testamento Vecchio fatta a questo proposito. Offerendosi David a Saul di andar a combattere con Golia provocatore filisteo, Saul, per dargli animo, l' armò dell' armi sue; le quali come David ebbe indosso, ricusò, dicendo con quelle non si poter ben valere di se stesso, e però voleva trovare il nimico con la sua fromba e con il suo coltello. In somma, l'armi d'altri, o le ti cascan di dosso, o le ti pesano, o le ti stringono. Carlo VII, padre del re Luigi XI, avendo con la sua fortuna e virtù liberata Francia dagl' Inghilesi, conobbe questa necessità d'armarsi d'armi proprie; ed ordinò nel suo regno l'ordinanze delle genti d'arme e delle fanterie. Dipoi, il re Luigi suo figliuolo spense quella de'fanti, e cominciò a soldare Svizzeri: il quale errore seguitato dagli altri, è, come si vede ora in fatto, cagione de'pericoli di quel regno. Perchè, avendo dato reputazione a'Svizzeri, ha invilito tutte le armi sue; perchè le fanterie ha spente in tutto, e le sue genti d' armi ha obbligate all' armi d'altri; perchè essendo assuefatti a militare con Svizzeri, non par loro di poter vincere senza essi. Di qui nasce che li Francesi contro ai Svizzeri non bastano, o senza Svizzeri contro ad altri non provano. Sono adunque stati gli eserciti di Francia misti, parte mercenari e parte propri: le quali armi tutte insieme son molto migliori che le semplici mercenarie o le semplici ausiliarie, e molto inferiori alle proprie. E basti l' esempio detto, perchè il regno di Francia sarebbe insuperabile, se l'ordine di Carlo era accresciuto o preservato. Ma la poca prudenza degli uomini comincia una cosa, che per sapere allora di buono non manifesta il veleno che v'è sotto; come io dissi di sopra delle febbri etiche. Pertanto, se colui che è

in un principato, non conosce i mali se non quando nascono, non è veramente savio: e questo è dato a pochi. E se si considerasse la prima rovina dell'imperio romano, si troverà essere stato solo il cominciare a soldare Goti; perchè da quel principio cominciarono ad enervare le forze dell'imperio romano; e tutta quella virtù che si levava da lui, si dava a loro. Conchiudo adunque, che, senza avere armi proprie, nessun principato è securo; anzi è tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nell'avversità lo difenda. E fu sempre opinione e sentenzia degli uomini savi, che niente sia così infermo ed instabile come è la fama della potenza non fondata nelle forza proprie. E l'armi proprie son quelle che sono composte di sudditi, o di cittadini, o di creati tuoi: tutte l'altre sono o mercenarie, o ausiliarie. E il modo ad ordinare l'arme proprie sarà facile a trovare, se si discorreranno gli ordini sopra nominati da me; e se si vedrà come Filippo padre di Alessandro Magno, e come molte repubbliche e principi si sono armati ed ordinati: a' quali ordini io mi rimetto al tutto.

Cap. XIV.

Quello che al principe si appartenga circa la milizia.

Deve adunque un principe non avere altro oggetto nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte, fuora della guerra ed ordini e disciplina di essa; perchè quella è sola arte che si aspetta a chi comanda; ed è di tanta virtù, che non solo mantiene quelli che son nati principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quel grado. E per contrario si vede, che quando i principi hanno pensato più alle delicatezze che all'armi, hanno perso lo Stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quello, è il disprezzar questa arte; e la cagione che te lo fa acquistare, l'essere professo di questa arte. Francesco Sforza, per essere armato, diventò, di privato, duca di Milano; e li figli per fuggir le fatiche e i disagi dell'armi, di duchi, diventarono privati. Perchè intra le altre cagioni di male che t'arreca l'essere disarmato, ti fa contennendo: la quale è una di quelle infamie, delle quali il principe si debbe guardare; come di sotto si dirà. Perchè da uno armato a un disarmato non è proporzione alcuna; e la ragione non vuole che chi è armato ubbidisca volentieri a chi è disarmato, e che il disarmato stia securo intra i servitori armati. Perchè, essendo nell'uno sdegno, e nell'altro sospetto, non è possibile operino bene insieme. E però, un principe che della milizia non s'intende, oltre all'altre infelicità, come è detto, non può essere stimato da' suoi soldati, nè fidarsi di loro. Non deve, pertanto, mai levare il pensiero da questo eser-

cizio della guerra; e nella pace vi si deve più esercitare che nella guerra; il che può fare in duoi modi: l'uno con l'opere, l'altro con la mente. E quanto all'opere, deve, oltre al tener bene ordinati ed esercitati li suoi, star sempre in su le caccie, e mediante quelle assuefare il corpo a' disagi; e parte imparar la natura de' siti, e conoscere come surgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, ed intendere la natura de' fiumi e delle paludi; ed in questo porre grandissima cura. La qual cognizione è utile in duoi modi. Prima, s'impara a conoscere il suo paese, e può meglio intendere le difese di esso. Dipoi, mediante la cognizione e pratica di quelli siti, con facilità comprende un altro sito che di nuovo gli sia necessario speculare: perchè li poggi, le valli, e piani e fiumi e paludi che sono, per modo di dire, in Toscana, hanno con quelli dell'altre provincie certa similitudine; talchè dalla cognizione del sito d'una provincia si può facilmente venire alla cognizione dell'altre. E quel principe che manca di questa perizia, manca della prima parte che vuol avere un capitano; perchè questa insegna trovare il nimico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli eserciti, ordinar le giornate, campeggiar le terre con tuo vantaggio. Filopomene, principe degli Achei, intra l'altre laudi che dagli scrittori gli sono date, è che nei tempi della pace non pensava mai se non a' modi della guerra; e quando era in campagna con gli amici, spesso si fermava e ragionava con quelli: — Se gli nimici fussero in su quel colle, e noi ci trovassimo qui col nostro esercito, chi di noi avrebbe vantaggio? come sicuramente si potrebbe ire a trovargli, servando gli ordini? se noi volessimo ritirarci come aremmo a fare? se loro si ritirassero, come aremmo a seguirli? E proponeva loro, andando, tutti i casi che in un esercito possono occorrere; intendeva l'opinion loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni: talchè per queste continue cogitazioni non poteva mai, guidando gli eserciti, nascere accidente alcuno, che egli non vi avesse il rimedio. Ma quanto all'esercizio della mente, deve il principe leggere le istorie ed in quelle considerare le azioni degli uomini eccellenti; vedere come si sono governati nelle guerre; esaminare le cagioni delle vittorie e perdite loro, per potere queste fuggire, quelle imitare; e sopra tutto, fare come ha fatto per l'addietro qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare se alcuno è stato innanzi a lui lodato e glorioso, e di quello ha tenuto sempre i gesti ed azioni appresso di sè: come si dice che Alessandro Magno imitava Achille, Cesare Alessandro, Scipione Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro sopradetto scritta da Senofonte, riconosce dipoi nella vita di Scipione, quanto quella imitazione gli fu di gloria, e quanto nella castità, affabilità, umanità e liberalità, Scipione si conformassi con quelle cose che di Ciro sono da Senofonte scritte.

Questi simili modi deve osservare un principe savio, nè mai ne' tempi pacifici stare ozioso; ma con industria farne capitale, per potersene valere nelle avversità, acciocchè quando si muta la fortuna, lo trovi parato a resistere alli suoi colpi.

Cap. XV.

Delle cose mediante le quali gli uomini, e massimamente i principi, sono laudati o vituperati.

Resta ora a vedere quali devono essere i modi e governi d'un principe con li sudditi e con li amici. E perchè io so che molti di questo hanno scritto, dubito scrivendone, ancor io, non esser tenuto presuntuoso, partendomi, massime nel disputare questa materia, dagli ordini degli altri. Ma essendo l'intento mio scriver cosa utile a chi l'intende, m'è parso più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa: e molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti nè conosciuti essere in vero; perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si doverria vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverria fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua: perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario ad un principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità. Lasciando adunque indietro le cose circa un principe immaginate, e discorrendo quelle che son vere, dico che tutti gli uomini, quando se ne parla, e massime i principi per esser posti più in alto, son notati di alcuna di queste qualità che arrecano loro o biasimo o laude: e questo è che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero, usando un termine toscano (perchè avaro in nostra lingua è ancor colui che per rapina desidera d'avere; misero chiamiamo quello che troppo si astiene dall'usare il suo); alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace, alcuno crudele, alcuno pietoso; l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillanimo, l'altro feroce ed animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro, l'altro facile, l'uno grave, l'altro leggiero; l'uno religioso, l'altro incredulo; e simili. Io so che ciascuno confesserà, che sarebbe laudabilissima cosa, (in) un principe trovarsi, di tutte le sopraddette qualità quelle che sono tenute buone: ma perchè non si possono avere, nè interamente osservare, per le condizioni umane che non lo consentono, gli è necessario essere tanto prudente, che sappia fuggir l'infamia di quelli vizi che gli torrebbono lo Stato, e da quelli che non gliene tolgano, guar-

darsi, se egli è possibile; ma non potendovi, si può con minor rispetto lasciar andare. Ed ancora non si cura d'incorrere nell'infamia di quelli vizi, senza i quali possa difficilmente salvare lo Stato; perchè se si considera ben tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la rovina sua; e qualcun'altra che parrà vizio, e seguendola ne resulta la sicurtà ed il ben essere suo.

CAP. XVI.

Della liberalità e miseria.

Cominciandomi adunque dalle prime soprascritte qualità, dico come sarebbe bene esser tenuto liberale: nondimanco la liberalità usata in modo che tu non sia tenuto, ti offende; perchè se la si usa virtuosamente e come la si deve usare, la non fia conosciuta, e non ti cadrà l'infamia del suo contrario. E però, a volersi mantenere infra gli uomini il nome del liberale, è necessario non lasciare indietro alcuna qualità di suntuosità; talmentechè sempre un principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sue facultà; e sarà necessitato alla fine, s'egli si vorrà mantenere il nome del liberale, gravare i popoli estrasordinariamente, ed esser fiscale, e far tutte quelle cose che si posson fare per avere danari. Il che comincia a farlo odioso con li sudditi, e poco stimar da ciascuno, diventando povero; in modochè, avendo con questa sua liberalità offeso molti e premiato pochi, sente ogni primo disagio, e periclita in qualunque primo pericolo; il che conoscendo lui, e volendosene ritrarre, incorre subito nell'infamia del misero. Un principe, adunque, non potendo usare questa virtù del liberale senza suo danno, in modo che la sia conosciuta, deve, s'egli è prudente, non si curare del nome del misero: perchè con il tempo sarà tenuto sempre più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sue intrate gli bastano, può difendersi da chi gli fa guerra, può far imprese senza gravare i popoli; talmentechè viene a usare la liberalità a tutti quelli a chi non toglie, che sono infiniti; e miseria a tutti coloro a chi non dà, che sono pochi. Ne' nostri tempi noi non abbiam visto fare gran cose se non a quelli che sono stati tenuti miseri; gli altri essere spenti. Papa Giulio II, come si fu servito del nome di liberale per aggiugnere al papato, non pensò poi a mantenerselo, per poter far guerra al re di Francia: ed ha fatto tante guerre senza porre un dazio estrasordinario, perchè alle superflue spese ha somministrato la lunga sua parsimonia. Il re di Spagna presente, se fosse tenuto liberale, non avrebbe fatto nè vinto tante imprese. Pertanto, un principe deve stimar poco, per non avere a rubare i sudditi, per poter difendersi, per non diventare po-

vero e contennendo, per non esser forzato diventar rapace, d' incorrere nel nome di misero; perchè questo è uno di quelli vizi che lo fanno regnare. E se alcun dicesse: Cesare con la liberalità pervenne all'imperio, e molti altri per essere stati ed esser tenuti liberali sono venuti a gradi grandissimi; rispondo: o tu se' principe fatto, o tu se' in via di acquistarlo. Nel primo caso, questa liberalità è dannosa; nel secondo, è ben necessario esser tenuto liberale: e Cesare era un di quelli che voleva pervenire al principato di Roma; ma se, poi che vi fu venuto, fusse sopravvissuto e non si fusse temperato da quelle spese, arebbe distrutto quell'imperio. E se alcuno replicasse: molti sono stati principi, e con gli eserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi; ti rispondo: o il principe spende del suo e de' suoi sudditi, o di quel d'altri. Nel primo caso, deve esser parco; nel secondo, non deve lasciar indietro parte alcuna di liberalità. E quel principe che va con gli eserciti, che si pasce di prede, di sacchi e di taglie, e maneggia quel d' altri, gli è necessaria questa liberalità; altrimenti, non sarebbe seguíto da' soldati. E di quello che non è tuo o de' tuoi sudditi, si può essere più largo donatore, come fu Ciro, Cesare e Alessandro; perchè lo spendere quel d'altri non toglie riputazione, ma te ne aggiugne: solamente lo spendere il tuo è quello che ti nuoce. E non c'è cosa che consumi sè stessa quanto la liberalità: la quale mentre che tu l'usi, perdi la facultà di usarla, e diventi o povero e contennendo, o, per fuggire la povertà, rapace e odioso. E in tra tutte le cose da che un principe si debbe guardare, è l'esser contennendo e odioso; e la liberalità all'una e l'altra di queste cose ti conduce. Pertanto, è più sapienza tenersi il nome di misero, che partorisce una infamia senza odio; che, per volere il nome di liberale, incorrere per necessità nel nome di rapace, che partorisce una infamia con odio.

Cap. XVII.

Della crudeltà e clemenzia, e s'egli è meglio essere amato o temuto.

Descendendo appresso alle altre qualità preallegate, dico che ciascuno principe deve desiderar d'essere tenuto pietoso e non crudele. Nondimanco, deve avvertire di non usar male questa pietà. Era tenuto Cesare Borgia crudele; nondimanco quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitola e ridottola in pace e in fede Il che se si considerrà bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso che il popolo fiorentino, il quale, per fuggire nome di crudele, lasciò distruggere Pistoia. Deve pertanto un principe non si curar

dell'infamia di crudele, per tenere i sudditi suoi uniti ed in fede: perchè con pochissimi esempi sarà più pietoso che quelli li quali, per troppa pietà, lasciano seguire i disordini, onde naschino occisioni o rapine; perchè queste sogliono offendere una università intera; e quelle esecuzioni che vengono dal principe, offendono un particulare. E intra tutti i principi, al principe nuovo è impossibile fuggire il nome di crudele, per essere gli Stati nuovi pieni di pericoli. Onde Virgilio, per la bocca di Didone, escusa l'inumanità del suo regno per essere quello nuovo, dicendo:

> Res dura, et regni novitas me talia cogunt
> Moliri, et late fines custode tueri.

Nondimeno, deve esser grave al credere ed al muoversi, nè si deve far paura da sè stesso, e procedere in modo temperato con prudenza ed umanità, che la troppa confidenza non lo faccia incauto, e la troppa diffidenza non lo renda intollerabile. Nasce da questo una disputa: *S'egli è meglio essere amato che temuto, o temuto che amato.* Rispondesi, che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma perchè gli è difficile che gli stiano insieme, è molto più securo l'esser temuto che amato, quando s'abbi a mancare dell'un de' duoi. Perchè degli uomini si può dir questo generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno: e mentre fai lor bene, sono tutti tuoi, ti offeriscono il sangue, la roba, la vita, ed i figli, come di sopra dissi, quando il bisogno è discosto; ma quando ti si appressa, si rivoltano. E quel principe che si è tutto fondato in su le parole loro, trovandosi nudo d'altri preparamenti, rovina: perchè l' amicizie che si acquistano con il prezzo, e non con grandezza e nobiltà d'animo, si meritano, ma le non s'hanno, ed a' tempi non si possono spendere. E gli uomini hanno men rispetto d'offendere uno che si facci amare, che uno che si facci temere: perchè l'amore è tenuto da un vinculo d'obbligo, il quale, per esser gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena, che non abbandona mai. Deve, nondimeno, il principe farsi temere in modo, che se non acquista l'amore, e' fugga l'odio; perchè può molto bene stare insieme esser temuto e non odiato: il che farà sempre che s'astenga dalla robba de' suoi cittadini e de' suoi sudditi, e dalle donne loro. E quando pure gli bisognasse procedere contro al sangue di qualcuno, farlo quando vi sia giustificazione conveniente e causa manifesta: ma soprattutto astenersi dalla robba d'altri; perchè gli uomini dimenticano più presto la morte del padre, che la perdita del patrimonio. Dipoi, le cagioni del tôrre la robba non mancano mai; e sempre colui che comincia a vivere con rapina, trova cagion d'occupare quel d'altri: e, per avverso, contro al

sangue sono più rare e mancano più presto. Ma quando il principe è con gli eserciti, ed ha in governo moltitudine di soldati, allora è al tutto necessario non si curar del nome di crudele: perchè senza questo nome non si tiene un esercito unito nè disposto ad alcuna fazione. Intra le mirabili azioni di Annibale si connumera questa, che avendo un esercito grossissimo, misto d'infinite generazioni d'uomini, condotto a militare in terre d'altri, non vi surgesse mai una dissensione, nè infra loro nè contro il principe, così nella trista come nella sua buona fortuna. Il che non potè nascere da altro che da quella sua inumana crudeltà; la quale insieme con infinite sue virtù lo fece sempre nel cospetto de' suoi soldati venerando e terribile; e senza quella l'altre sue virtù a far quello effetto non gli bastavano. E gli scrittori poco considerati dall'una parte ammirano queste sue azioni, e dall'altra dannano la principal cagione d'esse. E che sia il vero che l'altre sue virtù non gli sarien bastate, si può considerare in Scipione (rarissimo non solamente ne' tempi suoi, ma in tutta la memoria delle cose che si sanno), dal quale gli eserciti suoi in Ispagna si ribellarono: il che non nacque da altro che dalla sua troppa pietà, la quale aveva dato a' suoi soldati più licenza che alla disciplina militare non si conveniva. La qual cosa gli fu da Fabio Massimo nel Senato rimproverata, chiamandolo corruttore della romana milizia. I Locrensi essendo stati da un legato di Scipione distrutti, non furono da lui vendicati; nè l'insolenza di quel legato corretta, nascendo tutto da quella sua natura facile: talmentechè, vedendolo alcuno in Senato escusare, disse come gli erano molti uomini che sapevano meglio non errare, che correggere gli errori d'altri. La qual natura arebbe con il tempo violato la fama e la gloria di Scipione, se egli avesse con essa perseverato nell'imperio; ma vivendo sotto il governo del Senato, questa qualità dannosa non solamente si nascose, ma gli fu a gloria. Conchiudo adunque, tornando all'esser temuto ed amato, che amando gli uomini a posta loro, e temendo a posta del principe, deve un principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello che è d'altri: deve solamente ingegnarsi di fuggir l'odio, come è detto.

Cap. XVIII.

In che modo i principi debbiano osservare la fede.

Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimeno, si vede per esperienza ne' nostri tempi, quelli principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con astuzia aggirare i cer-

velli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà. Dovete adunque sapere come sono due generazioni di combattere; l'una con le leggi, l'altra con le forze: quel primo modo è degli uomini, quel secondo è delle bestie; ma perchè il primo spesse volte non basta, bisogna ricorrere al secondo. Pertando a un principe è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo. Questa parte è stata insegnata a' principi copertamente dagli antichi scrittori, i quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina gli custodisse: il che non vuol dir altro l'aver per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna ad un principe sapere usare l'una e l'altra natura; e l'una senza l'altra non è durabile. Essendo adunque un principe necessitato saper bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la volpe e il leone; perchè il leone non si defende da' lacci, la volpe non si defende da' lupi. Bisogna adunque essere volpe a conoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul leone, non se ne intendono. Non può pertanto un signor prudente nè debbe osservar la fede, quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E se gli uomini fossero tutti buoni, questo precetto non saria buono; ma perchè son tristi, e non l'osserverebbono a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro. Nè mai a un principe mancarono cagioni legittime di colorare l'inosservanza. Di questo se ne potrien dare infiniti esempi moderni, e mostrare quante paci, quante promesse siano state fatte irrite e vane per la infedelità de' principi: ed a quello che ha saputo meglio usar la volpe, è meglio successo. Ma è necessario questa natura saperla ben colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici gli uomini, e tanto obbediscono alle necessità presenti, che colui che inganna, troverà sempre chi si lascerà ingannare. Io non voglio degli esempli freschi tacerne uno. Alessandro VI non fece mai altro che ingannar uomini, nè mai pensò ad altro, e trovò soggetto da poterlo fare; e non fu mai uomo che avesse maggiore efficacia in asseverare, e che con maggiori giuramenti affermasse una cosa, e che l'osservasse meno: nondimanco gli succederono sempre gl'inganni, perchè conosceva bene questa parte del mondo. A un principe, adunque, non è necessario aver tutte le soprascritte qualità; ma è bene necessario parer d'averle. Anzi, ardirò di dir questo, che avendole ed osservandole sempre, sono dannose; e parendo d'averle, sono utili: come parer pietoso, fedele, umano, religioso, intero, ed essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che bisognando non essere, tu possi e sappi mutare il contrario. Ed hassi da intender

questo: che un principe, e massime un principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini son tenuti buoni; essendo spesso necessitato, per mantener lo Stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però, bisogna che egli abbia uno animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo; ma sapere entrare nel male, necessitato. Deve adunque avere un principe gran cura, che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità; e paia, a vederlo e udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parer d'avere che questa ultima qualità: perchè gli uomini, in universale, giudicano più agli occhi che alle mani; perchè tocca a vedere a ciascuno, a sentire a pochi. Ognun vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione de' molti, che abbino la maestà dello Stato che gli difenda; e nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' principi, dove non è giudicio da reclamare, si guarda al fine. Facci adunque un principe conto di vivere e mantenere lo Stato: i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati; perchè il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con lo evento della cosa; e nel mondo non è se non vulgo, e gli pochi han loco quando gli assai non hanno dove appoggiarsi. Alcun principe di questi tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede; e dell'una e dell'altra è inimicissimo; e l'una e l'altra quando e' l'avesse osservata, gli arebbe più volte tolto lo Stato e la reputazione.

Cap. XIX.

Che si debbe fuggire lo essere disprezzato e odiato.

Ma perchè circa le qualità di che di sopra si fa menzione io ho parlato delle più importanti, l'altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità, che il principe pensi, come di sopra in parte è detto, di fuggire quelle cose che lo faccino odioso o contennendo; e qualunque volta fuggirà questo, avrà adempito le parti sue, e non troverà nell'altre infamie pericolo alcuno. Odioso lo fa soprattutto, come io dissi, l'esser rapace, ed usurpatore della robba e delle donne de' sudditi: di che si deve astenere; e qualunque volta alla università degli uomini non si toglie nè robba nè onore, vivono contenti, e solo s'ha a combattere con l'ambizione di pochi, la quale in molti modi e con facilità si raffrena. Contennendo lo fa lo esser tenuto vario, leggiero, effemi-

nato, pusillanimo, irresoluto: di che un principe si deve guardare come da uno scoglio, ed ingegnarsi che nelle azioni sue si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza; e circa i maneggi privati de' sudditi, volere che la sua sentenzia sia irrevocabile, e si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi nè ad ingannarlo nè ad aggirarlo. Quel principe che dà di sè questa opinione, è riputato assai; e contro a chi è riputato assai, con difficultà si congiura; e con difficultà è assaltato, purchè s'intenda che sia eccellente e riverito da' suoi. Perchè un principe deve aver due paure: una dentro, per conto de' sudditi; l'altra di fuori, per conto de' potenti esterni. Da questa, si difende con le buone armi e buoni amici; e sempre, se arà buone armi, arà buoni amici; e sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stien ferme quelle di fuora, se già le non fussero perturbate da una congiura: e quando pur quelle di fuora movessero, se egli sarà ordinato e vissuto come io ho detto, sempre, quando non s'abbandoni, sosterrà ogni impeto, come dissi che fece Nabide spartano. Ma circa i sudditi, quando le cose di fuora non muovino, s'ha da temere che non congiurino segretamente: del che il principe si assicura assai, fuggendo l'essere odiato e disprezzato, e tenendosi il popolo satisfatto di lui; il che è necessario conseguire, come di sopra si disse a lungo. Ed uno de' più potenti rimedi che abbia un principe contro le congiure, è non essere odiato o disprezzato dall'universale: perchè sempre chi congiura crede con la morte del principe satisfare al popolo; ma quando ei creda offenderlo, non piglia animo a prender simil partito, perchè le difficultà che sono dalla parte de' congiurati, sono infinite. Per isperienza si vede molte essere state le congiure, e poche aver avuto buon fine; perchè chi congiura non può esser solo, nè può prender compagnia se non di quelli che creda essere malcontenti; e subito che a un malcontento tu hai scoperto l'animo tuo, gli dài materia a contentarsi, perchè, manifestandolo, lui ne può sperare ogni comodità: talmentechè, veggendo il guadagno fermo da questa parte, e dall'altra veggendolo dubbio e pieno di pericolo, convien bene o che sia raro amico, o che sia al tutto ostinato inimico del principe ad osservarti la fede. E per ridurre la cosa in brevi termini, dico, che dalla parte del congiurante non è se non paura, gelosia, sospetto di pena che lo sbigottisce; ma dalla parte del principe è la maestà del principato, le leggi, le difese degli amici e dello Stato che lo defendono: talmentechè, aggiunto a tutte queste cose la benevolenza popolare, è impossibile che alcun sia sì temerario che congiuri. Perchè, per l'ordinario, dove un congiurante ha da temere innanzi alla esecuzione del male, in questo caso debbe temere ancor dapoi, avendo per nimico

il popolo, seguito l'eccesso, nè potendo per questo sperare rifugio alcuno. Di questa materia se ne potria dare infiniti esempi, ma voglio solo esser contento d'uno, seguito alla memoria de' nostri padri. Messer Annibale Bentivogli, avolo del presente messer Annibale, che era principe in Bologna, essendo da' Canneschi che gli congiurarono contro ammazzato, ne rimanendo di lui altri che messer Giovanni, quale era in fasce; subito dopo tale omicidio, si levò il popolo ed ammazzò tutti i Canneschi. Il che nacque dalla benevolenza popolare che la casa de' Bentivogli aveva in quei tempi in Bologna: la quale fu tanta, che non vi restando alcuno che potessi, morto Annibale, reggere lo Stato, ed avendo indizio come in Firenze era uno nato de' Bentivogli che si teneva fino allora figlio di un fabbro, vennero i Bolognesi per quello di Firenze, e li dettono il governo di quella città; la quale fu governata da lui fino a tanto che messer Giovanni pervenne in età conveniente al governo. Conchiudo adunque, che un principe deve tenere delle congiure poco conto, quando il popolo gli sia benevolo; ma quando gli sia inimico ed abbilo in odio, deve temere d'ogni cosa e di ognuno. E gli Stati bene ordinati e li principi savi hanno con ogni diligenza pensato di non far cadere in disperazione i grandi, e di satisfare al popolo e tenerlo contento; perchè questa è una delle più importanti materie che abbi un principe. Intra i regni bene ordinati e governati a' nostri tempi è quel di Francia, ed in esso si trovano infinite costituzioni buone, donde ne depende la libertà e sicurtà del re; delle quali la prima è il Parlamento e la sua autorità: perchè quello che ordinò quel regno, conoscendo l'ambizion de' potenti e la insolenza loro, e giudicando esser necessario loro un freno in bocca che li correggesse; e dall' altra parte conoscendo l'odio dell'universale contro i grandi fondato in su la paura, e volendo assicurarli; non volse che questa fosse particular cura del re, per torli quel carico che e' potessi avere con i grandi favorendo i popolari, e con i popolari favorendo i grandi: e però costituì un giudice terzo, che fusse quello che, senza carico del re, battesse i grandi, e favorisse i minori. Nè potè essere questo ordine migliore nè più prudente, nè maggior cagione di sicurtà del re e del regno. Di che si può trarre un altro notabile: che li principi debbono le cose di carico metter sopra d'altri, e le cose di grazia a sè medesimi. Di nuovo conchiudo, che un principe deve stimare i grandi, ma non si far odiare dal popolo. Parrebbe forse a molti che, considerata la vita e morte di molti imperadori romani, fussino esempi contrari a questa mia opinione; trovando alcuno esser vissuto sempre egregiamente e mostro gran virtù d'animo, nondimeno aver perso l'imperio, ovvero essere stato morto da' suoi,

che gli hanno congiurato contro. Volendo adunque rispondere a queste obiezioni, discorrerò le qualità d'alcuni imperadori, mostrando la cagione della lor rovina, non disforme da quello che da me s'è addutto; e parte metterò in considerazione quelle cose che sono notabili a chi legge le azioni di quelli tempi. E voglio mi basti pigliar tutti quelli imperadori che succederono nell' imperio da Marco filosofo a Massimino; li quali furono: Marco, Commodo suo figlio, Pertinace, Giuliano, Severo, Antonino, Caracalla suo figlio, Macrino, Eliogabalo, Alessandro e Massimino. Ed è prima da notare, che dove negli altri principati si ha solo a contendere con l'ambizione de' grandi ed insolenza de' popoli, gl' imperadori romani avevano una terza difficultà, d'avere a sopportare la crudeltà e avarizia de' soldati: la qual cosa era sì difficile, che la fu cagione della rovina di molti, sendo difficile satisfare a' soldati ed ai popoli; perchè i popoli amano la quiete, e per questo amano i principi modesti; e li soldati amano il principe d'animo militare, e che sia insolente e crudele e rapace. Le quali cose volevano che egli esercitassi ne' popoli per poter avere duplicato stipendio, e sfogar la loro avarizia e crudeltà: donde ne nacque che quelli imperadori che per natura o per arte non avevano riputazione tale che con quella tenessero l'uno e l'altro in freno, sempre rovinavano; e li più di loro, massime quelli che come uomini nuovi venivano al principato, conosciuta la difficultà di questi duoi diversi umori, si volgevano a satisfare a' soldati, stimando poco lo ingiuriare il popolo. Il qual partito era necessario: perchè, non potendo i principi mancare di non essere odiati da qualcuno, si debbon prima sforzare di non essere odiati dall'università; e quando non possono conseguir questo, si debbono ingegnare con ogni industria fuggir l'odio di quelle università che sono più potenti. E però, quelli imperadori che per novità avevano bisogno di favori estraordinari, aderivano a' soldati più volentieri che alli popoli: il che tornava loro nondimeno utile o no, secondo che quel principe si sapeva mantenere riputato con loro. Da queste cagioni sopraddette, nacque che Marco, Pertinace ed Alessandro, essendo tutti di modesta vita, amatori della giustizia, inimici della crudeltà, umani e benigni, ebbero tutti, da Marco in fuora, tristo fine: Marco solo visse e morì onoratissimo, perchè lui succedè all'imperio per ragion d'eredità, e non aveva a riconoscer quello nè dai soldati nè dai popoli; dipoi, essendo accompagnato da molte virtù che lo facevano venerando, tenne sempre che visse l'uno ordine e l'altro dentro a suoi termini, e non fu mai nè odiato nè disprezzato. Ma Pertinace fu creato imperadore contro alla voglia de' soldati; li quali essendo usi a vivere licenziosamente sotto Commodo, non poterono sopportare

quella vita onesta alla quale Pertinace gli voleva ridurre; onde avendosi creato odio, ed a questo odio aggiunto dispregio per l'esser vecchio, rovinò ne' primi principii della sua amministrazione. Onde si deve notare, che l'odio s'acquista così mediante le buone opere, come le triste: e però, com'io dissi di sopra, volendo un principe mantenere lo Stato, è spesso forzato a non esser buono; perchè, quando quella università, o popolo o soldati o grandi che sieno, della quale tu giudichi per mantenerti aver bisogno, è corrotta, ti convien seguire l'umor suo, e satisfarle; e allora le buone opere ti sono inimiche. Ma vegnamo ad Alessandro: il qual fu di tanta bontà, che intra l'altre lode che gli sono attribuite, è che in quattordici anni che tenne l'imperio, non fu mai morto da lui nessuno ingiudicato: nondimanco, essendo tenuto effeminato, ed uomo che si lasciasse governar dalla madre, e per questo venuto in dispregio, conspirò contro di lui l'esercito, ed ammazzollo. Discorrendo ora, per opposito, le qualità di Commodo, di Severo, di Antonino, di Caracalla e di Massimino, gli troverete crudelissimi e rapacissimi; li quali, per satisfare a' soldati, non perdonarono a nessuna qualità d'ingiuria che ne' popoli si potessi commettere; e tutti, eccetto Severo, ebbero tristo fine: perchè in Severo fu tanta virtù, che mantenendosi i soldati amici, ancorchè i popoli fussero da lui gravati, potè sempre regnare felicemente; perchè quelle sue virtù lo facevano nel cospetto de' soldati e de' popoli sì mirabile, che questi rimanevano in un certo modo attoniti e stupidi, e quelli altri reverenti e satisfatti. E perchè le azioni di costui furono grandi in un principe nuovo, io voglio mostrar brevemente quanto egli seppe ben usare la persona della volpe e del leone; le quali nature dico, come di sopra, esser necessarie ad imitare a un principe. Conosciuta Severo la ignavia di Giuliano imperadore, persuase al suo esercito, del quale era in Schiavonia capitano, ch'egli era bene andare a Roma a vendicar la morte di Pertinace, il quale era stato morto dalla guardia imperiale; e sotto questo colore, senza mostrar di aspirare all'imperio, mosse l'esercito contro a Roma, e fu prima in Italia che si sapesse la sua partita. Arrivato a Roma, fu dal Senato per timore eletto imperadore, e morto Giuliano. Restavano a Severo, dopo questo principio, due difficultà a volersi insignorire di tutto lo Stato: l'una in Asia, dove Nigro, capo degli eserciti asiatici, s'era fatto chiamare imperadore; l'altra in Ponente, di Albino, il quale ancora lui aspirava all'imperio. E perchè giudicava pericoloso scoprirsi inimico a tutti duoi, deliberò di assaltar Nigro, e ingannare Albino; al quale scrisse, come essendo dal Senato eletto imperadore, voleva partecipare quella dignità con lui: e mandògli il titolo di Cesare, e per deliberazione

del Senato se lo aggiunse collega: le quali cose furono accettate da Albino per vere. Ma poichè Severo ebbe vinto e morto Nigro e pacate le cose orientali, ritornatosi a Roma, si querelò in Senato di Albino, che, come poco conoscente de' beneficii ricevuti da lui, aveva a tradimento cerco d'ammazzarlo, e per questo era necessitato andare a punire la sua ingratitudine. Dipoi andò a trovarlo in Francia, e gli tolse lo Stato e la vita. Chi esaminerà adunque tritamente le azioni di costui, lo troverà un ferocissimo leone e un'astutissima volpe; e vedrà quello temuto e reverito da ciascuno, e dagli eserciti non odiato; e non si maraviglierà se lui, uomo nuovo, arà possuto tenere tanto imperio, perchè la sua grandissima reputazione lo difese sempre da quell'odio che i popoli per le sue rapine avevano possuto concipere. Ma Antonino suo figliuolo fu ancor lui eccellentissimo, ed aveva in sè parti che lo facevano ammirabile nel cospetto de' popoli e grato a' soldati: perchè era uomo militare, sopportantissimo d'ogni fatica, disprezzatore d'ogni cibo delicato e d'ogni altra mollizie; la qual cosa lo faceva amare da tutti gli eserciti. Nondimeno, la sua ferocia e crudeltà fu tanta e sì inaudita, per avere dopo molte occisioni particulari morto gran parte del popolo di Roma e tutto quel d'Alessandria, che diventò odiosissimo a tutto il mondo, e cominciò a esser temuto da quelli ancora ch'egli aveva intorno: in modo che fu ammazzato da un centurione in mezzo del suo esercito. Dove è da notare, che queste simili morti, le quali seguitano per deliberazione di un animo deliberato e ostinato, non si possono da' principi evitare, perchè ciascuno che non si curi di morire lo può fare; ma deve bene il principe temerne meno, perchè le sono rarissime. Deve solo guardarsi di non fare ingiuria grave ad alcuno di coloro de' quali si serve, e ch'egli ha d'intorno al servizio del suo principato: come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto contumeliosamente un fratello di quel centurione, e lui ogni giorno minacciava, e nientedimeno lo teneva alla guardia del suo corpo; il che era partito temerario e da rovinarvi, come gl' intervenne. Ma vegniamo a Commodo, al quale era facilità grande tener l' imperio, per averlo ereditario, essendo figliuol di Marco, e solo gli bastava seguire le vestigia del padre, ed a' popoli ed a' soldati arebbe satisfatto; ma essendo d' animo crudele e bestiale, per poter usare la sua rapacità ne' popoli, si volse ad intrattenere gli eserciti e fargli licenziosi; dall'altra parte, non tenendo la sua dignità, descendendo spesso nelli teatri a combattere co' gladiatori, e facendo altre cose vilissime e poco degne della maiestà imperiale, diventò contennendo nel cospetto de' soldati: ed essendo odiato da una parte, e dall'altra disprezzato, fu conspirato contro di lui, e morto.

Restaci a narrare le qualità di Massimino. Costui fu uomo bellicosissimo; ed essendo gli eserciti infastiditi dalla mollizie d'Alessandro, del quale è di sopra discorso, morto lui, lo elessero all'imperio. Il quale non molto tempo possedette, perchè due cose lo fecero odioso e contennendo: l'una, l'esser lui vilissimo, per aver guardate le pecore in Tracia (la qual cosa era per tutto notissima, e gli faceva una gran dedignazione nel cospetto di ciascuno); l'altra, perchè avendo, nell'ingresso del suo principato, differito l'andare a Roma ed entrare nella possessione della sedia imperiale, aveva dato opinione di crudelissimo, avendo per li suoi prefetti in Roma, e in qualunque luogo dell'Imperio, esercitato molte crudeltà. A tal che, commosso tutto il mondo dallo sdegno per la viltà del suo sangue, e dall'altra parte dall'odio per paura della sua ferocia, prima l'Affrica, dipoi il Senato con tutto il popolo di Roma e tutta l'Italia, gli cospirò contro: al che si aggiunse il suo proprio esercito; il quale, campeggiando Aquileia e trovando difficultà nella espugnazione, infastidito della crudeltà sua, e per vedergli tanti inimici temendolo meno, lo ammazzò. Io non voglio ragionare nè di Eliogabalo, nè di Macrino, nè di Giuliano, i quali per essere al tutto contennendi si spensero subito; ma verrò alla conclusione di questo discorso: e dico che li principi de' nostri tempi hanno meno questa difficultà di satisfare estraordinariamente a' soldati ne' governi loro; perchè, nonostante che s'abbi da avere a quelli qualche considerazione, pure si risolve presto, per non aver alcuno di questi principi eserciti insieme che sieno inveterati con li governi ed amministrazioni delle provincie, come erano gli eserciti dell'imperio romano: e però, se allora era necessario satisfare a' soldati più che a' popoli, era perchè i soldati potevano più che i popoli; ora è più necessario a tutti i principi, eccetto che al Turco ed al Soldano, satisfare a' popoli che a' soldati, perchè i popoli possono più che quelli. Di che io ne eccettuo il Turco, tenendo sempre quello intorno dodicimila fanti e quindicimila cavalli, da' quali depende la sicurtà e la fortezza del suo regno; ed è necessario che, posposto ogni altro rispetto de' popoli, se gli mantenga amici. Simile è il regno del Soldano, quale essendo tutto in mano de' soldati, conviene che ancora lui, senza rispetto de' popoli, se gli mantenga amici. Ed avete a notare, che questo Stato del Soldano è disforme da tutti gli altri principati, perchè egli è simile al pontificato cristiano, il quale non si può chiamare nè principato ereditario nè principato nuovo; perchè non i figli del principe morto rimangono eredi e signori, ma colui che è eletto a quel grado da coloro che ne hanno autorità. Ed essendo questo ordine anticato, non si può chiamare principato nuovo, perchè in quello non sono alcune di quelle

difficultà che sono ne' nuovi; perchè, sebbene il principe è nuovo, gli ordini di quello Stato sono vecchi, e ordinati a riceverlo come se fusse loro signore ereditario. Ma tornando alla materia nostra, dico, che qualunque considerà al sopraddetto discorso, vedrà o l'odio o il dispregio essere stato causa della rovina di quelli imperadori prenominati; e conoscerà ancora donde nacque, che parte di loro procedendo in un modo e parte al contrario, in qualunque di quelli uno ebbe felice e gli altri infelice fine: perchè a Pertinace ed Alessandro, per esser principi nuovi, fu inutile e dannoso il voler imitare Marco, che era nel principato ereditario; e similmente a Caracalla, Commodo e Massimino, essere stata cosa perniziosa imitar Severo, per non avere avuto tanta virtù che bastassi a seguitare le vestigia sue. Pertanto, un principe nuovo in un principato non può imitare le azioni di Marco, nè ancora è necessario imitare quelle di Severo; ma deve pigliare da Severo quelle parti che per fondare il suo Stato son necessarie, e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare uno Stato che sia di già stabilito e fermo.

Cap. XX.

Se le fortezze, e molte altre cose che spesse volte i principi fanno, sono utili o dannose.

Alcuni principi, per tenere securamente lo Stato, hanno disarmato i lor sudditi; alcuni altri hanno tenute divise in parti le terre suggette; alcuni altri hanno nutrito inimicizie contro a sè medesimi; alcuni altri si sono vòlti a guadagnarsi quelli che gli erano sospetti nel principio del suo Stato; alcuni hanno edificato fortezze; alcuni le hanno rovinate e distrutte. E benchè di tutte queste cose non si possa dare determinata sentenzia, se non si viene a' particulari di quelli Stati dove s'avessi da pigliare alcuna simile deliberazione; nondimeno io parlerò in quel modo largo che la materia per sè medesima sopporta. Non fu mai adunque che un principe nuovo disarmasse i suoi sudditi; anzi, quando gli ha trovati disarmati, gli ha sempre armati: perchè armandosi, quelle armi diventano tue, diventano fedeli quelli che ti sono sospetti e quelli che erano fedeli si mantengono, e di sudditi si fanno tuoi partigiani. E perchè tutti i sudditi non si possono armare, quando si benefichino quelli che tu armi, con gli altri si può far più a sicurtà: e quella diversità del procedere che conoscono in loro, gli fa tuoi obbligati; quelli altri ti scusano, giudicando esser necessario quelli aver più merito che hanno più pericolo e più obbligo. Ma quando tu li disarmi, tu incominci ad offendergli, e

mostri che tu abbi in loro diffidenza, o per viltà o per poca fede: e l'una e l'altra di queste opinioni concipe odio contro di te. E perchè tu non puoi star disarmato, conviene che ti vòlti alla milizia mercenaria, della quale di sopra abbiam detto quale sia; e quando ella fusse buona, non può esser tanta che ti defenda dai nimici potenti e da' sudditi sospetti. Però, come io ho detto, un principe nuovo in un nuovo principato sempre vi ha ordinato l'armi. Di questi esempi son piene le istorie. Ma quando un principe acquista uno Stato nuovo che come membro s'aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello Stato, eccetto quelli che nello acquistarlo si sono per te scoperti; e questi ancora, col tempo ed occasioni, bisogna render molli ed effeminati; ed ordinarsi in modo, che tutte l'armi del tuo Stato sieno in quelli soldati tuoi propri che nello Stato tuo antico vivono appresso di te. Solevano gli antichi nostri, e quelli che erano stimati savi, dire come era necessario tener Pistoia con le parti e Pisa con le fortezze; e per questo nutrivano in qualche terra lor suddita le differenze, per possederla più facilmente. Questo in quelli tempi che Italia era in un certo modo bilanciata, doveva esser ben fatto; ma non mi pare si possa dar oggi per precetto: perchè io non credo che le divisioni fatte faccino mai bene alcuno; anzi è necessario quando il nimico s'accosta, che le città divise si perdino subito, perchè sempre la parte più debole s'accosterà alle forze esterne, e l'altra non potrà reggere. I Viniziani, mossi, com'io credo, dalle ragioni sopraddette, nutrivano le sètte guelfe e ghibelline nelle città loro suddite; e benchè non le lasciassero mai venire al sangue, pure nutrivan fra loro questi dispareri, acciocchè occupati quelli cittadini in quelle loro differenzie, non si movessero contro di loro. Il che, come si vidde, non tornò poi loro a proposito; perchè essendo rotti a Vailà, subito una parte di quelle prese ardire, e tolsono loro tutto lo Stato. Arguiscono, pertanto, simili modi debolezza del principe: perchè in un principato gagliardo mai si permetteranno tali divisioni, perchè le fanno solo profitto a tempo di pace, potendosi mediante quelle più facilmente maneggiare i sudditi; ma venendo la guerra, mostra simil ordine la fallacia sua. Senza dubbio li principi diventano grandi quando superano le difficultà e le opposizioni che son fatte loro; e però la fortuna, massime quando vuole far grande un principe nuovo, il quale ha maggior necessità d'acquistare riputazione che uno ereditario, gli fa nascere de' nemici e gli fa fare delle imprese contro, acciocchè quello abbia cagione di superarle, e su per quella scala che gli hanno pòrta i nemici suoi, salir più alto. E però molti giudicano che un principe savio, quando n'abbia l'occasione, deve nutrirsi con astuzia qualche inimicizia; ac-

ciocchè, oppressa quella, ne séguiti maggior sua grandezza. Hanno i principi, e specialmente quelli che son nuovi, trovato più fede e più utilità in quelli uomini che nel principio del loro Stato sono tenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci, principe di Siena, reggeva lo Stato suo più con quelli che li furono sospetti, che con gli altri. Ma di questa cosa non si può parlare largamente, perchè ella varia secondo il subietto: solo dirò questo, che quelli uomini che nel principio d'un principato erano stati inimici, se sono di qualità che a mantenersi abbino bisogno d' appoggio, sempre il principe con facilità grandissima se li potrà guadagnare; e loro maggiormente son forzati a servirlo con fede, quanto conoscono esser loro più necessario cancellare con l'opere quella opinione sinistra che si aveva di loro: e così il principe ne trae sempre più utilità, che di coloro i quali servendolo con troppa sicurtà, stracurano le cose sue. E poichè la materia lo ricerca, non voglio lasciare indietro il ricordare a un principe che ha preso uno Stato di nuovo mediante i favori intrinsechi di quello, che consideri bene qual cagione abbi mosso quelli che l'hanno favorito, a favorirlo; e se ella non è affezione naturale verso di quello, ma fusse solo perchè quelli non si contentavano di quello Stato, con fatica e difficultà grande se gli potrà mantenere amici, perchè e' fia impossibile che lui possa contentarli. E discorrendo bene, con quelli esempi che dalle cose antiche e moderne si traggono, la cagione di questo, vedrà esser molto più facile il guadagnarsi amici quelli uomini che dello stato innanzi si contentavano e però erano suoi inimici, che quelli i quali, per non se ne contentare, gli diventarono amici e favorironlo ad occuparlo. È stata consuetudine de' principi, per poter tenere più sicuramente lo Stato loro, edificare fortezze, che sieno briglia e freno di quelli che disegnassino fare lor contro, ed avere un refugio sicuro da un primo impeto. Io lodo questo modo, perchè gli è usitato anticamente. Nondimanco, messer Niccolò Vitelli, ne' tempi nostri, s' è visto disfare due fortezze in Città di Castello, per tener quello Stato. Guid' Ubaldo, duca d'Urbino, ritornato nel suo Stato donde da Cesare Borgia era stato cacciato, rovinò da' fondamenti tutte le fortezze di quella provincia, e giudicò senza quelle di avere a riperdere più difficilmente quello Stato. I Bentivogli, ritornati in Bologna, usarono simil termine. Sono adunque le fortezze utili o no, secondo li tempi; e se ti fanno bene in una parte, t'offendono in un'altra. E puossi discorrere questa parte così: quel principe che ha più paura de' popoli che de' forestieri, deve far le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri che de' popoli, deve lasciarle indietro. Alla casa Sforzesca ha fatto e farà più guerra il castel di Milano,

che ve lo edificò Francesco Sforza, che alcun altro disordine di quello Stato. Però, la miglior fortezza che sia, è non esser odiato da' popoli: perchè, ancora che tu abbi le fortezze, e il popolo ti abbi in odio, le non ti salvano; perchè non mancano mai a' popoli, preso che egli hanno l'armi, forestieri che gli soccorrino. Ne' tempi nostri non si vede che quelle abbin fatto profitto ad alcun principe, se non alla contessa di Forlì quando fu morto il conte Girolamo suo consorte: perchè mediante quella potè fuggire l'impeto popolare, ed aspettare il soccorso di Milano e ricuperare lo Stato; e li tempi stavano allora in modo, che il forestiero non poteva soccorrere il popolo. Ma dipoi valsono ancor poco a lei, quando Cesare Borgia l'assaltò, e che il popolo inimico suo si congiunse col forestiero. Pertanto, ed allora e prima, saria stato più securo a lei non essere odiata dal popolo, che aver le fortezza. Considerate, adunque, queste cose, io loderò chi farà fortezze, e chi non le farà; e biasimerò qualunque, fidandosi di quelle, stimerà poco lo esser odiato da' popoli.

Cap. XXI.

Come si debba governare un principe per acquistarsi riputazione.

Nessuna cosa fa tanto stimar un principe, quanto fanno le grandi imprese e il dar di sè esempli rari. Noi abbiamo nei nostri tempi Ferrando re di Aragona, presente re di Spagna. Costui si può chiamare quasi principe nuovo, perchè d'un re debile è diventato per fama e per gloria il primo re de' Cristiani; e se considererete le azioni sue, le troverete tutte grandissime, e qualcuna straordinaria. Egli nel principio del suo regno assaltò la Granata, e quella impresa fu il fondamento dello Stato suo. In prima ei la fece ozioso, e senza sospetto di essere impedito: tenne occupati in quella gli animi de' baroni di Castiglia, li quali pensando a quella guerra, non pensavano ad innovare; e lui acquistava in questo mezzo riputazione ed imperio sopra di loro, che non se ne accorgevano. Potè nutrire con danari della Chiesa e de' popoli gli eserciti, e con quella guerra lunga fare fondamento alla milizia sua; la quale dipoi lo ha onorato. Oltra questo, per poter intraprendere maggiori imprese, servendosi sempre della religione, si volse a una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando il suo regno de' Marrani: nè può esser questo esempio più mirabile nè più raro. Assaltò sotto questo medesimo pretesto l'Affrica, fece l'impresa d'Italia, ha ultimamente assaltato la Francia; e così sempre ordito cose grandi, le quali hanno sempre te-

nuto sospesi ed ammirati gli animi de' sudditi, ed occupati nello evento d'esse. E sono nate queste sue azioni in modo l'una dall'altra, che non hanno dato mai spazio agli uomini di poter quietare ed operargli contro. Giova assai ancora a un principe dare di sè esempi rari circa il governo di dentro, simili a quelli che si narrano di messer Bernabò di Milano, quando s'ha l'occasione di qualcuno che operi qualche cosa straordinaria o in bene o in male nella vita civile; e pigliar un modo circa il premiarlo o punirlo, di che s'abbi a parlare assai. E soprattutto, un principe si debbe ingegnare dare di sè in ogni sua azione fama di grande ed eccellente. È ancora stimato un principe quando egli è vero amico e vero inimico; cioè quando, senza alcun rispetto, si scuopre in favor d'alcuno contro un altro: il qual partito fia sempre più utile che star neutrale; perchè, se duoi potenti tuoi vicini vengono alle mani, o essi sono di qualità che vincendo un di quelli tu abbi da temere del vincitore, o no. In qualunque di questi duoi casi, ti sarà sempre più utile lo scoprirti, e far buona guerra; perchè, nel primo caso, se tu non ti scuopri, sarai sempre preda di chi vince, con piacere e satisfazione di colui che è stato vinto, e non arai ragione nè cosa alcuna che ti difenda nè che ti riceva. Perchè, chi vince, non vuole amici sospetti e che nelle avversità non l'aiutino; chi perde, non ti riceve, per non aver tu voluto con l'armi in mano correre la fortuna sua. Era passato Antioco in Grecia, messovi dagli Etoli per cacciarne i Romani. Mandò Antioco oratori agli Achei, che erano amici de' Romani, a confortargli a star di mezzo; e dall'altra parte i Romani gli persuadevano a pigliar l'armi per loro. Venne questa cosa a diliberarsi nel concilio degli Achei, dove il legato d'Antioco gli persuadeva a stare neutrali; a che il legato romano rispose: — Quanto alla parte che si dice essere ottimo ed utilissimo allo Stato vostro il non v'intromettere nella guerra nostra, niente vi è più contrario; imperocchè non vi ci intromettendo, senza grazia e senza riputazione alcuna, resterete premio del vincitore. E sempre interverrà che quello che non ti è amico ti richiederà della neutralità, e quello che ti è amico ti ricercherà che ti scuopra con l'armi. E li principi mal resoluti, per fuggire i presenti pericoli, seguono il più delle volte quella via neutrale, ed il più delle volte rovinano. Ma quando il principe si scuopre gagliardamente in favor d'una parte, se colui con chi tu aderisci vince, ancorachè sia potente e che tu rimanga a sua discrezione, egli ha teco obbligo, e vi è contratto l'amore; e gli uomini non sono mai sì disonesti, che con tanto esempio d'ingratitudine ti opprimessero. Dipoi, le vittorie non sono mai sì prospere, che il vincitore non abbia ad avere qualche rispetto, e massime alla giustizia. Ma se quello con il

quale tu aderisci perde, tu se' ricevuto da lui; e mentre che può, t'aiuta; e diventi compagno d'una fortuna che può resurgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme sono di qualità che tu non abbia da temere di quel che vince, tanto più è gran prudenza lo aderire; perchè tu vai alla rovina d'uno con l'aiuto di chi lo dovrebbe salvare, se fossi savio; e vincendo, rimane alla tua discrezione, ed è impossibile che con l'aiuto tuo non vinca. E qui è da notare che un principe deve avvertire di non far mai compagnia con uno più potente di sè per offendere altri, se non quando la necessità lo strigne, come di sopra si dice: perchè, vincendo lui, tu rimani a sua discrezione; e li principi debbon fuggire quanto possono lo stare a discrezione d'altri. I Viniziani si accompagnarono con Francia contro al duca di Milano, e potevan fuggire di non far quella compagnia; di che ne risultò la rovina loro. Ma quando non si può fuggirla, come intervenne a' Fiorentini quando il papa e Spagna andarono con gli eserciti ad assaltare la Lombardia, allora vi deve il principe aderire per le sopraddette ragioni. Nè creda mai alcuno Stato poter pigliare partiti sicuri, anzi pensi d'avere a prenderli tutti dubbi; perchè si trova questo nell'ordine delle cose, che mai non si cerca fuggire uno inconveniente, che non s'incorra in un altro: ma la prudenza consiste in saper conoscere le qualità degl'inconvenienti, e prendere il manco tristo per buono. Deve ancora un principe mostrarsi amatore delle virtù, ed onorare gli eccellenti in ciascuna arte. Appresso, deve animare li suoi cittadini di poter quietamente esercitare gli esercizi loro, e nella mercanzia e nell'agricoltura ed in ogni altro esercizio degli uomini, acciocchè quello non si astenga d'ornare le sue possessioni per timore che non gli sieno tolte, e quell'altro di aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premii a chi vuol fare queste cose, ed a qualunque pensa in qualunque modo d'ampliare la sua città o il suo Stato. Deve, oltre a questo, ne' tempi convenienti dell'anno tenere occupati li popoli con feste e spettacoli: e perchè ogni città è divisa o in arti o in tribù, deve tener conto di quelle università, adunarsi con loro qualche volta, dare di sè esempio d'umanità e magnificenza; tenendo nondimeno sempre ferma la maiestà della dignità sua, perchè questo non si vuole mai che manchi in cosa alcuna.

Cap. XXII.

Delli segretari de' principi.

Non è di poca importanzia a un principe la elezione dei ministri; li quali sono buoni o no, secondo la prudenza del principe. E la prima coniettura che si fa d'un signore e del cervel suo, è veder gli uomini che lui ha d'intorno; e quando sono sufficienti e fedeli, sempre si può riputarlo savio, perchè ha saputo conoscergli sufficienti e mantenerseli fedeli. Ma quando siano altrimenti, sempre si può fare non buono giudizio di lui: perchè il primo errore ch' e' fa, lo fa in questa elezione. Non era alcuno che conoscesse messer Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci principe di Siena, che non giudicasse Pandolfo essere prudentissimo uomo, avendo quello per suo ministro. E perchè sono di tre generazioni cervelli: l'uno intende per sè, l'altro intende quanto da altri gli è mostro, il terzo non intende nè per sè stesso nè per dimostrazione d'altri; quel primo è eccellentissimo, il secondo eccellente, il terzo inutile: conveniva pertanto di necessità, che se Pandolfo non era nel primo grado, fusse nel secondo; perchè ogni volta che uno ha il giudicio di conoscere il bene ed il male che un fa e dice, ancorachè da sè non abbia invenzione, conosce le opere triste e le buone del ministro, e quelle esalta e le altre corregge; ed il ministro non può sperar d'ingannarlo, e mantiensi buono. Ma come un principe possa conoscere il ministro, ci è questo modo che non falla mai. Quando tu vedi il ministro pensar più a sè che a te, e che in tutte le azioni vi ricerca l'utile suo, questo tale così fatto mai non fia buon ministro, nè mai te ne potrai fidare; perchè quello che ha lo Stato d'uno in mano, non deve mai pensare a sè, ma al principe, e non gli ricordar mai cosa che non appartenga a lui. E dall'altra parte, il principe, per mantenerlo buono, deve pensare al ministro, onorandolo, facendolo ricco, obbligandoselo, participandogli gli onori e carichi; acciocchè li assai onori, le assai ricchezze concessegli, siano causa che egli non desideri altri onori e ricchezze; e gli assai carichi gli faccino temere le mutazioni, conoscendo non potere reggersi senza lui. Quando adunque i principi e li ministri sono così fatti, possono confidare l'uno dell'altro; quando altrimenti, il fine sarà sempre dannoso o per l'uno o per l'altro.

Cap. XXIII.

Come si debbino fuggire gli adulatori.

Non voglio lasciare indietro un capo importante, ed un errore dal quale i principi con difficultà si difendono, se non sono prudentissimi, o se non hanno buona elezione. E questo è quello degli adulatori; delli quali le corti son piene, perchè gli uomini si compiacciono tanto nelle cose lor proprie ed in modo vi s'ingannano, che con difficultà si difendono da questa peste; ed a volersene difendere, si porta pericolo di non diventare contennendo. Perchè, non ci è altro modo a guardarsi dalle adulazioni se non che gli uomini intendino che non t'offendono a dirti il vero: ma quando ciascuno può dirti il vero, ti manca la reverenzia. Pertanto un principe prudente deve tenere un terzo modo, eleggendo nel suo Stato uomini savi; e solo a quelli deve dare libero arbitrio a parlargli la verità, e di quelle cose sole che lui domanda, e non d'altro: ma deve domandargli d'ogni cosa, e udire le opinioni loro, dipoi deliberare da sè a suo modo; e con questi consigli e con ciascun di loro portarsi in modo, che ognuno conosca che quanto più liberamente si parlerà, tanto più gli sarà accetto; fuori di quelli, non volere udire alcuno, andar dietro alla cosa deliberata, ed essere ostinato nelle deliberazioni sue. Chi fa altrimenti, o precipita per gli adulatori, o si muta spesso per la variazione de' pareri: di che ne nasce la poca estimazione sua. Io voglio a questo proposito addurre un esempio moderno. Pre' Luca, uomo di Massimiliano presente imperadore, parlando di sua maiestà disse, come non si consigliava con persona, e non faceva mai d'alcuna cosa a suo modo: il che nasceva dal tenere contrario termine al sopraddetto. Perchè l'imperadore è uomo segreto, non comunica li suoi disegni con persona, non ne piglia parere: ma come nel mettergli ad effetto s'incominciano a conoscere e scoprire, gl'incominciano ad esser contradetti da coloro che egli ha d'intorno; e quello, come facile, se ne stoglie. Di qui nasce che quelle cose che fa l'un giorno, distrugge l'altro; e che non s'intenda mai quel che vogli o disegni fare; e che sopra le sue deliberazioni non si può fondare. Un principe, pertanto, debbe consigliarsi sempre; ma quando lui vuole, e non quando altri vuole; anzi debbe tôrre l'animo a ciascuno di consigliarlo d'alcuna cosa se non gliene domanda: ma lui deve ben essere largo domandatore, e dipoi circa le cose domandate paziente auditore del vero; anzi, intendendo che alcuno per qualche respetto non gliene dica, turbarsene. E perchè alcuni stimano che alcun principe il

quale dà di sè opinione di prudente, sia così tenuto non per sua natura, ma per li buoni consigli che lui ha d'intorno, senza dubbio s'ingannano: perchè questa non falla mai, ed è regola generale, che un principe il quale non sia savio per sè stesso, non può essere consigliato bene; se già a sorte non si rimettesse in un solo che al tutto lo governasse, che fussi uomo prudentissimo. In questo caso, potrà bene esser ben governato, ma durerebbe poco, perchè quel governatore in breve tempo gli torrebbe lo Stato; ma consigliandosi con più d'uno, un principe che non sia savio non avrà mai uniti consigli, nè saprà per sè stesso unirgli. Dei consiglieri, ciascuno penserà alla proprietà sua, ed egli non li saprà nè correggere nè conoscere. E non si possono trovare altrimenti, perchè gli uomini sempre ti riusciranno tristi, se da una necessità non sono fatti buoni. Però si conchiude, che li buoni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenza del principe; e non la prudenza del principe da' buoni consigli.

Cap. XXIV.

Perchè i principi d'Italia abbino perduto i loro Stati.

Le cose sopraddette, osservate prudentemente, fanno parere uno principe nuovo, antico; e lo rendono subito più sicuro e più fermo nello Stato, che se vi fosse anticato dentro. Perchè uno principe nuovo è molto più osservato nelle sue azioni che uno ereditario; e quando le sono conosciute virtuose, si guadagnano molto più gli uomini, e molto più gli obbligano, che il sangue antico; perchè gli uomini sono molto più presi dalle cose presenti che dalle passate; e quando nelle presenti ei trovano il bene, vi si godono e non cercano altro; anzi pigliano ogni difesa per lui, quando il principe non manchi nelle altre cose a sè medesimo. E così avrà duplicata gloria di aver dato principio a uno principato nuovo; ed ornatolo e corroboratolo di buone leggi, di buone armi, di buoni amici e di buoni esempi; come quello arà duplicata vergogna, che è nato principe, e per sua poca prudenza l'ha perduto. E se si considera quelli signori che in Italia hanno perduto lo Stato ne' nostri tempi, come il re di Napoli, duca di Milano, ed altri, si troverà in loro, prima, uno comune difetto quanto alle armi, per le cagioni che di sopra a lungo si sono discorse; dipoi, si vedrà alcuno di loro o che avrà avuti inimici i popoli, o se arà avuto amico il popolo, non si sarà saputo assicurare de' grandi: perchè senza questi difetti non si perdono gli Stati che abbino tanti nervi che possino tenere uno esercito alla campagna. Filippo Macedone, non il padre di Alessandro Magno, ma quello che fu da Tito

Quinzio vinto, aveva non molto Stato, respetto alla grandezza dei Romani e di Grecia che lo assaltò: nientedimeno, per esser uomo militare e che sapeva intrattenere i popoli ed assicurarsi de' grandi, sostenne più anni la guerra contro di quelli; e se alla fine perdè il dominio di qualche città, gli rimase nondimanco il regno. Pertanto, questi nostri principi, i quali di molti anni erano stati nel loro principato, per averlo dipoi perso non accusino la fortuna, ma la ignavia loro: perchè non avendo mai ne' tempi quieti pensato che possino mutarsi (il che è comune difetto degli uomini, non far conto, nella bonaccia, della tempesta), quando poi vennero i tempi avversi, pensarono a fuggirsi e non a defendersi; e sperarono che i popoli, infastiditi per la insolenza de' vincitori, gli richiamassero. Il quale partito, quando mancano gli altri, è buono; ma è bene male avere lasciato gli altri rimedii per quello; perchè non si vorrebbe mai cadere, per credere poi trovare chi ti ricolga; Il che, o non avviene, o se egli avviene, non è con tua sicurtà, per essere quella difesa suta vile, e non dependere da te. E quelle difese solamente sono buone, certe, e durabili, che dependono da te proprio e dalla virtù tua.

CAP. XXV.

Quanto possa nelle umane cose la fortuna, e in che modo se gli possa ostare.

Non mi è incognito come molti hanno avuto ed hanno opinione, che le cose del mondo sieno in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non vi abbino rimedio alcuno; e per questo potrebbono giudicare che non fusse da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne'nostri tempi, per la variazion grande delle cose che si son viste e veggonsi ogni dì, fuor d'ogni umana coniettura. Al che pensando io qualche volta, sono in qualche parte inclinato nella opinione loro. Nondimanco, perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco meno, a noi. Ed assomiglio quella ad un fiume rovinoso, che quando e' s'adira, allaga i piani, rovina gli arbori e gli edifici, lieva da questa parte terreno ponendolo a quell'altra; ciascuno gli fugge davanti, ognun cede al suo furore, senza potervi ostare; e benchè sia così fatto, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi possino fare provvedimenti e con ripari e con argini, in modo che crescendo poi, o egli anderebbe per un canale, o l'impeto suo non

sarebbe sì licenzioso nè sì dannoso. Similmente interviene della fortuna: la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resistere, e quivi volta i suoi impeti dove la sa che non son fatti gli argini nè i ripari a tenerla. E se voi considererete l'Italia, che è la sede di queste variazioni, e quella che ha dato loro il moto, vedrete esser una campagna senza argini e senza alcun riparo. Che se la fussi riparata da conveniente virtù, come è la Magna, la Spagna e la Francia, questa inondazione non avrebbe fatto le variazioni grandi che l'ha, o la non ci sarebbe venuta. E questo voglio basti aver detto quanto all'opporsi alla fortuna in universale. Ma restringendomi più al particulare, dico come si vede oggi questo principe felicitare, e domani rovinare, senza vederli aver mutato natura o qualità alcuna. Il che credo nasca, prima, dalle cagioni che si sono lungamente per lo addietro trascorse: cioè, che quel principe che s'appoggia tutto in su la fortuna, rovina come quella varia. Credo ancora che sia felice quello, il modo del cui procedere si riscontra con la qualità de' tempi; e similmente sia infelice quello, dal cui procedere si discordano i tempi. Perchè si vede gli uomini, nelle cose che li conducono al fine quale ciascuno ha innanzi, cioè glorie e ricchezze, procedervi variamente: l'uno con respetti, l'altro con impeto; l'uno per violenza, l'altro per arte; l'uno con pazienza, l'altro col suo contrario: e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. E vedesi ancora duoi respettivi, l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no; e similmente duoi egualmente felicitare con diversi studi, essendo l'uno respettivo, l'altro impetuoso: il che non nasce da altro se non da qualità di tempi, che si conformino o no col procedere loro. Di qui nasce quello ho detto, che duoi, diversamente operando, sortiscano il medesimo effetto; e duoi egualmente operando, l'uno si conduce al suo fine, l'altro no. Da questo ancora dipende la variazione del bene; perchè, se a uno che si governa con rispetto e pazienza, i tempi e le cose girano in modo che il governo suo sia buono, esso viene felicitando; ma se li tempi e le cose si mutano, egli rovina, perchè non muta modo di procedere. Nè si trova uomo sì prudente che si sappi accordare a questo; sì perchè non si può deviare da quello a che la natura ci inchina, sì ancora perchè avendo uno sempre prosperato camminando per una via, non si può persuadere che sia bene partirsi da quella: e però l'uomo respettivo, quando gli è tempo di venire all'impeto, non lo sa fare, donde egli rovina; che se si mutasse natura con li tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna. Papa Giulio II procedette in ogni sua azione impetuosamente, e trovò tanto i tempi e le cose conformi a quel suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa che fece di Bolo-

gna, vivendo ancora messer Giovanni Bentivogli. I Viniziani non se ne contentavano, il re di Spagna similmente con Francia aveva ragionamento di tale impresa; e lui nondimanco, con la sua ferocità ed impeto, si mosse personalmente a quella espedizione: la quale mossa fece star sospesi e fermi e Spagna e i Viniziani; quelli per paura, quell'altro per il desiderio di ricuperare tutto il regno di Napoli, e dall'altra parte si tirò dietro il re di Francia, perchè vedutolo quel re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare i Viniziani, giudicò non potergli negare le sue genti senza ingiuriarlo manifestamente. Condusse adunque Giulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro pontefice con tutta l'umana prudenza avria condotto: perchè, se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme e tutte le cose ordinate, come qualunque altro pontefice avrebbe fatto, mai non gli riusciva. Perchè il re di Francia avria trovate mille scuse, e gli altri gli arebbero messo mille paure. Io voglio lasciare stare le altre sue azioni, che tutte sono state simili, e tutte gli sono successe bene; e la brevità della vita non gli ha lasciato sentire il contrario: perchè, se fossero sopravvenuti i tempi che fusse bisognato procedere con respetti, ne seguiva la sua rovina, perchè mai non arebbe deviato da quelli modi ai quali la natura lo inchinava. Conchiudo adunque, che variando la fortuna, e gli uomini stando nei loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme; e come discordano, sono infelici. Io giudico ben questo, che sia meglio esser impetuoso che respettivo; perchè la fortuna è donna, ed è necessario, volendola tener sotto, batterla ed urtarla; e si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedono. E però sempre, come donna, è amica de' giovani, perchè sono meno respettivi, più feroci, e con più audacia la comandano.

CAP. XXVI.

Esortazione a liberare l'Italia da' barbari.

Considerato adunque tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo, se al presente in Italia correvano tempi da onorare uno principe nuovo, e se ci era materia che dèssi occasione a uno prudente e virtuoso a introdurvi forma che facessi onore a lui e bene alla università degli uomini di quella; mi pare concorrino tante cose in benefizio d'uno principe nuovo, che non so qual mai tempo fussi più atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d'Israel fussi schiavo in Egitto; ed a conoscere la grandezza e lo animo di Ciro, che i Persi fussero oppressi da'

Spiraculum: soupirail, ouverture

Medi; e ad illustrare la eccellenzia di Teseo, che gli Ateniesi fussero dispersi; così al presente, volendo conoscere la virtù d'uno spirito italiano, era necessario che l'Italia si conducesse ne' termini presenti, e che la fusse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi; senza capo, senz'ordine; battuta, spogliata, lacera, corsa; ed avesse sopportato d'ogni sorta rovine. E benchè insino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da poter giudicare che fusse ordinato da Dio per sua redenzione, nientedimanco si è visto come dipoi, nel più alto corso delle azioni sue, è stato dalla fortuna reprobato: in modo che, rimasa come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine alle direpzioni e a' sacchi di Lombardia, alle espilazioni e taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca da quelle sue piaghe già per il lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta prona e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli. Nè si vede al presente che ella possa sperare, altra che la illustre Casa vostra potersi fare capo di questa redenzione, sendo questa dalla sua virtù e fortuna tanto suta esaltata, e da Dio e dalla Chiesa, della quale tiene ora il principato, favorita. E questo non vi sarà molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' soprannominati. E benchè quelli uomini siano rari e maravigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente; perchè l'impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile; nè fu Dio più a loro amico che a voi. Qui è giustizia grande; perchè quella guerra è giusta che gli è necessaria: e quelle armi son pietose, dove non si spera in altro che in elle. Qui è disposizione grandissima; nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, pur che quella pigli delli ordini di coloro che io vi ho proposto per mira. Oltre a questo, qui si veggono estraordinari senza esempio condotti da Dio: il mare s'è aperto, una nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versato l'acque, qui è piovuto la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far ogni cosa, per non ci tôrre il libero arbitrio, e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è maraviglia se alcuno de' prenominati Italiani non ha possuto fare quello che si può sperare facci la illustre Casa vostra; e se in tante revoluzioni d'Italia, ed in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta: perchè questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è suto alcuno che n'abbi saputo trovare de' nuovi. Nessuna cosa fa tanto onore a un uomo che di nuovo surga, quanto fanno le nuove leggi

e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando son ben fondate ed abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile; ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando ella non mancasse nei capi. Specchiatevi nelli duelli e nei congressi de' pochi, quanto gl' Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eserciti, non compariscono: e tutto procede dalla debolezza de' capi; perchè quelli che sanno, non sono ubbidienti, ed a ciascuno par sapere, non ci essendo infino a qui suto alcuno che si sia rilevato tanto, e per virtù e per fortuna, che gli altri cedino. Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte nei passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala prova: di che è testimone prima il Taro, dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. Volendo dunque la illustre Casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini che redimerono le provincie loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provvedersi d'armi proprie, perchè non si può avere nè più fidi nè più veri nè migliori soldati. E benchè ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare da loro principe, e da quello onorare e intrattenere. È necessario, pertanto, prepararsi a queste armi, per potersi con virtù italiana difendere dagli esterni. E benchè la fanteria svizzera e spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale un ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli. Perchè gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri hanno ad aver paura de' fanti, quando gli riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto, e vedrassi per esperienza, gli Spagnuoli non poter sostenere una cavalleria francese, e gli Svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnuola. E benchè di quest'ultimo non se ne sia vista intera esperienza, nientedimeno se ne è veduto un saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnuole si affrontarono con le battaglie tedesche, le quali servano il medesimo ordine che i Svizzeri: dove gli Spagnuoli, con l'agilità del corpo e aiuti de' loro brocchieri, erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano securi a offendergli, senza che li Tedeschi vi avessino remedio; e se non fussi la cavalleria che gli urtò, gli arebbono consumati tutti. Puossi adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli, e non abbi paura de' fanti: il che lo farà non la generazione delle armi, ma la variazione degli ordini. E queste sono di quelle cose che di nuovo ordinate, danno riputazione e grandezza a uno principe nuovo. Non si deve, adunque, lasciar pas-

sare questa occasione, acciocchè l'Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne; con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbono? quali popoli gli negherebbono la obbedienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? A OGNUNO PUZZA QUESTO BARBARO DOMINIO. Pigli adunque la illustre Casa vostra questo assunto con quello animo e con quelle speranze che si pigliano l'imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna e questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicii si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
Chè l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto.

LIBRO
DELL'ARTE DELLA GUERRA

PROEMIO DI NICCOLÒ MACHIAVEGLI

CITTADINO E SECRETARIO FIORENTINO

SOPR' AL LIBRO « DELL'ARTE DELLA GUERRA »

A LORENZO DI FILIPPO STROZZI

PATRIZIO FIORENTINO

Hanno, Lorenzo, molti tenuto e tengono questa opinione, che e' non sia cosa alcuna che minore convenienza abbia con un'altra, nè che sia tanto dissimile, quanto la vita civile dalla militare. Donde si vede spesso se alcuno disegna nello esercizio del soldo prevalersi, che subito non solamente cangia abito, ma ancora ne' costumi, nelle usanze, nella voce, e nella presenza da ogni civile uso si disforma: perchè non crede potere vestire uno abito civile colui che vuole essere espedito e pronto ad ogni violenza: nè i civili costumi ed usanze puote avere quello il quale giudica e quelli costumi essere effeminati, e quelle usanze non favorevoli alle sue operazioni: nè pare conveniente mantenere la presenza e le parole ordinarie a quello che con la barba e con le bestemmie vuole fare paura agli altri uomini; il che fa in questi tempi tale opinione essere verissima. Ma se si considerassono gli antichi ordini, non si troverebbero cose più unite, più conformi, e che di necessità tanto l'una amasse l'altra, quanto queste: perchè tutte l'arti, che si ordinano in una civiltà per cagione del bene comune degli uomini, tutti gli ordini fatti in quella per vivere con timore delle leggi e d'Iddio, sarebbono vani, se non fussono preparate le difese loro, le quali bene ordinate, mantengono quegli, ancora che non bene ordinati. E così, per il contrario, i buoni ordini, senza il militare aiuto, non altrimenti si disordinano che le abitazioni d'uno superbo e regale palazzo, ancora che ornate di gemme e d'oro, quando senza essere coperte non avessono cosa che dalla pioggia le difendesse. E se in qualunque altro ordine delle cittadi e de' regni si usava ogni diligenza per mantenere gli uomini fedeli, pacifici e pieni del timore d'Iddio,

nella milizia si raddoppiava: perchè, in quale uomo debbe ricercare la patria maggiore fede, che in colui che le ha a promettere di morire per lei? In quale debbe essere più amore di pace, che in quello che solo dalla guerra puote essere offeso? In quale debbe essere più timore d'Iddio, che in colui che ogni dì, sottomettendosi ad infiniti pericoli, ha più bisogno degli aiuti suoi? Questa necessità considerata bene, e da coloro che davano le leggi agl'imperi, e da quelli che agli esercizi militari erano preposti, faceva che la vita de' soldati dagli altri uomini era lodata, e con ogni studio seguitata ed imitata. Ma per essere gli ordini militari al tutto corrotti, e di gran lunga dagli antichi modi separati, ne sono nate queste sinistre opinioni, che fanno odiare la milizia, e fuggire la conversazione di coloro che la esercitano. E giudicando io, per quello che io ho veduto e letto, ch' e'non sia impossibile ridurre quella negli antichi modi, e renderle qualche forma della passata virtù, deliberai, per non passare questi miei oziosi tempi senza operare alcuna cosa, di scrivere, a soddisfazione di quelli che delle antiche azioni sono amatori, della arte della guerra quello che io ne intenda. E benchè sia cosa animosa trattare di quella materia, della quale altri non ne abbia fatto professione; nondimeno io non credo sia errore occupare con le parole uno grado, il quale molti con maggiore prosunzione con le opere hanno occupato; perchè gli errori che io facessi scrivendo possono essere senza danno d' alcuno corretti; ma quegli i quali da loro sono fatti operando, non possono essere, se non con la rovina degl' imperi, conosciuti. Voi pertanto, Lorenzo, considererete le qualità di queste mie fatiche, e darete loro con il vostro giudicio quel biasimo o quella lode, la quale vi parrà ch'elle abbiano meritato. Le quali a voi mando sì per dimostrarmi grato, ancora che la mia possibilità non vi aggiunga, de'benefizi ho ricevuto da voi; sì ancora, perchè, essendo consuetudine onorare di simili opere coloro i quali per nobiltà, ricchezze, ingegno e liberalità risplendono, conosco voi di ricchezze e nobiltà non avere molti pari, d' ingegno pochi, e di liberalità niuno.

LIBRO DELL'ARTE DELLA GUERRA

NICCOLÒ MACHIAVEGLI

CITTADINO E SECRETARIO FIORENTINO

A CHI LEGGE

Io credo che sia necessario, a volere che voi, lettori, possiate senza difficultà intendere l'ordine delle battaglie e degli eserciti e degli alloggiamenti, secondo che nella narrazione si dispone, mostrarvi le figure di qualunque di loro. Donde conviene prima dichiararvi sotto quali segni o caratteri i fanti, i cavagli, ed ogni altro particulare membro si dimostra.

Sappiate adunque che questa lettera

o	*significa*	*Fanti con lo scudo*	D	*significa*	*Capo del Battaglione*
u	»	*Fanti con la pidca*	A	»	*Capitano generale*
x	»	*Capidieci colla picca*	S	»	*Il suono*
y	»	*Capidieci con lo scudo*	Z	»	*La Bandiera*
v	»	*Veliti ordinari*	r	»	*Uomini d'arme*
u	»	*Veliti straordinari*	e	»	*Cavalli leggieri*
C	»	*Centurioni*	O	»	*Artiglierie*
T	»	*Connestabili delle battaglie*			

LIBRO PRIMO.

Lodi di Cosimo Rucellai — Suoi celebri orti. — Gli antichi, e massime i Romani, sono da imitare più nelle cose aspre che nelle dilicate. — I soldati di mestiere o le Compagnie di ventura sono disoneste e pericolose alla libertà degli Stati. — Esempio di Francesco Sforza e del padre suo. — Repubblica o regno bene ordinato non permette l'esercizio delle arme per sola arte. — Così fece Roma insino a' Gracchi; dopo, la milizia diventò mestiere o strumento di tirannide. — Gli eserciti stanziali sono dannosi, non pure alle repubbliche, ma anche ai regni. — Gli eserciti pretoriani furono rovina dell'impero romano. — Inconveniente di tenere uomini d'arme, a tempo di pace. — Condotte

di capitani forestieri disapprovate. — Scelta, o deletto, de' soldati; — dee farsi di uomini del proprio paese. — Difetti de' volontari stranieri; — soldati a piè si eleggano dal contado, quelli a cavallo dalle città. — Di che età si debbono fare scelte. — Difesa delle armi nazionali, ossia *ordinanze*. — I Veneziani e i re di Francia assoldano milizie straniere, onde la loro debolezza. — Da tutte le arti e condizioni d'uomini si possono prendere buoni soldati. — Devono essere agili e forti e costumati. — Modo tenuto da' consoli romani nelle scelte per formar le legioni. — L'ordinanze è meglio sieno grosse che piccole; — che sia da farsi perchè non rechino confusione o disordine nel paese. — Scelta degli uomini a cavallo.

Perchè io credo che si possa lodare dopo la morte ogni uomo senza carico, sendo mancata ogni cagione e sospetto di adulazione, non dubiterò di lodare Cosimo Rucellai nostro, il nome del quale non fia mai ricordato da me senza lagrime, avendo conosciute in lui quelle parti, le quali in uno buono amico dagli amici, in uno cittadino dalla sua patria si possono desiderare. Perchè io non so quale cosa si fusse tanto sua (non eccettuando, non ch'altro, l'anima), che per gli amici volentieri da lui non fusse stata spesa; non so quale impresa lo avesse sbigottito, dove quello avesse conosciuto il bene della sua patria. Ed io confesso liberamente, non avere riscontro tra tanti uomini, che io ho conosciuti e pratichi, uomo nel quale fusse il più acceso animo alle cose grandi e magnifiche. Nè si dolse con gli amici d'altro nella sua morte, se non di essere nato per morire giovane dentro alle sue case, ed inonorato, senza avere potuto, secondo l'animo suo, giovare ad alcuno; perchè sapeva che di lui non si poteva parlare altro, se non che fusse morto uno buono amico. Non resta però per questo, che noi, e qualunque altro che come noi lo conosceva, non possiamo fare fede, poichè l' opere non appariscono, delle sue lodevoli qualità. Vero è che non gli fu però in tanto la fortuna nimica, che non lasciasse alcun breve ricordo della destrezza del suo ingegno, come ne dimostrano alcuni suoi scritti e composizioni di amorosi versi, ne'quali, come che innamorato non fusse, per non consumare il tempo invano, tanto che a più alti pensieri la fortuna lo avesse condotto, nella sua giovenile età si esercitava; dove chiaramente si può comprendere con quanta felicità i suoi concetti descrivesse, e quanto nella poetica si fusse onorato, se quella per suo fine fusse da lui stata esercitata. Avendone pertanto privati la fortuna dello uso d'uno tanto amico, mi pare che non si possa farne altri rimedj, che il più che a noi è possibile cercare di godersi la memoria di quello, e repetere se da lui alcuna cosa fusse stata o acutamente detta o saviamente disputata. E perchè non è cosa di lui più fresca, che il ragionamento, il quale ne'prossimi tempi il signore Fabrizio Colonna dentro a' suoi orti ebbe

con seco, dove largamente fu da quel signore delle cose della guerra disputato, ed acutamente e prudentemente in buona parte da Cosimo domandato; mi è parso, essendo con alcuni altri nostri amici stato presente, ridurlo alla memoria, acciocchè, leggendo quello gli amici di Cosimo che quivi convennono, nel loro animo la memoria delle sue virtù rinfreschino, e gli altri, parte si dolgano di non vi essere intervenuti, parte molte cose utili alla vita non solamente militare, ma ancora civile, saviamente da uno sapientissimo uomo disputate, imparino.

Dico pertanto che, tornando Fabrizio Colonna di Lombardia, dove più tempo aveva per il re cattolico con grande sua gloria militato, deliberò, passando per Firenze, riposarsi alcuno giorno in quella città per vicitare la eccellenza del duca, e rivedere alcuni gentili uomini co' quali per lo addietro aveva tenuto qualche famigliarità. Donde che a Cosimo parve convitarlo ne'suoi orti, non tanto per usare la sua liberalità, quanto per avere cagione di parlar seco lungamente, e da quello intendere ed imparare varie cose, secondo che da un tale uomo si può sperare, parendogli avere occasione di spendere uno giorno in ragionare di quelle materie che allo animo suo soddisfacevano. Venne adunque Fabrizio, secondo che quello volle, e da Cosimo insieme con alcuni altri suoi fidati amici fu ricevuto, tra' i quali furono Zanobi Buondelmonti, Battista della Palla e Luigi Alamanni, giovani tutti amati da lui, e de'medesimi studi ardentissimi; le buone qualità de' quali, perchè ogni giorno e ad ogni ora per sè medesime si lodano, ommetteremo. Fabrizio adunque fu, secondo i tempi ed il luogo, di tutti quegli onori che si poterono maggiori onorato; ma passati i convivali piaceri e levate le tavole, e consumato ogni ordine di festeggiare, il quale nel cospetto degli uomini grandi, e che a pensieri onorevoli abbiano la mente volta, si consuma tosto, essendo il dì lungo ed il caldo molto, giudicò Cosimo, per soddisfare meglio al suo disiderio, che fusse bene, pigliando l'occasione dal fuggire il caldo, condursi nella più segreta ed ombrosa parte del suo giardino. Dove pervenuti, e posti a sedere, chi sopra all'erba, che in quel luogo è freschissima, chi sopra a sedili in quelle parti ordinati sotto l'ombra d'altissimi arbori, lodò Fabrizio il luogo, come dilettevole; e considerando particolarmente gli arbori, ed alcuno di essi non ricognoscendo, stava con l' animo sospeso. Della qual cosa accortosi Cosimo, disse: Voi per avventura non avete notizia di parte di questi arbori; ma non ve ne maravigliate, perchè ce ne sono alcuni più dagli antichi, che oggi dal comune uso celebrati. E dettogli il nome di essi, e come Bernardo suo avolo in tale cultura si era affaticato, replicò Fabrizio: Io pensava che fusse quello che voi dite, e questo luogo e

questo studio mi faceva ricordare d'alcuni principi del Regno, i quali di queste antiche culture ed ombre si dilettano. E fermato in su questo il parlare, e stato alquanto sopra di sè come sospeso, soggiunse: Se io non credessi offendere, io ne direi la mia opinione; ma io non lo credo fare, parlando con gli amici, e per disputare le cose, e non per calunniarle. Quanto meglio arebbono fatto quelli, sia detto con pace di tutti, a cercare di somigliare gli antichi nelle cose forti ed aspre, non nelle delicate e molli, ed in quelle che facevano sotto il sole, non sotto l'ombra, e pigliare i modi dell'antichità vera e perfetta, non quelli della falsa e corrotta; perchè, poi che questi studi piacquero ai miei Romani, la mia patria rovinò. A che Cosimo rispose.... Ma per fuggire i fastidi d'avere a repetere tante volte *quel disse*, e *quello altro soggiunse*, si noteranno solamente i nomi di chi parli, senza replicarne altro; disse dunque

Cosimo. Voi avete aperto la via ad un ragionamento quale io desiderava, e vi priego che voi parliate senza rispetto, perchè io senza rispetto vi domanderò; e se io, domandando o replicando, scuserò o accuserò alcuno, non sarà per scusare o per accusare, ma per intendere da voi la verità.

Fabrizio. Ed io sarò molto contento di dirvi quel che io intenderò di tutto quello mi domanderete; il che se sarà vero o no, me ne rapporterò al vostro giudicio. E mi sarà grato mi domandiate, perchè io sono per imparare così da voi nel domandarmi, come voi da me nel rispondervi: perchè molte volte uno savio domandatore fa ad uno considerare molte cose, e conoscerne molte altre, le quali, senza esserne domandato, non arebbe mai conosciute.

Cosimo. Io voglio tornare a quello che voi dicesti prima: che lo avolo mio e quelli vostri arebbero fatto più saviamente a somigliare gli antichi nelle cose aspre che nelle delicate; e voglio scusare la parte mia, perchè l'altra lascerò scusare a voi. Io non credo ch' egli fusse ne' tempi suoi uomo, che tanto detestasse il vivere molle, quanto egli, e che tanto fusse amatore di quella asprezza di vita, che voi lodate: nondimeno e' conosceva non potere nella persona sua, nè in quella de' suoi figliuoli usarla, essendo nato in tanta corruttela di secolo, dove uno che si volesse partire dal comune uso, sarebbe infame e vilipeso da ciascheduno. Perchè se uno ignudo di state sotto il più alto sole si rivoltasse sopra alla rena, o di verno ne' più gelati mesi sopra alla neve, come faceva Diogene, sarebbe tenuto pazzo. Se uno, come gli Spartani, nutrisse i suoi figliuoli in villa, facessegli dormire al sereno, andar col capo e co' piedi ignudi, lavare nell'acqua fredda per indurgli a poter sopportare il male, e per far loro amare meno la vita e temere meno la morte, sarebbe schernito e tenuto piutto-

sto una fiera che uno uomo. Se fusse ancora veduto uno nutrirsi di legumi, e spregiare l'oro, come Fabrizio, sarebbe lodato da pochi e seguito da niuno. Tal che, sbigottito da questi modi del vivere presente, egli lasciò gli antichi, e in quello che potette con minore ammirazione imitare l'antichità, lo fece.

Fabrizio. Voi lo avete scusato in questa parte gagliardamente, e certo voi dite il vero; ma io non parlava tanto di questi modi di vivere duri, quanto di altri modi più umani, e che hanno con la vita d'oggi maggiore conformità, i quali io non credo che ad uno che sia numerato tra' principi d'una città, fusse stato difficile introdurli. Io non mi partirò mai, con esemplo di qualunque cosa, da' miei Romani. Se si considerasse la vita di quelli e l'ordine di quella repubblica, si vedrebbero molte cose in essa non impossibili ad introdurre in una civiltà, dove fusse qualche cosa ancora del buono.

Cosimo. Quali cose sono quelle che voi vorresti introdurre simili all'antiche?

Fabrizio. Onorare e premiare le virtù, non dispregiare la povertà, stimare i modi e gli ordini della disciplina militare, constringere i cittadini ad amare l'uno l'altro, a vivere senza sètte, a stimare meno il privato che il pubblico, ed altre simili cose, che facilmente si potrebbono con questi tempi accompagnare. I quali modi non sono difficili persuadere, quando vi si pensa assai, ed entrasi per li debiti mezzi, perchè in essi appare tanto la verità, che ogni comunale ingegno ne puote essere capace. La quale cosa chi ordina, pianta arbori, sotto l'ombra de'quali si dimora più felice e più lieto che sotto questa.

Cosimo. Io non voglio replicare, a quello che voi avete detto, alcuna cosa, ma ne voglio lasciare dare giudicio a questi, i quali facilmente ne possono giudicare; e volgerò il mio parlare a voi, che siete accusatore di coloro che nelle gravi e grandi azioni non sono degli antichi imitatori, pensando per questa via più facilmente essere nella mia intenzione soddisfatto. Vorrei pertanto sapere da voi, donde nasce che dall'un canto voi danniate quelli che nelle azioni loro gli antichi non somigliano; dall'altro nella guerra, la quale è l'arte vostra, ed in quella che voi siete giudicato eccellente, non si vede che voi abbiate usato alcuno termine antico, o che a quegli alcuna similitudine renda.

Fabrizio. Voi siete capitato appunto dove io vi aspettava, perchè il parlare mio non meritava altra domanda, nè io altra ne desiderava. E ben che io mi potessi salvare con una facile scusa, nondimeno voglio entrare, a più soddisfazione mia e vostra, poi che la stagione lo comporta, in più lungo ragionamento. Gli uomini che vogliono fare una cosa deono prima con ogni industria prepararsi, per essere, ve-

nendo l'occasione, apparecchiati a soddisfare a quello che si hanno presupposto di operare. E, perchè quando le preparazioni sono fatte cautamente, elle non si conoscono, non si può accusare alcuno d'alcuna negligenza, se prima non è scoperto dalla occasione; nella quale poi non operando, si vede o che non si è preparato tanto che basti, o che non vi ha in alcuna parte pensato. E perchè a me non è venuta occasione alcuna di potere mostrare i preparamenti da me fatti per potere ridurre la milizia negli antichi suoi ordini, se io non la ho ridotta, non ne posso essere da voi nè da altri incolpato. Io credo che questa scusa basterebbe per risposta all'accusa vostra.

Cosimo. Basterebbe, quando io fussi certo che l'occasione non fusse venuta.

Fabrizio. Ma per che io so che voi potete dubitare se questa occasione è venuta o no, voglio io largamente, quando voi vogliate con pazienza ascoltarmi, discorrere: quali preparamenti sono necessarj prima fare; quale occasione bisogna nasca; quale difficultà impedisce che i preparamenti non giovano, e che la occasione non venga; e come questa cosa ad un tratto, che paiono termini contrarj, è difficilissima e facilissima a fare.

Cosimo. Voi non potete fare e a me e a questi altri cosa più grata di questa: e se a voi non rincrescerà il parlare, mai a noi non rincrescerà l'udire. Ma per che questo ragionamento debbe esser lungo, io voglio aiuto da questi miei amici con licenza vostra; e loro e io vi preghiamo di una cosa, che voi non pigliate fastidio, se qualche volta con qualche domanda importuna v'interromperemo.

Fabrizio. Io sono contentissimo, che voi, Cosimo, con questi altri giovani qui mi domandiate, perchè io credo che la gioventù vi faccia più amici delle cose militari, e più facile a creder quello che da me si dirà. Questi altri, per avere già il capo bianco, e avere i sangui ghiacciati adosso, parte sogliono esser nimici della guerra, parte incorreggibili, come quelli che credono che i tempi e non i cattivi modi costringano gli uomini a viver così. Sichè domandatemi tutti voi sicuramente e senza rispetto; il che io disidero, sì perchè mi fia un poco di riposo, sì perchè io arò piacere non lasciare nella mente vostra alcuna dubitazione. Io mi voglio cominciare dalle parole vostre, dove voi mi dicesti che nella guerra, che è l'arte mia, io non aveva usato alcun termine antico. Sopra a che dico, come sendo questa una arte, mediante la quale gli uomini d'ogni tempo non possono vivere onestamente, non la può usare per arte se non una repubblica o uno regno: e l'uno e l'altro di questi, quando sia bene ordinato, mai non consentì ad alcuno suo cittadino o suddito usarla per arte; nè mai alcuno uomo buono la esercitò per sua particulare arte. Perchè buono

non sarà mai giudicato colui che faccia uno esercizio, che a volere d'ogni tempo trarne utilità, gli convenga essere rapace, fraudolento, violento ed aver molte qualitadi, le quali di necessità lo facciano non buono; nè possono gli uomini che l'usano per arte, così i grandi come i minimi, essere fatti altrimenti, perchè questa arte non li nutrisce nella pace. Donde che sono necessitati o pensare che non sia pace, o tanto prevalersi ne' tempi della guerra, che possano nella pace nutrirsi. E qualunque l'uno di questi due pensieri, non cape in uno uomo buono; perchè dal volersi poter nutrire d'ogni tempo, nascono le ruberie, le violenze, gli assassinamenti, che tali soldati fanno così agli amici come a' nimici; e dal non volere la pace nascono gl'inganni che i capitani fanno a quelli che li conducono, perchè la guerra duri; e se pure la pace viene, spesso occorre che i capi sendo privi degli stipendi e del vivere, licenziosamente rizzano una bandiera di ventura, e senza alcuna piatà saccheggiano una provincia. Non avete voi nella memoria delle cose vostre, come trovandosi assai soldati in Italia senza soldo, per essere finite le guerre, si ragunarono insieme più brigate, le quali si chiamarono Compagnie, ed andavano taglieggiando le terre, e saccheggiando il paese, senza che vi si potesse fare alcuno rimedio? Non avete voi letto che i soldati cartaginesi, finita la prima guerra ch'egli ebbero co' Romani, sotto Matho e Spendio, due capi fatti tumultuariamente da loro, ferono più pericolosa guerra a' Cartaginesi che quella che loro avevano finita co' Romani? Ne' tempi de' padri nostri Francesco Sforza per potere vivere onorevolmente ne' tempi della pace, non solamente ingannò i Milanesi de' quali era soldato, ma tolse loro la libertà e divenne loro principe. Simili a costui sono stati tutti gli altri soldati d'Italia, che hanno usata la milizia per loro particulare arte, e se non sono, mediante le loro malignità diventati duchi di Milano, tanto più meritano di esser biasimati, perchè senza tanto utile hanno tutti, se si vedesse la vita loro, i medesimi carichi. Sforza padre di Francesco, costrinse la reina Giovanna a gittarsi nelle braccia del re di Ragona, avendola in un subito abbandonata, ed in mezzo ai suoi nimici lasciatala disarmata, solo per sfogare l'ambizione sua o di taglieggiarla o di torle il regno. Braccio con le medesime industrie cercò di occupare il regno di Napoli: e se non era rotto e morto all'Aquila, gli riusciva. Simili disordini non nascono da altro che da essere stati uomini che usavano lo esercizio del soldo per loro propria arte. Non avete voi uno proverbio, il quale fortifica le mie ragioni, che dice: «La guerra fa i ladri, e la pace gl'impicca?» Perchè quelli che non sanno vivere d'altro esercizio, e in quello non trovando chi gli sovvenga, e non avendo tanta virtù che sappiano ridursi

insieme a fare una cattività onorevole, sono forzati dalla necessità rompere la strada, e la giustizia è forzata spegnerli.

Cosimo. Voi m'avete fatto tornare questa arte del soldo quasi che nulla, ed io me l'aveva presupposta la più eccellente e la più onorevole che si facesse, in modo che se voi non me la dichiarate meglio, io non resto soddisfatto, perchè, quando sia quello che voi dite, io non so donde si nasca la gloria di Cesare, di Pompeo, di Scipione, di Marcello, e di tanti capitani romani, che sono per fama celebrati come Dii

Fabrizio. Io non ho ancora finito di disputare tutto quello che io proposi, che furono due cose: l'una, che uno uomo buono non poteva usare questo esercizio per sua arte; l'altra, che una repubblica o uno regno bene ordinato non permesse mai che i suoi suggetti o i suoi cittadini la usassono per arte. Circa la prima ho parlato quanto mi è occorso; restami a parlare della seconda, dove io verrò a rispondere a questa ultima domanda vostra: e dico che Pompeo e Cesare, e quasi tutti quelli capitani che furono a Roma dopo l'ultima guerra cartaginese, acquistarono fama come valenti uomini, non come buoni; e quelli che erano vivuti avanti a loro, acquistarono gloria come valenti e buoni; il che nacque perchè questi non presero lo esercizio della guerra per loro arte, e quelli che io nominai prima, come loro arte la usarono. Ed in mentre che la repubblica visse immacolata, mai alcuno cittadino grande non presunse, mediante tale esercizio, valersi nella pace, rompendo le leggi, spogliando le provincie, usurpando e tiranneggiando la patria, ed in ogni modo prevalendosi, nè alcuno d'infima fortuna pensò di violare il sacramento, aderirsi agli uomini privati, non temere il Senato, o seguire alcuno tirannico insulto per poter vivere con l'arte della guerra d'ogni tempo. Ma quelli che erano capitani, contenti del trionfo, con desiderio tornavano alla vita privata; e quelli che erano membri, con maggior voglia deponevano le armi che non le pigliavano; e ciascuno tornava all'arte sua, mediante la quale si avevano ordinata la vita; nè vi fu mai alcuno che sperasse con le prede e con questa arte potersi nutrire. Di questo se ne può fare, quanto a' cittadini grandi, evidente coniettura mediante Regolo Attilio, il quale, sendo capitano degli eserciti romani in Affrica, e avendo quasi che vinti i Cartaginesi, domandò al Senato licenza di ritornarsi a casa a custodire i suoi poderi che gli erano guasti dai suoi lavoratori. Donde è più chiaro che il sole, che che se quello avesse usata la guerra come sua arte, e mediante quella avesse pensato farsi utile, avendo in preda tante provincie, non arebbe domandato licenza per tornare a custodire i suoi campi; perchè ciascuno giorno arebbe

molto più, che non era il prezzo di tutti quegli, acquistato. Ma perchè questi uomini buoni, e che non usano la guerra per loro arte, non vogliono trarre di quella se non fatica, periculi e gloria, quando e' sono a sufficienza gloriosi desiderano tornarsi a casa, e vivere dell'arte loro. Quanto agli uomini bassi e soldati gregarj, che sia vero che tenessono il medesimo ordine, apparisce, che ciascuno volentieri si discostava da tale esercizio, e quando non militava, arebbe voluto militare, e quando militava, avrebbe voluto esser licenziato. Il che si riscontra per molti modi, e massime vedendo, come intra i primi privilegj che dava il popolo romano ad un suo cittadino, era che non fusse constretto fuora di sua volontà a militare. Roma pertanto, mentre ch'ella fu bene ordinata, che fu infino a' Gracchi, non ebbe alcuno soldato che pigliasse questo esercizio per arte; e però ne ebbe pochi cattivi, e quelli tanti furono severamente puniti. Debbe adunque una città bene ordinata volere che questo studio di guerra si usi ne' tempi di pace per esercizio e ne' tempi di guerra per necessità e per gloria, ed al pubblico solo lasciarla usare per arte, come fece Roma. E qualunque cittadino, che ha in tale esercizio altro fine, non è buono; e qualunque città si governa altrimenti, non è bene ordinata.

Cosimo. Io resto contento assai e soddisfatto di quello che infino a qui avete detto, e piacemi assai questa conclusione che voi avete fatta, e quanto si aspetta alle repubbliche, io credo che la sia vera; ma quanto ai re, non so già: perchè io crederei che uno re volesse avere intorno chi particularmente prendesse per arte sua tale esercizio.

Fabrizio. Tanto più debbe uno regno bene ordinato fuggire simili artefici, perchè solo essi sono la corruttela del suo re, ed in tutto ministri della tirannide. E non mi allegate allo incontro alcun regno presente, perchè io vi negherò quegli essere regni bene ordinati. Perchè i regni che hanno buoni ordini, non danno lo imperio assoluto agli loro re se non negli eserciti, perchè in questo luogo solo è necessaria una subita deliberazione, e per questo, che vi sia una unica potestà: nell'altre cose non può fare alcuna cosa senza consiglio, ed hanno a temere quelli che lo consigliano, ch'egli abbi alcuno appresso che ne' tempi di pace desideri la guerra, per non potere senza essa vivere. Ma io voglio in questo essere un poco più largo, nè ricercare uno regno al tutto buono, ma simile a quelli che sono oggi; dove ancora da' re deono esser temuti quelli che prendono per loro arte la guerra, perchè il nervo degli eserciti, senza alcun dubbio, sono le fanterie. Tal che, se uno re non si ordina in modo, che i suoi fanti a tempo di pace stieno contenti tornarsi a casa, e vivere delle loro arti, conviene di necessità che rovini; perchè non si truova

la più pericolosa fanteria che quella che è composta di coloro che fanno la guerra come per loro arte, perchè tu sei forzato o a fare sempre mai guerra, o a pagarli sempre, o a portare pericolo che non ti tolgano il regno. Fare guerra sempre non è possibile, pagarli sempre non si può; ecco che di necessità si corre ne' pericoli di perdere lo stato. I miei Romani, come ho detto, mentre che furono savi e buoni, mai non permessero che i loro cittadini pigliassero questo esercizio per loro arte, non ostante che potessono nutrirli d'ogni tempo, perchè d'ogni tempo fecero guerra; ma per fuggire quel danno che poteva fare loro questo continuo esercizio, poi che il tempo non variava, ei variavano gli uomini, e andavano temporeggiando in modo con le loro legioni, che in quindici anni sempre le avevano rinnovate, e così si valevano degli uomini nel fiore della loro età, che è da' diciotto a' trentacinque anni, nel qual tempo le gambe, le mani e l'occhio rispondevano l'uno all'altro: nè aspettavano che in loro scemasse le forze e crescesse la malizia, com'ella fece poi ne' tempi corrotti. Perchè Ottaviano prima, e poi Tiberio, pensando più alla potenza propria che all'utile pubblico, cominciarono a disarmare il popolo romano, per poterlo più facilmente comandare, ed a tenere continuamente quelli medesimi eserciti alle frontiere dello Imperio. E perchè ancora non giudicarono bastassero a tenere in freno il popolo e Senato romano, ordinarono uno esercito chiamato Pretoriano, il quale stava propinquo alle mura di Roma, ed era come una ròcca adosso a quella città. E perchè allora ei cominciarono liberamente a permettere che gli uomini deputati in quegli eserciti usassero la milizia per loro arte, ne nacque subito la insolenza di quelli, e diventarono formidabili al Senato e dannosi allo imperadore; donde ne risultò che molti ne furono morti dalla insolenza loro, perchè davano e toglievano l'imperio a chi pareva loro; e talvolta occorse che in uno medesimo tempo erano molti imperadori creati da vari eserciti. Dalle quali cose procede prima la divisione dello Imperio, ed in ultimo la rovina di quello. Deono pertanto i re, se vogliono vivere sicuri, avere le loro fanterie composte di uomini che, quando egli è tempo di fare guerra, volentieri per suo amore vadano a quella, e quando vien poi la pace, più volentieri se ne ritornino a casa: il che sempre fia, quando egli scerrà uomini che sappiano vivere d'altra arte che di questa. E così debbe volere, venuta la pace, che i suoi principi tornino a governare i loro popoli, i gentili uomini al culto delle loro possessioni, ed i fanti alla loro particulare arte, e ciascuno d'essi faccia volentieri la guerra per avere pace, e non cerchi turbare la pace per avere guerra.

Cosimo. Veramente questo vostro ragionamento mi pare bene considerato; nondimeno, sendo quasi che contrario a

quello che io infino a ora ne ho pensato, non mi resta ancora l'animo purgato d'ogni dubbio, perchè io veggo assai signori e gentili uomini nutrirsi a tempo di pace mediante gli studj della guerra, come sono i pari vostri, che hanno provvisioni dai principi e dalle comunità. Veggo ancora quasi tutti gli uomini d'arme rimanere con le provvisioni loro; veggo assai fanti restare nelle guardie delle città e delle fortezze; tale che mi pare che ci sia luogo, a tempo di pace, per ciascuno.

Fabrizio. Io non credo che voi crediate questo, che a tempo di pace ciascheduno abbia luogo; perchè, posto che non se ne potesse addurre altra ragione, il poco numero che fanno tutti coloro che rimangono ne' luoghi allegati da voi, vi risponderebbe: Che proporzione hanno le fanterie che bisognano nella guerra, con quelle che nella pace si adoperano? Perchè le fortezze e le città che si guardano a tempo di pace, nella guerra si guardano molto più; a che si aggiungono i soldati che si tengono in campagna, che sono un numero grande, i quali tutti nella pace si abbandonano. E circa le guardie degli stati, che sono uno piccolo numero, papa Julio e voi avete mostro a ciascuno quanto sia da temere quelli che non vogliono sapere fare altra arte che la guerra, e gli avete per la insolenza loro privi delle vostre guardie, e postovi Svizzeri, come nati e allevati sotto le leggi, e eletti dalle comunità, secondo la vera elezione; sì che non dite più che nella pace sia luogo per ogni uomo. Quanto alle genti d'arme, rimanendo quelle nella pace tutte con li loro soldi, pare questa soluzione più difficile. Nondimeno chi considera ben tutto, truova la risposta facile, perchè questo modo del tenere le genti d'arme è modo corrotto e non buono. La cagione è perchè sono uomini che ne fanno arte, e da loro nascerebbe ogni dì mille inconvenienti negli stati dove ei fussero, se fussero accompagnati da compagnia sufficiente; ma sendo pochi, e non potendo per loro medesimi fare uno esercito, non possono fare così spesso danni gravi. Nondimeno ne hanno fatti assai volte, come io vi dissi di Francesco e di Sforza suo padre, e di Braccio da Perugia. Sì che questa usanza di tenere le genti d'arme, io non l'appruovo, ed è corrotta, e può fare inconvenienti grandi.

Cosimo. Vorresti voi fare senza? O, tenendone, come le vorresti tenere?

Fabrizio. Per via d'ordinanza, non simile a quella del re di Francia, perchè ella è pericolosa ed insolente come la nostra, ma simile a quelle degli antichi, i quali creavano la cavalleria di sudditi loro, e ne' tempi di pace li mandavano alle case loro a vivere delle loro arti, come più largamente, prima finisca questo ragionamento, disputerò. Sì che, se ora questa parte di esercito può vivere in tale eser-

cizio, ancora quando sia pace, nasce dall'ordine corrotto. Quanto alle provvisioni che si riserbano a me ed agli altri capi, vi dico che questo medesimamente è uno ordine corrottissimo; perchè una savia repubblica non le debbe dare ad alcuno; anzi debbe operare per capi nella guerra i suoi cittadini, e a tempo di pace volere che ritornino all'arte loro. Così ancora uno savio re o e' non le debbe dare, o dandole, debbono essere le cagioni o per premio di alcuno egregio fatto, o per volersi valere d'uno uomo così nella pace come nella guerra. E perchè voi allegasti me, io voglio esemplificare sopra di me: e dico non avere mai usata la guerra per arte, perchè l'arte mia è governare i miei sudditi e defenderli, e per poterli difendere, amare la pace e saper fare la guerra; ed il mio re non tanto mi premia e stima per intendermi io della guerra, quanto per sapere io ancora consigliarlo nella pace. Non debbe adunque alcuno re volere appresso di sè alcuno che non sia così fatto, s'egli è savio, e prudentemente si voglia governare, perchè s'egli arà intorno o troppi amatori della pace, o troppi amatori della guerra, lo faranno errare. Io non vi posso in questo mio primo ragionamento e secondo le proposte mie dire altro, e quando questo non vi basti, conviene cerchiate di chi vi soddisfaccia meglio. Potete bene avere cominciato a conoscere quanta difficultà sia ridurre i modi antichi nelle presenti guerre, e quali preparazioni ad uno uomo savio conviene fare, e quali occasioni si possa sperare a poterle essequire. Ma voi di mano in mano conoscerete queste cose meglio, quando non v'infastidisca il ragionamento, conferendo qualunque parte degli antichi ordini ai modi presenti.

Cosimo. Se noi desideravamo prima di udirvi ragionare di queste cose, veramente quello che infino ad ora ne avete detto, ne ha raddoppiato il desiderio; pertanto noi vi ringraziamo di quel che noi avemo avuto, ed il restante vi domandiamo.

Fabrizio. Poi che così vi è in piacere, io voglio cominciare a trattare questa materia da principio, acciò meglio s'intenda, potendosi per quel modo più largamente dimostrare. Il fine di chi vuole fare guerra è, potere combattere con ogni nimico alla campagna, e potere vincere una giornata. A volere far questo, conviene ordinare uno esercito. Ad ordinare lo esercito, bisogna trovare gli uomini, armarli, ordinarli, e ne' piccoli e ne' grossi ordini esercitarli, alloggiarli, e al nimico dipoi, o stando o camminando, rappresentarli. In queste cose consiste tutta la industria della guerra campale, che è la più necessaria e la più onorata. E chi sa bene presentare al nimico una giornata, gli altri errori che facesse ne' maneggi della guerra sarebbono sopportabili; ma chi manca di questa disciplina, ancora che

negli altri particulari valesse assai, non condurrà mai una guerra ad onore. Perchè una giornata che tu vinca, cancella ogni altra tua mala azione; così medesimamente perdendola, restano vane tutte le cose bene da te avanti operate. Sendo pertanto necessario prima trovare gli uomini, conviene venire al deletto d'essi, chè così lo chiamavano gli antichi, il che noi diremmo scelta, ma, per chiamarlo per nome più onorato, io voglio gli preserviamo il nome del deletto. Vogliono coloro che alla guerra hanno dato regole, che si eleggano gli uomini dei paesi temperati, acciò che gli abbino animo e prudenza, perchè il paese caldo li genera prudenti e non animosi, il freddo animosi e non prudenti. Questa regola è bene data a uno che sia principe di tutto il mondo, e per questo gli sia lecito trarre gli uomini di quelli luoghi che a lui verrà bene; ma volendo darne una regola che ciascun possa usarla, conviene dire che ogni repubblica ed ogni regno debba scerre i soldati de' paesi suoi, o caldi o freddi, o temperati che siano. Perchè si vede per gli antichi esempli, come in ogni paese con lo esercizio si fa buoni soldati, perchè dove manca la natura sopperisce la 'ndustria, la quale in questo caso vale più che la natura. Ed eleggendoli in altri luoghi, non si può chiamare deletto, perchè deletto vuol dir tòrre i migliori d'una provincia, e avere potestà di eleggere quelli che non vogliono, come quelli che vogliono militare. Non si può pertanto fare questo deletto se non ne' luoghi a te sottoposti, perchè tu non puoi tòrre chi tu vuoi nei paesi che non sono tuoi, ma ti bisogna prendere quelli che vogliono.

Cosimo. E' si può pure di quelli che vogliono venire, tòrne, e lasciarne; e per questo si può chiamare deletto.

Fabrizio. Voi dite il vero in uno certo modo: ma considerate i difetti che ha tale deletto in sè, perchè ancora molte volte occorre che non è deletto. La prima cosa, quelli che non sono tuoi sudditi e che voluntarj militano, non sono dei migliori, anzi sono de' più cattivi d'una provincia: perchè se alcuni vi sono scandolosi, oziosi, senza freno, senza religione, fuggitisi dallo imperio del padre, bestemmiatori, giuocatori, in ogni parte male nutriti, sono quelli che vogliono militare: i quali costumi non possono essere più contrarj ad una vera e buona milizia. Quando di tali uomini ti se ne offerisce tanti, che te ne avanzi al numero che tu hai disegnato, tu puoi eleggerli; ma, sendo la materia cattiva, non è possibile che il deletto sia buono. Ma molte volte interviene che non sono tanti ch' egli adempino il numero di che tu hai bisogno: tal che, sendo forzato prenderli tutti, ne nasce che non si può chiamare più fare deletto, ma soldare fanti. Con questo disordine si fanno oggi gli eserciti in Italia ed altrove, eccetto che nella Magna, perchè non si solda alcuno per comandamento del

principe, ma secondo la volontà di chi vuole militare. Pensate adunque ora voi, che modi di quelli antichi eserciti si possano introdurre in uno esercito di uomini messi insieme per simile via.

Cosimo. Quale via si arebbe a tenere adunque?

Fabrizio. Quella che io dissi: scerli di suoi suggetti, e con l'autorità del principe.

Cosimo. Negli scelti così introdurrebbesi alcuna antica forma?

Fabrizio. Ben sapete che sì, quando chi li comandasse fusse loro principe o signore ordinario, quando fusse principato; o come cittadino, e per quel tempo capitano, sendo una repubblica; altrimenti è difficile fare cosa di buono.

Cosimo. Perchè?

Fabrizio. Io vel dirò al tempo; per ora voglio vi basti questo, che non si può operare bene per altra via.

Cosimo. Avendosi adunque a far questo deletto ne' suoi paesi, donde giudicate voi sia meglio trarli, o della città o del contado?

Fabrizio. Questi che ne hanno scritto, tutti s'accordano che sia meglio eleggerli del contado, sendo uomini avvezzi a' disagi, nutriti nelle fatiche, consueti stare al sole, fuggire l'ombra, sapere adoperare il ferro, cavare una fossa, portare un peso, ed essere senza astuzia e senza malizia. Ma in questa parte l'opinione mia sarebbe che, sendo di due ragioni soldati, a piè e a cavallo, che si eleggessero quelli a piè del contado, e gli a cavallo delle cittadi.

Cosimo. Di quale età li torresti voi?

Fabrizio. Torre'gli, quando io avessi a fare nuova milizia, da' diecisette a' quaranta anni; quando la fusse fatta, ed io l'avessi ad instaurare, di diecisette sempre.

Cosimo. Io non intendo bene questa distinzione.

Fabrizio. Dirovvi: quando io avessi a ordinare una milizia dov'ella non fusse, sarebbe necessario eleggere tutti quelli uomini che fussero più atti, pure che fussero di età militare, per poterli instruire, come per me si dirà; ma quando io avessi a fare il deletto ne' luoghi dove fusse ordinata questa milizia, per supplimento di essa li torrei di diecisette anni, perchè gli altri di più tempo sarebbono scelti e descritti.

Cosimo. Dunque vorresti voi fare una ordinanza simile a quella che è ne' paesi nostri.

Fabrizio. Voi dite bene: vero è ch'io gli armerei capitanerei, eserciterei, ed ordinerei in un modo, che io non so se voi gli avete ordinati così.

Cosimo. Dunque lodate voi l'ordinanza?

Fabrizio. Perchè volete voi ch'io la danni?

Cosimo. Perchè molti savi uomini l'hanno sempre biasimata.

Fabrizio. Voi dite una cosa contraria, a dire che un savio biasimi l'ordinanza; ei può bene essere tenuto savio, ed essergli fatto torto.

Cosimo. La cattiva prova ch'ella ha fatto sempre, farà avere per noi tale opinione.

Fabrizio. Guardate che non sia il difetto vostro, non il suo; il che voi conoscerete prima che si fornisca questo ragionamento.

Cosimo. Voi ne farete cosa gratissima; pure io vi voglio dire in quello che costoro l'accusano, acciò voi possiate meglio giustificarne. Dicono costoro così: o ella fia inutile, e fidandoci noi di quella ci farà perdere lo stato; o ella fia virtuosa, e, mediante quella, chi la governa ce lo potrà facilmente tôrre; allegano i Romani, i quali mediante queste armi proprie perderono la libertà: allegano i Viniziani ed il re di Francia, de' quali quelli, per non avere ad ubbidire ad un loro cittadino, usano le armi d'altri, ed il re ha disarmati i suoi popoli per poterli più facilmente comandare. Ma temono più assai la inutilità che questo; della quale inutilità ne allegano due ragioni principali: l'una, per essere inesperti, l'altra per avere a militare per forza; perchè dicono che da grande non s'imparano le cose, ed a forza non si fece mai nulla bene.

Fabrizio. Tutte queste ragioni, che voi dite, sono da uomini che cognoschino le cose poco discosto, come io apertamente vi mostrerò. E prima, quanto alla inutilità, io vi dico che non si usa milizia più utile che la propria, nè si può ordinare milizia propria, se non in questo modo. E perchè questo non ha disputa, io non ci voglio molto perdere tempo, perchè tutti gli esempli delle istorie antiche fanno per noi. E perchè eglino allegano la inesperienza e la forza, dico come egli è vero che la inesperienza fa poco animo, e la forza fa mala contentezza: ma l'animo e l'esperienza si fa guadagnare loro con il modo dello armarli, esercitarli ed ordinarli, come nel procedere di questo ragionamento vedrete. Ma, quanto alla forza, voi avete ad intendere, che gli uomini che si conducono alla milizia per comandamento del principe, vi hanno a venire nè al tutto forzati, nè al tutto volontarj: perchè la tutta volontà farebbe gli inconvenienti che io dissi di sopra, che non sarebbe deletto, e sarebbono pochi quelli che andassero; e così la tutta forza partorirebbe cattivi effetti. Però si debbe prendere una via di mezzo, dove non sia nè tutta forza nè tutta volontà, ma sieno tirati da uno rispetto ch' egli abbiano al principe, dove essi temano più lo sdegno di quello, che la presente pena; e sempre occorrerà ch'ella fia una forza in modo mescolata con la volontà, che non ne potrà nascere tale mala contentezza che faccia mali effetti. Non dico già per questo ch'ella non possa essere vinta, perchè furono vinti tante

volte gli eserciti romani, e fu vinto lo esercito d'Annibale: tale che si vede che non si può ordinare uno esercito, del quale altri si prometta che non possa essere rotto. Pertanto questi vostri uomini savi non deono misurare questa inutilità dallo avere perduto una volta, ma credere che così come e' si perde, e' si possa vincere, e rimediare alla cagion della perdita. E quando ei cercassero questo, troverebbono che non sarebbe stato per difetto del modo, ma dell'ordine che non aveva la sua perfezione. E, come ho detto, dovevano provvedervi, non con biasimare l'ordinanza, ma con ricorreggerla; il che come si debbe fare, lo intenderete di mano in mano. Quanto al dubitare che tale ordine non ti tolga lo stato, mediante uno che se ne faccia capo, rispondo che l'arme in dosso a'suoi cittadini o sudditi, date dalle leggi e dall'ordine, non fecero mai danno, anzi sempre fanno utile, e mantengonsi le città più tempo immaculate mediante queste arme, che senza. Stette Roma libera quattrocento anni, ed era armata; Sparta ottocento: molte altre città sono state disarmate, e sono state libere meno di quaranta. Perchè le città hanno bisogno delle armi; e quando non hanno armi proprie, soldano delle forestiere, e più presto noceranno al bene pubblico l'armi forestiere, che le proprie, perchè le sono più facili a corrompersi, e più tosto uno cittadino che diventi potente se ne può valere; e parte ha più facile materia a maneggiare, avendo ad opprimere uomini disarmati. Oltre a questo, una città debbe più temere due nemici che uno. Quella che si vale dell'armi forestiere, teme ad uno tratto il forestiero ch'ella solda, e il cittadino; e che questo timore debba essere, ricordivi di quello che io dissi poco fa di Francesco Sforza. Quella che usa l'armi proprie, non teme se non il suo cittadino. Ma per tutte le ragioni che si potessono dire, voglio mi serva questa, che mai alcuno ordinò alcuna repubblica o regno, che non pensasse che quelli medesimi che abitavano quella, con le armi l'avessono a difendere. E se i Viniziani fussero stati savi in questo, come in tutti gli altri loro ordini, eglino arebbono fatto una nuova monarchia nel mondo, i quali tanto più meritano biasimo, sendo stati dai loro primi datori di legge armati. Ma non avendo dominio in terra, erano armati in mare, dove ferono le loro guerre virtuosamente, e con l'armi in mano accrebbero la loro patria. Ma venendo tempo ch'eglino ebbero a fare guerra in terra, per difendere Vicenza, dove essi dovevano mandare uno loro cittadino a combattere in terra, ei soldarono per loro capitano il marchese di Mantova. Questo fu quel partito sinistro che tagliò loro le gambe del salire in cielo e dello ampliare. E se lo fecero, per credere che, come che ei sapessono far guerra in mare, ei si diffidassono farla in terra, ella fu una diffidenza non savia: per-

chè più facilmente un capitano di mare, che è uso a combattere con i venti, con l'acque e con gli uomini, diventerà capitano di terra, dove si combatte con gli uomini solo, che uno di terra non diventerà di mare. Ed i miei Romani, sapendo combattere in terra e non in mare, venendo a guerra con i Cartaginesi, che erano potenti in mare, non soldarono Greci o Spagnuoli consueti in mare, ma imposero quella cura a' loro cittadini che mandavano in terra, e vinsero. Se lo ferono perchè uno loro cittadino non diventasse tiranno, ei fu uno timore poco considerato; perchè, oltre a quelle ragioni che a questo proposito poco fa dissi, se uno cittadino con l'armi di mare non si era mai fatto tiranno in una città posta in mare, tanto meno arebbe potuto fare questo con le armi di terra. E mediante questo, dovevano vedere che le armi in mano a' loro cittadini non potevano fare tiranni, ma i malvagi ordini del governo che fanno tiranneggiare una città; e avendo quelli buono governo, non avevano a temere delle loro armi. Presero pertanto uno partito imprudente, il che è stato cagione di tôrre loro di molta gloria e di molta felicità. Quanto allo errore che fa il re di Francia a non tenere disciplinati i suoi popoli alla guerra, il che quelli vostri allegano per esemplo, non è alcuno, deposta qualche sua particolare passione, che non giudichi questo difetto essere in quel regno, e questa negligenza sola farlo debile. Ma io ho fatto troppa grande digressione, e forse sono uscito del proposito mio: pure l'ho fatto per rispondervi e dimostrarvi che non si può fare fondamento in altre armi che nelle proprie, e le armi proprie non si possono ordinare altrimenti che per via d'una ordinanza, nè per altre vie introdurre forme di eserciti in alcuno luogo, nè per altro modo ordinare una disciplina militare. Se voi avete letto gli ordini che quelli primi re fecero in Roma, e massimamente Servio Tullo, troverete che l'ordine delle classi non è altro che una ordinanza per potere di subito mettere insieme uno esercito per difesa di quella città. Ma torniamo al nostro deletto: dico di nuovo, che avendo ad instaurare un ordine vecchio, io li prenderei di diecisette; avendo a crearne uno nuovo, io li prenderei d'ogni età tra' diecisette e' quaranta, per potermene valere subito.

Cosimo. Faresti voi differenza di quale arte voi gli scegliessi?

Fabrizio. Questi scrittori la fanno, perchè non vogliono che si prendano uccellatori, pescatori, cuochi, ruffiani e qualunque fa arte di sollazzo; ma vogliono che si tolgano, oltre a' lavoratori di terra, fabbri, maniscalchi, legnaiuoli, beccai, cacciatori, e simili. Ma io ne farei poca differenza, quanto al conietturare dall'arte la bontà dell'uomo; ma sibbene, quanto al poterlo con più utilità usare. E per questa

cagione i contadini che sono usi a lavorare la terra, sono più utili che niuno, perchè di tutte l'arti questa negli eserciti si adopera più che l'altre. Dopo questa sono i fabbri, legnaiuoli, maniscalchi, scarpellini, de' quali è utile avere assai; perchè torna bene la loro arte in molte cose, sendo cosa molto buona avere uno soldato del quale tu tragga doppio servigio.

Cosimo. Da che si conoscono quelli che sono o non sono sufficienti a militare?

Fabrizio. Io voglio parlare del modo dello eleggere una ordinanza nuova per farne dipoi uno esercito, perchè parte si viene ancora a ragionare della elezione che si facesse ad instaurazione d'una ordinanza vecchia. Dico pertanto, che la bontà d'uno che tu hai ad eleggere per soldato si conosce o per esperienza, mediante qualche sua egregia opera, o per coniettura. La pruova di virtù non si può trovare negli uomini che si eleggono di nuovo e che mai più non sono stati eletti; e di questi se ne trova o pochi o niuno nell'ordinanze che di nuovo s'ordinano. È necessario pertanto, mancando questa esperienza, ricorrere alla coniettura, la quale si trae dagli anni, dall'arte, e dalla presenza. Di quelle due prime si è ragionato; resta parlare della terza: e però dico, come alcuni hanno voluto che il soldato sia grande, tra i quali fu Pirro; alcuni altri gli hanno eletti dalla gagliardia solo del corpo, come faceva Cesare: la quale gagliardia di corpo e d'animo si coniettura dalla composizione delle membra e dalla grazia dell'aspetto. E però dicono questi che ne scrivono, che vuole avere gli occhi vivi e lieti, il collo nervoso, il petto largo, le braccia musculose, le dita lunghe, poco ventre, i fianchi rotundi, le gambe ed il piede asciutto: le quali parti sogliono sempre rendere l'uomo agile e forte, che sono due cose che in uno soldato si cercano sopra tutte l'altre. Debbesi sopra tutto riguardare a' costumi, e che in lui sia onestà e vergogna, altrimenti si elegge uno instrumento di scandolo ed uno principio di corruzione; perchè non sia alcuno che creda che nella educazione disonesta, e nello animo brutto possa capere alcuna virtù che sia in alcuna parte lodevole. Nè mi pare superfluo, anzi credo che sia necessario, perchè voi intendiate meglio la importanza di questo deletto, dirvi il modo che i consoli romani nel principio del magistrato loro osservavano nello eleggere le romane legioni. Nel quale deletto per essere mescolati quelli si avevano ad eleggere, rispetto alle continue guerre, d'uomini veterani e nuovi, potevano procedere con la esperienza ne' vecchi e con la coniettura ne' nuovi. E debbesi notare questo, che questi deletti si fanno, o per usarli allora, o per esercitarli allora ed usarli a tempo. Io ho parlato e parlerò di tutto quello che si ordina per usarli a tempo, perchè la intenzione mia

è mostrarvi come si possa ordinare uno esercito ne' paesi dove non fusse milizia, ne' quali paesi non si può avere deletti per usarli allora: ma in quelli donde sia costume trarre eserciti, e per via del principe, si può bene averli per allora, come si osservava a Roma e come si osserva oggi tra i Svizzeri. Perchè in questi deletti se vi sono de' nuovi, vi sono ancora tanti degli altri consueti a stare negli ordini militari, che, mescolati i nuovi ed i vecchi insieme, fanno uno corpo unito e buono. Nonostante che gl' imperadori, poi che cominciarono a tenere le stazioni de' soldati ferme, avevano preposto, sopra i militi novelli, i quali chiamavano Tironi, uno maestro ad esercitarli, come si vede nella vita di Massimino imperadore. La quale cosa, mentre che Roma fu libera, non negli eserciti, ma dentro nella città era ordinata; ed essendo in quella consueti gli esercizj militari, dove i giovanetti si esercitavano, ne nasceva che, sendo scelti poi per ire in guerra, erano assuefatti in modo nella finta milizia, che potevano facilmente adoperarsi nella vera. Ma avendo di poi quegli imperadori spenti questi esercizj, furono necessitati usare i termini che io v' ho dimostrati. Venendo pertanto al modo del deletto romano, dico, poi che i consoli romani, a'quali era imposto il carico della guerra, avevano preso il magistrato, volendo ordinare i loro eserciti (perchè era costume che qualunque di loro avesse due legioni d' uomini romani, le quali erano il nervo degli eserciti loro), creavano ventiquattro tribuni militari, e ne proponevano sei per ciascuna legione, i quali facevano quello uffizio che fanno oggi quelli che noi chiamiamo connestaboli. Facevano dipoi convenire tutti gli uomini romani idonei a portare armi, e ponevano i tribuni di qualunque legione separati l' uno dall' altro. Dipoi a sorte traevano i tribi, de' quali si avesse prima a fare il deletto, e di quello tribo sceglievano quattro de' migliori, de' quali n' era eletto uno dai tribuni della prima legione, e degli altri tre n' era eletto uno dai tribuni della seconda legione, degli altri due n' era eletto uno da' tribuni della terza, e quello ultimo toccava alla quarta legione. Dopo questi quattro se ne sceglieva altri quattro, de' quali prima uno n' era eletto da' tribuni della seconda legione; il secondo da quelli della terza; il terzo da quelli della quarta; il quarto rimaneva alla prima. Dipoi se ne sceglieva altri quattro: il primo sceglieva la terza, il secondo la quarta, il terzo la prima, il quarto restava alla seconda; e così variava successivamente questo modo dello eleggere, tanto che l' elezione veniva ad essere pari, e le legioni si ragguagliavano. E come di sopra dicemmo, questo deletto si poteva fare per usarlo allora, perchè si faceva d' uomini, de' quali buona parte erano esperimentati nella vera milizia, e tutti nella finta esercitati, e potevasi fare

questo deletto per coniettura e per esperienza. Ma, dove si avesse ad ordinare una milizia di nuovo, e per questo a scerli per a tempo, non si può fare questo deletto se non per coniettura, la quale si prende dagli anni e dalla presenza.

Cosimo. Io credo al tutto esser vero quanto da voi è stato detto. Ma innanzi che voi passiate ad altro ragionamento, io vi voglio domandare d'una cosa, di che voi mi avete fatto ricordare, dicendo che il deletto che si avesse a fare dove non fussero gli uomini usi a militare, si arebbe a fare per coniettura; perchè io ho sentito in molte parti biasimare l'ordinanza nostra, e massime quanto al numero, perchè molti dicono che se ne debbe tôrre minore numero; di che se ne trarrebbe questo frutto, che sarebbono migliori e meglio scelti; non si darebbe tanto disagio agli uomini; potrebbesi dar loro qualche premio, mediante il quale starebbono più contenti, e meglio si potrebbono comandare. Donde io vorrei intendere in questa parte l'opinione vostra, e se voi ameresti più il numero grande che il piccolo, e quali modi terresti ad eleggerli nell'uno e nell'altro numero.

Fabrizio. Senza dubbio egli è migliore e più necessario il numero grosso che il piccolo; anzi, a dire meglio, dove non se ne può ordinare gran quantità, non si può ordinare una ordinanza perfetta; e facilmente io vi annullerò tutte le ragioni assegnate da cotestoro. Dico pertanto in prima, che 'l minore numero, dove sia assai popolo, come è, verbigrazia, in Toscana, non fa che voi gli abbiate migliori, nè che il deletto sia più scelto. Perchè volendo, nello eleggere gli uomini, giudicarli dall'esperienza, se ne troverebbe in quel paese pochissimi, i quali l'esperienza facesse probabili, sì perchè pochi ne sono stati in guerra, sì perchè di quelli pochi, pochissimi hanno fatto pruova, mediante la quale ei meritassono di essere prima scelti che gli altri; in modo che chi li debbe in simili luoghi eleggere, conviene lasci da parte l'esperienza, e li prenda per coniettura. Riducendosi dunque altri in tale necessità, vorrei intendere, se mi vengono avanti venti giovani di buona presenza, con che regola io ne debbo prendere o lasciare alcuno; tale che senza dubbio credo che ogni uomo confesserà, come e' sia minor errore torgli tutti per armarli ed esercitarli, non potendo sapere quale di loro sia migliore, e riserbarsi a fare poi più certo deletto, quando nel praticarli con lo esercizio si conoscessero quelli di più spirito e di più vita. In modo che, considerato tutto, lo scêrne in questo caso pochi per averli migliori è al tutto falso. Quanto per dare meno disagio al paese ed agli uomini, dico che l'ordinanza, o molta o poca ch'ella sia, non dà alcuno disagio, perchè questo ordine non toglie gli

uomini da alcuna loro faccenda, non li lega che non possano ire a fare alcuno loro fatto, perchè gli obbliga solo ne' giorni oziosi a convenire insieme per esercitarsi: la quale cosa non fa danno nè al paese nè agli uomini, anzi a' giovani arrecherebbe diletto; perchè dove ne' giorni festivi vilmente si stanno oziosi per li ridotti, andrebbero per piacere a questi esercizj, perchè il trattare dell' armi, com'egli è bello spettacolo, così è a' giovani dilettevole. Quanto a poter pagare il minore numero, e per questo tenerli più ubbidienti e più contenti, rispondo come non si può fare ordinanza di sì pochi, che si possano in modo continuamente pagare, che quel pagamento loro soddisfaccia; verbigrazia, se si ordinasse una milizia di cinquemila fanti, a volerli pagare in modo che si contentassono, converrebbe dar loro almeno diecimila ducati il mese. In prima, questo numero di fanti non basta a fare uno esercito; questo pagamento è insopportabile ad uno stato, e, d'altro canto, non è sufficiente a tenere gli uomini contenti, ed obbligati da potersene valere a sua posta. In modo che, nel fare questo, si spenderebbe assai, arebbesi poche forze, e non sarebbero a sufficienza o a defenderti o a fare alcuna tua impresa. Se tu dessi loro più, o ne prendessi più, tanta più impossibilità ti sarebbe il pagarli: se tu dessi loro meno, o ne prendessi meno, tanta meno contentezza sarebbe in loro, o a te tanta meno utilità arrecherebbono. Pertanto quelli che ragionano di fare una ordinanza, e, mentre ch' ella si dimora a casa, pagarla, ragionano di cose o impossibili o inutili. Ma è bene necessario pagarli quando si levano per menarli alla guerra. Pure se tale ordine dessi a' descritti in quello qualche disagio ne' tempi di pace, che non ce lo veggo, e' vi sono per ricompenso tutti quelli beni che arreca una milizia ordinata in uno paese, perchè senza quella non vi è secura cosa alcuna. Concludo, che chi vuole il poco numero per poterlo pagare, o per qualunque altra delle cagioni allegate da voi, non se ne intende, perchè ancora fa per la opinione mia, che sempre ogni numero ti diminuirà tra le mani per infiniti impedimenti che hanno gli uomini, di modo che il poco numero tornerebbe a niente. Appresso, avendo l' ordinanza grossa, ti puoi a tua elezione valere de' pochi e degli assai. Oltre di questo, ella ti ha a servire in fatto ed in riputazione, e sempre ti darà più riputazione il gran numero. Aggiugnesi a questo, che facendosi l' ordinanze per tenere gli uomini esercitati, se tu scrivi poco numero di uomini in assai paese, ei sono tanto distanti gli scritti l'uno dall'altro, che tu non puoi senza loro danno gravissimo raccozzarli per esercitarli: e senza questo esercizio l' ordinanza è inutile, come nel suo luogo si dirà.

Cosimo. Basti sopra questa mia domanda quanto avete

detto; ma io disidero ora che voi mi solviate uno altro dubbio. Costoro dicono, che tale moltitudine di armati è per fare confusione, scandolo e disordine nel paese.

Fabrizio. Questa è un'altra vana opinione, per la cagione vi dirò. Questi ordinati all'armi possono causare disordine in due modi: o tra loro, o contro ad altri; alle quali cose si può facilmente ovviare, dove l'ordine per sè medesimo non ovviasse: perchè, quanto agli scandoli tra loro, quest'ordine li leva, non li nutrisce, perchè nello ordinarli, voi date loro armi e capi. Se il paese dove voi gli ordinate è sì imbelle, che non sia tra gli uomini di quello armi, e sì unito che non vi sia capi, questo ordine li fa più feroci contro al forestiero, ma non li fa in niuno modo più disuniti, perchè gli uomini bene ordinati temono le leggi, armati come disarmati; nè mai possono alterare, se i capi che voi date loro non causano l'alterazione; ed il modo a fare questo si dirà ora. Ma se il paese, dove voi gli ordinate, è armigero e disunito, questo ordine solo è cagione d'unirli, perchè costoro hanno armi e capi per loro medesimi, ma sono l'armi inutili alla guerra, e i capi nutritori di scandoli; e questo ordine dà loro armi utili alla guerra, e capi estinguitori degli scandoli; perchè subito che in quel paese è offeso alcuno, ricorre al suo capo di parte, il quale, per mantenersi la riputazione, lo conforta alla vendetta, non alla pace. Al contrario fa il capo pubblico: tale che per questa via si lieva la cagione degli scandoli, e si prepara quella della unione; e le provincie unite ed effeminate perdono la viltà e mantengono l'unione, le disunite e scandolose si uniscono, e quella loro ferocia, che sogliono disordinatamente adoperare, si rivolta in pubblica utilità. Quanto a volere che non nuocano contro ad altri, si debbe considerare che non possono fare questo, se non mediante i capi che li governano. A volere che i capi non facciano disordine, è necessario avere cura che non acquistino sopra di loro troppa autorità. Ed avete a considerare che questa autorità si acquista o per natura, o per accidente. E quanto alla natura, conviene provvedere, che chi è nato in un luogo, non sia preposto agli uomini descritti in quello, ma sia fatto capo di quelli luoghi dove non abbia alcuna naturale convenienza. Quanto allo accidente, si debbe ordinare la cosa in modo, che ciascuno anno i capi si permutino da governo a governo, perchè la continua autorità sopra i medesimi uomini genera tra loro tanta unione, che facilmente si può convertire in pregiudizio del principe. Le quali permute quanto siano utili a quelli che le hanno usate, e dannose a chi non le ha osservate, si conosce per lo esemplo del regno degli Assirj e dello imperio de' Romani: dove si vide che quel regno durò mille anni senza tumulto e senza

alcuna guerra civile; il che non procedè da altro che dalle permute che facevano da luogo a luogo ogni anno quelli capitani i quali erano preposti alla cura degli eserciti. Nè per altra cagione nello imperio romano, spento che fu il sangue di Cesare, vi nacquero tante guerre civili tra' capitani degli eserciti, e tante congiure da' predetti capitani contro agl' imperadori, se non per tenere continuamente fermi quelli capitani ne' medesimi governi. E se in alcuni di quelli primi imperadori, e di quegli poi i quali tennono l'imperio con reputazione, come Adriano, Marco, Severo e simili, fusse stato tanto vedere, che gli avessono introdotto questo costume di permutare i capitani in quello imperio, senza dubbio lo facevano più quieto e più durabile, perchè i capitani arebbero avuta minore occasione di tumultuare, gl' imperadori minore cagione di temere, ed il Senato ne' mancamenti delle successioni arebbe avuto nella elezione dello imperadore più autorità, e per conseguente sarebbe stata migliore. Ma le cattive consuetudini, o per la ignoranza o per la poca diligenza degli uomini, nè per i malvagi ne' per i buoni esempli si possono levare via.

Cosimo. Io non so se col mio domandare io v' ho quasi che tratto fuori dell' ordine vostro, perchè dal deletto noi siamo entrati in un altro ragionamento; e se io non me ne fussi poco fa scusato, crederei meritarne qualche riprensione.

Fabrizio. Non vi dia noia questo, perchè tutto questo ragionamento era necessario volendo ragionare della ordinanza, la quale, sendo biasimata da molti, conveniva la scusassi, volendo che questa prima parte del deletto ci avesse luogo. E prima che io descenda all'altre parti, io voglio ragionare del deletto degli uomini a cavallo. Questo si faceva appresso agli antichi de' più ricchi, avendo riguardo ed agli anni ed alla qualità dell' uomo, e ne eleggevano trecento per legione, tanto che i cavalli romani in ogni esercito consolare non passavano la somma di secento.

Cosimo. Faresti voi ordinanza di cavalli per esercitarli a casa, e valersene col tempo?

Fabrizio. Anzi è necessario, e non si può fare altrimenti, a volere avere l'armi che sieno sue, e a non volere avere a tôrre di quelli che ne fanno arte.

Cosimo. Come gli eleggeresti?

Fabrizio. Imiterei i Romani: torrei de' più ricchi, darei loro capi in quel modo che oggi agli altri si danno, e gli armerei ed eserciterei.

Cosimo. A questi sarebb' egli bene dare qualche provvisione?

Fabrizio. Sibbene, ma tanta solamente, quanta è neces-

saria a nutrire il cavallo, perchè, arrecando a' tuoi sudditi spesa, si potrebbono dolere di te. Però sarebbe necessario pagare loro il cavallo e le spese di quello.

Cosimo. Quanto numero ne faresti, e come gli armeresti?

Fabrizio. Voi passate in un altro ragionamento. Io vel dirò nel suo luogo, che fia quando io vi arò detto come si debbono armare i fanti, o come a fare una giornata si preparano.

LIBRO SECONDO.

Armi usate dagli antichi. — Fanti Romani armati alla leggiera, o veliti: fromba, balestra, dardi, rotella. — Fanti di grave armatura: celata, corazza, stinchieri, bracciali, scudo, spada, stiletto, pilo. — Asta, o non avevano, o se ne valevano poco. — I Greci fondavano più sull'aste, o sarisse, i Romani sulla spada e sullo scudo. — Armi romane degli uomini a cavallo: scudo, spada ed asta. — Modo di armare a' tempi dell'A. introdotto da' Tedeschi e Svizzeri. — Petto di ferro, lancia o picca, alabarda; scoppiettieri. — Confronto fra il modo d'armi romano e il tedesco; — più lodevole il romano. — Esempi. — Come il Conte di Carmagnola, sotto Filippo Visconti, vinse gli Svizzeri, le fanterie spagnuole di Consalvo e le tedesche di monsignor d'Ubignì. — Prendere dalle armi romane e dalle tedesche il migliore. — Cavalleria moderna più gagliarda dell'antica. — Ma i fanti sono più utili de' cavalli. — Esempio di Tigrane e dei suoi catafratti. — Cavalleria de' Parti. — In che, e come la virtù de' fanti è superiore a quella de' cavalli. — Esercizi militari presso gli antichi: per fare i soldati veloci, destri e forti; per imparare adoperare le armi: — esercizio del palo, dell'arco e della fromba. — Esercizi proposti dall'Autore: della balestra, dell'arco, dello scoppietto, del nuoto. — Esercizi degli uomini a cavallo, appo gli antichi. — Esercizi de' *giurati* in alcune città di Ponente. — Del modo di ordinare l'esercito. — Battaglione di dieci battaglie, proposto e descritto dall'Autore. — Per scudati, picche ordinarie, veliti ordinari, picche straordinarie, veliti straordinari, che intenda l'Autore. — Capitano generale, conestabili, centurioni, capidieci, bandiera e suono. — Esercizi di battaglia e di battaglione. — Assalti finti. — Non gli uomini animosi, ma i perfetti ordini fanno l'esercito animoso. — — Del tener le file nell'esercizio delle battaglie. — Tre forme principali di battaglia: la quadrata, la cornuta o colla piazza in mezzo. — Due modi di mettere insieme la battaglia quadrata. — Per riordinare le file rotte giovano il posto fisso a' soldati e i contrassegni. — Contrassegni della bandiera, de' capi, de' soldati. — Come voltarsi una battaglia in un tempo e far de' fianchi o delle spalle, fronte; della fronte, fianchi o spalle; del voltarsi tutta in un corpo una battaglia. — Modo di ordinare la battaglia cornuta; come questa si riduca a battaglia con la piazza. — Forma di battaglia a mo' di croce, usata dagli Svizzeri. — Come sieno da esercitarsi le picche e i veliti straordinari. — Carriaggi che debbe avere ciascuna battaglia. — Utilità de' molti capidieci, delle bandiere, del suono. — Perchè a' tempi dell'Au-

tore l' esercizio delle armi era tanto scaduto. — Cavalleria moderna, se non più forte, è pari dell' antica. — Cavalli leggeri e *uomini d' arme*, come si abbiano ad armare ed ordinare.

Io credo che sia necessario, trovati che sono gli uomini, armarli; e volendo fare questo, credo sia cosa necessaria esaminare che arme usavano gli antichi, e di quelle eleggere le migliori. I Romani dividevano le loro fanterie in gravemente e leggermente armate. Quelle dell' armi leggieri chiamavano con uno vocabolo Veliti. Sotto questo nome s' intendevano tutti quelli che traevano con la fromba, con la balestra, co' dardi; e portavano la maggior parte di loro per loro difesa coperto il capo, e come una rotella in braccio. Combattevano costoro fuora degli ordini, e discosti alla grave armadura, la quale era una celata che veniva infino in sulle spalle, una corazza che con le sue falde perveniva in fino alle ginocchia, e avevano le gambe e le braccia coperte dagli stinieri e da' bracciali con uno scudo imbracciato lungo due braccia, e largo uno, il quale aveva un cerchio di ferro di sopra per potere sostenere il colpo, ed un altro di sotto, acciocchè, in terra stropicciandosi, non si consumasse. Per offendere avevano cinta una spada in sul fianco sinistro lunga un braccio e mezzo, in sul fianco destro uno stiletto. Avevano uno dardo in mano, il quale chiamavano pilo, e nello appiccare la zuffa lo lanciavano al nimico. Questa era l' importanza delle armi romane, con le quali eglino occuparono tutto il mondo. E benchè alcuni di questi antichi scrittori dieno loro, oltre alle predette armi, un' asta in mano in modo che uno spiede, io non so come un' asta grave si possa da chi tiene lo scudo adoperare, perchè a maneggiarla con due mani lo scudo lo impedisce, con una non può far cosa buona per la gravezza sua. Oltre a questo, combattere nelle frotte e negli ordini con l' arme in asta è inutile, eccetto che nella prima fronte, dove si ha lo spazio libero a potere spiegare tutta l'asta, il che negli ordini dentro non si può fare, perchè la natura delle battaglie, come nell'ordine di quelle vi dirò, è continuamente ristringersi, perchè si teme meno questo, ancora che sia inconveniente, che il rallargarsi, dove è il pericolo evidentissimo. Tal che tutte le armi che passano di lunghezza due braccia, nelle stretture sono inutili, perchè se voi avete l' asta, e vogliate adoprarla a due mani, posto che lo scudo non vi noiasse, non potete offendere con quella uno nemico che vi sia addosso. Se voi la prendete con una mano per servirvi dello scudo, non la potendo pigliare se non nel mezzo, vi avanza tanta asta dalla parte di dietro, che quelli che vi sono di dietro vi impediscono a maneggiarla. E che sia vero, o che i Romani non avessono queste aste, o che,

avendole, se ne valessono poco, leggete tutte le giornate nella sua Istoria da Tito Livio celebrate, e vedrete in quelle radissime volte essere fatta menzione delle aste; anzi sempre dice, che lanciati i pili ei mettevano mano alla spada. Però io voglio lasciare queste aste, ed attenermi, quanto a' Romani, alla spada per offesa, e per difesa allo scudo con l'altre armi sopraddette. I Greci non armavano sì gravemente per difesa come i Romani, ma per offesa si fondavano più in su l'asta che in su la spada, e massime le falangi di Macedonia, le quali portavano aste, che chiamavano sarisse, lunghe bene dieci braccia, con le quali eglino aprivano le schiere nimiche, e tenevano gli ordini nelle loro falangi. E benchè alcuni scrittori dicano ch' egli avevano ancora lo scudo, non so, per le ragioni dette di sopra, come e' potevano stare insieme le sarisse e quelli. Oltre a questo nella giornata che fece Paolo Emilio con Persa re di Macedonia, non mi ricorda che vi sia fatta menzione di scudi, ma solo delle sarisse, e delle difficultà che ebbe l' esercito romano a vincere. In modo che io conietturo, che non altrimenti fusse una falange macedonica, che si sia oggi una battaglia di Svizzeri, i quali hanno nelle picche tutto lo sforzo e tutta la potenza loro. Ornavano i Romani, oltre alle armi, le fanterie con pennacchi: le quali cose fanno l' aspetto d' uno esercito agli amici bello, a' nimici terribile. L'armi degli uomini a cavallo in quella prima antichità romana erano uno scudo tondo, ed avevano coperto il capo, ed il resto era disarmato. Avevano la spada, ed un'asta con il ferro solamente dinanzi, lunga e sottile, donde venivano a non potere fermare lo scudo; e l' asta nello agitarsi si fiaccava, ed essi, per essere disarmati, erano esposti alle ferite. Dipoi con il tempo si armarono come i fanti, ma avevano lo scudo più breve e quadrato, e l'asta più ferma, e con due ferri; acciocchè scollandosi da una parte si potessero valere dell'altra. Con queste armi, così di piede, come di cavallo, occuparono i miei Romani tutto il mondo, ed è credibile, per il frutto che se ne vide, che fussono i meglio armati eserciti che fussero mai. E Tito Livio nelle sue Istorie ne fa fede assai volte dove, venendo in comparazione degli eserciti nimici, dice: « Ma i Romani per virtù, per generazioni di armi, e disciplina erano superiori, » e però io ho più particolarmente ragionato delle armi de' vincitori che de' vinti. Parmi bene solo da ragionare del modo dello armare presente. Hanno i fanti per loro difesa uno petto di ferro, e per offesa una lancia nove braccia lunga, la quale chiamano picca, con una spada al fianco piuttosto tonda nella punta che acuta. Questo è l' armare ordinario delle fanterie d' oggi, perchè pochi ne sono che abbiano armate le stiene e le braccia, niuno il capo; e quelli pochi portano

in cambio di picca un' alabarda, l' asta della quale, come sapete, è lunga tre braccia, ed ha il ferro ritratto come una scure. Hanno tra loro scoppiettieri, i quali con lo impeto del fuoco fanno quello ufficio che facevano anticamente i funditori ed i balestrieri. Questo modo dello armare fu trovato da' popoli tedeschi, massime dai Svizzeri, i quali sendo poveri, e volendo vivere liberi, erano e sono necessitati combattere con l'ambizione de' principi della Magna, i quali, per essere ricchi, potevano nutrire cavalli: il che non potevano fare quelli popoli per la povertà ; onde ne nacque, che essendo a piè, e volendosi difendere da' nimici che erano a cavallo, convenne loro ricercare degli antichi ordini, e trovare arme che dalla furia de' cavalli li difendesse. Questa necessità ha fatto o mantenere o ritrovare a costoro gli antichi ordini, senza i quali, come ciascuno prudente afferma, la fanteria è al tutto inutile. Presono pertanto per arme le picche, arme utilissima, non solamente a sostenere i cavalli, ma a vincerli. E hanno per virtù di queste armi e di questi ordini presa i Tedeschi tanta audacia, che quindici o ventimila di loro assalterebbero ogni gran numero di cavalli; e di questo da venticinque anni in qua se ne sono vedute esperienze assai. E sono stati tanto possenti gli esempli della virtù loro fondati in su queste armi e questi ordini, che poi che il re Carlo passò in Italia, ogni nazione gli ha imitati ; tanto che gli eserciti spagnuoli sono divenuti in una grandissima riputazione.

Cosimo. Quale modo di armare lodate voi più, o questo tedesco o l'antico romano?

Fabrizio. Il romano senza dubbio; e dirovvi il bene ed il male dell'uno e dell'altro. I fanti tedeschi così armati possono sostenere e vincere i cavalli; sono più espediti al cammino ed all'ordinarsi, per non essere carichi d'armi. Dall'altra parte sono esposti a tutti i colpi, e discosto e d'appresso, per essere disarmati; sono inutili alle battaglie delle terre e ad ogni zuffa, dove sia gagliarda resistenza. Ma i Romani sostenevano e vincevano i cavalli, come questi; erano securi da' colpi da presso e di lontano, per essere coperti d'armi. Potevano meglio urtare, e meglio sostenere gli urti, avendo gli scudi. Potevano più attamente nelle presse valersi con la spada, che questi con la picca; e se ancora hanno la spada, per esser senza lo scudo, ella diventa in tale caso inutile. Potevano securamente assaltare le terre, avendo il capo coperto, e potendoselo meglio coprire con lo scudo. Talmente che ei non avevano altra incomodità che la gravezza dell'armi e la noia dell'averle a condurre: le quali cose essi superavano con lo avvezzare il corpo a' disagi, e con indurirlo a potere durare fatica. E voi sapete come nelle cose consuete gli uomini non patiscono. Ed

avete ad intendere questo, che le fanterie possono avere a combattere con fanti e con cavalli, e sempre fieno inutili quelle che non potranno o sostenere i cavalli, o, potendoli sostenere, abbiano nondimeno ad avere paura di fanterie, che siano meglio armate e meglio ordinate che loro. Ora se voi considererete la fanteria tedesca e la romana, voi troverete nella tedesca attitudine, come abbiamo detto, a vincere i cavalli, ma disavvantaggio grande, quando combatte con una fanteria ordinata come loro, ed armata come la romana. Tale che vi sarà questo vantaggio dall'una all'altra, che i Romani potranno superare i fanti ed i cavalli, i Tedeschi solo i cavalli.

Cosimo. Io desidererei che voi venissi a qualche esemplo più particolare, acciocchè noi lo intendessimo meglio.

Fabrizio. Dico così, che voi troverete in molti luoghi delle istorie nostre le fanterie romane avere vinti innumerabili cavalli, e mai troverete ch'elle siano state vinte da uomini a piè, per difetto ch'elle abbiano avuto nell'armare, o per vantaggio che abbia avuto il nimico nelle armi. Perchè, se il modo del loro armare avesse avuto difetto, egli era necessario che seguisse l'una delle due cose: o che, trovando chi armasse meglio di loro, ei non andassono più avanti con gli acquisti: o che pigliassero de' modi forestieri e lasciassero i loro; e perchè non seguì nè l'una cosa nè l'altra, ne nasce che si può facilmente conietturare, che il modo dell'armare loro fusse migliore che quello di alcuno altro. Non è già così intervenuto alle fanterie tedesche, perchè si è visto fare loro cattiva prova, qualunque volta quelle hanno avuto a combattere con uomini a piè, ordinati e ostinati come loro: il che è nato dal vantaggio che quelle hanno riscontro nelle armi nimiche. Filippo Visconti, duca di Milano, essendo assaltato da diciottomila Svizzeri, mandò loro incontro il conte Carmignuola, il quale allora era suo capitano. Costui con seimila cavalli e pochi fanti, gli andò a trovare, e venendo con loro alle mani fu ributtato con suo danno gravissimo. Donde il Carmignuola, come uomo prudente, subito conobbe la potenza dell'armi nimiche, e quanto contro a' cavalli le prevalevano, e la debolezza de' cavalli contro a quelli a piè così ordinati; e rimesso insieme le sue genti andò a ritrovare i Svizzeri, e come fu loro propinquo, fece scendere da cavallo le sue genti d'armi, ed in tale maniera combattendo con quelli, tutti, fuora che tremila, gli ammazzò; i quali, veggendosi consumare senza avere rimedio, gittate l'armi in terra, si arrenderono.

Cosimo. Donde nasce tanto disavvantaggio?

Fabrizio. Io ve l'ho poco fa detto: ma poi che voi non lo avete inteso, io ve lo replicherò. Le fanterie tedesche, come poco fa vi si disse, quasi disarmate per difendersi, hanno

per offendere la picca e la spada. Vengono con queste armi e con li loro ordini a trovare il nimico, il quale, se è bene armato per difendersi, come erano gli uomini d'arme del Carmignuola che li fece scendere a piè, viene con la spada e ne' suoi ordini a trovarli, e non ha altra difficultà che accostarsi a' Svizzeri, tanto che gli aggiunga con la spada, perchè come gli ha aggiunti, li combatte securamente, perchè il tedesco non può dare con la picca al nimico che gli è presso, per la lunghezza dell'asta, e gli conviene mettere mano alla spada, la quale è a lui inutile, sendo egli disarmato, ed avendo all'incontro un nimico che sia tutto armato. Donde chi considera il vantaggio e il disavvantaggio dell'uno e dell'altro, vedrà come il disarmato non vi arà rimedio veruno, e il vincere la prima pugna, e passate le prime punte delle picche non è molta difficultà, sendo bene armato chi le combatte; perchè le battaglie vanno (come voi intenderete meglio, quando io vi arò dimostro com'elle si mettono insieme), e andando, di necessità si accostano in modo l'una all'altra, ch'elle si pigliano per il petto: e se dalle picche ne è alcuno morto o gittato per terra, quelli che rimangono in piè sono tanti che bastano alla vittoria. Di qui nacque che il Carmignuola vinse con tanta strage de' Svizzeri e con poca perdita de' suoi.

Cosimo. Considerate che quelli del Carmignuola furono uomini d'arme, i quali benchè fussero a piè, erano coperti tutti di ferro, e però poterono fare la pruova che fecero; sicchè io mi penso che bisognasse armare una fanteria come loro, volendo fare la medesima pruova.

Fabrizio. Se voi vi ricordassi come io dissi che i Romani armavano, voi non pensereste a costesto; perchè uno fante che abbia il capo coperto dal ferro, il petto difeso dalla corazza e dallo scudo, le gambe e le braccia armate, è molto più atto a difendersi dalle picche, ed entrare tra loro, che non è uno uomo d'arme a piè. Io ne voglio dare un poco di esemplo moderno. Erano scese di Sicilia nel regno di Napoli fanterie spagnuole per andare a trovare Consalvo, ch'era assediato in Barletta da' Franzesi. Fecesi loro incontro monsignore d'Ulbigni con le sue genti d'arme, e con circa quattromila fanti tedeschi. Vennero alle mani i Tedeschi, e con le loro picche basse apersero le fanterie spagnuole; ma quelle aiutate da' loro brocchieri, e dall'agilità del corpo loro, si mescolarono con i Tedeschi, tanto che li poterono aggiugnere con la spada; donde ne nacque la morte quasi di tutti quelli, e la vittoria degli Spagnuoli. Ciascuno sa quanti fanti tedeschi morirono nella giornata di Ravenna; il che nacque dalle medesime cagioni, perchè le fanterie spagnuole si accostarono al tiro della spada alle fanterie tedesche, e le arebbero consumate tutte, se da' cavalli franzesi non fussero i fanti tedeschi stati soccorsi;

nondimeno gli Spagnuoli, stretti insieme, si ridussero in luogo securo. Conchiudo adunque, che una buona fanteria dee non solamente potere sostenere i cavalli, ma non avere paura de' fanti: il che, come ho molte volte detto, procede dall'armi e dall'ordine.

Cosimo. Dite pertanto come voi l'armeresti.

Fabrizio. Prenderei delle armi romane e delle tedesche, e vorrei che la metà fussero armati come i Romani e l'altra metà come i Tedeschi. Perchè se in sei mila fanti, come io vi dirò poco dipoi, io avessi tre mila fanti con gli scudi alla romana, e duemila picche e mille scoppiettieri alla tedesca, mi basterebbono; perchè io porrei le picche o nella fronte delle battaglie, o dove io temessi più de' cavalli; e di quelli dello scudo e della spada mi servirei per fare spalle alle picche, e per vincere la giornata, come io vi mostrerò. Tanto che io crederei che una fanteria così ordinata superasse oggi ogni altra fanteria.

Cosimo. Questo che è detto ci basta quanto alle fanterie, ma quanto a' cavalli desideriamo intendere quale vi pare più gagliardo armare, o il nostro o l'antico?

Fabrizio. Io credo che in questi tempi, rispetto alle selle arcionate, ed alle staffe non usate dagli antichi, si stia più gagliardamente a cavallo che allora. Credo che si armi anche più sicuro, tale che oggi uno squadrone di uomini d'arme, pesando assai, viene ad essere con più difficultà sostenuto che non erano gli antichi cavalli. Con tutto questo, nondimeno, io giudico, che non si debba tener più conto de' cavalli, che anticamente se ne tenesse, perchè, come di sopra si è detto, molte volte ne' tempi nostri hanno con i fanti ricevuta vergogna, e la riceveranno, sempre che riscontrino una fanteria armata ed ordinata come di sopra. Aveva Tigrane, re d'Armenia, contro allo esercito romano, del quale era capitano Lucullo, centocinquantamila cavalli, tra li quali erano molti armati come gli uomini d'arme nostri, i quali chiamavano catafratti; e dall'altra parte i Romani non aggiugnevano a seimila, con venticinquemila fanti, tanto che Tigrane, veggendo l'esercito de' nimici disse: Questi sono cavalli assai per una ambascieria. Nondimeno, venuto alle mani, fu rotto; e chi scrive quella zuffa vilipende quelli catafratti, mostrandoli inutili, perchè dice che, per avere coperto il viso, erano poco atti a vedere ed offendere il nimico; e per essere aggravati dall'armi non potevano, cadendo, rizzarsi, nè della persona loro in alcuna maniera valersi. Dico pertanto che quelli popoli, o regni, che istimeranno più la cavalleria che la fanteria sempre fieno deboli, ed esposti ad ogni rovina, come si è veduta l'Italia ne' tempi nostri, la quale è stata predata, rovinata e corsa da' forestieri, non per altro peccato che per avere tenuta poca cura della milizia

di piè, ed essersi ridotti i soldati suoi tutti a cavallo. Debbesi bene avere de' cavalli, ma per secondo, e non per primo fondamento dello esercito suo, perchè a fare scoperte, a correre e guastare il paese nimico, a tenere tribolato ed infestato l'esercito di quello e in sull'armi sempre, e ad impedirgli le vettovaglie sono necessari ed utilissimi; ma, quanto alle giornate ed alle zuffe campali, che sono la importanza della guerra e il fine a che si ordinano gli eserciti, sono più utili a seguire il nimico, rotto ch' egli è, che a fare alcuna altra cosa che in quelle si operi, e sono alla virtù del peditato assai inferiori.

Cosimo. E' mi occorrono due dubitazioni: l'una, che io so che i Parti non operavano in guerra altro che i cavalli, e pure si divisono il mondo con i Romani; l'altra, che io vorrei che voi mi dicessi, come la cavalleria puote essere sostenuta da' fanti: e donde nasca la virtù di questi e la debolezza di quella.

Fabrizio. O io vi ho detto, o io vi ho voluto dire, come il ragionamento mio delle cose della guerra non ha a passare i termini d' Europa. Quando così sia, io non vi sono obbligato a rendere ragione di quello che si è costumato in Asia. Pure io v'ho a dire questo, che la milizia de' Parti era al tutto contraria a quella de' Romani, perchè i Parti militavano tutti a cavallo, e nel combattere procedevano confusi e rotti, ed era uno modo di combattere instabile e pieno d'incertitudine. I Romani erano, si può dire, quasi tutti a piè, e combattevano stretti insieme e saldi; e vinsono variamente l'uno l'altro secondo il sito largo o stretto; perchè in questo i Romani erano superiori, in quello i Parti, i quali poterono fare gran pruove con quella milizia, rispetto alla regione che loro avevano a difendere, la quale era larghissima, perchè ha le marine lontane mille miglia, i fiumi l'uno dall'altro due o tre giornate, le terre medesimamente e gli abitatori radi; di modo che uno esercito romano, grave e tardo per l'armi e per l'ordine, non poteva cavalcarlo senza suo grave danno, per essere chi lo difendeva a cavallo ed espeditissimo, in modo ch' egli era oggi in uno luogo, e domani discosto cinquanta miglia. Di qui nacque che i Parti poterono prevalersi con la cavalleria sola, e la rovina dell' esercito di Crasso, e i pericoli di quello di Marco Antonio. Ma io, come v'ho detto, non intendo in questo mio ragionamento parlare della milizia fuora d'Europa, però voglio stare in su quello che ordinarono già i Romani e i Greci, ed oggi fanno i Tedeschi. Ma vegniamo all' altra domanda vostra, dove voi disiderate intendere quale ordine o quale virtù naturale fa che i fanti superano la cavalleria. E vi dico in prima, come i cavalli non possono andare, come i fanti, in ogni luogo. Sono più tardi ad ubbidire, quando occorre variare l' ordine, che i

fanti, perchè s'egli è bisogno o andando avanti tornare indietro, o tornando indietro andare avanti, o muoversi stando fermi, o andando fermarsi, senza dubbio non lo possono così appunto fare i cavalli come i fanti. Non possono i cavalli sendo da qualche impeto disordinati, ritornare negli ordini se non con difficoltà, ancora che quello impeto manchi; il che rarissimo fanno i fanti. Occorre, oltre a questo, molte volte, che uno uomo animoso sarà sopra uno cavallo vile, e uno vile sopra uno animoso: donde conviene che queste disparitadi d'animo facciano disordine. Nè alcuno si maravigli che uno nodo di fanti sostenga ogni impeto di cavalli, perchè il cavallo è animale sensato, e conosce i pericoli, e male volentieri vi entra. E se considererete quali forze lo facciano andar avanti, e quali lo tengano indietro, vedrete senza dubbio essere maggiori quelle che lo ritengono che quelle che lo spingono, perchè innanzi lo fa andar lo sprone, e dall'altra banda lo ritiene o la spada o la picca. Tale che si è visto per le antiche e per le moderne esperienze un nodo di fanti esser securissimo, anzi insuperabile da' cavalli. E se voi arguissi a questo che la foga con la quale viene, lo fa più furioso ad urtare chi lo volesse sostenere, e meno stimare la picca che lo sprone, dico che, se il cavallo disposto comincia a vedere di avere a percuotere nelle punte delle picche, o per sè stesso egli raffrenerà il corso, di modo che come egli si sentirà pugnere si fermerà affatto, o, giunto a quelle, si volterà a destra o a sinistra. Di che se volete far esperienza, provate a correre un cavallo contro ad un muro: radi ne troverete che, con quale vi vogliate foga, vi dieno dentro. Cesare, avendo in Francia a combattere con i Svizzeri, scese e fece scendere ciascuno a piè, e rimuovere dalla schiera i cavalli, come cosa più atta a fuggire che a combattere. Ma nonostante questi naturali impedimenti che hanno i cavalli, quello capitano che conduce i fanti, debbe eleggere vie che abbiano per i cavalli più impedimenti si può, e rado occorrerà che l'uomo non possa assicurarsi per la qualità del paese. Perchè, se si cammina per le colline, il sito ti libera da quelle foghe, di che voi dubitate; se si va per il piano, radi piani sono che per le colture o per li boschi non ti assicurino; perchè ogni macchia, ogni argine, ancora debole, toglie quella foga, ed in ogni coltura, dove sia vigne ed altri arbori, impedisce i cavalli. E se tu ne vieni a giornata, quello medesimo t'interviene che camminando, perchè ogni poco d'impedimento che il cavallo abbia perde la foga sua. Una cosa nondimeno non voglio scordare di dirvi, come i Romani istimavano tanto i loro ordini, e confidavano tanto nelle loro armi, che s'egli avessono avuto ad eleggere o un luogo sì aspro per guardarsi dai cavalli, dove ei non avessono potuti spiegare gli ordini loro, o uno dove aves-

sono avuto a temere più de' cavalli, ma vi si fussono potuti distendere, sempre prendevano questo e lasciavano quello. Ma perch' egli è tempo passare allo esercizio, avendo armate queste fanterie secondo lo antico e moderno uso, vedremo quali esercizi facevano loro fare i Romani, avanti che le fanterie si conduchino a fare giornata. Ancora ch'elle siano bene elette e meglio armate, si deono con grandissimo studio esercitare, perchè senza questo esercizio mai soldato alcuno non fu buono. Deono essere questi esercizi tripartiti. L'uno, per indurare il corpo, e farlo atto a' disagi, e più veloce e più destro; l'altro, per imparare ad operare l'armi; il terzo, per imparare ad osservare gli ordini negli eserciti, così nel camminare, come nel combattere e nello alloggiare. Le quali sono le tre principali azioni che faccia uno esercito, perchè, se uno esercito cammina, alloggia e combatte ordinatamente e praticamente, il capitano ne riporta l'onore suo ancora che la giornata avesse non buono fine. Hanno pertanto a questi esercizi tutte le repubbliche antiche provvisto in modo per costume e per legge, che non se ne lasciava indietro alcuna parte. Esercitavano adunque la loro gioventù per farli veloci nel correre, per farli destri nel saltare, per farli forti a trarre al palo o a fare alle braccia. E queste tre qualità sono quasi che necessarie in uno soldato, perchè la velocità lo fa atto a preoccupare i luoghi al nimico, a giugnerlo insperato ed inaspettato, a seguitarlo, quando egli è rotto. La destrezza lo fa atto a schivare il colpo, a saltare una fossa, a superare uno argine. La fortezza lo fa meglio portare l'armi, urtare il nimico, sostenere uno impeto. E sopratutto per fare il corpo più atto a' disagi si avvezzavano a portare gran pesi. La quale consuetudine è necessaria, perchè nell'espedizioni difficili conviene molte volte che il soldato, oltre all'armi, porti da vivere per più giorni, e se non fusse assuefatto a questa fatica, non potrebbe farlo; e per questo o non si potrebbe fuggire uno pericolo o acquistare con fama una vittoria. Quanto ad imparare ad operare l'armi, gli esercitavano in questo modo. Volevano che i giovani si vestissero armi che pesassero più il doppio che le vere, e per spada davano loro uno bastone piombato, il quale a comparazione di quella era gravissimo. Facevano a ciascuno di loro ficcare uno palo in terra, che rimanesse alto tre braccia, e in modo gagliardo, che i colpi non lo fiaccassero o atterrassono; contro al quale palo il giovane con lo scudo e col bastone, come contro ad uno nimico si esercitava, ed ora gli tirava come se gli volesse ferire la testa o la faccia, ora come se lo volesse percuotere per fianco, ora per le gambe; ora si tirava indietro, ora si faceva innanzi. E avevano in questo esercizio questa avvertenza, di farsi atti a coprire sè e ferire il nimico, ed avendo l'armi finte gravissime, parevano di-

poi loro le vere più leggieri. Volevano i Romani che i loro soldati ferissono di punta e non di taglio, sì per essere il colpo più mortale, ed avere manco difesa, sì per scoprirsi meno chi ferisse, ed essere più atto a raddoppiarsi che il taglio. Nè vi maravigliate che quelli antichi pensassero a queste cose minime, perchè dove si ragiona che gli uomini abbiano a venire alle mani, ogni piccolo vantaggio è di gran momento: ed io vi ricordo quello che di questo gli scrittori ne dicono, piuttosto ch'io ve l'insegni. Nè istimavano gli antichi cosa più felice in una repubblica, che essere in quella assai uomini esercitati nell'armi, perchè non lo splendore delle gemme e dell'oro fa che i nimici ti si sottomettono, ma solo il timore dell'armi. Dipoi gli errori che si fanno nell'altre cose, si possono qualche volta correggere, ma quelli che si fanno nella guerra, sopravvenendo subito la pena, non si possono emendare. Oltre a questo, il sapere combattere fa gli uomini più audaci, perchè niuno teme di fare quelle cose che gli pare avere imparato a fare. Volevano pertanto gli antichi che i loro cittadini si esercitassono in ogni bellica azione, e facevano trarre loro contro a quel palo dardi più gravi che i veri; il quale esercizio, oltre al fare gli uomini esperti nel trarre, fa ancora le braccia più snodate e più forti. Insegnavano ancora loro trarre con l'arco e con la fromba, e a tutte queste cose avevano preposti maestri, in modo che poi quando egli erano eletti per andare alla guerra, egli erano già con l'animo e con la disposizione soldati. Nè restava loro ad imparare altro che andare negli ordini, e mantenersi in quelli o camminando o combattendo; il che facilmente imparavano, mescolandosi con quelli che, per avere più tempo militato, sapevano stare negli ordini.

Cosimo. Quali esercizj faresti voi fare loro al presente?

Fabrizio. Assai di quelli che si sono detti, come correre e fare alle braccia, farli saltare, farli affaticare sotto armi più gravi che le ordinarie, farli trarre con la balestra e con l'arco; a che aggiugnerei lo scoppietto, istrumento nuovo, come voi sapete, e necessario. E a questi esercizj assuefarei tutta la gioventù del mio stato, ma con maggiore industria e più sollecitudine quella parte che io avessi descritta per militare; e sempre ne' giorni oziosi si eserciterebbero. Vorrei ancora che egl'imparassono a notare, il che è cosa molto utile, perchè non sempre sono i ponti a' fiumi, non sempre sono parati i navigli; tale che, non sapendo il tuo esercito notare, resta privo di molte commodità, e ti si tolgono molte occasioni al bene operare. I Romani non per altro avevano ordinato che i giovani si esercitassero in Campo Marzio, se non perchè, avendo propinquo il Tevere, potessero, affaticati nello esercizio di terra, ristorarsi nell'acqua, e parte nel notare esercitarsi.

Farei ancora, come gli antichi, esercitare quelli che militassono a cavallo; il che è necessarissimo, perchè, oltre al sapere cavalcare, sappiano a cavallo valersi di loro medesimi. E per questo avevano ordinati cavalli di legno, sopra alli quali si addestravano, saltandovi sopra armati e disarmati, senza alcuno aiuto, e da ogni mano; il che faceva che ad un tratto e ad un cenno d'uno capitano, la cavalleria era a piè, e così ad un cenno rimontava a cavallo. E tali esercizj, e di piè e di cavallo, come allora erano facili, così ora non sarebbero difficili a quella repubblica o a quel principe che volesse farli mettere in pratica alla sua gioventù, come per esperienza si vede in alcune città di Ponente, dove si tengono vivi simili modi con questo ordine. Dividono quelle tutti i loro abitanti in varie parti, ed ogni parte nominano da una generazione di quell'armi che egli usano in guerra. E perch'egli usano picche, alabarde, archi e scoppietti, chiamano quelle picchieri, alabardieri, scoppiettieri ed arcieri. Conviene adunque a tutti gli abitanti dichiararsi in quale ordine voglia essere descritto. E perchè tutti, o per vecchiezza o per altri impedimenti, non sono atti alla guerra, fanno di ciascuno ordine una scelta, e li chiamano i Giurati, i quali ne' giorni oziosi sono obbligati ad esercitarsi in quell'armi dalle quali sono nominati: ed ha ciascuno il luogo suo deputato dal pubblico, dove tale esercizio si debba fare, e quelli che sono di quell' ordine, ma non de' Giurati, concorrono con i danari a quelle spese che in tale esercizio sono necessarie. Quello pertanto che fanno loro, potremmo fare noi; ma la nostra poca prudenza non lascia pigliare alcuno buono partito. Da questi esercizj nasceva, che gli antichi avevano buone fanterie, e che ora quelli di Ponente sono migliori fanti che i nostri, perchè gli antichi gli esercitavano, o a casa, come facevano quelle repubbliche, o negli eserciti, come facevano quelli imperadori, per le cagioni che di sopra si dissono. Ma noi a casa esercitare non li vogliamo, in campo non possiamo, per non essere nostri suggetti, e non li potere obbligare ad altri esercizj che per loro medesimi si vogliano. La quale cagione ha fatto che si sono trascurati prima gli esercizj, e poi gli ordini, e che i regni e le repubbliche, massime italiane, vivono in tanta debolezza. Ma torniamo all' ordine nostro: e seguitando questa materia degli esercizj, dico, come non basta a far buoni eserciti avere indurati gli uomini, fattili gagliardi, veloci e destri, chè bisogna ancora che gli imparino a stare negli ordini, ad ubbidire a' segni, a' suoni ed alle voci del capitano: e sapere stando, ritirandosi, andando innanzi, combattendo e camminando, mantenere quelli, perchè senza questa disciplina, con ogni accurata diligenza osservata e praticata, mai eser-

cito non fu buono. E senza dubbio gli uomini feroci e disordinati sono molto più deboli che i timidi ed ordinati, perchè l'ordine caccia dagli uomini il timore, il disordine scema la ferocia. E perchè voi intendiate meglio quello che di sotto si dirà, voi avete ad intendere, come ogni nazione, nell'ordinare gli uomini suoi alla guerra, ha fatto nell'esercito suo, ovvero nella sua milizia, uno membro principale, il quale se l'hanno variato con il nome, l'hanno poco variato con il numero degli uomini, perchè tutti l'hanno composto di sei in ottomila uomini. Questo membro dai Romani fu chiamato legione, da' Greci falange, dai Franzesi caterva. Questo medesimo ne' nostri tempi da' Svizzeri, i quali soli dell'antica milizia ritengono alcuna ombra, è chiamato in loro lingua quello che in nostra significa battaglione. Vero è che ciascuno l'ha poi diviso in varie battaglie ed a suo proposito ordinato. Parmi adunque che noi fondiamo il nostro parlare in su questo nome, come più noto, e dipoi secondo gli antichi e moderni ordini, il meglio che è possibile, ordinarlo. E perchè i Romani dividevano la loro legione, che era composta di cinque in sei mila uomini, in dieci coorti, io voglio che noi dividiamo il nostro battaglione in dieci battaglie, e lo componiamo di seimila uomini di piè; e daremo ad ogni battaglia quattrocentocinquanta uomini, de' quali ne siano quattrocento armati d'armi gravi e cinquanta d'armi leggieri; l'armi gravi sieno trecento scudi con le spade, e chiaminsi scudati; e cento con le picche, e chiaminsi picche ordinarie; l'armi leggieri sieno cinquanta fanti armati di scoppietti, balestra, e partigiane e rotelle; e questi da uno nome antico si chiamino veliti ordinarj; tutte le dieci battaglie pertanto vengono ad avere tremila scudati, mille picche ordinarie, e cinquecento veliti ordinarj, i quali tutti fanno il numero di quattromila cinquecento fanti. E noi diciamo che vogliamo fare il battaglione di seimila, però bisogna aggiugnere altri mille cinquecento fanti, de' quali ne farei mille con le picche, le quali chiamerei picche estraordinarie, e cinquecento armati alla leggiera, i quali chiamerei veliti estraordinarj; e così verrebbero le mie fanterie, secondo che poco fa dissi, ad essere composte mezze di scudi, e mezze fra picche ed altre armi. Preporrei ad ogni battaglia uno connestabole, quattro centurioni e quaranta capidieci; e di più un capo a' veliti ordinarj, con cinque capidieci. Darei alle mille picche estraordinarie tre connestaboli, dieci centurioni e cento capidieci; a' veliti estraordinarj due connestaboli, cinque centurioni, e cinquanta capidieci. Ordinerei dipoi un capo generale di tutto il battaglione. Vorrei che ciascuno connestabole avesse la bandiera ed il suono. Sarebbe pertanto composto uno battaglione di dieci battaglie, di tremila scudati, di mille

picche ordinarie, di mille estraordinarie, di cinquecento veliti ordinarj, di cinquecento estraordinari: e così verrebbero ad essere seimila fanti, tra' quali sarebbero mille cinquecento capidieci, e di più quindici connestaboli, con quindici suoni e quindici bandiere, cinquantacinque centurioni, dieci capi dei veliti ordinarj ed uno capitano di tutto il battaglione con la sua bandiera e con il suo suono. E vi ho volentieri replicato questo ordine più volte, acciocchè poi, quando io vi mostrerò i modi dell'ordinare le battaglie e gli eserciti, voi non vi confondiate. Dico pertanto, come quel re o quella repubblica doverebbe quelli suoi sudditi, ch' ella volesse ordinare all'armi, ordinargli con queste armi e con queste parti, e fare nel suo paese tanti battaglioni di quanti fusse capace; e quando gli avesse ordinati, secondo la sopradetta distribuzione, volendoli esercitare negli ordini, basterebbe esercitarli battaglia per battaglia. E benchè il numero degli uomini di ciascuna di esse non possa per sè fare forma d' uno giusto esercito, nondimeno può ciascuno uomo imparare a fare quello che s'appartiene a lui particolarmente, perchè negli eserciti si osserva due ordini: l'uno, quello che deono fare gli uomini in ciascuna battaglia, e l' altro, quello che dipoi debbe fare la battaglia, quando è coll'altre in uno esercito; e quelli uomini che fanno bene il primo, facilmente osservano il secondo; ma senza sapere quello, non si può mai alla disciplina del secondo pervenire. Possono adunque, come ho detto, ciascuna di queste battaglie da per sè imparare a tenere l'ordine delle file in ogni qualità di moto e di luogo: e dipoi a sapere mettersi insieme, intendere il suono, mediante il quale nelle zuffe si comanda; sapere cognoscere da quello, come i galeotti dal fischio, quanto abbiano a fare, o a stare saldi, o gire avanti, o tornare indietro, o dove rivolgere l'armi ed il volto. In modo che, sappiendo tenere bene le file, talmente che nè luogo nè moto le disordinino, intendendo bene i comandamenti del capo mediante il suono, e sappiendo di subito ritornare nel suo luogo, possono poi facilmente, come io dissi, queste battaglie, sendone ridotte assai insieme, imparare a fare quello che tutto il corpo loro è obbligato, insieme con l'altre battaglie, in uno esercito giusto operare. E perchè tale pratica universale ancora non è da istimare poco, si potrebbe una volta o due l'anno quando fusse pace, ridurre tutto il battaglione insieme, e dargli forma d'uno esercito intero, esercitandoli alcuni giorni, come se si avesse a fare giornata, ponendo la fronte, i fianchi ed i sussidj ne' luoghi loro. E perchè uno capitano ordina il suo esercito alla giornata, o per conto del nimico che vede, o per quello del quale senza vederlo dubita, si debbe esercitare il suo esercito nell'uno modo e nell'altro, ed istruirlo in modo che possa camminare, e se

il bisogno lo ricercasse, combattere, mostrando a' tuoi soldati, quando fussero assaltati da questa o da quella banda come si avessero a governare. E quando lo istruisse da combattere contro al nimico che vedessono, mostrar loro come la zuffa s'appicca, dove si abbiano a ritirare, sendo ributtati; chi abbi a succedere in luogo loro, a che segni, a che suoni, a che voci debbano ubbidire, e praticarveli in modo con le battaglie e con gli assalti finti, che egli abbiano a disiderare i veri. Perchè lo esercito animoso non lo fa per essere in quello uomini animosi, ma lo esservi ordini bene ordinati; perchè se io sono de' primi combattitori; ed io sappia, sendo superato, dove io m'abbia a ritirare, e chi abbia a succedere nel luogo mio, sempre combatterò con animo, veggendomi il soccorso propinquo. Se io sarò de' secondi combattitori, lo essere spinti e ributtati i primi non mi sbigottirà, perchè io mi arò presupposto che possa essere, e l'arò disiderato, per esser io quello che dia la vittoria al mio padrone, e non siano quelli. Questi esercizj sono necessarissimi dove si faccia uno esercito di nuovo; e dove sia lo esercito vecchio sono necessarj, perchè si vede come, ancora che i Romani sapessero da fanciulli l'ordine degli eserciti loro, nondimeno quelli capitani avanti che venissero al nimico, continuamente gli esercitavano in quelli. E Jòsafo nella sua Istoria dice, che i continovi esercizj degli eserciti romani facevano che tutta quella turba che segue il campo per guadagni, era nelle giornate utile, perchè tutti sapevano stare negli ordini, e combattere, servando quelli. Ma negli eserciti d'uomini nuovi, o che tu abbi messi insieme per combattere allora, o che tu ne faccia ordinanza per combattere con il tempo, senza questi esercizj, così delle battaglie di per sè, come di tutto l'esercito, è fatto nulla; perchè, sendo necessarj gli ordini, conviene con doppia industria e fatica mostrarli a chi non li sa, che mantenerli a chi li sa, come si vede che per mantenerli e per insegnarli molti capitani eccellenti si sono senza alcun rispetto affaticati.

Cosimo. E' mi pare che questo ragionamento vi abbia alquanto trasportato, perchè, non avendo voi ancora dichiarati i modi con i quali s'esercitano le battaglie, voi avete ragionato dell'esercito intero e delle giornate.

Fabrizio. Voi dite la verità, e veramente ne è stata cagione l'affezione che io porto a questi ordini, ed il dolore che io sento, veggendo che non si mettono in atto; nondimanco non dubitate, chè io tornerò a segno. Come io v'ho detto, la prima importanza che è nell'esercizio delle battaglie, è sapere tenere bene le file. Per fare questo è necessario esercitarli in quelli ordini che chiamano chiocciole. E perchè io vi dissi, che una di queste battaglie debbe esser di quattrocento fanti armati d'armi gravi, io mi fer-

merò sopra questo numero. Deonsi adunque ridurre in ottanta file, a cinque per fila. Dipoi, andando o forte o piano, annodarli insieme, e sciorli ; il che come si faccia, si può dimostrare più con i fatti che con le parole; dipoi è meno necessario, perchè ciascuno, che è pratico negli eserciti, sa come questo ordine proceda, il quale non è buono ad altro che all'avvezzare i soldati a tenere le file. Ma vegniamo a mettere insieme una di queste battaglie.

Dico che si dà loro tre forme principali : la prima e la più utile è farla tutta massiccia, e darle la forma di due quadri; la seconda è fare il quadro con la fronte cornuta, la terza è farla con un vacuo in mezzo, che chiamano piazza. Il modo del mettere insieme la prima forma può essere di due sorti. L' una è fare raddoppiare le file, cioè, che la seconda fila entri nella prima, la quarta nella terza, la sesta nella quinta, e così *successive*; tanto che dove ell' erano ottanta file a cinque per fila, diventino quaranta file a dieci per fila. Dipoi farle raddoppiare un' altra volta nel medesimo modo, commettendosi l' una fila nell' altra; e così restano venti file a venti uomini per fila. Questo fa due quadri incirca, perchè ancora che siano tanti uomini per un verso, quanti per l' altro, nondimeno di verso le teste si congiungono insieme, che l' uno fianco tocca l' altro; ma per altro verso sono distanti almeno due braccia l' uno dall' altro, di qualità che il quadro è più lungo dalle spalle alla fronte, che dall' uno fianco all' altro. E perchè noi abbiamo oggi a parlare più volte delle parti davanti, di dietro, e da lato di queste battaglie e di tutto l' esercito insieme, sappiate che quando io dirò o testa o fronte, vorrò dire la parte dinanzi; quando dirò spalle, la parte di dietro; quando dirò fianchi, le parti da lato. I cinquanta veliti ordinarj della battaglia non si mescolano con l' altre file, ma, formata che è la battaglia, si distendono per i fianchi di quella. L' altro modo di mettere insieme la battaglia è questo; e perchè egli è migliore che 'l primo, io vi voglio mettere davanti agli occhi appunto com' ella si debbe ordinare. Io credo che voi vi ricordiate di che numero d'uomini, di che capi ella è composta, e di che armi armata. La forma adunque che debbe avere questa battaglia, è, com' io dissi, di venti file a venti uomini per fila, cinque file di picche in fronte, e quindici file di scudi a spalle; due centurioni stieno nella fronte e due dietro alle spalle, i quali facciano l' ufficio di quelli che gli antichi chiamavano tergiduttori ; il connestabole con la bandiera e con il suono stia in quello spazio che è tra le cinque file delle picche e le quindici degli scudi; de' capidieci ne stia sopra ogni fianco di fila uno, in modo che ciascuno abbia a canto i suoi uomini : quelli che saranno a mano manca, in su la man destra ; quelli che sieno a

mano destra, in su la man manca. Li cinquanta veliti stieno a' fianchi ed a spalle della battaglia. A volere ora che, andando per l'ordinario i fanti, questa battaglia si metta insieme in questa forma, conviene ordinarsi così: Fare di avere ridotti i fanti in ottanta file a cinque per fila, come poco fa dicemmo, lasciando i veliti o dalla testa o dalla coda, pure ch' egli stieno fuora di quest' ordine; e debbesi ordinare che ogni centurione abbia dietro alle spalle venti file, e sia dietro ad ogni centurione *immediate* cinque file di picche, ed il resto scudi; il connestabole stia con il suono e con la bandiera in quello spazio che è tra le picche e gli scudi del secondo centurione, e occupino i luoghi di tre scudati; delli capidieci, venti ne stieno ne' fianchi delle file del primo centurione in sulla man sinistra, e venti ne stieno ne' fianchi delle file dell' ultimo centurione in sulla man destra. Ed avete ad intendere che il capodieci che ha a guidare le picche, debbe aver la picca, e quelli che guidano gli scudi, deono avere l'armi simili. Ridotte adunque in quest' ordine le file, e volendo nel camminare ridurle in battaglia per fare testa, tu hai a fare che si fermi il primo centurione con le prime venti file, ed il secondo seguiti di camminare, e girandosi in su la man ritta ne vada lungo i fianchi delle venti file ferme, tanto che si attesti con l'altro centurione, dove si fermi ancora egli; ed il terzo centurione seguiti di camminare, pure girando in su la man destra, e lungo i fianchi delle file ferme cammini tanto che si attesti con gli altri due centurioni: e fermandosi ancora egli, l' altro centurione seguiti con le sue file, pure piegando in su la destra lungo i fianchi delle file ferme, tanto che egli arrivi alla testa degli altri, ed allora si fermi; e subito due de' centurioni soli si partino dalla fronte, e vadino a spalle della battaglia, la quale viene fatta in quel modo, e con quell' ordine appunto che poco fa ve la dimostrammo. I veliti si distendino per i fianchi di essa, secondo che nel primo modo si dispone, il quale modo si chiama raddoppiarli per retta linea; questo si dice raddoppiarli per fianco. Quel primo modo è più facile, questo è più ordinato, e viene più appunto, e meglio lo puoi a tuo modo correggere, perchè in quello conviene obbedire al numero, perchè cinque ti fa dieci, dieci venti, venti quaranta, tal che con il raddoppiare per diritto, tu non puoi fare una testa di quindici, nè di venticinque, nè di trenta, nè di trentacinque, ma ti bisogna andare dove quel numero ti mena. Eppure occorre ogni dì nelle fazioni particolari, che conviene fare testa con secento o ottocento fanti in modo, che il raddoppiare per linea retta ti disordinerebbe. Però mi piace più questo, e quella difficultà, che vi è più, conviene con la pratica e con l' esercizio facilitarla.

In questa prima figura si descrive la forma d'una battaglia ordinaria eid n che modo si raddoppia per fianco, secondo che nell'ordine suo è descritto. Nella medesima figura si dimostra come con quel medesimo ordine delle ottanta file, mutando solamente, che le cinque file di picche che sono dinanzi alle centurie, sieno dietro, si fa nel raddoppiarle che tutte le picche tornano di dietro; il che si fa quando si cammina per testa, e si teme il nemico a spalle

FORMA D'UNA BATTAGLIA NEL CAMMINARR

```
Fronte      *
  C         C
xnnnn     nnnnn
xnnnn     nnnnn
xnnnn     nnnnn
xnnnn     nnnnn
xnnnn     nnnnn
yoooo     ooooo
yoooo     ooooo
yoooo     ooooo
yoooo     ooooo
yoooo     ooooo
yoooo     ooooo
yoooo     ooooo
yoooo     ooooo
yoooo     ooooo
yoooo     ooooo
yoooo     ooooo
yoooo     ooooo
yoooo     ooooo
yoooo     ooooo
yoooo     ooooo

  C         C
nnnnn     nnnnx     vvvvv
nnnnn     nnnnx     vvvvv
nnnnn     nnnnx     vvvvv
nnnnn     nnnnx     vvvvv
nnnnn     nnnnx     vvvvv
ooSTZ     ooooy     vvvvv
ooooo     ooooy     vvvvv
ooooo     ooooy     vvvvv
ooooo     ooooy     vvvvv
ooooo     ooooy     vvvvv
ooooo     ooooy
ooooo     ooooy
ooooo     ooooy
ooooo     ooooy
ooooo     ooooy
ooooo     ooooy
ooooo     ooooy
ooooo     ooooy
ooooo     ooooy
ooooo     ooooy
  *
```

ESERCITO CHE NEL CAMMINARE SI RADDOPPIA PER FIANCO

```
                  Fronte
C                                          C
vxnnnnnnnnnnnnnnnnnnnnxv
vxnnnnnnnnnnnnnnnnnnnnxv
vxnnnnnnnnnnnnnnnnnnnnxv
vxnnnnnnnnnnnnnnnnnnnnxv
vxnnnnnnnnnnnnnnnnnnnnxv
 vyoooooooSTZooooooooooyv
 vyooooooooooooooooooooyv
 vyooooooooooooooooooooyv
 vyooooooooooooooooooooyv
 vyooooooooooooooooooooyv
 vyooooooooooooooooooooyv
 vyooooooooooooooooooooyv
 vyooooooooooooooooooooyv
 vyooooooooooooooooooooyv
 vyooooooooooooooooooooyv
 vyooooooooooooooooooooyv
 vyooooooooooooooooooooyv
 vyooooooooooooooooooooyv
 vyooooooooooooooooooooyv
 vyooooooooooooooooooooyv
C        vvvvvvvvvv        C
```

Fianco sinistro — *Fianco destro*

Dicovi adunque, com'egli importa più che cosa alcuna avere i soldati che si sappiano mettere negli ordini tosto, ed è necessario tenerli in queste battaglie, esercitarveli dentro, e farli andare forte o innanzi o indietro, passare per luoghi difficili senza turbare l'ordine: perchè i soldati che sanno fare questo bene, sono soldati pratichi, ed ancora

che non avessero mai veduti nimici in viso, si possono chiamare soldati vecchi; ed al contrario, quelli che non sanno tenere questi ordini, se si fussero trovati in mille guerre, si deono sempre stimare soldati nuovi. Questo è quanto al metterli insieme, quando sono nelle file piccole, camminando. Ma messi che sono, e poi essendo rotti per qualche accidente che nasca o dal sito o dal nimico, a fare che in un subito si riordinino, questa è la importanza e la difficultà, e dove bisogna assai esercizio ed assai pratica, e dove gli antichi mettevano assai studio. È necessario pertanto fare due cose: prima, avere questa battaglia piena di contrassegni; l'altra, tenere sempre questo ordine, che quelli medesimi fanti stieno sempre in quelle medesime file. Verbigrazia, se uno ha cominciato a stare nella seconda, ch'egli stia dipoi sempre in quella, e non solamente in quella medesima fila, ma in quello medesimo luogo; a che osservare, come ho detto, sono necessarj gli assai contrassegni. In prima, è necessario che la bandiera sia in modo contrassegnata, che convenendo con l'altre battaglie, ella si conosca da loro. Secondo, che il connestabole ed i centurioni abbiano pennacchi in testa, differenti e conoscibili; e quello che importa più, ordinare che si conoscano i capidieci. A che gli antichi avevano tanta cura, che, non ch'altro, avevano scritto nella celata il numero, chiamandoli primo, secondo, terzo, quarto, ecc. E non erano ancora contenti a questo, che de' soldati ciascuno aveva scritto nello scudo il numero della fila ed il numero del luogo che in quella fila gli toccava. Sendo dunque gli uomini contrassegnati così, ed assuefatti a stare tra questi termini, è facil cosa, disordinati che fussono, tutti riordinarli subito: perchè, ferma che è la bandiera, i centurioni e i capidieci possono giudicar a occhio il luogo loro, e ridottisi i sinistri da sinistra, i destri da destra, con le distanze loro consuete, i fanti guidati dalla regola loro e dalle differenze de' contrassegni, possono essere subito ne' luoghi propri, non altrimenti che se tu scommetti le doghe d'una botte, che tu abbi contrassegnata prima, con facilità grandissima la riordini; che non l'avendo contrassegnata, è impossibile a riordinarla. Queste cose con la diligenza e con l'esercizio s'insegnano tosto, e tosto s'imparano; ed imparate, con difficoltà si scordano, perchè gli uomini nuovi sono guidati da' vecchi, e con il tempo una provincia con questi esercizi diventerebbe tutta pratica nella guerra. È necessario ancora insegnare loro voltarsi in un tempo, e fare, quando egli accaggia, de' fianchi e delle spalle fronte, e della fronte fianchi o spalle. Il che è facilissimo, perchè basta che ogni uomo volti la sua persona verso quella parte che gli è comandato; e dove voltano il volto, quivi viene ad essere la fronte. Vero è che quando si voltano per fianco,

gli ordini tornano fuora della proporzione loro, perchè dal petto alle spalle v'è poca differenza, e dall'un fianco all'altro v'è assai distanza: il che è tutto contro all'ordine ordinario delle battaglie. Però conviene che la pratica e la discrezione li rassetti. Ma questo è poco disordine, perchè facilmente per loro medesimi vi rimediano. Ma quello che importa più e dove bisogna più pratica, è quando una battaglia si vuole voltare tutta, come s'ella fusse un corpo solido. Qui conviene avere gran pratica e gran discrezione, perchè, volendola girare, verbigrazia, in su la man manca, bisogna che si fermi il corno manco, e quelli che sono più propinqui a chi sta fermo camminino tanto adagio, che quelli che sono nel corno dritto non abbiano a correre; altrimenti ogni cosa si confonderebbe.

Ma perchè egli occorre sempre, quando uno esercito cammina da luogo a luogo, che le battaglie che non sono poste in fronte, hanno a combattere non per testa, ma o per fianco o a spalle, in modo che una battaglia ha in uno subito a fare del fianco o delle spalle testa; e volendo che simili battaglie in tale caso abbiano la proporzione loro, secondo che di sopra si è dimostro, è necessario che ell'abbiano le picche da quel fianco che abbia ad essere testa, ed i capidieci, centurioni e connestabole, a quello ragguaglio, ne' luoghi loro. Però a volere fare questo, nel metterle insieme, vi bisogna ordinare le ottanta file di cinque per fila; così mettere tutte le picche nelle prime venti file, e de' capidieci d'esse metterne cinque nel primo luogo e cinque nell'ultimo; l'altre sessanta file, che vengono dietro, sono tutte di scudi che vengono ad essere tre centurie. Vuolsi adunque che la prima e l'ultima fila d'ogni centuria siano capidieci, il connestabole con la bandiera e con il suono stia nel mezzo della prima centuria degli scudi, i centurioni in testa d'ogni centuria ordinati. Ordinati così, quando volessi che le picche venissono in sul fianco manco, voi gli avete a raddoppiare centuria per centuria del fianco ritto; se volessi ch'elle venissero dal fianco ritto, voi le avete a raddoppiare dal manco. E così questa battaglia torna con le picche sopra un fianco, con i capidieci da testa, e da spalle, con i centurioni per testa, ed il connestabole nel mezzo. La quale forma tiene andando; ma venendo il nimico ed il tempo, ch'ella voglia fare del fianco testa, non si ha se non a fare voltare il viso a tutti i soldati verso quel fianco dove sono le picche, e torna allora la battaglia con le file e con i capi in quel modo si è ordinata di sopra; perchè dai centurioni in fuora tutti sono ne' luoghi loro, ed i centurioni subito e senza difficultà vi entrano.

In questa seconda figura si dimostra come una battaglia che cammina per testa, ed ha a combattere per fianco, si ordina secondo che nel trattato si contiene.

```
   FORMA
DEL CAMMINARE
Fronte      *
   C        C
xxxxx    yyyyy
nnnnn    ooooo
nnnnn    ooooo
nnnnn    ooooo
nnnnn    ooooo
nnnnn    ooooo
nnnnn    ooooo
nnnnn    ooooo
nnnnn    ooooo
nnnnn    ooooo
nnnnn    ooooo
nnnnn    ooooo
nnnnn    ooooo
nnnnn    ooooo
nnnnn    ooooo
nnnnn    ooooo
nnnnn    ooooo
nnnnn    ooooo
nnnnn    ooooo
xxxxx    yyyyy
   C        C
yyyyy    yyyyy
ooooo    ooooo
ooooo    ooooo
ooooo    ooooo
ooooo    ooooo
ooooo    ooooo
ooooo    ooooo
ooooo    ooooo
ooooo    ooooo
Soooo    ooooo
Toooo    ooooo
ooooo    ooooo
Zoooo    ooooo
ooooo    ooooo
ooooo    ooooo
ooooo    ooooo
ooooo    ooooo
ooooo    ooooo
ooooo    ooooo
yyyyy    yyyyy
```

```
              Fronte
C                          C
xxxxxyyyyyyyyyyyyyyy
nnnnnooooooooooooooo
nnnnnooooooooooooooo
nnnnnooooooooooooooo
nnnnnooooooooooooooo
nnnnnooooooooooooooo
nnnnnooooooooooooooo
nnnnnooooooooooooooo
nnnnnooooooooooooooo
nnnnnSoooooooooooooo
nnnnnToooooooooooooo
nnnnnooooooooooooooo
nnnnnZoooooooooooooo
nnnnnooooooooooooooo
nnnnnooooooooooooooo
nnnnnooooooooooooooo
nnnnnooooooooooooooo
nnnnnooooooooooooooo
nnnnnooooooooooooooo
xxxxxyyyyyyyyyyyyyyy

Fianco sinistro            Fianco destro
```

Ma quando ell'abbia, camminando per testa, a combattere a spalle, conviene ordinare le file in modo, che mettendole in battaglia, le picche vengano di dietro; ed a fare questo non s'ha a tenere altro ordine se non che, dove nell'ordinare la battaglia per l'ordinario, ogni centuria ha cinque file di picche davanti, le abbia di dietro, ed in tutte le altre parti osservare l'ordine che io dissi prima.

Cosimo. Voi avete detto, sebbene mi ricorda, che questo modo dello esercizio è per potere poi ridurre queste battaglie insieme in uno esercito, e che questa pratica serve a

poter ordinarsi in quello. Ma s' egli occorresse che questi quattrocento cinquanta fanti avessono a fare una fazione separata, come gli ordineresti?

Fabrizio. Dee chi li guida allora giudicare dove egli vuole collocare le picche, e quivi porle: il che non repugna in parte alcuna all' ordine soprascritto, perchè ancora che quello sia il modo che si osserva per fare la giornata insieme con l' altre battaglie, nondimeno è una regola che serve a tutti quelli modi nelli quali ti occorresse averti a maneggiare. Ma nel mostrarvi gli altri due modi da me preposti di ordinare le battaglie, soddisfarò ancora più alla domanda vostra; perchè, o non si usano mai, o e' si usano, quando una battaglia è sola, e non in compagnia dell' altre.

E per venire al modo di ordinarla con due corna, dico che tu dèi ordinare le ottanta file a cinque per fila in questo modo: porre là in mezzo uno centurione; e dopo lui venticinque file, che sieno di due picche in su la sinistra e di tre scudi in su la destra; e dopo le prime cinque, sieno posti nelle venti seguenti venti capidieci, tutti tra le picche e gli scudi, eccetto che quelli che portano le picche, i quali possono stare con le picche. Dopo queste venticinque file così ordinate si ponga un altro centurione, il quale abbia dietro a sè quindici file di scudi. Dopo queste il connestabole in mezzo del suono e della bandiera, il quale ancora abbia dietro a sè altre quindici file di scudi. Dopo queste si ponga il terzo centurione, ed abbia dietro a sè venticinque file, in ogni una delle quali sieno tre scudi in su la sinistra e due picche in su la destra; e dopo le cinque prime file sieno venti capidieci posti tra le picche e gli scudi. Dopo queste file sia il quarto centurione. Volendo pertanto di queste file così ordinate fare una battaglia con due corna, si ha a fermare il primo centurione con le venticinque file che gli sono dietro. Di poi si ha a muovere il secondo centurione con le quindici file scudate, che gli sono a spalle e volgersi a mano ritta, e su per il fianco ritto delle venticinque file andare tanto ch' egli arrivi alla quintadecima fila e qui fermarsi. Dipoi si ha a muovere il connestabole con le quindici file degli scudati che gli sono dietro; e girando pure in su la destra su per il fianco destro delle quindici file mosse prima, cammini tanto ch' egli arrivi alla testa loro, e quivi si fermi. Dipoi muova il terzo centurione con le venticinque file e con il quarto centurione che era dietro, e girando pure in su la ritta cammini su per il fianco destro delle quindici file ultime degli scudati, e non si fermi quando è alla testa di quelle, ma seguiti di camminare tanto, che l' ultime file delle venticinque sieno al pari delle file di dietro. E, fatto questo, il centurione che era capo delle prime quindici file degli scudati, si lievi donde era, e ne vadia a spalle nello angolo sinistro.

E così tornerà una battaglia di venticinque file ferme, a venti fanti per fila, con due corna sopra ogni canto della fronte uno; e ciascuno arà dieci file a cinque per fila, e resterà uno spazio tra due corna, quanto tengono dieci uomini che volgano i fianchi l'uno all'altro. Sarà tra le due corna il capitano; in ogni punta di corno uno centurione. Sarà ancora di dietro in ogni canto uno centurione. Fieno due file di picche e venti capidieci da ogni fianco. Servono queste due corna a tenere tra quelle l'artiglierie, quando questa battaglia ne avesse con seco, ed i carriaggi; i veliti hanno a stare lungo i fianchi sotto le picche. Ma a volere ridurre questa battaglia cornuta con la piazza, non si dee fare altro che delle quindici file di venti per fila prenderne otto, e porle in su la punta delle due corna, le quali allora di corna diventano spalle della piazza. In questa piazza si tengono i carriaggi; stavvi il capitano e la bandiera, ma non già l'artiglierie, le quali si mettono o nella fronte o lungo i fianchi. Questi sono i modi che si possono tenere da una battaglia, quando sola dee passare per i luoghi sospetti. Nondimeno la battaglia soda, senza corna e senza piazza è meglio. Pure, volendo assicurare i disarmati, quella cornuta è necessaria.

In questa terza figura si dimostra come s'ordina una battaglia con due corna, e dipoi con la piazza in mezzo, secondo che nel trattato si dispone.

```
FORMA DEL CAMMINARE
Fronte     •      ••
  C        C      C
nnooo   00000   ooonn
nnooo   00000   ooonn
nnooo   00000   ooonn
nnooo   00000   ooonn
nnooo   00000   ooonn
xnooo   00000   ooonx
xnooo   00000   ooonx
xnooo   00000   ooonx
xnooo   00000   ooonx
xnooo   00000   ooonx
nnyoo   00000   ooynn
nnyoo   00000   ooynn
nnyoo   00000   ooynn
nnyoo   00000   ooynn
nnyoo   00000   ooynn
nnyoo    STZ    ooynn
nnyoo   00000   ooynn
nnyoo   00000   ooynn
nnyoo   00000   ooynn
nnyoo   00000   ooynn
nnyoo   00000   ooynn
nnyoo   00000   ooynn
nnyoo   00000   ooynn
nnyoo   00000   ooynn
nnyoo   00000   ooynn
  •     00000     C
        00000
        00000
        00000
        00000
        00000
         ••
```

```
                         Fronte
               C                          C
               vnnooo                ooonnv
               vnnooo                ooonnv
               vnnooo                ooonnv
               vnnooo  Artiglierie   ooonnv
               vnnooo   disarmati    ooonnv
               vxnooo                oooxnv
               vxnooo                oooxnv
               vxnooo                oooxnv
               vxnooo                oooxnv
Fianco         vxnooo      STZ       oooxnv   Fianco
sinistro       vnnyoooooooooooooooynnv        destro
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               C                     C
                        Fronte
               C                     C
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnooo                ooonnv
               vnnooo                ooonnv
               vnnooo                ooonnv
Fianco         vnnooo      STZ       ooonnv   Fianco
sinistro       vnnooo                ooonnv   destro
               vnxooo   disarmati    oooxnv
               vnxooo                oooxnv
               vnxooo                oooxnv
               vnxooo                oooxnv
               vnxooo                oooxnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               vnnyoooooooooooooooynnv
               C                     C
```

Fanno i Svizzeri ancora molte forme di battaglie, intra le quali ne fanno una a modo di croce, perchè negli spazj che sono in tra i rami di quella, tengono securi dall' urto

de' nimici i loro scoppiettieri. Ma perchè simili battaglie sono buone a combattere da per loro, e la intenzione mia è mostrare come più battaglie unite insieme combattono, non voglio affaticarmi altrimenti in dimostrarle.

Cosimo. E' mi pare avere assai bene compreso il modo che si dee tenere ad esercitare gli uomini in queste battaglie; ma, se mi ricorda bene, voi avete detto come, oltre alle dieci battaglie, voi aggiugnevi al battaglione mille picche estraordinarie e cinquecento veliti estraordinarj. Questi non li vorresti voi descrivere ed esercitare?

Fabrizio. Vorrei, e con diligenza grandissima; e le picche eserciterei almeno bandiera per bandiera, negli ordini delle battaglie, come gli altri; perchè di questi io mi servirei più che delle battaglie ordinarie in tutte le fazioni particolari, come è fare scorte, predare, e simili cose; ma i veliti gli eserciterei alle case senza ridurli insieme, perchè sendo l'ufficio loro combattere rotti, non è necessario che convenghino con gli altri negli esercizj comuni, perchè assai sarebbe esercitarle bene negli esercizj particolari. Deonsi adunque, come in prima vi dissi, nè ora mi pare fatica replicarlo, fare esercitare i suoi uomini in queste battaglie in modo che sappiano tenere le file, conoscere i luoghi loro, tornarvi subito, quando o nimico o sito gli perturbi; perchè, quando si sa fare questo, facilmente s'impara poi il luogo che ha a tenere una battaglia, e quale sia l' ufficio suo negli eserciti. E quando uno principe o una repubblica durerà fatica, e metterà diligenza in questi ordini ed in queste esercitazioni, sempre avverrà che nel paese suo saranno buoni soldati, ed essi fieno superiori a' loro vicini, e saranno quelli che daranno e non riceveranno le leggi dagli altri uomini. Ma, come io vi ho detto, il disordine nel quale si vive fa che si stracurano, e non si stimano queste cose, e però gli eserciti nostri non son buoni; e se pure ci fusse o capi o membra naturalmente virtuosi, non la possono dimostrare.

Cosimo. Che carriaggi vorresti voi che avesse ciascuna di queste battaglie?

Fabrizio. La prima cosa, io non vorrei che nè centurione nè capodieci avesse da ire a cavallo; e se il connestabole volesse cavalcare, vorrei ch' egli avesse mulo e non cavallo. Permettere'gli bene due carriaggi, e uno a qualunque centurione, e due ad ogni tre capidieci, perchè tanti ne alloggiamo per alloggiamento, come nel suo luogo diremo; talmente che ogni battaglia verrebbe avere trentasei carriaggi, i quali vorrei portassono di necessità le tende, i vasi da cuocere, scure e pali di ferro in sufficienza per fare gli alloggiamenti, e dipoi se altro potessono, a comodità loro.

Cosimo. Io credo che i capi da voi ordinati in ciascuna

di queste battaglie sieno necessarj; nondimeno io dubiterei che tanti comandatori non si confondessero.

Fabrizio. Cotesto sarebbe quando non si riferissono ad uno, ma, referendosi, fanno ordine; anzi senza essi è impossibile reggersi: perchè uno muro il quale da ogni parte inclini, vuole piuttosto assai puntelli e spessi, ancora che non così forti, che pochi, ancora che gagliardi; perchè la virtù d' uno solo non rimedia alla rovina discosto. E però conviene che negli eserciti, e tra ogni dieci uomini, sia uno di più vita, di più cuore, o almeno di più autorità, il quale con lo animo, con le parole, con lo esempio tenga gli altri fermi e disposti al combattere. E che queste cose da me dette sieno necessarie in uno esercito, come i capi, le bandiere, i suoni, si vede che noi le abbiamo tutte ne' nostri eserciti, ma niuna fa l'ufficio suo. Prima, i capidieci, a volere che facciano quello perchè sono ordinati, è necessario abbia, come ho detto, ciascuno distinti i suoi uomini alloggi con quelli, faccia le fazioni, stia negli ordini con quelli, perchè collocati ne' luoghi loro sono come uno rigo e temperamento a mantenere le file diritte, e ferme, ed è impossibile ch'elle disordinino, o, disordinando, non si riduchino tosto ne' luoghi loro. Ma noi oggi non ce ne serviamo ad altro che a dare loro più soldo che agli altri, ed a fare che facciano qualche fazione particolare. Il medesimo ne interviene delle bandiere, perchè si tengono piuttosto per fare bella una mostra, che per altro militare uso. Ma gli antichi se ne servivano per guida, e per riordinarsi: perchè ciascuno, ferma ch' era la bandiera, sapeva il luogo che teneva presso alla sua bandiera, e vi ritornava sempre. Sapeva ancora, come muovendosi e stando quella, avevano a fermarsi o a muoversi. Però è necessario in uno esercito che vi sia assai corpi, ed ogni corpo abbia la sua bandiera e la sua guida, perchè, avendo questo, conviene ch' egli abbia assai anime, e per conseguente assai vita. Deono adunque i fanti camminare secondo la bandiera, e la bandiera muoversi secondo il suono, il quale suono bene ordinato, comanda allo esercito; il quale, andando con i passi che rispondino a' tempi di quello, viene a servare facilmente gli ordini. Onde che gli antichi avieno sufoli, pifferi, e suoni modulati perfettamente, perchè come chi balla procede con il tempo della musica, e, andando con quella, non erra; così uno esercito, ubbidendo nel muoversi a quel suono, non si disordina. E però variavano il suono, secondo che volevano accendere o quietare o fermare gli animi degli uomini. E come i suoni erano varj, così variamente li nominavano. Il suono dorico generava costanzia, il frigio furia; donde che dicono che essendo Alessandro a mensa, e sonando uno il suono frigio, gli accese tanto l'animo, che misse mano all'armi. Tutti

questi modi sarebbe necessario ritrovare; e quando questo fusse difficile, non si vorrebbe almeno lasciare indietro quelli che insegnassono ubbidire al soldato; i quali ciascuno può variare ed ordinare a suo modo, pure che con la pratica assuefaccia gli orecchi de' suoi soldati a conoscerli. Ma oggi di questo suono non se ne cava altro frutto in maggiore parte, che fare quel rumore.

Cosimo. Io disidererei intendere da voi, se mai con voi medesimo l' avete discorso, donde nasca tanta viltà, e tanto disordine e tanta negligenza in questi tempi, di questo esercizio.

Fabrizio. Io vi dirò volentieri quello che io ne pensi. Voi sapete come degli uomini eccellenti in guerra ne sono stati nominati assai in Europa, pochi in Affrica e meno in Asia. Questo nasce perchè queste due ultime parti del mondo hanno avuto uno principato o due, e poche repubbliche; ma l' Europa solamente ha avuto qualche regno, e infinite repubbliche. Gli uomini diventano eccellenti e mostrano la loro virtù, secondo che sono adoperati, e tirati innanzi dal principe loro, o repubblica o re che si sia. Conviene pertanto che, dove è assai potestadi, vi surga assai valenti uomini: dove ne è poche, pochi. In Asia si truova Nino, Ciro, Artaserse, Mitridate, e pochissimi altri che a questi facciano compagnia. In Affrica si nominano, lasciando stare quella antichità egizia, Massinissa, Jugurta, e quelli capitani che dalla repubblica cartaginese furono nutriti, i quali ancora, rispetto a quelli d' Europa, sono pochissimi; perchè in Europa sono gli uomini eccellenti senza numero; e tanti più sarebbero, se insieme con quelli si nominassono gli altri che sono stati dalla malignità del tempo spenti; perchè il mondo è stato più virtuoso, dove sono stati più Stati che abbiano favorita la virtù o per necessità o per altra umana passione. Sursero adunque in Asia pochi uomini, perchè quella provincia era tutta sotto uno regno, nel quale, per la grandezza sua, stando esso la maggior parte del tempo ozioso, non poteva nascere uomini nelle faccende eccellenti. All'Affrica intervenne il medesimo; pure vi se ne nutrì più, rispetto alla repubblica cartaginese. Perchè delle repubbliche esce più uomini eccellenti che de' regni, perchè in quelle il più delle volte si onora la virtù, ne' regni si teme; onde ne nasce che nell' una gli uomini virtuosi si nutriscono, nell' altra si spengono. Chi considererà adunque la parte d' Europa, la troverà essere stata piena di repubbliche e di principati, i quali per timore che l' uno aveva dell'altro, erano constretti a tenere vivi gli ordini militari, ed onorare coloro che in quelli più si prevalevano. Perchè in Grecia, oltre al regno de' Macedoni, erano assai repubbliche, ed in ciascuna di quelle nacquero uomini eccellentissimi. In Italia

erano i Romani, i Sanniti, i Toscani, i Galli Cisalpini. La Francia e la Magna era piena di repubbliche e di principi; la Ispagna quel medesimo. E ben che a comparazione de' Romani se ne nominino pochi altri, nasce dalla malignità degli scrittori, i quali seguitano la fortuna, ed a loro il più delle volte basta onorare i vincitori. Ma egli non è ragionevole che tra i Sanniti ed i Toscani, i quali combatterono cento cinquanta anni col popolo romano, prima che fussero vinti, non nascessero moltissimi uomini eccellenti. E così medesimamente in Francia ed in Ispagna. Ma quella virtù che gli scrittori non celebrano negli uomini particolari, celebrano generalmente ne' popoli, dove esaltano infino alle stelle l'ostinazione che era in quelli per difendere la libertà loro. Sendo adunque vero che dove sia più imperii, surga più uomini valenti, seguita di necessità che spegnendosi quelli, si spenga di mano in mano la virtù, venendo meno la cagione che fa gli uomini virtuosi. Essendo pertanto dipoi cresciuto l'imperio romano, ed avendo spente tutte le repubbliche ed i principati d'Europa e d'Affrica, ed in maggior parte quelli dell'Asia, non lasciò alcuna via alla virtù, se non Roma. Donde ne nacque che cominciarono gli uomini virtuosi ad essere pochi in Europa come in Asia; la quale virtù venne poi in ultima declinazione, perchè, sendo tutta la virtù ridotta in Roma, come quella fu corrotta, venne ad essere corrotto quasi tutto il mondo; e poterono i popoli Sciti venire a predare quello Imperio, il quale aveva la virtù d'altri spenta, e non saputo mantenere la sua. E benchè poi quello Imperio, per la inondazione di quelli barbari, si dividesse in più parti, questa virtù non vi è rinata; l'una, perchè si pena un pezzo a ripigliare gli ordini, quando sono guasti; l'altra, perchè il modo del vivere d'oggi, rispetto alla cristiana religione, non impone quella necessità al difendersi, che anticamente era: perchè allora gli uomini vinti in guerra, o s'ammazzavano, o rimanevano in perpetuo schiavi, dove menavano la loro vita miseramente; le terre vinte o si desolavano o ne erano cacciati gli abitatori, tolti loro i beni, mandati dispersi per il mondo, tanto che i superati in guerra pativano ogni ultima miseria. Da questo timore spaventati gli uomini, tenevano gli esercizi militari vivi, ed onoravano chi era eccellente in quelli. Ma oggi questa paura in maggior parte è perduta, de' vinti pochi se ne ammazza, niuno se ne tiene lungamente prigione, perchè con facilità si liberano. Le città, ancora ch'elle si sieno mille volte ribellate, non si disfanno, lasciansi gli uomini ne' beni loro, in modo che il maggior male che si tema è una taglia; talmente che gli uomini non vogliono sottomettersi agli ordini militari, e stentare tutta via sotto quelli, per fuggire quelli pericoli, de' quali

temono poco. Dipoi queste provincie d'Europa sono sotto pochissimi capi, rispetto allora: perchè tutta la Francia obedisce ad uno re, tutta l'Ispagna ad un altro, l'Italia è in poche parti; in modo che le città deboli si difendono con lo accostarsi a chi vince, e gli stati gagliardi, per le cagioni dette, non temono una ultima rovina.

Cosimo. E' si sono pur vedute molte terre andare a sacco da venticinque anni in qua, e perdere de' regni; il quale esemplo doverrebbe insegnare agli altri vivere, e ripigliare alcuno degli ordini antichi.

Fabrizio. Egli è quello che voi dite; ma se voi noterete quali terre sono ite a sacco, voi non troverete ch'elle siano de' capi degli stati, ma delle membra, come si vede che fu saccheggiata Tortona e non Milano, Capova e non Napoli, Brescia e non Vinegia, Ravenna e non Roma. I quali esempli non fanno mutare di proposito chi governa, anzi li fa stare più nella loro opinione di potersi ricomperare con le taglie; e per questo non vogliono sottoporsi agli affanni degli esercizi della guerra, parendo loro parte non necessario, parte uno viluppo che non intendono. Quelli altri che sono servi, a chi tali esempli doverrebbero fare paura, non hanno potestà di rimediarvi; e quelli principi, per avere perduto lo stato, non sono più a tempo, e quelli che lo tengono, non sanno e non vogliono; perchè vogliono senza alcuno disagio stare con la fortuna, e non con la virtù loro, perchè veggono che per esserci poca virtù, la fortuna governa ogni cosa, e vogliono che quella gli signoreggi, non essi signoreggiare quella. E che questo che io ho discorso sia vero, considerate la Magna, nella quale per essere assai principati e repubbliche, vi è assai virtù, e tutto quello che nella presente milizia è di buono, depende dallo esemplo di quelli popoli, i quali sendo tutti gelosi de' loro stati, temendo la servitù (il che altrove non si teme), tutti si mantengono signori ed onorati. Questo voglio che basti avere detto a mostrare le cagioni della presente viltà, secondo l'opinione mia. Non so se a voi pare il medesimo, o se vi fusse nata per questo ragionare alcuna dubitazione.

Cosimo. Niuna; anzi rimango di tutto capacissimo. Solo disidero, tornando alla materia principale nostra, intendere da voi, come voi ordineresti i cavalli con queste battaglie, e quanti, e come capitanati e come armati.

Fabrizio. E' vi pare forse che io gli abbia lasciati indietro: di che non vi maravigliate, perchè io sono per due cagioni per parlarne poco: l'una, perchè il nervo e la importanza dello esercito è la fanteria; l'altra, perchè questa parte di milizia è meno corrotta che quella de' fanti, perchè s'ella non è più forte dell'antica, ell'è al pari. Pure si è detto poco innanzi del modo dello esercitarli. E quanto allo armarli, io gli armerei come al presente si fa, così i cavalli

leggieri come gli uomini d'arme. Ma i cavalli leggieri vorrei che fussero tutti balestieri, con qualche scoppettiere tra loro, i quali, benchè negli altri maneggi di guerra siano pochi utili, sono a questo utilissimi, di sbigottire i paesani, e levargli di sopra uno passo che fusse guardato da loro, perchè più paura farà loro uno scoppiettiere che venti altri armati. Ma, venendo al numero, dico che avendo tolto ad imitare la milizia romana, io non ordinerei se non trecento cavalli utili per ogni battaglione, de' quali vorrei ne fusse centocinquanta uomini d'armi, e centocinquanta cavalli leggieri: e darei a ciascuna di queste parti uno capo, facendo poi tra loro quindici capidieci per banda, dando a ciascuna uno suono e una bandiera. Vorrei che ogni dieci uomini d'arme avessero cinque carriaggi, ed ogni dieci cavalli leggieri due, i quali, come quelli de' fanti, portassero le tende, i vasi, e le scure ed i pali, e, sopravanzando gli altri arnesi loro. Nè crediate che questo sia disordine, vedendo ora come gli uomini d'arme hanno al loro servizio quattro cavalli, perchè tale cosa è una corruttela, perchè si vede nella Magna quelli uomini d'arme essere soli con il loro cavallo; solo avere ogni venti uno carro che porta loro dietro le cose loro necessarie. I cavalli de' Romani erano medesimamente soli; vero è che i triarii alloggiavano propinqui alla cavalleria, i quali erano obbligati a somministrare aiuto a quella nel governo de' cavalli: il che si può facilmente imitare da noi, come nel distribuire degli alloggiamenti vi si mostrerà. Quello adunque che facevano i Romani, e quello che fanno oggi i Tedeschi, possiamo fare ancora noi; anzi non lo facendo si erra. Questi cavalli ordinati e descritti insieme col battaglione, si potrebbero qualche volta mettere insieme, quando si ragunassono le battaglie, e fare che tra loro facessero qualche vista d'assalto, il quale fussi più per riconoscersi insieme, che per altra necessità. Ma sia per ora detto di questa parte abbastanza, e discendiamo a dare forma a uno esercito, per potere presentare la giornata al nimico, e sperare di vincerla; la quale cosa è il fine per il quale si ordina la milizia, e tanto studio si mette in quella.

LIBRO TERZO.

Del modo che tenevano i Romani nell'ordinare la legione, e i Greci la falange. — Come si ordinano i battaglioni degli Svizzeri: difettosi, perchè tengono troppo della falange. — Sono da ritenersi l'arme e i modi, parte della falange greca, parte della legione romana — Esercito consolare, come e di quanti uomini composto. — Come si ordini l'esercito a giornata. — Come s'affronti col nemico. — Uso delle artiglierie nelle battaglie campali. — Conviene assaltare l'artiglieria nemica, perchè non possa trarre. — Gli scoppietti e l'artiglierie minute nuocono assai più delle grosse. — L'artiglierie non deono impedire che si usino gli antichi ordini militari. — Si dee tenerle fuori delle schiere, perchè si possano maneggiare. — Come le picche disposte in cinque ordini bastano a sostenere l'urto della cavalleria. — Perchè la prima fronte della battaglia debbe essere più solida e spessa della seconda schiera, e questa della terza. — Come le prime e le seconde battaglie possono tutte capire ritirandosi, nelle terze. — Come s'abbiano a ritirare le picche poste nell'esercito per fianco. — Primo esercizio che debbono fare le battaglie si è a mettersi prestamente insieme. — Gradi degli onori, come si abbiano ad acquistare. — Segni delle bandiere. — Secondo esercizio, far muovere e camminare l'esercito, senza che gli ordini si scompongano. — Terzo esercizio, finti assalti. — Quarto esercizio, conoscere il comandamento del capitano per mezzo de' suoni e delle bandiere. — Suoni usati da' Lacedemonj, — da' Cartaginesi, — da' Lidj — da Alessandro Magno e da' Romani. — Suoni proposti dall'Autore, e come si devono usare. — Perchè prima s'abbia ad assalire il nemico con furia e romore, poi combattere con silenzio.

Cosimo. Poi che noi mutiamo ragionamento, io voglio che si muti domandatore, perchè io non vorrei essere tenuto presuntuoso: il che sempre ho biasimato negli altri. Però io depongo la dittatura, e do questa autorità a chi la vuole di questi altri miei amici.

Zanobi. E' ci era gratissimo che voi seguitassi: pure, poi che voi non volete, dite almeno quale di noi dee succedere nel luogo vostro.

Cosimo. Io voglio dare questo carico al signor Fabrizio.

Fabrizio. Io sono contento prenderlo, e voglio che noi seguituiamo il costume viniziano, che il più giovine parli prima, perchè sendo questo esercizio da giovani, mi persuado che i giovani siano più atti a ragionarne, come essi sono più pronti ad eseguirlo.

Cosimo. Adunque e' tocca a voi, Luigi; e come io ho piacere di tale successore, così voi mi soddisfarete di tale domandatore. Però vi priego, torniamo alla materia, e non perdiamo più tempo.

Fabrizio. Io son certo che a volere dimostrare bene come si ordina uno esercito per fare la giornata, sarebbe necessario narrare come i Greci ed i Romani ordinavano le

schiere negli loro eserciti. Nondimeno, potendo voi medesimi leggere e considerare queste cose mediante gli scrittori antichi, lascerò molti particolari indietro, e solo ne addurrò quelle cose che di loro mi pare necessario imitare, a volere ne' nostri tempi dare alla milizia nostra qualche parte di perfezione. Il che farà che in un tempo io mostrerò, come uno esercito si ordini alla giornata, e come si affronti nelle vere zuffe, e come si possa esercitarlo nelle finte. Il maggiore disordine che facciano coloro che ordinano uno esercito alla giornata, è dargli solo una fronte, ed obbligarlo ad uno impeto ed una fortuna. Il che nasce dallo avere perduto il modo che tenevano gli antichi a ricevere l'una schiera nell'altra, perchè senza questo modo non si può nè sovvenire a' primi, nè difenderli, nè succedere nella zuffa in loro scambio: il che da' Romani era ottimamente osservato. Per volere adunque mostrare questo modo, dico come i Romani avevano tripartita ciascuna legione in astati, principi e triarj, de' quali gli astati erano messi nella prima fronte dello esercito con gli ordini spessi e fermi, dietro a' quali erano i principi, ma posti con gli loro ordini più radi: dopo questi mettevano i triarj e con tanta radità di ordini, che potessono, bisognando, ricevere tra loro i principi e gli astati. Avevano, oltre a questi, i funditori e i balestrieri, e gli altri armati alla leggiera, i quali non stavano in questi ordini, ma li collocavano nella testa dello esercito tra li cavalli ed i fanti. Questi adunque leggermente armati appiccavano la zuffa: se vincevano, il che occorreva rade volte, essi seguivano la vittoria; se erano ributtati, si ritiravano per i fianchi dello esercito o per gli intervalli a tale effetto ordinati, e si riducevano tra' disarmati; dopo la partita de' quali venivano alle mani con il nemico gli astati, i quali, se si vedevano superare, si ritiravano a poco a poco per la radità degli ordini tra' principi, ed insieme con quelli rinnuovavano la zuffa. Se questi ancora erano sforzati, si ritiravano tutti nella radità degli ordini de' triarj, e tutti insieme, fatto uno mucchio, ricominciavano la zuffa; e se questi la perdevano, non vi era più rimedio, perchè non vi restava più modo a rifarsi. I cavalli stavano sopra alli canti dello esercito, posti a similitudine di due alie ad uno corpo: ed or combattevano con i cavalli, or sovvenivano i fanti, secondo che il bisogno lo ricercava. Questo modo di rifarsi tre volte è quasi impossibile a superare, perchè bisogna che tre volte la fortuna ti abbandoni, e che il nimico abbia tanta virtù che tre volte ti vinca. I Greci non avevano con le loro falangi questo modo di rifarsi; e benchè in quelle fusse assai capi, e di molti ordini, nondimeno ne facevano un corpo, ovvero una testa. Il modo ch'essi tenevano in sovvenire l'uno l'altro era, non di ritirarsi l'uno ordine nell'altro, come i Ro-

mani, ma di entrare l'uno uomo nel luogo dell'altro; il che facevano in questo modo: la loro falange era ridotta in file, e poniamo che mettessono per fila cinquanta uomini, venendo poi con la testa sua contro al nimico, di tutte le file le prime sei potevano combattere, perchè le loro lance, le quali chiamavano sarisse, erano sì lunghe che la sesta fila passava con la punta della sua lancia fuora della prima fila. Combattendo adunque, se alcuno della prima o per morte o per ferite cadeva, subito entrava nel luogo suo quello che era di dietro nella seconda fila, e nel luogo che rimaneva voto della seconda entrava quello che gli era dietro nella terza, e così successivamente in uno subito le file di dietro instauravano i difetti di quegli davanti, in modo che le file sempre restavano intere, e niuno luogo era di combattitori vacuo, eccetto che la fila ultima, la quale si veniva consumando per non avere dietro alle spalle chi la instaurasse; in modo che i danni che pativano le prime file consumavano le ultime, e le prime restavano sempre intere; e così queste falangi per l'ordine loro si potevano piuttosto consumare che rompere, perchè il corpo grosso le faceva più immobili. Usarono i Romani nel principio le falangi, e instruirono le loro legioni a similitudine di quelle. Dipoi non piacque loro questo ordine, e divisero le legioni in più corpi, cioè in coorti e in manipuli, perchè giudicarono, come poco fa dissi, che quel corpo avesse più vita, che avesse più anime, e che fusse composto di più parti, in modo che ciascheduna per sè stessa si reggesse. I battaglioni de' Svizzeri usano in questi tempi tutti i modi della falange, così nello ordinarsi grossi ed interi, come nel sovvenire l'uno l'altro: e nel fare la giornata pongono i battaglioni l'uno a' fianchi dell'altro; e se lo mettono dietro l'uno all'altro, non hanno modo che il primo, ritirandosi possa essere ricevuto dal secondo, ma tengono. per potere sovvenire l'uno l'altro, quest'ordine, che mettono uno battaglione innanzi, ed un altro dietro a quello in su la man ritta, tale che se il primo ha bisogno d'aiuto, quello si può fare innanzi e soccorrerlo. Il terzo battaglione mettono dietro a questi, ma discosto un tratto di scoppietto. Questo fanno perchè sendo quelli due ributtati, questo si possa fare innanzi, ed abbiano spazio ed i ributtati e quel che si fa innanzi, ad evitare l'urto l'uno dell'altro: perchè una moltitudine grossa non può essere ricevuta come un corpo piccolo, e però i corpi piccoli e distinti, che erano in una legione romana, si potevano collocare in modo che si potessono tra loro ricevere, e l'uno l'altro con facilità sovvenire. E che questo ordine de' Svizzeri non sia buono quanto lo antico romano, lo dimostrano molti esempli delle legioni romane, quando si azzuffarono con le falangi greche, e sempre queste furono consumate da quelle,

perchè la generazione dell'armi, come io dissi dianzi, e questo modo di rifarsi, potè più che la solidità delle falangi. Avendo adunque con questi esempli ad ordinare uno esercito, mi è parso ritenere l'armi ed i modi, parte delle falangi greche, parte delle legioni romane; e però io ho detto di volere in uno battaglione dumila picche, che sono l'armi delle falangi macedoniche, e tremila scudi con la spada, che sono l'armi de' Romani. Ho diviso il battaglione in dieci battaglie, come i Romani le legioni in dieci coorti. Ho ordinati i veliti, ciò è l'armi leggieri per appiccare la zuffa, come loro: e perchè così come l'armi sono mescolate, e partecipano dell'una e dell'altra nazione, ne partecipino ancora gli ordini, ho ordinato che ogni battaglia abbia cinque file di picche in fronte ed il restante di scudi per potere con la fronte sostenere i cavalli, ed entrare facilmente nelle battaglie de' nimici a piè, avendo nel primo scontro le picche, come il nimico, le quali voglio mi bastino a sostenerlo, gli scudi poi a vincerlo. E se voi noterete la virtù di questo ordine, voi vedrete queste armi tutte fare interamente l'ufficio loro, perchè le picche sono utili contro a' cavalli: e quando vengono contro a' fanti fanno bene l'ufficio loro, prima che la zuffa si restringa, perchè, ristretta ch'ella è, diventano inutili. Donde che i Svizzeri, per fuggire questo inconveniente, pongono dopo ogni tre file di picche una fila d'alabarde: il che fanno per dare spazio alle picche, il quale non è tanto che basti. Ponendo adunque le nostre picche davanti e gli scudi dietro, vengono a sostenere i cavalli, e nello appiccare la zuffa aprono e molestano i fanti; ma poi che la zuffa è ristretta, e ch'elle diventerebbono inutili, succedono gli scudi e le spade; i quali possono in ogni strettura maneggiarsi.

Luigi. Noi aspettiamo ora con disiderio d'intendere come voi ordineresti l'esercito a giornata con queste armi e con questi ordini.

Fabrizio. Ed io non voglio ora dimostrarvi altro che questo. Voi avete ad intendere, come in uno esercito romano ordinario, il quale chiamavano esercito consolare, non erano più che due legioni di cittadini romani, che erano secento cavalli e circa undicimila fanti. Avevano dipoi altrettanti fanti e cavalli, che erano loro mandati dagli amici e confederati loro, i quali dividevano in due parti, e chiamavano l'una corno destro e l'altra corno sinistro, nè mai permettevano che questi fanti ausiliari passassero il numero de' fanti delle legioni loro: erano bene contenti che fusse più numero quello de' cavalli. Con questo esercito, che era di ventiduemila fanti e circa dumila cavalli utili, faceva uno consolo ogni fazione, e andava ad ogni impresa. Pure, quando bisognava opporsi a maggiori forze, raccozzavano due consoli con due eserciti.

Dovete ancora notare, come per l'ordinario in tuttatrè l'azioni principali, che fanno gli eserciti, cioè camminare, alloggiare e combattere, mettevano le legioni in mezzo, perchè volevano che quella virtù in la quale più confidavano, fusse più unita, come nel ragionare di tuttatrè queste azioni vi si mostrerà. Quelli fanti ausiliari, per la pratica che avevano con i fanti legionari, erano utili quanto quelli, perchè erano disciplinati come loro, e però nel simile modo nell'ordinare la giornata gli ordinavano. Chi adunque sa come i Romani disponevano una legione nello esercito a giornata, sa come lo disponevano tutto. Però avendovi io detto come essi dividevano una legione in tre schiere, e come l'una schiera riceveva l'altra, vi vengo ad avere detto come tutto lo esercito in una giornata si ordinava.

Volendo io pertanto ordinare una giornata a similitudine de' Romani, come quelli avevano due legioni, io prenderò due battaglioni, e disposti questi, s'intenderà la disposizione di tutto uno esercito, perchè nello aggiungere più genti non si arà a fare altro che ingrossare gli ordini. Io non credo che bisogni che io ricordi quanti fanti abbia uno battaglione, e com'egli ha dieci battaglie, e che capi siano per battaglia, e quali armi abbiano, e quali siano le picche ed i veliti ordinari, e quali gli estraordinari, perchè poco fa ve lo dissi distintamente, e vi ricordai lo mandassi alla memoria, come cosa necessaria a volere intendere tutti gli altri ordini; e però io verrò alla dimostrazione dell'ordine senza replicare altro. E' mi pare che le dieci battaglie d'uno battaglione si pongano nel sinistro fianco, e le dieci altre dell'altro nel destro. Ordininsi quelle del sinistro in questo modo: Pongansi cinque battaglie l'una allato all'altra nella fronte, in modo che tra l'una e l'altra rimanga uno spazio di quattro braccia, che vengano ad occupare per larghezza centoquarantuno braccio di terreno, e per la lunghezza quaranta. Dietro a queste cinquè battaglie ne porrei tre altre, discosto per linea retta dalle prime quaranta braccia, due delle quali venissero dietro per linea retta alle estreme delle cinque, e l'altra tenesse lo spazio di mezzo. E così verrebbero queste tre ad occupare per larghezza e per lunghezza il medesimo spazio che le cinque; ma dove le cinque hanno tra l'una e l'altra una distanza di quattro braccia, queste l'arebbero di trentatrè. Dopo queste porrei le due ultime battaglie, pure dietro alle tre, per linea retta, e distanti da quelle tre quaranta braccia, e porrei ciascuna d'esse dietro alle estreme delle tre, tale che lo spazio che restasse tra l'una e l'altra sarebbe novantuno braccio. Terrebbero adunque tutte queste battaglie così ordinate per larghezza centoquarantuno braccio, e per lunghezza dugento. Le picche estraordinarie distenderei lungo i fianchi di queste batta-

glie dal lato sinistro, discosto venti braccia da quelle, facendone centoquarantatrè file a sette per fila, in modo ch'elle fasciassono con la loro lunghezza tutto il lato sinistro delle dieci battaglie, nel modo da me detto ordinate; e ne avanzerebbe quaranta file per guardare i carriaggi, e i disarmati che rimanessono nella coda dello esercito, distribuendo i capidieci e i cinturioni nei luoghi loro; e degli tre connestabili ne metterei uno nella testa, l'altro nel mezzo, il terzo nell'ultima fila, il quale facesse l'ufficio del tergiduttore, che così chiamavano gli antichi quello che era proposto alle spalle dello esercito. Ma ritornando alla testa dello esercito dico, come io collocherei appresso alle picche estraordinarie i veliti estraordinari, che sapete che sono cinquecento, e darei loro uno spazio di quaranta braccia. A lato a questi pure, in su la man manca, metterei gli uomini d'arme, e vorrei avessero uno spazio di centocinquanta braccia. Dopo questi i cavalli leggieri, a' quali darei il medesimo spazio che alle genti d'arme. I veliti ordinari lascerei intorno alle loro battaglie, i quali stessono in quelli spazi che io pongo intra l'una battaglia e l'altra, che sarebbero come ministri di quelle, se già egli non mi paresse da metterli sotto le picche estraordinarie; il che farei o no, secondo che più a proposito mi tornasse. Il capo generale di tutto il battaglione metterei in quello spazio che fusse tra 'l primo ed il secondo ordine delle battaglie, ovvero nella testa, ed in quello spazio che è intra l'ultima battaglia delle prime cinque e le picche estraordinarie, secondo che più a proposito mi tornasse, con trenta o quaranta uomini intorno scelti, e che sapessono per prudenza eseguire una commissione, e per fortezza sostenere uno impeto, e fusse ancora esso in mezzo del suono e della bandiera. Questo è l'ordine col quale io disporrei uno battaglione nella parte sinistra, che sarebbe la disposizione della metà dell'esercito; e terrebbe per larghezza cinquecento undici braccia, e per lunghezza quanto di sopra si dice, non computando lo spazio che terrebbe quella parte delle picche estraordinarie che facessono scudo a' disarmati, che sarebbe circa cento braccia. L'altro battaglione disporrei sopra il destro canto, in quel modo appunto che io ho disposto quello del sinistro, lasciando dall'uno battaglione all'altro uno spazio di trenta braccia; nella testa del quale spazio porrei qualche carretta di artiglieria, dietro alle quali stesse il capitano generale di tutto l'esercito, ed avesse intorno con il suono e con la bandiera capitana dugento uomini almeno eletti, a piè la maggior parte, tra' quali ne fusse dieci o più, atti ad eseguire ogni comandamento, e fusse in modo a cavallo ed armato, che potessere essere ed a cavallo ed a piè, secondo che il bisogno ricercasse. L'artiglierie dell'esercito,

bastano dieci cannoni per la espugnazione delle terre, che non passassero cinquanta libbre di portata; de' quali in campagna mi servirei più per la difesa degli alloggiamenti che per fare giornata; l' altra artiglieria tutta fusse piuttosto di dieci che di quindici libbre di portata. Questa porrei innanzi alla fronte di tutto l' esercito, se già il paese non stesse in modo, che io la potessi collocare per fianco in luogo securo, dov' ella non potesse dal nimico essere urtata.

In questa quarta figura si dimostra la forma d'un esercito ordinato per fare la giornata col nimico, secondo che nel trattato si dispone.

```
                    Fronte                                                  Fronte
                    0     0  0   0     0     0          0  0     0      0   0  0     0
              STZ C    C  C    C C    C  C    C C    C     C    C  C    C C    C  C    C  C    C ZTS
eeeeee rrrr uuuu nn  nnnnn v nnnnn v nnnnn v nnnnn v nnnnn  ⊕  nnnnn v nnnnn v nnnnn v nnnnn v nnnnn v nn uuuuu rrrr eeeeee
eeeeee rrrr uuuu nn  nnnnn v nnnnn v nnnnn v nnnnn v nnnnn     nnnnn v nnnnn v nnnnn v nnnnn v nnnnn v nn uuuuu rrrr eeeeee
eeeeee rrrr uuuu nn   . . . v  . . . v  . . . v  . . . v  . . . e  e  . . . v  . . . v  . . . v  . . . v  . . . v nn uuuuu rrrr eeeeee
eeeeee rrrr uuuu nn  ooooo v ooooo v ooooo v ooooo v ooooo ooo ooooo v ooooo v ooooo v ooooo v ooooo v nn uuuuu rrrr eeeeee
            uuuu nn  ooooo v ooooo v ooooo v ooooo v ooooo SAZ ooooo v ooooo v ooooo v ooooo v ooooo v nn uuuuu
            uuuu nn  ooooo v ooooo v ooooo v ooooo v ooooo ooo ooooo v ooooo v ooooo v ooooo v ooooo v nn uuuuu
                 nn  C   C  C    C C    C  C    C  C    C e eC    C  C    C C    C  C    C  C     C nn
                 nn                 So oZ                                     So oZ                   nn
                 nn                   D                                         D                     nn
                 nn                 o o o                                     o o o                   nn
                 nn C      C       C     C      C     C   C     C         C     C         C     C nn
                 nn vnnnnnv        vnnnnnv      vnnnnnv   vnnnnnv         vnnnnnv         vnnnnnv nn
                 nn vnnnnnv        vnnnnnv      vnnnnnv   vnnnnnv         vnnnnnv         vnnnnnv nn
                 nn v . . . v      v . . . v    v . . . v v . . . v       v . . . v       v . . . v nn
                 nn vooooov        vooooov      vooooov   vooooov         vooooov         vooooov nn
                 nn vooooov        vooooov      vooooov   vooooov         vooooov         vooooov nn
                 nn vooooov        vooooov      vooooov   vooooov         vooooov         vooooov nn
                 nn C      C       C     C      C     C   C     C         C     C         C     C nn
              ST nn Z                                                                           Z nn TS
                 nn C      C                    C     C   C     C                         C     C nn
                 nn nnnnnv                      vnnnnnv   vnnnnnv                         vnnnnn  nn
                 nn nnnnnv                      vnnnnnv   vnnnnnv                         vnnnnn  nn
                 nn  . . . v                    v . . . v v . . . v                       v . . .  nn
                 nn ooooov                      vooooov   vooooov                         vooooo  nn
                 nn ooooov                      vooooov   vooooov                         vooooo  nn
                 nn ooooov                      vooooov   vooooov                         vooooo  nn
                 nn C   C                       C     C   C     C                          C    C nn
                 nn                                                                               nn
                 nn                                                                               nn
                 nn                                                                               nn
                 nn                         CARRIAGGI E DISARMATI                                 nn
                 nn                                                                               nn
                 nn                                                                               nn
                 nn                                                                               nn
                 nn                                                                               nn
                STZ                                                                               ZTS
```

Fianco sinistro

Fianco destro

Questa forma di esercito così ordinato può nel combattere tenere l'ordine delle falangi e l'ordine delle legioni romane, perchè nella fronte sono picche, sono tutti i fanti ordinati nelle file, in modo che, appiccandosi col nimico, e sostenendolo, possono ad uso delle falangi ristorare le prime file con quelli di dietro. Dall'altra parte se sono urtati, in modo che sieno necessitati rompere gli ordini e ritirarsi, possono entrare negli intervalli delle seconde battaglie che hanno dietro, e unirsi con quelle, e di nuovo, fatto uno mucchio, sostenere il nimico e combatterlo; e quando questo non basti, possono nel medesimo modo ritirarsi la seconda volta, e la terza combattere; sicchè in questo ordine, quanto al combattere, ci è da rifarsi e secondo il modo greco e secondo il romano. Quanto alla fortezza dell'esercito, non si può ordinare più forte, perchè l'uno e l'altro corno è munitissimo e di capi e di armi, nè gli resta debole altro che la parte di dietro de' disarmati, e quella ha ancora fasciati i fianchi dalle picche estraordinarie. Nè può il nimico da alcuna parte assaltarlo, che non lo truovi ordinato, e la parte di dietro non può essere assaltata, perchè non può essere nimico che abbia tante forze che egualmente ti possa assalire da ogni banda; perchè, avendole, tu non ti hai a mettere in campagna seco. Ma quando fusse il terzo più di te, e bene ordinato come te, se s'indebolisce per assaltarti in più luoghi, una parte che tu ne rompa, tutto va male. Da' cavalli, quando fussono più che i tuoi, sei sicurissimo, perchè gli ordini delle picche che ti fasciano, ti difendono da ogni impeto di quelli, quando bene i tuoi cavalli fussero ributtati. I capi, oltre a questo, sono disposti in lato che facilmente possono comandare ed ubbidire. Gli spazi che sono tra l'una battaglia e l'altra, e tra l'uno ordine e l'altro, non solamente servono a potere ricevere l'uno l'altro, ma ancora a dare luogo a' mandati, che andassono e venissono per ordine del capitano. E com'io vi dissi prima, i Romani avevano per esercito circa ventiquattromila uomini, così debbe essere questo: e come il modo del combattere e la forma dell'esercito gli altri soldati lo prendevano dalle legioni, così quelli soldati che voi aggiugnessi agli due battaglioni vostri arebbero a prendere la forma ed ordine da quelli. Delle quali cose avendone posto uno esempio, è facil cosa imitarlo, perchè, accrescendo o due altri battaglioni all'esercito, o tanti soldati degli altri quanti sono quelli, egli non si ha a fare altro che duplicare gli ordini, e dove si pose dieci battaglie nella sinistra parte, porvene venti, o ingrossando o distendendo gli ordini, secondo che il luogo o il nimico ti comandasse.

Luigi. Veramente, signore, io m'immagino in modo questo esercito, che già lo veggo, ed ardo d'uno desiderio di vederlo affrontare; e non vorrei, per cosa del mondo, che voi

diventassi Fabio Massimo, facendo pensiero di tenere a bada il nimico, e differire la giornata, perchè io direi peggio di voi che il popolo romano non diceva di quello.

Fabrizio. Non dubitate. Non sentite voi l'artiglierie? Le nostre hanno già tratto, ma poco offeso il nimico; ed i veliti estraordinari escono de' luoghi loro insieme con la cavalleria leggiere, e più sparsi e con maggior furia e maggior grida che possono assaltano il nimico, l'artiglieria del quale ha scarico una volta, e ha passato sopra la testa de' nostri fanti senza fare loro offensione alcuna. E perch'ella non possa trarre la seconda volta, vedete i veliti ed i cavalli nostri che l'hanno già occupata, e che i nimici per difenderla si sono fatti innanzi, tale che quella degli amici e nimici non può più fare l'ufficio suo. Vedete con quanta virtù combattono i nostri, e con quanta disciplina, per lo esercizio che ne ha fatto loro fare abito, e per la confidenza ch'egli hanno nell'esercito, il quale vedete che col suo passo e con le genti d'arme allato cammina ordinato per appiccarsi con l'avversario. Vedete l'artiglierie nostre che, per dargli luogo e lasciargli lo spazio libero, si sono ritirate per quello spazio donde erano usciti i veliti. Vedete il capitano che gl'inanimisce, e mostra loro la vittoria certa. Vedete che i veliti ed i cavalli leggieri si sono allargati, e ritornati ne' fianchi dell'esercito per vedere se possono per fianco fare alcuna ingiuria agli avversari. Ecco che si sono affrontati gli eserciti: guardate con quanta virtù egli hanno sostenuto lo impeto de' nimici, e con quanto silenzio, e come il capitano comanda agli uomini d'arme che sostengano e non urtino, e dall'ordine delle fanterie non si spicchino. Vedete come i nostri cavalli leggieri sono iti ad urtare una banda di scoppiettieri nimici, che volevano ferire per fianco, e come i cavalli nimici gli hanno soccorsi, tale che rinvolti tra l'una e l'altra cavalleria non possono trarre, e ritiransi dietro alle loro battaglie. Vedete con che furia le picche nostre si affrontano, e come i fanti sono già sì propinqui l'uno all'altro, che le picche non si possono più maneggiare; di modo che, secondo la disciplina imparata da noi, le nostre picche si ritirano a poco a poco tra gli scudi. Guardate come, in questo tanto, una grossa banda d'uomini d'arme nimici hanno spinti gli uomini d'arme nostri dalla parte sinistra; e come i nostri, secondo la disciplina, si sono ritirati sotto le picche estraordinarie, e con lo aiuto di quelle avendo rifatto testa, hanno ributtati gli avversari, e morti buona parte di loro. Intanto tutte le picche ordinarie delle prime battaglie si sono nascose tra gli ordini degli scudi, e lasciata la zuffa agli scudati, i quali guardate con quanta virtù, sicurtà e ozio ammazzano il nimico. Non vedete voi quanto, combattendo, gli ordini sono ristretti, che a fatica possono me-

nare le spade? Guardate con quanta furia i nimici muoiono. Perchè armati con la picca e con la loro spada, inutile l'una per essere troppa lunga, l'altra per trovare il nimico troppo armato, in parte cascano feriti o morti, in parte fuggono. Vedeteli fuggire dal destro canto; fuggono ancora dal sinistro: ecco che la vittoria è nostra. Non abbiamo noi vinto una giornata felicissimamente? Ma con maggior felicità si vincerebbe, se mi fusse concesso il metterla in atto. E vedete che non è bisogno valersi nè del secondo nè del terzo ordine; chè gli è bastata la nostra prima fronte a superarli. In questa parte io non ho a dirvi altro, se non risolvere se alcuna dubitazione vi nasce.

Luigi. Voi avete con tanta furia vinta questa giornata, che io ne resto tutto ammirato, ed in tanto stupefatto, che io non credo potere bene esplicare se alcuno dubbio mi resta nell'animo. Pure, confidandomi nella vostra prudenza, piglierò animo a dire quello che io intendo. Ditemi prima: Perchè non facesti voi trarre le vostre artiglierie più che una volta? E perchè subito le facesti ritirare dentro all'esercito, nè poi ne facesti menzione? Parvemi ancora che voi ponessi l'artiglierie del nimico alte, ed ordinassile a vostro modo; il che può molto bene essere. Pure, quando gli occorresse, che credo ch'egli occorra spesso, che percuotano le schiere, che rimedio ne date? E poi che io mi sono cominciato dalle artiglierie, io voglio fornire tutta questa domanda, per non ne avere a ragionare più. Io ho sentito a molti spregiare l'armi e gli ordini degli eserciti antichi, arguendo come oggi potrebbono poco, anzi tutti quanti sarebbero inutili, rispetto al furore delle artiglierie, perchè queste rompono gli ordini, e passano l'armi in modo, che pare loro pazzia fare uno ordine che non si possa tenere, e durare fatica a portare un'arme che non ti possa difendere.

Fabrizio. Questa domanda vostra ha bisogno, perch'ella ha assai capi, d'una lunga risposta. Egli è vero che io non feci tirare l'artiglieria più che una volta, ed ancora di quella una stetti in dubbio. La cagione è, perchè egli importa più ad uno guardare di non esser percosso, che non importa percuotere il nimico. Voi avete ad intendere che a volere che un'artiglieria non ti offenda, è necessario o stare dov'ella non ti aggiunga, o mettersi dietro ad uno muro o dietro ad uno argine. Altra cosa non è che la ritenga; ma bisogna ancora che l'uno e l'altro sia fortissimo. Quelli capitani che si riducono a fare giornata, non possono stare dietro a' muri o agli argini, nè dove essi non siano aggiunti. Conviene adunque loro, poi che non possono trovare uno modo che li difenda, trovarne uno, per il quale essi siano meno offesi; nè possono trovare altro modo che preoccuparla subito. Il modo del preoccu-

parla è andare a trovarla tosto e rado, non adagio ed in mucchio; perchè con la prestezza non se le lascia raddoppiare il colpo, e per la radità può meno numero d'uomini offendere. Questo non può fare una banda di gente ordinata, perchè s'ella cammina ratta, ella si disordina; s'ella va sparsa, non dà quella fatica al nimico di romperla, perchè si rompe per sè stessa. E però io ordinai l'esercito in modo che potesse fare l'una cosa e l'altra; perchè avendo messo nelle sue corna mille veliti, ordinai che, dopo che le nostre artiglierie avessono tratto, uscissero insieme con la cavalleria leggiere ad occupare l'artiglierie nimiche. E però non feci ritrarre l'artiglieria mia, per non dare tempo alla nimica, perchè e' non si poteva dare spazio a me e torlo ad altri. E per quella cagione che io non la feci trarre la seconda volta fu per non la lasciare trarre la prima, acciocchè anche la prima volta la nimica non potesse trarre; perchè a volere che l'artiglieria nimica sia inutile, non è altro rimedio che assaltarla, perchè, se i nemici l'abbandonano, tu la occupi; se la vogliono difendere, bisogna se la lascino dietro, in modo che, occupata da' nimici e dagli amici, non può trarre. Io crederei che senza esempli queste ragioni vi bastassero; pure potendone dare degli antichi, lo voglio fare. Ventidio venendo a giornata con li Parti, la virtù de' quali in maggior parte consisteva negli archi e nelle saette, li lasciò quasi venire sotto i suoi alloggiamenti, avanti che traesse fuora l'esercito; il che solamente fece per poterli tosto occupare, e non dare loro spazio a trarre. Cesare in Francia referisce, che nel fare una giornata con gli nimici, fu con tanta furia assaltato da loro, che i suoi non ebbero tempo a trarre i dardi secondo la consuetudine romana. Pertanto si vede che a volere che una cosa che tira discosto, sendo alla campagna, non ti offenda, non ci è altro rimedio che, con quanta più celerità si può, occuparla. Un' altra cagione ancora mi muoveva a fare senza trarre l'artiglieria, della quale forse voi vi riderete; pure io non giudico ch'ella sia da spregiarla. E' non è cosa che facci maggiore confusione in uno esercito che impedirgli la vista, onde che molti gagliardissimi eserciti sono stati rotti, per essere loro stato impedito il vedere, o dalla polvere o dal sole. Non è ancora cosa che più impedisca la vista che 'l fumo che fa l'artiglieria nel trarla; però io crederei che fusse più prudenza lasciare accecarsi il nimico da sè stesso, che volere tu cieco andarlo a trovare. Però o io non la trarrei, o (perchè questo non sarebbe approvato, rispetto alla riputazione che ha l'artiglieria) io la metterei in su' corni dell'esercito, acciocchè, traendola, con il fumo ella non accecasse la fronte di quello; che è la importanza delle mie genti. E che lo impedire la vista al nimico sia

cosa utile, se ne può addurre per esemplo Epaminonda, il quale per accecare l' esercito nimico, che veniva a fare seco giornata, fece correre i suoi cavalli leggieri innanzi alla fronte de' nimici, perchè levassono alta la polvere, e gl' impedissono la vista ; il che gli dette vinta la giornata. Quanto al parervi che io abbia guidati i colpi delle artiglierie a mio modo, facendoli passare sopra la testa de' fanti, vi rispondo che sono molte più le volte, e senza comparazione, che l' artiglierie grosse non percuotono le fanterie, che quelle ch' elle percuotono : perchè la fanteria è tanto bassa, e quelle sono sì difficili a trattare, che ogni poco che tu l' alzi, elle passano sopra la testa de' fanti ; e se l' abbassi, danno in terra, ed il colpo non perviene a quelli. Salvali ancora l' inegualità del terreno, perchè ogni poco di macchia o di rialto che sia tra' fanti e quelle le impedisce. E quanto a' cavalli, e massime quelli degli uomini d' arme, perchè hanno a stare più stretti che i leggieri, e per essere più alti possono essere meglio percossi, si può, infino che le artiglierie abbiano tratto, tenerli nella coda dello esercito. Vero è che assai più nuocono gli scoppietti e l' artiglierie minute, che quelle : alle quali è il maggiore rimedio venire alle mani tosto ; e se nel primo assalto ne muore alcuno, sempre ne morì ; e uno buono capitano e uno buono esercito non ha a temere uno danno che sia particolare, ma uno generale ; ed imitare i Svizzeri, i quali non schifarono mai giornata sbigottiti dalle artiglierie, anzi puniscono di pena capitale quelli che per paura di quelle o si uscissero della fila o facessero con la persona alcuno segno di timore. Io le feci, tratto ch' elle ebbero, ritirare nell' esercito, perch' elle lasciassero il passo libero alle battaglie. Non ne feci più menzione, come di cosa inutile, appiccata che è la zuffa. Voi avete ancora detto, che rispetto alla furia di questo instrumento molti giudicano l' armi e gli ordini antichi essere inutili ; e pare per questo vostro parlare che i moderni abbiano trovati ordini ed armi , che contro all' artiglieria sieno utili. Se voi sapete questo, io arò caro che voi me lo insegniate, perchè infino a qui non ce ne so io vedere alcuno, nè credo se ne possa trovare. In modo che io vorrei intendere da cotestoro, per quali cagioni i soldati a piè de' nostri tempi portano il petto o il corsaletto di ferro, e quelli a cavallo vanno tutti coperti d' arme ; perchè, poi che dannano l' armare antico come inutile, rispetto alle artiglierie, doverebbbero fuggire ancora queste. Vorrei intendere anche per che cagione i Svizzeri, a similitudine degli antichi ordini, fanno una battaglia stretta di sei o ottomila fanti, e per quale cagione tutti gli altri gli hanno imitati, portando questo ordine quel medesimo pericolo per conto delle artiglierie che si porterebbono quelli altri che

dell' antichità s' imitassero. Credo che non saprebbero che si rispondere; ma se voi ne dimandassi i soldati che avessero qualche giudicio, risponderebbero prima, che vanno armati, perchè, sebbene quelle armi non li difendono dalle artiglierie, li difendono dalle balestre, dalle picche, dalle spade, da' sassi, e da ogni altra offesa che viene da' nimici. Risponderebbero ancora che vanno stretti insieme come i Svizzeri per potere più facilmente urtare i fanti, per potere sostenere meglio i cavalli, e per dare più difficultà al nimico a romperli. In modo che si vede che i soldati hanno a temere molte altre cose oltre alle artiglierie, dalle quali cose con l' armi e con gli ordini si difendono. Di che ne séguita, che quanto meglio armato è uno esercito, e quanto ha gli ordini suoi più serrati e più forti, tanto è più sicuro. Tale che, chi è di quella opinione che voi dite, conviene o che sia di poca prudenza, o che a queste cose abbia pensato molto poco; perchè, se noi veggiamo, che una minima parte del modo dello armare antico che si usa oggi, che è la picca, ed una minima parte di quelli ordini, che sono i battaglioni de' Svizzeri, ci fanno tanto bene, e porgono agli eserciti nostri tanta fortezza, perchè non abbiamo noi a credere che l' altre armi e gli altri ordini che si sono lasciati, sieno utili? Dipoi, se noi non abbiamo riguardo all'artiglieria nel metterci stretti insieme come i Svizzeri, quali altri ordini ci possono fare più temere di quella? Conciossiacosachè niuno ordine può fare che noi temiamo tanto quella, quanto quelli che stringono gli uomini insieme. Oltre a questo, se non mi sbigottisce l' artiglieria de' nimici nel pormi col campo ad una terra, dov' ella mi offende con più sua sicurtà, non la potendo io occupare per essere difesa dalle mura, ma solo col tempo con la mia artiglieria impedire, di modo ch'ella può raddoppiare i colpi a suo modo, perchè la ho io a temere in campagna dove io la posso tosto occupare? Tanto che io vi conchiudo questo, che l' artiglierie, secondo l' opinione mia, non impediscono che non si possano usare gli antichi modi e mostrare l' antica virtù. E se io non avessi parlato altra volta con voi di questo instrumento, mi vi distenderei più; ma io mi voglio rimettere a quello che allora ne dissi.

Luigi. Noi possiamo avere inteso benissimo quanto voi ne avete circa l'artiglierie discorso, ed insomma mi pare abbiate mostro che l'occuparle prestamente sia il maggiore rimedio si abbia con quelle, sendo in campagna, ed avendo uno esercito allo incontro. Sopra che mi nasce una dubitazione: perchè mi pare che il nimico potrebbe collocarle in lato nel suo esercito ch'elle vi offenderebbero, e sarebbono in modo guardate da' fanti, ch'elle non si potrebbero occupare. Voi avete, se ben mi ricorda, nell' ordinare lo esercito vostro a giornata, fatto intervalli di quattro brac-

cia dall'una battaglia all'altra, fattoli di venti quelli che sono dalle battaglie alle picche estraordinarie. Se il nimico ordinasse l'esercito a similitudine del vostro, e mettesse l'artiglierie bene dentro in quegli intervalli, io credo che di quivi elle vi offenderebbero con grandissima sicurtà loro, perchè non si potrebbe entrare nelle forze de' nimici ad occuparle.

Fabrizio. Voi dubitate prudentissimamente, ed io mi ingegnerò o di risolvervi il dubbio o di porvi il rimedio. Io vi ho detto che continuamente queste battaglie, o per lo andare o per il combattere, sono in moto e sempre per natura si vengono a ristrignere, in modo che se voi fate gl'intervalli di poca larghezza dove voi mettete l'artiglierie, in poco tempo son ristretti, in modo che l'artiglieria non potrà più fare l'ufficio suo; se voi li fate larghi per fuggire questo pericolo, voi incorrerete in uno maggiore, che voi per quegli intervalli non solamente date comodità al nimico di occuparvi l'artiglieria, ma di rompervi. Ma voi avete a sapere ch'egli è impossibile tenere l'artiglierie intra le schiere, massime quelle che vanno in su le carrette, perchè l'artiglierie camminano per uno verso e traggono per l'altro; di modo che, avendo a camminare e trarre, è necessario innanzi al trarre si voltino, e per voltarsi vogliono tanto spazio, che cinquanta carri d'artiglieria disordinerebbero ogni esercito. Però è necessario tenerle fuora delle schiere, dov'elle possono essere combattute nel modo che, poco fa, dimostrammo. Ma poniamo ch'elle vi si potessero tenere, e che si potesse trovare una via di mezzo, e di qualità che, restrignendosi, non impedisse l'artiglieria, e non fusse sì aperta ch'ella desse la via al nimico, dico che ci si rimedia facilmente col fare all'incontro intervalli nell'esercito tuo che dieno la via libera a' colpi di quella, e così verrà la furia sua ad essere vana. Il che si può fare facilissimamente, perchè volendo il nimico che l'artiglieria sua stia sicura, conviene ch'egli la ponga dietro nell'ultima parte degl'intervalli; in modo che i colpi di quella, a volere che non offendano i suoi proprj, conviene passino per una linea retta, e per quella medesima sempre, e però col dare loro luogo facilmente si possono fuggire; perchè questa è una regola generale, che a quelle cose le quali non si possono sostenere, si ha a dare la via, come facevano gli antichi a liofanti ed a' carri falcati. Io credo, anzi sono più che certo, che vi pare che io abbia acconcia e vinta una giornata a mio modo; nondimeno io vi replico questo, quando non basti quanto ho detto infino a qui, che sarebbe impossibile che uno esercito così ordinato ed armato, non superasse nel primo scontro ogni altro esercito che si ordinasse come si ordinano gli eserciti moderni, i quali il più delle volte non fanno se non una fronte, non hanno scudi, e sono di qua-

lità disarmati, che non possono difendersi dal nimico propinquo; ed ordinansi in modo, che se mettono le loro battaglie per fianco l'una all'altra, fanno l'esercito sottile; se le mettono dietro l'una all'altra, non avendo modo a ricevere l'una l'altra, lo fanno confuso, ed atto ad essere facilmente perturbato. E benchè essi pongano tre nomi alli loro eserciti, e li dividano in tre schiere, antiguardo, battaglia e retroguardo, nondimeno non se ne servono ad altro che a camminare e a distinguere gli alloggiamenti; ma nelle giornate tutti gli obbligano ad un primo impeto e ad una prima fortuna.

Luigi. Io ho notato ancora nel fare la vostra giornata, come la vostra cavalleria fu ributtata da cavalli nimici, donde ch'ella si ritirò dalle picche estraordinarie; donde nacque che con l'aiuto di quelle sostenne e rispinse i nimici indietro. Io credo che le picche possano sostenere i cavalli, come voi dite, ma in uno battaglione grosso e sodo, come fanno i Svizzeri; ma voi nel vostro esercito avete per testa cinque ordini di picche, e per fianco sette, in modo che io non so come si possano sostenerli.

Fabrizio. Ancora che io v'abbia detto come sei file si adoperavano nelle falangi di Macedonia ad un tratto, nondimeno voi avete ad intendere che uno battaglione de' Svizzeri, se fusse composto di mille file, non ne può adoperare se non quattro o al più cinque, perchè le picche sono lunghe nove braccia, uno braccio e mezzo è occupato dalle mani, donde alla prima fila resta libero sette braccia e mezzo di picca. La seconda fila, oltre a quello ch'ella occupa con mano, ne consuma uno braccio e mezzo nello spazio che resta tra l'una fila e l'altra, di modo che non resta di picca utile se non sei braccia. Alla terza fila, per queste medesime ragioni, ne resta quattro e mezzo, alla quarta tre, alla quinta uno braccio e mezzo. L'altre file per ferire sono inutili, ma servono ad instaurare queste prime file, come avemo detto, ed a fare come uno barbacane a quelle cinque. Se adunque cinque delle loro file possono reggere i cavalli, perchè non li possono reggere cinque delle nostre, alle quali ancora non manca file dietro che le sostengano, e facciano loro quel medesimo appoggio, benchè non abbiano picche come quelle? E quando le file delle picche estraordinarie che sono poste ne' fianchi vi paressono sottili, si potrebbe ridurle in uno quadro, e porle per fianco alle due battaglie, che io pongo nell'ultima schiera dell'esercito; dal quale luogo potrebbono facilmente tutte insieme favorire la fronte e le spalle dello esercito, e prestare aiuto a' cavalli, secondo che il bisogno lo ricercasse.

Luigi. Useresti voi sempre questa forma di ordine, quando voi volessi fare giornata?

Fabrizio. No in alcun modo, perchè voi avete a variare

la forma dell'esercito secondo la qualità del sito, e la qualità e quantità del nimico, come se ne mostrerà, avanti che si finisca questo ragionamento, qualche esempio. Ma questa forma vi si è data, non tanto come più gagliarda che l'altre, che è in vero gagliardissima, quanto perchè da quella prendiate una regola ed uno ordine a sapere conoscere i modi d'ordinare l'altre; perchè ogni scienza ha le sue generalità, sopra le quali in buona parte si fonda. Una cosa solo vi ricordo, che mai voi non ordiniate esercito in modo, che chi combatte dinanzi non possa esser sovvenuto da quelli che sono posti di dietro, perchè chi fa questo errore rende la maggior parte del suo esercito inutile, e se riscontra alcuna virtù, non può vincere.

Luigi. E' mi è nato sopra questa parte uno dubbio. Io ho visto che nella disposizione delle battaglie voi fate la fronte di cinque per lato, il mezzo di tre, e l'ultime parti di due, ed io crederei che fusse meglio ordinarle al contrario, perchè io penso che uno esercito si potesse con più difficultà rompere, quando chi l'urtasse, quanto più penetrasse in quello, tanto più lo trovasse duro; e l'ordine fatto da voi mi pare che faccia, che quanto più s'entri in quello, tanto più si trovi debole.

Fabrizio. Se voi vi ricordassi, come a' triari, i quali erano il terzo ordine delle legioni romane, non erano assegnati più che secento uomini, voi dubiteresti meno, avendo inteso come quelli erano posti nell'ultima schiera; perchè voi vedresti, come io, mosso da questo esemplo, ho posto nella ultima schiera due battaglie, che sono novecento fanti; in modo che io vengo piuttosto, andando coll'ordine romano, ad errare per averne tolti troppi che pochi. E benchè questo esemplo bastasse, io ve ne voglio dire la ragione, la quale è questa: La prima fronte dello esercito si fa solida e spessa, perch'ella ha a sostenere l'impeto de' nimici, e non ha a ricevere in sè alcuno degli amici, e per questo conviene ch'ella abbondi di uomini, perchè i pochi uomini la farebbero debole o per radità o per numero. Ma la seconda schiera, perchè ha prima a ricevere gli amici, che a sostenere il nimico, conviene che abbia gl'intervalli grandi, e per questo conviene che sia di minore numero che la prima, perchè s'ella fusse di numero maggiore o eguale, converrebbe o non vi lasciare gl'intervalli, il che sarebbe disordine, o lasciandoveli, passare il termine di quelle dinanzi, il che farebbe la forma dello esercito imperfetta. E non è vero quel che voi dite, che 'l nimico quanto più entra dentro al battaglione, tanto più lo truovi debole, perchè il nimico non può combattere mai col secondo ordine se 'l primo non è congiunto con quello; in modo che viene a trovare il mezzo del battaglione più gagliardo e non più debole, avendo a combattere col primo e col secondo or-

dine insieme. Quel medesimo interviene quando il nimico pervenisse alla schiera terza, perchè quivi non con due battaglie che vi truova fresche, ma con tutto il battaglione arebbe a combattere. E perchè questa ultima parte ha a ricevere più uomini, conviene che gli spazii sieno maggiori, e chi li riceve sia minore numero.

Luigi. E' mi piace quello che voi avete detto; ma rispondetemi ancora a questo. Se le cinque prime battaglie si ritirano tra le tre seconde, e di poi le otto tra le due terze, non pare possibile che, ridotte le otto insieme, e dipoi le dieci insieme, cappiano, quando sono otto o quando sono dieci, in quel medesimo spazio che capevano le cinque.

Fabrizio. La prima cosa ch'io vi rispondo è, ch'egli non è quel medesimo spazio; perchè le cinque hanno quattro spazi in mezzo che ritirandosi tra le tre o tra le due, li occupano; restavi poi quello spazio che è tra uno battaglione e l'altro e quello che è tra le battaglie e le picche estraordinarie; i quali spazi tutti fanno larghezza. Aggiugnesi a questo, che altro spazio tengono le battaglie, quando sono negli ordini senza essere alterate, che quando le sono alterate; perchè nell'alterazione o elle stringono o elle allargano gli ordini. Allarganli, quando temono tanto ch'elle si mettono in fuga; stringonli, quando temono in modo ch'elle cercano assicurarsi non con la fuga, ma con la difesa, tale che in questo caso elle verrebbono a ristrignersi e non a rallargarsi. Aggiugnesi a questo, che le cinque file delle picche che sono davanti, appiccata ch'elle hanno la zuffa, si hanno intra le loro battaglie a ritirare nella coda dell'esercito, per dare luogo agli scudati che possano combattere; e quelle ritirate possono servire a quello che il capitano giudicasse fusse bene operarle; dove dinanzi mescolata che è la zuffa sarebbero al tutto inutili. E per questo gli spazi ordinati vengono ad essere del rimanente delle genti capacissimi. Pure quando questi spazi non bastassero, i fianchi dal lato sono uomini e non mura, i quali cedendo e rallargandosi, possono fare lo spazio di tanta capacità che sia sufficiente a riceverli.

Luigi. Le file delle picche estraordinarie che voi ponete nell'esercito per fianco, quando le battaglie prime si ritirano nelle seconde, volete voi ch'elle stieno salde, e rimangano come due corna allo esercito, o volete che ancora loro insieme con le battaglie si ritirino? Il che, quando abbiano a fare, non veggo come si passano, per non avere dietro battaglie con intervalli radi che le ricevano.

Fabrizio. Se il nimico non le combatte, quando egli sforza le battaglie a ritirarsi, possono star salde nell'ordine loro, e ferire il nimico per fianco, poi che le battaglie prime si fussero ritirate; ma se combattesse ancora loro, come pare ragionevole, sendo sì possente che possa sfor-

zare l' altre, si deono ancora esse ritirare. Il che possono fare ottimamente, ancora ch' elle non abbiano dietro chi le riceva; perchè dal mezzo innanzi si possono raddoppiare per dritto, entrando l' una fila nell' altra, nel modo che ragionammo quando si parlò dell' ordine del raddoppiarsi. Vero è che a volere, raddoppiando, ritirarsi indietro, conviene tenere altro modo che quello ch' io vi mostrai; perchè io vi dissi che la seconda fila aveva ad entrare nella prima, la quarta nella terza; e così di mano in mano; in questo caso non s' arebbe a cominciare davanti, ma di dietro, acciocchè, raddoppiandosi le file, si venissero a ritirare indietro, non a gire innanzi. Ma per rispondere a tutto quello che da voi sopra questa giornata da me dimostrata si potesse replicare, io di nuovo vi dico, che io vi ho ordinato questo esercito e dimostro questa giornata per due cagioni: l' una, per mostrarvi come si ordina; l' altra, per mostrarvi come si esercita. Dell' ordine io credo che voi restiate capacissimi; e quanto allo esercizio, vi dico che si dee, più volte che si può, metterli insieme in queste forme, perchè i capi imparino a tenere le loro battaglie in questi ordini; perchè a' soldati particolari s' appartiene tenere bene gli ordini di ciascuna battaglia, a' capi delle battaglie s' appartiene tenere bene quelle in ciascuno ordine di esercito, e che sappiano ubbidire al comandamento del capitano generale. Conviene pertanto che sappiano congiungere l' una battaglia con l' altra, sappiano pigliare il luogo loro in un tratto, e perciò conviene che la bandiera di ciascuna battaglia abbia descritto in parte evidente il numero suo, sì per poterle comandare, sì perchè il capitano ed i soldati a quel numero più facilmente le riconoscano. Deono ancora i battaglioni essere numerati, ed avere il numero nella loro bandiera principale. Conviene adunque sapere di qual numero sia il battaglione posto nel sinistro o nel destro corno, di quale numero sieno le battaglie poste nella fronte e nel mezzo, e così l' altre di mano in mano. Vuolsi ancora che questi numeri siano scala a' gradi degli onori degli eserciti; verbigrazia: il primo grado sia il capodieci, il secondo il capo de' cinquanta veliti ordinari, il terzo il centurione, il quarto il capo della prima battaglia, il quinto della seconda, il sesto della terza, e di mano in mano infino alla decima battaglia, il quale fusse onorato in secondo luogo dopo al capo generale d' uno battaglione, nè potesse venire a quel capo alcuno se non vi fusse salito per tutti questi gradi. E perchè fuora di questi capi ci sono gli tre connestaboli delle picche estraordinarie, e gli due de' veliti estraordinari, vorrei che fussono in quel grado del connestabole della prima battaglia; nè mi curerei che fussero sei uomini di pari grado, acciocchè ciascuno di loro facesse a gara per essere promosso alla seconda

battaglia. Sappiendo adunque ciascheduno di questi capi in quale luogo avesse ad essere collocata la sua battaglia, di necessità ne seguirebbe, che ad un suono di tromba, ritta che fusse la bandiera capitana, tutto l'esercito sarebbe a' luoghi suoi. E questo è il primo esercizio a che si debbe assuefare uno esercito, cioè a mettersi prestamente insieme; e per fare questo conviene ogni giorno ed in uno giorno più volte, ordinarlo e disordinarlo.

Luigi. Che segno vorresti voi che avessono le bandiere di tutto l'esercito, oltre al numero?

Fabrizio. Quella del capitano generale avesse il segno del principe dell'esercito; l'altre tutte potrebbero avere il medesimo segno, e variare con i campi, o variare con i segni, come paresse meglio al signore dell'esercito, perchè questo importa poco, pure che ne nasca l'effetto ch'elle si conoscano l'una dall'altra. Ma passiamo all'altro esercizio, in che si debba esercitare uno esercito; il quale è farlo muovere, e con il passo conveniente andare, e vedere che, andando, mantenga gli ordini. Il terzo esercizio è ch'egli impari a maneggiarsi in quel modo che si ha dipoi a maneggiare nella giornata; far trarre l'artiglierie, e ritirarle: fare uscire fuora i veliti estraordinarj, e dopo uno sembiante di assalto ritirarli; fare che le prime battaglie, come s'elle fussono spinte, si ritirino nella radità delle seconde, e dipoi tutte nelle terze, e di quivi ciascuna ritorni al suo luogo; ed in modo assuefarli in questo esercizio, che a ciascuno ogni cosa fusse nota e famigliare; il che con la pratica e con la famigliarità si conduce prestissimamente. Il quarto esercizio è, ch'egli imparino a conoscere per virtù del suono e delle bandiere il comandamento del loro capitano, perchè quello che sarà loro pronunziato in voce, essi senz'altro comandamento lo intenderanno. E perchè l'importanza di questo comandamento dee nascere dal suono, io vi dirò quali suoni usavano gli antichi. Da' Lacedemonj, secondo che afferma Tucidide, ne' loro eserciti erano usati zufoli, perchè giudicavano che questa armonia fusse più atta a fare procedere il loro esercito con gravità e non con furia. Da questa medesima ragione mossi i Cartaginesi, nel primo assalto usavano la citera. Aliatte, re de' Lidj, usava nella guerra la citera ed i zufoli; ma Alessandro Magno ed i Romani usavano i corni e le trombe, come quelli che pensavano per virtù di tali istrumenti potere più accendere gli animi de' soldati, e farli combattere più gagliardamente. Ma come noi abbiamo nello armare lo esercito preso del modo greco e del romano, così nel distribuire i suoni serveremo i costumi dell'una e dell'altra nazione. Però farei presso al capitano generale stare i trombetti, come suono non solamente atto ad infiammare l'esercito, ma atto a

sentirsi in ogni romore più che alcuno altro suono. Tutti gli altri suoni, che fussero intorno ai connestaboli ed a'capi, dei battaglioni, vorrei che fussono tamburi piccoli e zufoli sonati non come si suonano ora, ma come è consuetudine sonarli ne' conviti. Il capitano adunque con le trombe mostrasse quando si avesse a fermare o ire innanzi o tornare indietro, quando avessono a trarre l'artiglierie, quando muovere i veliti estraordinarj, e con la variazione di tali suoni mostrare all'esercito tutti quelli moti che generalmente si possono mostrare; le quali trombe fussero dipoi seguitate da' tamburi. E in questo esercizio, perch'egli importa assai, converrebbe assai esercitare il suo esercito. Quanto alla cavalleria, si vorrebbe usare medesimamente trombe, ma di minore suono, e di diversa voce da quelle del capitano. Questo è quanto mi è occorso circa l'ordine dell'esercito e dell'esercizio di quello.

Luigi. Io vi priego che non vi sia grave dichiararmi un'altra cosa: Per che cagione voi faceste muovere con grida e romore e furia i cavalli leggieri ed i veliti estraordinarj quando assaltarono, e dipoi nello appiccare il resto dello esercito mostrasti che la cosa seguiva con un silenzio grandissimo? E perchè io non intendo la cagione di questa varietà, desidererei me la dichiarassi.

Fabrizio. E' sono state varie l'opinioni de' capitani antichi circa al venire alle mani, se si dee o con romore accelerare il passo o con silenzio andare adagio. Questo ultimo modo serve a tenere l'ordine più fermo e ad intendere meglio i comandamenti del capitano. Quel primo serve ad accendere più gli animi degli uomini. E perchè io credo che si dee avere rispetto all'una ed all'altra di queste due cose, io feci muovere quelli con romore e quelli altri con silenzio. Nè mi pare in alcun modo che i romori continui sieno a proposito; perch'egli impediscono i comandamenti, il che è cosa perniciosissima. Nè è ragionevole che i Romani fuora del primo assalto seguissero di romoreggiare, perchè si vede nelle loro istorie, esser molte volte intervenuto, per le parole e conforti del capitano, i soldati che fuggivano essersi fermi, ed in vari modi per suo comandamento avere variati gli ordini: il che non sarebbe seguito, se i romori avessero la sua voce superato.

LIBRO QUARTO.

Come sia pericoloso distender troppo la fronte dell' esercito. — Scelta del luogo. — Quando il nimico è di maggior numero, quando è di minore. — Come sia da eleggersi il luogo più alto, e con quali avvertenze; — da guardarsi che il sole o il vento non offenda. — Come ordinare l' esercito, quando si è inferiore di cavalli. — Perchè i capitani eccellenti contrappongono la loro parte più forte alla più debole del nimico, ed all' incontro la più debole alla più forte. — Esempio di Scipione contro Asdrubale. — Come si circondi il nimico, avendo più esercito. — Come assicurarsi la ritirata. — Dello assalire il nimico per fianco. — Annibale e Scipione, come ordinassero in modo diverso i loro eserciti. — Perchè Scipione divise gli astati nelle corna dell' esercito. — Carri falcati degli Asiatici; — come Silla se ne difese contra Archelao. — Stratagemmi ed agguati, accorgimenti vari. — Esempi antichi e moderni. — Difficilissimo fermare un esercito in fuga e renderlo alla zuffa. — Modi adoperati da' grandi capitani. — Vincendo, come si debbe seguire la vittoria; — perdendo, fare che la perdita sia meno dannosa. — Forma dello esercito a conio, come vi si provveda. — Rispetti che dee avere il capitano prima della zuffa; — non dee combattere che a vantaggio, o necessitato; — esempi de' più famosi capitani antichi; — dee avere presso di sè un consiglio d' uomini peritissimi della guerra. — Non si può fuggire la giornata se il nimico è risoluto a combatterti. — Esempi. — Soldati volonterosi di combattere, anche con disavvantaggio, come si rimuovano; — mal disposti, come si accendano. — Delle concioni militari; — il buon capitano dee saper parlare ai soldati. — Religione vale a ben disporre gli animi della milizia. — Esempi. — Giova ancora porre il soldato nella necessità di combattere. — Confidenza nel capitano. — Amore di patria.

Luigi. Poi che sotto l' imperio mio si è vinta una giornata sì onorevolmente, io penso che sia bene ch' io non tenti più la fortuna, sappiendo quanto quella è varia ed instabile. E però io disidero deporre la dittatura, e che Zanobi faccia ora questo ufficio del domandare, volendo seguire l' ordine che tocchi al più giovane. Ed io so che non ricuserà questo onore, o vogliamo dire, questa fatica, sì per compiacermi, sì ancora per essere naturalmente più animoso di me: nè gli recherà paura avere ad entrare in questi travagli, dove egli potesse così essere vinto, come vincere.

Zanobi. Io sono per stare dove voi mi metterete, ancora che io stessi più volentieri ad ascoltare; perchè infino a qui mi sono più soddisfatte le domande vostre che non mi sariano piaciute quelle che a me nello ascoltare i vostri ragionamenti occorrevano. Ma io credo che sia bene, signore, che voi avanziate tempo, ed abbiate pazienza, se con queste nostre cerimonie v' infastidissimo.

Fabrizio. Anzi mi date piacere, perchè questa variazione de' domandatori mi fa conoscere i varj ingegni ed i varj appetiti vostri. Ma restavi cosa alcuna che vi paia da aggiugnere alla materia ragionata?

Zanobi. Due cose disidero, avanti che si passi ad un'altra parte: l'una, è che voi ne mostriate se altra forma d'ordinare eserciti vi occorre; l'altra, quali rispetti debbe avere uno capitano, prima che si conduca alla zuffa, e, nascendo alcuno accidente in essa, quali rimedj vi si possa fare.

Fabrizio. Io mi sforzerò a soddisfarvi. Non risponderò già distintamente alle domande vostre, perchè, mentre che io risponderò ad una, molte volte si verrà a rispondere all'altra. Io vi ho detto come io vi proposi una forma di esercito, acciocchè, secondo quella, gli poteste dare tutte quelle forme che 'l nimico ed il sito ricerca; perchè, in questo caso, e secondo il sito e secondo il nimico si procede. Ma notate questo, che non ci è la più pericolosa forma che distendere assai la fronte dell'esercito tuo, se già tu non hai un gagliardissimo ed un grandissimo esercito; altrimenti tu l'hai a fare piuttosto grosso e poco largo, che assai largo e sottile. Perchè quando tu hai poche genti a comparazione del nimico, tu dèi cercare degli altri rimedj, come sono ordinare l'esercito tuo in lato che tu sia fasciato o da fiume o da palude, in modo che tu non possa essere circundato; o fasciarti da' fianchi con le fosse, come fece Cesare in Francia. Ed avete a prendere in questo caso questa generalità, di allargarvi o ristringervi con la fronte, secondo il numero vostro e quello del nimico; ed essendo il nimico di minore numero, dèi cercare di luoghi larghi, avendo tu massimamente le genti tue disciplinate, acciocchè tu possa non solamente circundare il nimico, ma distendervi i tuoi ordini; perchè ne' luoghi aspri e difficili, non potendo valerti degli ordini tuoi, non vieni ad avere alcuno vantaggio. Quinci nasceva che i Romani quasi sempre cercavano i campi aperti e fuggivano i difficili. Al contrario, come ho detto, dèi fare se hai o poche genti o male disciplinate, perchè tu hai a cercare luoghi, o dove il poco numero si salvi, o dove la poca esperienza non ti offenda. Debbesi ancora eleggere il luogo superiore, per potere più facilmente urtarlo. Nondimanco si debbe avere questa avvertenza, di non ordinare l'esercito tuo in una spiaggia ed in luogo propinquo alle radici di quella, dove possa venire l'esercito nimico, perchè in questo caso, rispetto alle artiglierie, il luogo superiore ti arrecherebbe disavvantaggio, perchè sempre e comodamente potresti dalle artiglierie nimiche essere offeso senza potervi fare alcuno rimedio, e tu non potresti comodamente offendere quello, impedito da' tuoi medesimi. Debbe ancora chi ordina uno esercito a

giornata avere rispetto al sole ed al vento, che l'uno e l'altro non ti ferisca la fronte; perchè l'uno e l'altro t'impediscono la vista, l'uno con i razzi, l'altro con la polvere. E di più il vento disfavorisce l'armi che si traggono al nimico, e fa più deboli i colpi loro. E quanto al sole, non basta avere cura che allora non ti dia nel viso, ma conviene pensare che, crescendo il dì, non ti offenda. E per questo converrebbe, nell'ordinare le genti, averlo tutto alle spalle, acciò ch'egli avesse a passare assai tempo nello arrivarti in fronte. Questo modo fu osservato da Annibale a Canne, e da Mario contro a'Cimbri. Se tu fussi assai inferiore di cavalli, ordina l'esercito tuo tra vigne ed arbori e simili impedimenti, come fecero ne'nostri tempi gli Spagnuoli, quando ruppero i Franzesi nel Reame alla Cirignuola. E si è veduto molte volte come con i medesimi soldati, variando solo l'ordine e il luogo, si diventa di perdente vittorioso; come intervenne a' Cartaginesi, i quali, sendo stati vinti da Marco Regolo più volte, furono dipoi per il consiglio di Santippo lacedemonio vittoriosi: il quale li fece scendere nel piano, dove per virtù de' cavalli e dei liofanti poterono superare i Romani. E mi pare, secondo gli antichi esempi, che quasi tutti i capitani eccellenti, quando eglino hanno conosciuto che il nimico ha fatto forte uno lato della battaglia, non gli hanno opposta la parte più forte, ma la più debole; e l'altra più forte hanno opposta alla più debole; poi, nell'appiccare la zuffa, hanno comandato alla loro parte più gagliarda, che solamente sostenga il nimico, e non lo spinga, ed alla più debole che si lasci vincere, e ritirarsi nell'ultima schiera dell'esercito. Questo genera due grandi disordini al nimico: il primo, ch'egli si trova la sua parte più gagliarda circundata; il secondo è, che, parendogli avere la vittoria subito, rade volte è che non si disordini, donde nasce la sua subita perdita. Cornelio Scipione, sendo in Ispagna contro ad Asdrubale cartaginese, e sappiendo come ad Asdrubale era noto ch'egli nell'ordinare l'esercito poneva le sue legioni in mezzo, la quale era la più forte parte del suo esercito e per questo, come Asdrubale con simile ordine doveva procedere; quando dipoi venne alla giornata, mutò ordine, e le sue legioni messe ne' corni dello esercito, e nel mezzo pose tutte le sue genti più deboli. Dipoi, venendo alle mani, in un subito quelle genti poste nel mezzo fece camminare adagio, ed i corni dello esercito con celerità farsi innanzi, di modo che solo i corni dell'uno e dell'altro esercito combattevano, e le schiere di mezzo, per essere distante l'una dall'altra, non si aggiugnevano; e così veniva a combattere la parte di Scipione più gagliarda con la più debole d'Asdrubale, e vinselo. Il quale modo fu allora utile: ma oggi, rispetto alle artiglierie, non si potrebbe usare, perchè quello spazio

che rimarrebbe nel mezzo tra l'uno esercito e l'altro darebbe tempo a quelle di potere trarre: il che è perniziosissimo, come di sopra dicemmo. Però conviene lasciare questo modo da parte, ed usarlo, come poco fa dissi, facendo appiccare tutto lo esercito, e la parte più debole cedere. Quando uno capitano si truova avere più esercito di quello del nimico, a volerlo circundare che non lo prevegga, ordini lo esercito suo di eguale fronte a quello dell'avversario; di poi, appiccata la zuffa, faccia che a poco a poco la fronte si ritiri, ed i fianchi si distendano; e sempre occorrerà che 'l nimico si troverà, senza accorgersene, circundato. Quando uno capitano voglia combattere quasi che sicuro di non poter essere rotto, ordini l'esercito suo in luogo dove egli abbia il rifugio propinquo e sicuro, o tra paludi o tra monti o in una città potente: perchè in questo caso egli non può essere seguito dal nimico, ed il nimico può essere seguitato da lui. Questo termine fu usato da Annibale, quando la fortuna cominciò a diventargli avversa, e che dubitava del valore di Marco Marcello. Alcuni per turbare gli ordini del nimico, hanno comandato a quelli che sono leggermente armati che appicchino la zuffa, ed, appiccata, si ritirino tra gli ordini, e quando dipoi gli eserciti si sono attestati insieme, e che la fronte di ciascuno è occupata al combattere, gli hanno fatti uscire per li fianchi delle battaglie e quello turbato e rotto. Se alcuno si truova inferiore di cavalli, può oltre a' modi detti, porre dietro a' suoi cavalli una battaglia di picche, e nel combattere ordinare che dieno la via alle picche, e rimarrà sempre superiore. Molti hanno consueto di avvezzare alcuni fanti leggiermente armati a combattere tra' cavalli; il che è stato alla cavalleria di aiuto grandissimo. Di tutti coloro che hanno ordinati eserciti alla giornata, sono i più lodati Annibale e Scipione, quando combatterono in Affrica; e perchè Annibale aveva l'esercito suo composto di Cartaginesi e di ausiliari, di varie generazioni, pose nella prima fronte ottanta liofanti, di poi collocò gli ausiliari, dopo a' quali pose i suoi Cartaginesi, nell'ultimo luogo messe gl'Italiani, ne' quali confidava poco. Le quali cose ordinò così, perchè gli ausiliari avendo innanzi il nimico, e di dietro sendo chiusi da' suoi, non potessono fuggire; di modo che, sendo necessitati al combattere, vincessero o straccassero i Romani, pensando poi con la sua gente fresca e vittoriosa facilmente i Romani già stracchi superare. All'incontro di questo ordine, Scipione collocò gli astati, i principi e triari nel modo consueto da potere ricevere l'uno l'altro, e sovvenire l'uno all'altro. Fece la fronte dello esercito piena di intervalli; e perchè ella non transparesse, anzi paresse unita, li riempiè di veliti, a' quali comandò, che tosto che i liofanti venivano, cedessero, e per gli spazi ordinari en-

trassono tra le legioni, e lasciassero la via aperta a' liofanti: e così venne a rendere vano l'impeto di quelli, tanto che, venuto alle mani, ei fu superiore.

Zanobi. Voi mi avete fatto ricordare nello allegarmi cotesta giornata, come Scipione nel combattere non fece ritirare gli astati negli ordini de' principi, ma li divise, e li fece ridurre nelle corna dello esercito, acciò dessono luogo a' principi, quando il volle spignere innanzi. Però vorrei mi dicessi quale cagione lo mosse a non osservare l' ordine consueto.

Fabrizio. Dirovvelo. Aveva Annibale posta tutta la virtù del suo esercito nella seconda schiera; donde che Scipione, per opporre a quella simile virtù, ridusse i principi ed i triari insieme, tale che, sendo gl' intervalli de' principi occupati dai triari, non vi era luogo a potere ricevere gli astati; e però fece dividere quelli, ed andare ne' corni dello esercito, e non li ritirò intra i principi. Ma notate che questo modo dello aprire la prima schiera per dare luogo alla seconda, non si può usare se non quando altri è superiore, perchè allora si ha comodità a poterlo fare, come potette Scipione. Ma, essendo al disotto, e ributtato, non lo puoi fare se non con tua manifesta rovina; e però conviene avere dietro ordini che ti ricevino. Ma torniamo al ragionamento nostro. Usavano gli antichi Asiatici, intra le altre cose pensate da loro per offendere i nimici, carri, i quali avevano dai fianchi alcune falce, tale che non solamente servivano ad aprire con il loro impeto le schiere, ma ancora ad ammazzare con le falce gli avversarj. Contro a questi impeti in tre modi si provvedeva. O si sostenevano con la densità degli ordini, o e' si ricevevano dentro nelle schiere come i liofanti, o e' si faceva con arte alcuna resistenza gagliarda, come fece Silla romano contro ad Archelao, il quale aveva assai di questi carri, che chiamavano falcati, che per sostenerli ficcò assai pali in terra dopo le prime schiere, dai quali i carri sostenuti perdevano l' impeto loro. Ed è da notare il nuovo modo che tenne Silla contro a costui in ordinare lo esercito: perchè misse i veliti ed i cavalli dietro, e tutti gli armati gravi davanti, lasciando assai intervalli da potere mandare innanzi quelli di dietro, quando la necessità lo richiedesse: donde, appiccata la zuffa, con lo aiuto de' cavalli, a' quali dette la via, ebbe la vittoria. A volere turbare nella zuffa lo esercito inimico, conviene fare nascere qualche cosa che lo sbigottisca, o con annunziare nuovi aiuti che vengano, o col dimostrare cose che li rappresentino, talmente che i nimici, ingannati da quello aspetto, sbigottiscono, e sbigottiti, si possono facilmente vincere. I quali modi tennono Minuzio Ruffo e Acilio Glabrione consoli romani. Caio Sulpizio ancora misse assai saccomanni sopra muli ed altri animali alla guerra inutili, ma in modo ordinati che rap-

presentavano gente d'arme, e comandò ch' eglino apparissono sopra uno colle, mentre ch' egli era alle mani con i Franzesi, donde ne nacque la sua vittoria. Il medesimo fece Mario quando combattè contro ai Tedeschi. Valendo adunque assai gli assalti finti, mentre che la zuffa dura, conviene che molto più giovino i veri, massimamente se all'improvviso nel mezzo della zuffa si potesse di dietro o da lato assaltare il nimico. Il che difficilmente si può fare, se il paese non ti aiuta; perchè, quando egli è aperto, non si può celare parte delle tue genti, come conviene fare in simili imprese; ma ne' luoghi silvosi o montuosi, e per questo atti agli agguati, si può bene nascondere parte delle tue genti, per potere, in uno subito e fuora di sua opinione, assaltare il nimico; la quale cosa sempre sarà cagione di darti la vittoria. È stato qualche volta di grande momento, mentre che la zuffa dura, seminare voci che pronuncino, il capitano de' nimici essere morto, o avere vinto dall' altra parte dello esercito; il che molte volte a chi l'ha usato ha dato la vittoria. Turbasi facilmente la cavalleria nimica o con forme o con romori inusitati, come fece Creso, che oppose i camelli ai cavalli degli avversarj, e Pirro oppose alla cavalleria romana i liofanti, lo aspetto de' quali la turbò e la disordinò. Ne'nostri tempi il Turco ruppe il Sofì in Persia ed il Soldano in Soria, non con altro se non con i romori degli scoppietti, i quali in modo alterarono con gli loro inusitati romori la cavalleria di quelli, che il Turco poteo facilmente vincerla. Gli Spagnuoli per rompere lo esercito d' Amilcare missero nella prima fronte carri pieni di stipa tirati da buoi, e, venendo alle mani, appiccarono fuoco a quella; donde che i buoi, volendo fuggire il fuoco, urtarono nello esercito di Amilcare e lo apersono. Soglionsi, come abbiamo detto, ingannare i nimici nel combattere, tirandoli negli agguati, dove il paese è accomodato, ma quando e'fusse ancora aperto e largo, hanno molti usato di fare fosse, e di poi ricopertele leggermente di frasche e terra, e lasciato alcuni spazi solidi da potersi intra quelle ritirare, dipoi, appiccata la zuffa, ritiratosi per quelli, e il nemico seguendoli, è rovinato in esse. Se nella zuffa ti occorre alcuno accidente da sbigottire i tuoi soldati, è cosa prudentissima il saperlo dissimulare, e pervertirlo in bene, come fece Tullo Ostilio e Lucio Silla, il quale, veggendo come, mentre che si combatteva, una parte delle sue genti se ne era ita dalla parte inimica, e come quella cosa aveva assai sbigottiti i suoi, fece subito intendere per tutto lo esercito come ogni cosa seguiva per ordine suo; il che non solo non turbò lo esercito, ma gli accrebbe in tanto l'animo, che rimase vittorioso. Occorse ancora a Silla che, avendo mandati certi soldati a fare alcuna faccenda, ed essendo stati morti, disse, perchè lo esercito suo non si sbigottisse,

averli con arte mandati nelle mani de' nimici, perchè gli aveva trovati poco fedeli. Sertorio, facendo una giornata in Ispagna, ammazzò uno che gli significò la morte d'uno de'suoi capi, per paura che, dicendo il medesimo agli altri, non gli sbigottisse. È cosa difficilissima, uno esercito già mosso a fuggire, fermarlo e renderlo alla zuffa. E avete a fare questa distinzione; o egli è mosso tutto, e qui è impossibile restituirlo: o e' ne è mossa una parte, e qui è qualche rimedio. Molti capitani romani con il farsi innanzi a quelli che fuggivano, gli hanno fermi, facendoli vergognare della fuga, come fece Lucio Silla, che, sendo già parte delle sue legioni in volta, cacciate dalle genti di Mitridate, si fece innanzi con una spada in mano, gridando: « Se alcuno vi domanda, dove voi avete lasciato il capitano vostro, dite: Noi lo abbiamo lasciato in Beozia che combatteva. » Attilio consolo a quelli che fuggivano oppose quelli che non fuggivano, e fece loro intendere, che se non voltavano, sarebbono morti dagli amici e da'nimici. Filippo di Macedonia, intendendo come i suoi temevano de' soldati sciti, pose dietro allo esercito alcuni de'suoi cavalli fidatissimi, e commisse loro ammazzassono qualunque fuggiva; onde che i suoi, volendo più tosto morire combattendo che fuggendo, vinsono. Molti Romani, non tanto per fermare una fuga, quanto per dare occasione a' suoi di fare maggiore forza, hanno, mentre che si combatte, tolto una bandiera di mano a' suoi, e gittatala intra i nimici, e proposto premj a chi la riguadagna. Io non credo che sia fuora di proposito aggiugnere a questo ragionamento quelle cose che intervengono dopo la zuffa, massime sendo cose brevi, e da non lasciare indietro, ed a questo ragionamento assai conformi. Dico adunque come le giornate si perdono o si vincono. Quando si vince, si dee con ogni celerità seguire la vittoria, e imitare in questo caso Cesare e non Annibale, il quale per essersi fermo da poi ch' egli ebbe rotti i Romani a Canne, ne perdè lo imperio di Roma. Quello altro mai dopo la vittoria non si posava, ma con maggiore impeto e furia seguiva il nimico rotto, che non l'aveva assaltato intero. Ma quando si perde, dee un capitano vedere se dalla perdita ne può nascere alcuna sua utilità, massimamente, se gli è rimaso alcuno residuo di esercito. La comodità può nascere dalla poca avvertenza del nimico, il quale il più delle volte dopo la vittoria diventa trascurato, e ti dà occasione di opprimerlo, come Marzio Romano oppresse gli eserciti cartaginesi, i quali, avendo morti i duoi Scipioni, e rotti i loro eserciti, non stimando quello rimanente delle genti che con Marzio erano rimase vive, furono da lui assaltati e rotti. Perchè e' si vede che non è cosa tanto riuscibile quanto quella, che il nimico crede che tu non possa tentare; perchè il più delle

volte gli uomini sono offesi più, dove dubitano meno. Debbe un capitano pertanto, quando e'non possa fare questo, ingegnarsi almeno con la industria che la perdita sia meno dannosa. A fare questo ti è necessario tenere modi che il nimico non ti possa con facilità seguire, o dargli cagione ch'egli abbia a ritardare. Nel primo caso, alcuni, poi ch'egli hanno conosciuto di perdere, ordinarono agli loro capi che in diverse parti e per diverse vie si fuggissonò, avendo dato ordine dove si avevano di poi a raccozzare; il che faceva che il nimico, temendo di dividere lo esercito, ne lasciava ire salvi o tutti o la maggiore parte di essi. Nel secondo caso, molti hanno gittato innanzi al nimico le loro cose più care, acciocchè quello, ritardato dalla preda, dia loro più spazio alla fuga. Tito Didio usò non poca astuzia per nascondere il danno ch'egli aveva ricevuto nella zuffa; perchè, avendo combattuto infino a notte con perdita di assai de' suoi, fece la notte sotterrare la maggior parte di quelli, donde che la mattina, vedendo i nimici tanti morti de' loro, e sì pochi de' Romani, credendo avere disavvantaggio, si fuggirono. Io credo avere così confusamente, come io dissi, satisfatto in buona parte alla domanda vostra; vero è che circa la forma degli eserciti mi resta a dirvi, come alcuna volta per alcun capitano si è costumato farli con la fronte ad uso d'un conio, giudicando potere per tale via più facilmente aprire lo esercito nimico. Contro a questa forma hanno usato fare una forma ad uso di forbici, per potere intra quello vacuo ricevere quel conio, e circundarlo e combatterlo da ogni parte. Sopra che voglio che voi prendiate questa regola generale: che 'l maggiore rimedio che si usi contro ad uno disegno del nimico, è fare voluntario quello ch' egli disegna che tu faccia per forza, perchè, facendolo voluntario, tu lo fai con ordine e con vantaggio tuo, e disavvantaggio suo; se lo facessi forzato, vi sarebbe la tua rovina. A fortificazione di questo non mi curerò di replicarvi alcuna cosa già detta. Fa il conio lo avversario per aprire le tue schiere? Se tu vai con esse aperte, tu disordini lui, ed esso non disordina te. Pose i liofanti in fronte del suo esercito Annibale, per aprire con quelli lo esercito di Scipione; andò Scipione con esso aperto, e fu cagione e della sua vittoria e della rovina di quello. Pose Asdrubale le sue genti più gagliarde nel mezzo della fronte del suo esercito, per spingere le genti di Scipione; comandò Scipione che per loro medesime si ritirassono, e ruppelo. In modo che simili disegni, quando si presentano, sono cagione della vittoria di colui contro a chi essi sono ordinati. Restami ancora, se bene mi ricorda, dirvi quali rispetti debbe avere uno capitano prima che si conduca alla zuffa. Sopra che io vi ho a dire in prima come uno capitano non ha mai a far giornata se non a van-

taggio, o se non è necessitato. Il vantaggio nasce dal sito, dall'ordine, dall'avere o più o migliore gente. La necessità nasce, quando tu vegga non combattendo dovere in ogni modo perdere; come è, che sia per mancarti danari, e per questo lo esercito tuo si abbia in ogni modo a risolvere; che sia per assaltarti la fame; che il nimico aspetti d'ingrossare di nuova gente. In questi casi sempre si dee combattere, ancora con tuo disavvantaggio, perch' egli è assai meglio tentare la fortuna, dove la ti possa favorire, che, non la tentando, vedere la tua certa rovina; ed è così grave peccato in questo caso in uno capitano il non combattere, com' è d'avere avuta occasione di vincere, e non la avere o conosciuta per ignoranza o lasciata per viltà. I vantaggi qualche volta te li dà il nimico, e qualche volta la tua prudenza. Molti nel passare i fiumi sono stati rotti da uno loro nimico accorto, il quale ha aspettato che sieno mezzi da ogni banda, e dipoi gli ha assaltati, come fece Cesare a' Svizzeri, che consumò la quarta parte di loro, per essere tramezzati da uno fiume. Trovasi alcuna volta il tuo nimico stracco per averti seguito troppo inconsideratamente, di modo che, trovandoti tu fresco e riposato, non dêi lasciare passare tale occasione. Oltre di questo, se il nimico ti presenta la mattina di buona ora la giornata, tu puoi differire di uscire de' tuoi alloggiamenti per molte ore; e quando egli è stato assai sotto l'armi, e ch'egli ha perso quel primo ardore con il quale venne, puoi allora combattere seco. Questo modo tenne Scipione e Metello in Ispagna, l'uno contro ad Asdrubale, l'altro contro a Sertorio. Se il nimico è diminuito di forze, o per avere diviso gli eserciti, come gli Scipioni in Ispagna, o per qualche altra cagione, dêi tentare la sorte. La maggior parte dei capitani prudenti piuttosto ricevono l'impeto de' nimici, che vadano con impeto ad assaltare quelli, perchè il furore è facilmente sostenuto dagli uomini fermi e saldi, ed il furore sostenuto facilmente si convertisce in viltà. Così fece Fabio contro a' Sanniti e contro a' Galli, e fu vittorioso; e Decio suo collega vi rimase morto. Alcuni che hanno temuto della virtù del loro nimico, hanno cominciato la zuffa nell' ora propinqua alla notte, acciocchè i suoi, sendo vinti, potessero difesi dalla oscurità di quella salvarsi. Alcuni, avendo conosciuto, come lo esercito inimico è preso da certa superstizione di non combattere in tale tempo, hanno quel tempo eletto alla zuffa e vinto: il che osservò Cesare in Francia contro ad Ariovisto, e Vespasiano in Soria contro a' Giudei. La maggiore e più importante avvertenza che debba avere uno capitano, è di avere appresso di sè uomini fedeli, peritissimi della guerra, e prudenti, con i quali continuamente si consigli, e con loro ragioni delle sue genti e di quelle del nimico; quale sia maggiore numero, quale meglio ar-

mato, o meglio a cavallo, o meglio esercitato; quali siano più atti a patire la necessità, in quali confidi più, o ne' fanti o ne' cavalli. Dipoi considerino il luogo dove sono; o s'egli è più a proposito per il nimico che per lui, chi abbia di loro più comodamente la vettovaglia, s'egli è bene differire la giornata o farla, che di bene gli potesse dare o tôrre il tempo, perchè molte volte i soldati, veduta allungare la guerra, infastidiscono, e stracchi nella fatica e nel tedio ti abbandonano. Importa sopra tutto conoscere il capitano de' nimici, e chi egli ha intorno: s' egli è temerario o cauto, se timido o audace. Vedere come tu ti puoi fidare de' soldati ausiliarj. E sopra tutto ti debbi guardare di non condurre lo esercito ad azzuffarsi che tema, o che in alcuno modo diffidi della vittoria, perchè il maggiore segno di perdere è quando non si crede potere vincere. E però in questo caso dêi fuggire la giornata, o col fare come Fabio Massimo, che, accampandosi ne' luoghi forti, non dava animo ad Annibale di andarlo a trovare; o quando tu credessi che il nimico ancora ne' luoghi forti ti venisse a trovare, partirsi della campagna, e dividere le genti per le tue terre, acciocchè il tedio della espugnazione di quelle lo stracchi.

Zanobi. Non si può egli fuggire altrimenti la giornata, che dividersi in più parti, e mettersi nelle terre?

Fabrizio. Io credo altra volta con alcuno di voi avere ragionato, come quello che sta alla campagna non può fuggire la giornata, quando egli ha uno nimico che lo voglia combattere in ogni modo; e non ha se non uno rimedio, porsi con lo esercito suo discosto cinquanta miglia almeno dall'avversario suo, per essere a tempo a levarsegli dinanzi quando lo andasse a trovare. E Fabio Massimo non fuggì mai la giornata con Annibale, ma la voleva fare a suo vantaggio; ed Annibale non presumeva poterlo vincere andando a trovarlo ne' luoghi dove quello alloggiava. Che s' egli avesse presupposto poterlo vincere, a Fabio conveniva fare giornata seco in ogni modo o fuggirsi. Filippo re di Macedonia, quello che fu padre di Perse, venendo a guerra con i Romani, pose gli alloggiamenti suoi sopra uno monte altissimo per non fare giornata con quelli; ma i Romani lo andarono a trovare in su quello monte, e lo ruppono. Cingentorige, capitano de' Franciosi, per non avere a fare giornata con Cesare, il quale fuora della sua opinione aveva passato un fiume, si discostò molte miglia con le sue genti. I Viniziani, ne' tempi nostri, se non volevano venire a giornata con il re di Francia, non dovevano aspettare che lo esercito francioso passasse l' Adda, ma discostarsi da quello, come Cingentorige. Donde che quelli, avendo aspettato, non seppono pigliare nel passare delle genti la occasione del fare la giornata, nè fuggirla; perchè

i Franciosi, sendo loro propinqui, come i Viniziani disalloggiarono, gli assaltarono e ruppero. Tanto è che la giornata non si può fuggire, quando il nimico la vuole in ogni modo fare. Nè alcuno alleghi Fabio, perchè tanto in quel caso fuggì la giornata egli, quanto Annibale. Egli occorre molte volte che i tuoi soldati sono volonterosi di combattere, e tu conosci per il numero e per il sito, o per qualche altra cagione, avere disavvantaggio, e disideri farli rimuovere da questo disiderio. Occorre ancora che la necessità o l'occasione ti costringe alla giornata, e che i tuoi soldati sono male confidenti e poco disposti a combattere; donde che ti è necessario nell'uno caso sbigottirli e nell'altro accenderli. Nel primo caso, quando le persuasioni non bastano, non è il migliore modo che darne in preda una parte di loro al nimico, acciocchè, quelli che hanno e quelli che non hanno combattuto, ti credano. E puossi molto bene fare con arte quello che a Fabio Massimo intervenne a caso. Disiderava, come voi ben sapete, lo esercito di Fabio combattere con lo esercito d'Annibale; il medesimo disiderio aveva il suo maestro dei cavalli; a Fabio non pareva da tentare la zuffa; tanto che per tale disparere egli ebbero a dividere lo esercito. Fabio ritenne i suoi negli alloggiamenti; quell' altro combattè, e venuto in pericolo grande, sarebbe stato rotto, se Fabio non lo avesse soccorso. Per il quale esemplo il maestro de' cavalli, insieme con tutto lo esercito, conobbe come egli era partito savio ubbidire a Fabio. Quanto allo accenderli al combattere, è bene farli sdegnare contro a'nimici, mostrando che dicono parole ignominiose di loro, mostrare di avere con loro intelligenza, ed averne corrotti parte, alloggiare in lato che veggano i nimici, e che facciano qualche zuffa leggiere con quelli, perchè le cose che giornalmente si veggono, con più facilità si dispregiano; mostrarsi indegnato, e con una orazione a proposito riprenderli della loro pigrizia, e per farli vergognare, dire di volere combattere solo, quando non gli vogliano fare compagnia. E dèi, sopra ogni cosa, avere questa avvertenza, volendo fare il soldato ostinato alla zuffa, di non permettere che ne mandino a casa alcuna loro facoltà, o depongano in alcuno luogo, infino ch'egli è terminata la guerra, acciocchè intendano che se il fuggire salva loro la vita, egli non salva loro la roba, l'amore della quale non suole meno di quella rendere ostinati gli uomini alla difesa.

Zanobi. Voi avete detto com'e'si può fare i soldati volti al combattere parlando loro. Intendete voi per questo che si abbia a parlare a tutto lo esercito, o ad i capi di quello?

Fabrizio. A persuadere o a dissuadere a'pochi una cosa è molto facile, perchè se non bastano le parole, tu vi puoi

usare l'autorità e la forza; ma la difficultà è rimuovere da una moltitudine una sinistra opinione e che sia contraria o al bene comune o all'opinione tua, dove non si può usare se non le parole, le quali conviene che sieno udite da tutti, volendo persuaderli tutti. Per questo gli eccellenti capitani conveniva che fussono oratori, perchè senza sapere parlare a tutto lo esercito, con difficultà si può operare cosa buona; il che al tutto in questi nostri tempi è dismesso. Leggete la vita d'Alessandro Magno, e vedete quante volte gli fu necessario concionare e parlare pubblicamente allo esercito; altrimenti non l'arebbe mai condotto, sendo diventato ricco e pieno di preda, per i diserti d'Arabia e nell'India con tanto suo disagio e noia: perchè infinite volte nascono cose, mediante le quali uno esercito rovina; quando il capitano o non sappia o non usi di parlare a quello, perchè questo parlare lieva il timore, accende gli animi, cresce l'ostinazione, scuopre gl' inganni, promette premj, mostra i pericoli e la via di fuggirli, riprende, priega, minaccia, riempie di speranza, loda, vitupera, e fa tutte quelle cose, per le quali le umane passioni si spengono o si accendono. Donde quello principe o repubblica che disegnasse fare una nuova milizia, e rendere riputazione a questo esercizio, debbe assuefare i suoi soldati ad udire parlare il capitano, ed il capitano a sapere parlare a quelli. Valeva assai nel tenere disposti li soldati antichi la religione e il giuramento che si dava loro, quando si conducevano a militare, perchè in ogni loro errore si minacciavano non solamente di quelli mali che potessono temere dagli uomini, ma di quelli che da Dio potessono aspettare. La quale cosa, mescolata con altri modi religiosi, fece molte volte facile a' capitani antichi ogni impresa, e farebbe sempre, dove la religione si temesse ed osservasse. Sertorio si valse di questa, mostrando di parlare con una cervia, la quale da parte di Dio gli prometteva la vittoria. Silla diceva di parlare con una immagine ch'egli aveva tratta dal tempio di Apolline. Molti hanno detto essere loro apparso in sogno Iddio, che gli ha ammoniti al combattere. Ne' tempi de' padri nostri, Carlo VII re di Francia, nella guerra che fece contro agli Inghilesi, diceva consigliarsi con una fanciulla mandata da Dio, la quale si chiamò per tutto la Pulzella di Francia; il che fu cagione della vittoria. Puossi ancora tenere modi che facciano che i tuoi apprezzino poco lo inimico; come tenne Agesilao spartano, il quale mostrò ai suoi soldati alcuni persiani ignudi, acciocchè, vedute le loro membra delicate, non avessero cagione di temerli. Alcuni li hanno costretti a combattere per necessità, levando loro via ogni speranza di salvarsi, fuora che nel vincere; la quale è la più gagliarda e la migliore provvisione che si faccia, a volere fare il suo soldato ostinato. La quale osti-

nazione è accresciuta dalla confidenza e dallo amore del capitano o della patria. La confidenza la causa l' armi, l'ordine, le vittorie fresche e l'opinione del capitano. L' amore della patria è causato dalla natura; quello del capitano dalla virtù più che da nessuno altro benificio. Le necessitadi possono essere molte, ma quella è più forte, che ti costringe o vincere o morire.

LIBRO QUINTO.

Come ha a camminare un esercito in paese nimico. — Modo tenuto da' Romani; — come si ordinavano se assaliti da fronte o da spalle, o per fianco. — Il modo de' Romani in che sia da imitarsi da' moderni. — Esercito quadrato; — sua descrizione, secondo il disegno dell'Autore. — I cavalli s' hanno a porre o dietro o di fianco; — i carriaggi e i disarmati nella piazza del quadrato. — Assalti tumultuari; come difendersene. — Spianatori e marraiuoli per fare la via all' esercito. — Questo, così ordinato, può camminare non meno di dieci e infino a venti miglia il giorno. — Come si dispongano le battaglie, quando l'assalto viene da un esercito ordinato, e di fronte. — Quali modi si tengono se l'assalto è alle spalle; — se è al fianco destro o al sinistro; — se da due bande insieme, o da più. — Esercizi per assuefare i soldati a ordinarsi secondo tale forma quadrata. — Comandi militari col suono, o colla voce: — avvertenze sui medesimi. — Spianatori delle vie sieno soldati. — Modo di vettovaglia presso gli antichi; — in che siano da imitarsi. — Prede e taglie; — uso de' Romani lodato. — Agguati; — vi s'incorre in due modi; — come guardarsene. — Carte geografiche del paese nimico, necessarie. — Conoscenza de' luoghi; — come acquistarla. — Esploratori e guide. — Avvertenze varie nel camminare in terra nimica. — Come ritenere il nimico che ti giunga al passo d'un fiume. — Stratagemmi di Annone cartaginese, di Nabide spartano, di Q. Lutazio romano, di Cesare contro Vercingetorige. — Regola per conoscere i guadi. — Quando l'esercito è preso fra due monti, che sia da fare. — Esempio di L. Minunzio in Liguria. — Stratagemmi di Marco Antonio contro i Parti.

Fabrizio. Io vi ho mostro come si ordina uno esercito per fare giornata con un altro esercito che si vegga posto all' incontro di sè, e narratovi come quella si vince, e dipoi molte circustanze per li vari accidenti che possono occorrere intorno a quella: tanto che mi pare tempo da mostrarvi ora come si ordina uno esercito contro a quel nimico che altri non vede, ma che continuamente si teme non ti assalti. Questo interviene quando si cammina per il paese nimico o sospetto. E prima avete ad intendere, come uno esercito romano per l' ordinario sempre mandava innanzi alcune torme di cavalli, come speculatori del cammino. Dipoi seguitava il corno destro. Dopo questo ne venivano tutti i carriaggi che a quello appartenevano.

Dopo questi veniva una legione; dopo lei i suoi carriaggi; dopo quelli un' altra legione, ed appresso a quella, i suoi carriaggi; dopo i quali ne veniva il corno sinistro co' suoi carriaggi a spalle, e nell' ultima parte seguiva il rimanente della cavalleria. Questo era in effetto il modo col quale ordinariamente si camminava. E se avveniva che lo esercito fusse assaltato a cammino da fronte o da spalle, e' facevano ad un tratto ritirare tutti i carriaggi o in su la destra o in su la sinistra, secondo che occorreva, o che meglio, rispetto al sito, si poteva; e tutte le genti insieme, libere dagli impedimenti loro, facevano testa da quella parte donde il nimico veniva. Se erano assaltate per fianco, si ritiravano i carriaggi verso quella parte ch' era sicura, e dell'altra facevano testa. Questo modo, sendo buono e prudentemente governato, mi parrebbe da imitare, mandando innanzi i cavalli leggieri, come speculatori del paese; dipoi, avendo quattro battaglioni, fare che camminassero alla fila, e ciascuno con i suoi carriaggi a spalle. E perchè sono di due ragioni carriaggi, cioè pertinenti a' particulari soldati, e pertinenti al pubblico uso di tutto il campo, dividerei i carriaggi pubblici in quattro parti, e ad ogni battaglione ne concederei la sua parte, dividendo ancora in quarto le artiglierie e tutti i disarmati, acciò che ogni numero di armati avesse egualmente gl' impedimenti suoi. Ma perch' egli occorre alcuna volta che si cammina per il paese non solamente sospetto, ma in tanto inimico che tu temi ad ogni ora d'essere assalito, sei necessitato, per andare più sicuro, mutare forma di cammino, ed andare in modo ordinato, che nè i paesani nè lo esercito ti possa offendere, trovandoti in alcuna parte improvvisto. Solevano in tale caso gli antichi capitani andare con lo esercito quadrato, chè così chiamavano questa forma, non perch' ella fusse al tutto quadra, ma per essere atta a combattere da quattro parti, e dicevano che andavano parati ed al cammino ed alla zuffa; dal quale modo io non mi voglio discostare, e voglio ordinare i miei due battaglioni, i quali ho preso per regola d'uno esercito, a questo effetto. Volendo pertanto camminare sicuro per il paese nimico, e potere rispondere da ogni parte, quando fussi allo improvviso assaltato, e volendo, secondo gli antichi, ridurlo in quadro, disegnerei fare uno quadro, che il vacuo suo fusse di spazio da ogni parte dugentododici braccia, in questo modo: io porrei prima i fianchi, discosto l'uno fianco dall'altro dugentododici braccia, e metterei cinque battaglie per fianco in filo per lunghezza, e discosto l'una dall'altra tre braccia, le quali occuperebbero con gli loro spazi, occupando ogni battaglia quaranta braccia, dugentododici braccia. Intra le teste poi ed intra le code di questi due fianchi porrei l' altre dieci

battaglie, in ogni parte cinque, ordinandole in modo, che quattro se ne accostassono alla testa del fianco destro, e quattro alla coda del fianco sinistro, lasciando intra ciascuna uno intervallo di tre braccia; una poi se ne accostasse alla testa del fianco sinistro, ed una alla coda del fianco destro. E perchè il vano, che è dall'uno fianco all'altro, è dugentododici braccia, e queste battaglie, che sono poste allato l'una all' altra per larghezza e non per lunghezza, verrebbero ad occupare con gl'intervalli centotrentaquattro braccia, verrebbe tra le quattro battaglie, poste in su la fronte del fianco destro, e l' una posta in su quella del sinistro, a restare uno spazio di settantotto braccia, e quello medesimo spazio verrebbe a rimanere nelle battaglie poste nella parte posteriore, nè vi sarebbe altra differenza, se non che l'uno spazio verrebbe dalla parte di dietro verso il corno destro, l' altro verrebbe dalla parte davanti verso il corno sinistro. Nello spazio delle settantotto braccia davanti porrei tutti i veliti ordinari, in quello di dietro gli estraordinari, che ne verrebbero ad essere mille per spazio. E volendo che lo spazio che avesse di dentro lo esercito, fusse per ogni verso dugentododici braccia, converrebbe che le cinque battaglie che si pongono nella testa, e quelle che si pongono nella coda, non occupassono alcuna parte. dello spazio che tengono i fianchi; e però converrebbe che le cinque battaglie di dietro toccassero con la fronte la coda de' loro fianchi, e quelle davanti con la coda toccassero le teste, in modo che sopra ogni canto di quello esercito resterebbe uno spazio da ricevere un'altra battaglia. E perchè sono quattro spazi, io torrei quattro bandiere delle picche estraordinarie: ed in ogni canto ne metterei una; e le due bandiere di dette picche che mi avanzassero, porrei nel mezzo del vano di questo esercito in uno quadro in battaglia, alla testa delle quali stesse il capitano generale co' suoi uomini intorno. E perchè queste battaglie, ordinate così, camminano tutte per uno verso, ma non tutte per uno verso combattono, si ha nel porle insieme ad ordinare quelli lati a combattere che non sono guardati dall' altre battaglie. E però si dee considerare che le cinque battaglie che sono in fronte, hanno guardate tutte l'altre parti, eccetto che la fronte, e però queste s' hanno a mettere insieme ordinariamente e con le picche davanti. Le cinque battaglie che sono dietro, hanno guardate tutte le bande fuora che la parte di dietro; e però si dee mettere insieme queste in modo che le picche vengano dietro, come nel suo luogo dimostrammo. Le cinque battaglie che sono nel fianco destro, hanno guardati tutti i lati, dal fianco destro in fuora. Le cinque che sono in sul sinistro, hanno fasciate tutte le parti, dal fianco sinistro in fuora; e però nello ordinare le battaglie si debbe fare che le picche

tornino da quel fianco che resta scoperto. E perchè i capidieci vengano per testa e per coda, acciò che, avendo a combattere, tutte l'armi e le membra sieno ne' luoghi loro, il modo a fare questo si disse, quando ragionammo de' modi dell' ordinare le battaglie. L'artiglierie dividerei, ed una parte ne metterei di fuora nel fianco destro e l'altra nel sinistro. I cavalli leggeri manderei innanzi a scoprire il paese. Degli uomini d' arme ne porrei parte dietro in sul corno destro, e parte in sul sinistro, distanti un quaranta braccia dalle battaglie. Ed avete a pigliare, in ogni modo che voi ordinate uno esercito, quanto a' cavalli, questa generalità, che sempre si hanno a porre o dietro o da' fianchi. Chi li pone davanti nel dirimpetto dello esercito conviene faccia una delle due cose, o che li metta tanto innanzi che, sendo ributtati, egli abbiano tanto spazio che dia loro tempo a potere cansarsi dalle fanterie tue, e non le urtare: o ordinare in modo quelle con tanti intervalli, che i cavalli per quelli possano entrare tra loro senza disordinarle. Nè sia alcuno che stimi poco questo ricordo, perchè molti, per non ci avere avvertito, ne sono rovinati, e per loro medesimi si sono disordinati e rotti. I carriaggi e gli uomini disarmati si mettono nella piazza che resta dentro allo esercito, ed in modo compartiti che diano la via facilmente a chi volesse andare o dall' uno canto all'altro, o dall' una testa all' altra dello esercito. Occupano queste battaglie, senza l' artiglierie ed i cavalli, per ogni verso dal lato di fuora, dugentottantadue braccia di spazio. E perchè questo quadro è composto di due battaglioni, conviene divisare quale parte ne faccia uno battaglione e quale l'altro. E perchè i battaglioni si chiamano dal numero e ciascuno di loro ha, come sapete, dieci battaglie, ed uno capo generale, farei che il primo battaglione ponesse le sue prime cinque battaglie nella fronte, l'altre cinque nel fianco sinistro, ed il capo stesse nell'angulo sinistro della fronte. Il secondo battaglione dipoi mettesse le prime cinque sue battaglie nel fianco destro, e le altre cinque nella coda, ed il capo stesse nell'angulo destro, il quale verrebbe a fare l'ufficio del tergiduttore.

In questa quinta figura si dimostra la forma d'uno esercito quadrato secondo che nel trattato si contiene.

Fronte

```
                 C           C           C          CC           C           C          C
   n n n n n n x nnnnn x nnnnn x nnnnn x x nnnnn x vvvvvv x nnnnn x n n n n n n
   n n n n n n x nnnnn x nnnnn x nnnnn x x nnnnn x vvvvvv x nnnnn x n n n n n n
   n n n n n n y  ...     ...     ...        ...   vvvvvv y  ...     n n n n n n
0  n n n n n n y 00000 y 00000 y 00000 y y 00000 y vvvvvv y 00000 y n n n n n n  C
   n n n n n n y 00000 y 00000 y 00000 y y 00000 y vvvvvv y 00000 y n n n n n n
   n n n n n n y 00000 y 00000 y 00000 y y 00000 y vvvvvv y 00000 y n n n n n n
                 C           C           C          CC           C           C          C

          000
          ZDS
          000

                         00000
                          ZAS
                         00000

                     nnnnn nnnnn
                     nnnnn nnnnn
                     nnnnn nnnnn
                     nnnnn nnnnn
                     nnnnn nnnnn
                     nnnnn nnnnn

                                                        000
                                                        ZDS
                                                        000

                 O           O           O          OO           O           O          O
   n n n n n n ʎ 00000 ʎ nnnnnn ʎ 00000 ʎ ʎ 00000 ʎ 00000 ʎ 00000 ʎ n n n n n n
   n n n n n n ʎ 00000 ʎ nnnnnn ʎ 00000 ʎ ʎ 00000 ʎ 00000 ʎ 00000 ʎ n n n n n n
   n n n n n n ʎ 00000 ʎ nnnnnn ʎ 00000 ʎ ʎ 00000 ʎ 00000 ʎ 00000 ʎ n n n n n n
0  n n n n n n    ...    nnnnnn    ...       ...      ...      ...    n n n n n n   0
   n n n n n n x uuuuu x nnnnnn x uuuuu x x uuuuu x uuuuu x uuuuu x n n n n n n
   n n n n n n x uuuuu x nnnnnn x uuuuu x x uuuuu x uuuuu x uuuuu x n n n n n n
                 O           O           O          OO           O           O          O

   r r r r r r                                                      r r r r r r
   r r r r r r                                                      r r r r r r
   r r r r r r                                                      r r r r r r
   r r r r r r                                                      r r r r r r
   r r r r r r                                                      r r r r r r
```

Fianco sinistro — *Fianco destro*

Ordinato così lo esercito, si ha a fare muovere, e nello andare, osservare tutto questo ordine; e senza dubbio egli è sicuro da tutti i tumulti de' paesani. Nè dee fare il capitano altra provvisione agli assalti tumultuari, che dare qualche volta commissione a qualche cavallo o bandiera de' veliti che li rimettano. Nè mai occorrerà che queste genti tumultuarie vengano a trovarti al tiro della spada o

della picca, perchè la gente inordinata ha paura della ordinata; e sempre si vedrà, che con le grida e con i romori faranno uno grande assalto, senza appressartisi altrimenti, a guisa di cani botoli intorno ad uno maschino. Annibale quando venne a' danni de' Romani in Italia, passò per tutta la Francia, e sempre de' tumulti franzesi tenne poco conto. Conviene, a volere camminare, avere spianatori e marraiuoli che ti facciano la via, i quali fieno guardati da quelli cavalli che si mandano avanti a scoprire. Camminerà uno esercito in questo ordine dieci miglia il giorno, ed avanzeragli tanto di sole, ch' egli alloggerà e cenerà; perchè per l'ordinario uno esercito cammina venti miglia. Se viene che sia assaltato da uno esercito ordinato, questo assalto non può nascere subito, perchè uno esercito ordinato viene col passo tuo, tanto che tu se' a tempo a riordinarti alla giornata, e ridurti tosto in quella forma, o simile a quella forma di esercito che di sopra ti si mostrò. Perchè se tu sei assaltato dalla parte dinanzi, tu non hai se non a fare che l'artiglierie che sono ne' fianchi, ed i cavalli che sono di dietro, vengano dinanzi, e pongansi in quelli luoghi e con quelle distanze che di sopra si dice. I mille veliti che sono davanti escano del luogo suo, e dividansi in cinquecento per parte, ed entrino nel luogo loro infra i cavalli e le corna dello esercito. Dipoi nel voto che lasceranno, entrino le due bandiere delle picche estraordinarie, che io posi nel mezzo della piazza dello esercito. I mille veliti che io posi di dietro, si partano di quello luogo, e dividansi per i fianchi delle battaglie a fortificazione di quelle: e per l' apertura che loro lasceranno, escano tutti i carriaggi e i disarmati, e mettansi alle spalle delle battaglie. Rimasa dunque la piazza vota, e andato ciascuno a' luoghi suoi, le cinque battaglie che io posi dietro allo esercito, si facciano innanzi per il voto che è tra l'uno e l'altro fianco, e camminino verso le battaglie di testa, e le tre si accostino a quelle a quaranta braccia con eguali intervalli intra l'una e l'altra, e le due rimangano addietro, discosto altre quaranta braccia. La quale forma si può ordinare in uno subito, e viene ad essere quasi simile alla prima disposizione, che dello esercito dianzi dimostrammo; e se viene più stretto in fronte, viene più grosso ne' fianchi; che non gli dà meno fortezza. Ma perchè le cinque battaglie che sono nella coda, hanno le picche dalla parte di dietro, per le cagioni che dianzi dicemmo, è necessario farle venire dalla parte davanti, volendo ch' elle facciano spalle alla fronte dello esercito e però conviene o fare voltare battaglia per battaglia, come uno corpo solido, o farle subito entrare tra gli ordini degli scudi, e condurle davanti; il quale modo e più ratto, e di minore disordine che farle voltare. E così dei fare di tutte quelle che restano dietro, in ogni

qualità di assalto, come io vi mostrerò. Se si presenta che il nimico venga dalla parte di dietro, la prima cosa si ha a fare che ciascuno volti il viso dov' egli aveva le schiene, e subito lo esercito viene ad avere fatto del capo coda e della coda capo. Dipoi si dee tenere tutti quelli modi in ordinare quella fronte che io dico di sopra. Se il nimico viene ad assaltare il fianco destro, si debbe verso quella banda fare voltare il viso a tutto lo esercito; dipoi fare tutte quelle cose, in fortificazione di quella testa, che di sopra si dicono: tale che i cavalli, i veliti, l' artiglierie, sieno ne' luoghi conformi a questa testa. Solo vi è questa differenza, che nel variare le teste di quelli che si tramutano, chi ha ad ire meno e chi più. Bene è vero che, facendo testa al fianco destro, i veliti che avessono ad entrare negli intervalli che sono tra le corna dello esercito ed i cavalli, sarebbono quelli che fussono più propinqui al fianco sinistro, nel luogo de' quali arebbono ad entrare le due bandiere delle picche estraordinarie poste nel mezzo. Ma innanzi vi entrassero, i carriaggi e i disarmati per quella apertura sgombrassono la piazza e ritirassonsi dietro al fianco sinistro, che verrebbe ad essere allora coda dello esercito. E gli altri veliti che fussono posti nella coda, secondo l' ordinazione principale, in questo caso non si mutassero, perchè quello luogo non rimanesse aperto, il quale di coda verrebbe ad essere fianco. Tutte l' altre cose si deono fare come nella prima testa si disse.

In questa sesta figura si dimostra la forma d'uno esercito ridotto da uno esercito quadrato alla forma dello ordinario per fare giornata, secondo che nel testo si contiene.

Questo che si è detto circa il fare testa del fianco destro, s'intende detto, avendola a fare del fianco sinistro, perchè si dee osservare il medesimo ordine. Se il nemico venisse grosso ed ordinato per assaltarti da due bande, si debbono fare quelle due bande, ch'egli viene ad assaltare, forti con quelle due che non sono assaltate, duplicando gli ordini in ciascheduna, e dividendo per ciascuna parte l'artiglieria, i veliti ed i cavalli. Se viene da tre o da quattro bande, è necessario o che tu o esso manchi di prudenza; perchè, se tu sarai savio, tu non ti metterai mai in lato che il nimico da tre o da quattro bande con gente grossa ed ordinata ti possa assaltare, perchè, a volere che securamente ti offenda, conviene che sia sì grosso, che da ogni banda e' ti assalti con tanta gente quanta abbia quasi tutto il tuo esercito. E se tu se' sì poco prudente, che tu ti metta nelle terre e forze d'uno nimico che abbia tre volte gente ordinata più di te, non ti puoi dolere, se tu capiti male, se non di te. Se viene, non per tua colpa, ma per qualche sventura, sarà il danno senza la vergogna, e ti interverrà come agli Scipioni in Ispagna e ad Asdrubale in Italia. Ma se il nimico non ha molta più gente di te, e voglia, per disordinarti, assaltarti da più bande, sarà stoltizia sua e ventura tua: perchè e' conviene che a fare questo e' si assottigli in modo, che tu puoi facilmente urtarne una banda, e sostenerne un'altra, ed in brieve tempo rovinarlo. Questo modo dell'ordinare uno esercito contro ad uno nimico che non si vede, ma che si teme, è necessario; ed è cosa utilissima assuefare i tuoi soldati a mettersi insieme, e camminare con tale ordine, e nel camminare ordinarsi per combattere secondo la prima testa, e dipoi ritornare nella forma che si cammina; da quella fare testa della coda, poi del fianco; da queste ritornare nella prima forma. I quali esercizj e assuefazioni sono necessarj, volendo avere uno esercito disciplinato e pratico. Nelle quali cose si hanno ad affaticare i capitani ed i principi; nè è altro la disciplina militare che sapere bene comandare ed eseguire queste cose; nè è altro uno esercito disciplinato, che uno esercito che sia bene pratico in questi ordini, nè sarebbe possibile che chi in questi tempi usasse bene simile disciplina, fusse mai rotto. E se questa forma quadrata, che io vi ho dimostra, è alquanto difficile, tale difficultà è necessaria, pigliandola per esercizio, perchè, sappiendo bene ordinarsi e mantenersi in quella, si saprà dipoi più facilmente stare in quelle che non avessono tanta difficultà.

Zanob. Io credo, come voi dite, che questi ordini siano molto necessarj, ed io per me non saprei che mi vi aggiungere o levare. Vero è che io disidero sapere da voi due cose: l'una, se quando voi volete fare della coda o del fianco testa, e voi li volete fare voltare, se questo si co-

manda con la voce o con il suono; l'altra, se quelli che voi mettete davanti a spianare le strade, per fare la via allo esercito deono essere de' medesimi soldati delle vostre battaglie, oppure altra gente vile, deputata a simile esercizio.

Fabrizio. La prima vostra domanda importa assai, perchè molte volte lo essere i comandamenti de' capitani non bene intesi, o male interpretati, ha disordinato il loro esercito; però le voci con le quali si comanda ne' pericoli deono essere chiare e nette. E se tu comandi con il suono, conviene fare che dall'uno modo all'altro sia tanta differenza, che non si possa scambiare l'uno dall'altro; e se comandi con le voci, dêi avere avvertenza di fuggire le voci generali, ed usare le particolari, e delle particulari fuggire quelle che si potessono interpretare sinistramente. Molte volte il dire: Addietro addietro, ha fatto rovinare uno esercito; però questa voce si dee fuggire, ed in suo luogo usare: Ritiratevi. Se voi li volete far voltare per rimutare testa o per fianco o a spalle, non usate mai: Voltatevi: ma dite: A sinistra, a destra, a spalle, a fronte. Così tutte le altre voci hanno ad essere semplici e nette, come: Premete, state forti, innanzi, tornate. E tutte quelle cose che si possono fare con la voce, si facciano; l'altre si facciano con il suono. Quanto agli spianatori, che è la seconda domanda vostra, io farei fare questo ufficio a' miei soldati proprj, sì perchè così si faceva nell'antica milizia, sì ancora, perchè fusse nello esercito meno gente disarmata, e meno impedimenti; e ne trarrei d'ogni battaglia quel numero bisognasse, e farei loro pigliare gli strumenti atti a spianare, e l'arme lasciare a quelle file che fussono loro più presso, le quali le porterebbero loro, e venendo il nimico non arebbono a fare altro che ripigliarle, e ritornare negli ordini loro.

Zanobi. Gli strumenti da spianare chi li porterebbe?

Fabrizio. I carri, a portare simili istrumenti, deputati.

Zanobi. Io dubito che voi non condurresti mai questi vostri soldati a zappare.

Fabrizio. Di tutto si ragionerà nel luogo suo. Per ora io voglio lasciare stare questa parte, e ragionare del modo del vivere dello esercito, perchè mi pare, avendolo tanto affaticato, che sia tempo da rinfrescarlo e ristorarlo con il cibo. Voi avete ad intendere, che uno principe debbe ordinare lo esercito suo più espedito che sia possibile e torgli tutte quelle cose che gli aggiugnessero carico, e gli facessero difficili le imprese. Intra quelle che arrecano più difficultà, sono avere a tenere provvisto lo esercito di vino e di pane cotto. Gli antichi al vino non pensavano, perchè mancandone, beevano acqua tinta con uno poco di aceto per darle sapore: donde che intra le munizioni de' viveri

dello esercito era l'aceto e non il vino. Non cocevano il pane ne' forni, come si usa per le città, ma provvedevano le farine, e di quelle ogni soldato a suo modo si soddisfaceva, avendo per condimento lardo e sugna, il che dava al pane, che facevano, sapore, e li manteneva gagliardi. In modo che le provvisioni di vivere per lo esercito erano farine, aceto, lardo e sugna, e per i cavalli orzo. Avevano per l'ordinario branchi di bestiame grosso e minuto che seguiva lo esercito, il quale, per non avere bisogno di essere portato, non dava molto impedimento. Da questo ordine nasceva, che uno esercito antico camminava alcuna volta molti giorni per luoghi solitari e difficili, senza patire disagi di vettovaglie, perchè viveva di cose che facilmente se le poteva tirare dietro. Al contrario interviene ne' moderni eserciti, i quali, volendo non mancare del vino, e mangiare pane cotto in quelli modi che quando sono a casa, di che non possono fare provvisione a lungo, rimangono spesso affamati, o se pure ne sono provvisti, si fa con un disagio e con una spesa grandissima. Pertanto io ritirerei lo esercito mio a questa forma del vivere, nè vorrei mangiassono altro pane che quello che per loro medesimi si cocessero. Quanto al vino, non proibirei il berne, nè che nello esercito ne venisse, ma non userei nè industria nè fatica alcuna per averne: e nell'altre provvisioni mi governerei al tutto come gli antichi. La quale cosa se considererete bene, vedrete quanta difficultà si lieva via, e di quanti affanni e disagi si priva uno esercito ed uno capitano, e quanta comodità si darà a qualunque impresa si volesse fare.

Zanobi. Noi abbiamo vinto il nimico alla campagna, camminato dipoi sopra il paese suo; la ragione vuole che si sia fatto prede, taglieggiato terre, preso prigioni, ecc., però io vorrei sapere come gli antichi in queste cose si governavano.

Fabrizio. Ecco che io vi soddisfarò. Io credo che voi abbiate considerato, perchè altra volta con alcuni di voi ne ho ragionato, come le presenti guerre impoveriscono così quelli signori che vincono, come quelli che perdono: perchè se l'uno perde lo stato, l'altro perde i danari ed il mobile suo. Il che anticamente non era, perchè il vincitore delle guerre arricchiva. Questo nasce da non tenere conto in questi tempi delle prede, come anticamente si faceva, ma si lasciano tutte alla discrezione de' soldati. Questo modo fa due disordini grandissimi; l'uno, quello che io ho detto; l'altro, che il soldato diventa più cupido del predare e meno osservante degli ordini; e molte volte si è veduto, come la cupidità della preda ha fatto perdere chi era vittorioso. I Romani pertanto, che furno principi di questo esercizio, provvidero all'uno e all'altro di questi inconvenienti, ordinando che tutta la preda appartenesse al pub-

blico, e che il pubblico poi la dispensasse come gli paresse. E però avevano negli eserciti i questori, che erano, come diremmo noi, i camarlinghi, appresso a' quali tutte le taglie e le prede si collocavano, di che il consolo si serviva a dar la paga ordinaria a' soldati, a sovvenire i feriti e gl'infermi e agli altri bisogni dello esercito. Poteva bene il consolo, ed usavalo spesso, concedere una preda a' soldati, ma questa concessione non faceva disordine, perchè, rotto lo esercito, tutta la preda si metteva in mezzo e distribuivasi per testa secondo le qualità di ciascuno. Il quale modo faceva che i soldati attendevano a vincere e non a rubare, e le legioni romane vincevano il nimico e non lo seguitavano, perchè mai non si partivano degli ordini loro; solamente lo seguivano i cavalli con quelli armati leggermente, e se vi erano altri soldati che legionari. Che se le prede fussero state di chi le guadagnava, non era possibile nè ragionevole tenere le legioni ferme, e portavasi molti pericoli. Di qui nasceva pertanto che il pubblico arricchiva, ed ogni consolo portava con gli suoi trionfi nello erario assai tesoro, il quale era tutto di taglie e di prede. Un'altra cosa facevano gli antichi bene considerata; che del soldo che davano a ciascuno soldato, la terza parte volevano che deponesse appresso quello che della sua battaglia portava la bandiera, il quale mai non gliene riconsegnava, se non fornita la guerra. Questo facevano mossi da due ragioni: la prima, perchè il soldato facesse del suo soldo capitale; perchè, essendo la maggior parte giovani e stracurati, quanto più hanno, tanto più senza necessità spendono; l'altra, perchè sappiendo che il mobile loro era appresso alla bandiera, fussero forzati averne più cura, e con più ostinazione difenderla: e così questo modo li faceva massai e gagliardi. Le quali cose tutte è necessario osservare, a volere ridurre la milizia ne' termini suoi.

Zanobi. Io credo che non sia possibile che ad uno esercito, mentre che cammina da luogo a luogo, non scaggia accidenti pericolosi, dove bisogni la industria del capitano e la virtù de' soldati, volendoli evitare; però io arei caro che voi, occorrendone alcuno, lo narrassi.

Fabrizio. Io vi contenterò volentieri, essendo massimamente necessario, volendo dare di questo esercizio perfetta scienza. Deono i capitani, sopra ogni altra cosa, mentre che camminano con lo esercito, guardarsi dagli agguati, ne' quali s'incorre in due modi: o camminando tu entri in quelli, o con arte dal nimico vi se' tirato dentro, senza che tu li presenta. Al primo caso, volendo obviare, è necessario mandare innanzi doppie guardie, le quali scuoprano il paese; e tanto maggiore diligenzia vi si debba usare, quanto più il paese fusse atto agli agguati, come sono i paesi selvosi e montuosi, perchè sempre si mettono o in una selva o

dietro a uno colle. E come lo agguato, non lo prevedendo, ti rovina, così, prevedendolo, non ti offende. Hanno gli uccelli o la polvere molte volte scoperto il nimico; perchè, sempre che il nimico ti venga a trovare, farà polverìo grande che ti significherà la sua venuta. Così molte volte uno capitano veggendo ne' luoghi, donde egli debbe passare, levare colombi o altri di quelli uccelli che volano in schiera, ed aggirarsi e non si porre, ha conosciuto essere quivi lo agguato de' nimici, e mandato innanzi sue genti, e conosciuto quello, ha salvato sè e offeso il nimico suo. Quanto al secondo caso di esservi tirato dentro, che questi nostri chiamano essere tirato alla tratta, dèi stare accorto di non credere facilmente a quelle cose che sono poco ragionevoli ch'elle sieno; come sarebbe se il nimico ti mettesse innanzi una preda, dèi credere che in quella sia l'amo, e che vi sia dentro nascosto lo inganno. Se gli assai nimici sono cacciati da' tuoi pochi; se pochi nimici assaltano i tuoi assai; se i nimici fanno una subita fuga e non ragionevole; sempre dèi in tali casi temere di inganno, e non hai a credere mai che il nimico non sappia fare i fatti suoi; anzi, a volerti ingannare meno, ed a volere portare meno pericolo, quanto è più debole, quanto è meno cauto il nimico, tanto più dèi stimarlo. Ed hai in questo ad usare due termini diversi, perchè tu hai a temerlo con il pensiero e con l'ordine: ma con le parole e con l'altre estrinseche dimostrazioni mostrare di spregiarlo, perchè questo ultimo modo fa che i tuoi soldati sperano più di avere vittoria, quell'altro ti fa più cauto, e meno atto ad essere ingannato. Ed hai ad intendere, che quando si cammina per il paese inimico, si porta più e maggiori pericoli che nel fare la giornata. E però il capitano camminando dee raddoppiare la diligenza; e la prima cosa che dee fare, è di avere descritto e dipinto tutto il paese per il quale egli cammina, in modo che sappia i luoghi, il numero, le distanze, le vie, i monti, i fiumi, i paludi, e tutte le qualità loro. Ed a fare di sapere questo, conviene abbia a sè, diversamente ed in diversi modi, quelli che sanno i luoghi, e dimandarli con diligenza, e riscontrare il loro parlare, e secondo i riscontri notare. Deve mandare innanzi cavalli, e, con loro, capi prudenti, non tanto a scoprire il nimico, quanto a speculare il paese, per vedere se riscontra col disegno e con la notizia che egli ha avuta di quello. Deve ancora mandare guardate le guide con speranza di premio e timore di pena, e sopra tutto deve fare che lo esercito non sappia a che fazione ei lo guida, perchè non è cosa nella guerra più utile che tacere le cose che si hanno a fare. E perchè uno subito assalto non turbi i tuoi soldati, li dèi avvertire ch'egli stieno parati con l'arme; perchè le cose previse offendono meno. Molti hanno, per fuggire le confusioni del cammino, messo

sotto le bandiere i carriaggi e i disarmati, e comandato loro che seguano quelle, acciò che, avendosi, camminando, a fermare o a ritirare, lo possano fare più facilmente; la quale cosa, come utile, io appruovo assai. Deesi avere ancora quella avvertenza nel camminare, che l'una parte dello esercito non si spicchi dall'altra: o che per andare l'uno tosto, e l'altro adagio, lo esercito non si assottigli: le quali cose sono cagione di disordine. Però bisogna collocare i capi in lato che mantengano il passo uniforme, ritenendo i troppo solleciti e sollecitando i tardi; il quale passo non si può meglio regolare che col suono; debbonsi fare rallargare le vie, acciocchè sempre una battaglia almeno possa ire in ordinanza. Debbesi considerare il costume e la qualità del nimico, e se ti suole assaltare o da mattino o da mezzodì o da sera, e s'egli è più potente co' fanti o co' cavalli; e secondo intendi, ordinarti e provvederti. Ma vegniamo a qualche particolare accidente. Egli occorre qualche volta che, levandoti dinanzi al nimico, per giudicarti inferiore, e per questo non volere fare giornata seco, e venendoti quello a spalle, arrivi alla ripa d'un fiume, il quale ti toglie tempo nel passare, in modo che il nimico è per raggiungerti e per combatterti. Hanno alcuni, che si sono trovati in tale pericolo, cinto lo esercito loro dalla parte di dietro con una fossa, e quella ripiena di stipa, e messovi fuoco; dipoi passato con lo esercito senza potere essere impediti dal nimico, essendo quello da quel fuoco che era di mezzo ritenuto.

Zanobi. E' mi è duro a credere che cotesto fuoco li possa ritenere, massime perchè mi ricorda avere udito, come Annone cartaginese, essendo assediato da' nimici, si cinse, da quella parte che voleva fare eruzione, di legname, e messovi fuoco; donde che i nimici non essendo intenti da quella parte a guardarlo, fece sopra quelle fiamme passare il suo esercito, facendo tenere a ciascuno gli scudi al viso per difendersi dal fuoco e dal fumo.

Fabrizio. Voi dite bene; ma considerate come io ho detto, e come fece Annone: perchè io dissi che fecero una fossa e la riempierono di stipa, in modo che chi voleva passare, aveva a contendere con la fossa e col fuoco. Annone fece il fuoco senza la fossa; e perchè lo voleva passare, non lo dovette fare gagliardo, perchè ancora senza la fossa l'arebbe impedito. Non sapete voi che Nabide spartano, sendo assediato in Sparta da' Romani, messe fuoco in parte della sua terra, per impedire il passo a' Romani, i quali erano di già entrati dentro? E mediante quelle fiamme non solamente impedì loro il passo, ma li ributtò fuora. Ma torniamo alla materia nostra. Quinto Lutazio romano, avendo alle spalle i Cimbri, ed arrivato ad uno fiume, perchè il nimico gli desse tempo a passare, mostrò di dare tempo

a lui al combatterlo, e però finse di volere alloggiare quivi, e fece fare fosse, e rizzare alcuno padiglione, e mandò alcuni cavalli per i campi a saccomanno; tanto che credendo i Cimbri ch'egli alloggiasse, ancora essi alloggiarono; e si divisero in più parti per provvedere a' viveri: di che essendosi Lutazio accorto, passò il fiume senza potere essere impedito da loro. Alcuni per passare uno fiume, non avendo ponte, lo hanno derivato, ed una parte tiratasi dietro alle spalle; e l'altra dipoi divenuta più bassa, con facilità passata. Quando i fiumi sono rapidi, a volere che le fanterie passino più securamente, si mettono i cavalli più possenti dalla parte di sopra, che sostengano l'acqua, ed un'altra parte di sotto che soccorra i fanti, se alcuno dal fiume nel passare ne fusse vinto. Passansi ancora i fiumi che non si guadano, con ponti, con barche, con otri; e però è bene avere ne' suoi eserciti attitudine a potere fare tutte queste cose. Occorre alcuna volta che nel passare uno fiume il nimico opposto dall'altra ripa t'impedisce. A volere vincere questa difficoltà non ci conosco esemplo da imitare migliore che quello di Cesare, il quale, avendo lo esercito suo alla riva d'un fiume in Francia, ed essendogli impedito il passare da Vergingetorige franzese, il quale dall'altra parte del fiume aveva le sue genti, camminò più giornate lungo il fiume, ed il simile faceva il nimico. Ed avendo Cesare fatto uno alloggiamento in uno luogo silvoso, ed atto a nascondere gente, trasse da ogni legione tre coorti, e fecele fermare in quello luogo, comandando loro, che subito che fosse partito, gittassero uno ponte e lo fortificassero, ed egli con l'altre sue genti seguitò il cammino. Donde che Vergingetorige, vedendo il numero delle legioni, credendo che non ne fusse rimasa parte a dietro, seguì ancora egli il camminare; ma Cesare, quando credette che il ponte fusse fatto, se ne tornò indietro, e trovato ogni cosa ad ordine, passò il fiume senza difficultà.

Zanobi. Avete voi regola alcuna a conoscere i guadi?

Fabrizio. Sì, abbiamo. Sempre il fiume in quella parte, la quale è tra l'acqua che stagna e la corrente, che fa a chi vi riguarda come una riga, ha meno fondo, ed è luogo più atto ad essere guadato che altrove; perchè sempre in quello luogo il fiume ha posto più, ed ha tenuto più in collo di quella materia che per il fondo trae seco. La quale cosa, perchè è stata sperimentata assai volte, è verissima.

Zanobi. Se egli avviene che il fiume abbia sfondato il guado, tale che i cavalli vi si affondino, che rimedio mi date?

Fabrizio. Fare graticci di legname, e porli nel fondo del fiume, e sopra quelli passare. Ma seguitiamo il ragionamento nostro. S'egli accade che uno capitano si conduca col suo esercito intra due monti, e che non abbia se non due vie a salvarsi o quella d'avanti o quella di dietro, e

quelle sieno da' nimici occupate, ha per rimedio di fare quello che alcuno ha per lo addietro fatto: il che è fare dalla parte di dietro una fossa grande, e difficile a passare, e mostrare al nimico di volere con quella ritenerlo, per potere con tutte le forze, senza avere a temere di dietro, fare forza per quella via che davanti resta aperta. Il che credendo i nimici, si fecero forti di verso la parte aperta, ed abbandonarono la chiusa, e quello allora gittò uno ponte di legname a tale effetto ordinato sopra la fossa, e da quella parte senza alcun impedimento passò, e liberossi dalle mani del nimico. Lucio Minuzio, consolo romano, era in Liguria con gli eserciti, ed era stato da' nimici rinchiuso tra certi monti, donde non poteva uscire. Pertanto mandò quello alcuni soldati di Numidia a cavallo, ch'egli aveva nel suo esercito, i quali erano male armati, e sopra cavalli piccoli e magri, verso i luoghi che erano guardati da' nemici; i quali nel primo aspetto fecero che i nimici si missero insieme a difendere il passo: ma poi che videro quelle genti male in ordine, e secondo loro male a cavallo, stimandoli poco, allargarono gli ordini della guardia. Di che come i Numidi si avvidero, dato di sproni a' cavalli, e fatto impeto sopra di loro, passarono senza che quelli vi potessero fare alcuno rimedio; i quali passati, guastando e predando il paese, constrinsero i nimici a lasciare il passo libero allo esercito di Lucio. Alcuno capitano che si è trovato assaltato da gran moltitudine di nemici, si è ristretto insieme, e dato al nimico facultà di circundarlo tutto, e dipoi da quella parte ch'egli lo ha conosciuto più debole, ha fatto forza, e per quella via si ha fatto fare luogo, e salvatosi. Marco Antonio, andando ritirandosi dinanzi allo esercito de' Parti, s'accorse come i nimici ogni giorno al fare del dì, quando si moveva, lo assaltavano, e per tutto il cammino lo infestavano, di modo che prese partito di non partire prima che a mezzogiorno. Tale che i Parti, credendo che per quel giorno ei non volesse disalloggiare, se ne tornarono alle loro stanze, e Marc'Antonio potêo dipoi tutto il rimanente del dì camminare senza alcuna molestia. Questo medesimo, per fuggire il saettume de' Parti, comandò alle sue genti, che quando i Parti venivano verso di loro, s'inginocchiassero, e la seconda fila delle battaglie ponesse gli scudi in capo alla prima, la terza alla seconda, la quarta alla terza, e così successive; tanto che tutto lo esercito veniva ad essere come sotto uno tetto, e difeso dal saettume nimico. Questo è tanto quanto mi occorre dirvi, che possa ad uno esercito, camminando, intervenire; però quando a voi non occorra altro, io passerò ad un'altra parte.

LIBRO SESTO.

Dello alloggiamento, secondo i Greci e secondo i Romani; — sono da imitarsi in parte i Romani. — Descrizione dello alloggiamento proposto dall' Autore. — Perchè le vie e gli spazi dello alloggiamento debbano avere certe distanze; — come abbiano ad essere usati detti spazi. — Architetti dell' alloggiamento. — Steccato romano non è più da farsi, bensì la fossa e l' argine. — Quando s' ha a ordinare gli alloggiamenti vicini al nemico, che modi si tengono. — Guardie o ascolte del campo. — Diligenza nel rivedere chi esce e chi entra di nuovo negli alloggiamenti. — Pene e premj presso i Romani; — facevano a' soldati stessi eseguire le condanne; — e giurare l' osservanza della disciplina; — rimovevano dal campo le femmine e i giuochi. — Che ordine è a tenere nel levare l' esercito. — Considerazioni de' Romani nel porre lo alloggiamento; — che il luogo fosse sano: — che il nimico non ve li potesse assediare. — Come si mantenga l' esercito sano. — Della vettovaglia. — Come s' alloggi, quando l' esercito eccede il numero ordinario. — L' esercito non ha a passare il numero di cinquantamila soldati. — Esempli greci e romani. — Come ingannare le terre sospette e le spie interne. — Segretezza delle mosse. — Modi diversi per conoscere i segreti de' nimici. — Diversione, quando sia da farsi. — Esercito assediato negli alloggiamenti, come possa tenere a bada il nimico e sfuggirli. — Esempi di celebri capitani. — Come si dividano le forze del nimico. — Sedizioni e discordie de' soldati, come si spengano; — giova sopra tutto a ciò la riputazione del capitano. — Augurii; — come gli antichi li volgevano a loro pro. — Vari accorgimenti e stratagemmi per ingannare e vincere il nemico. — Come il capitano si assicuri delle terre di fede sospetta; — e si guadagni il favore de' popoli. — Far la guerra in verno è cosa pericolosissima e da fuggirsi.

Zanobi. Io credo che sia bene, poi che si ha a mutare ragionamento, che Batista pigli l' ufficio suo, ed io deponga il mio; e verremo in questo caso ad imitare i buoni capitani, secondo che io intesi già qui dal signore, i quali pongono i migliori soldati dinanzi e di dietro allo esercito; parendo loro necessario avere davanti chi gagliardamente appicchi la zuffa e chi di dietro gagliardamente la sostenga. Cosimo pertanto cominciò questo ragionamente prudentemente, e Batista prudentemente lo finirà. Luigi ed io lo abbiamo in questi mezzi intrattenuto. E come ciascuno di noi ha presa la parte sua volentieri, così non credo che Batista sia per ricusarla.

Batista. Io mi sono lasciato governare infino a qui; così sono per lasciarmi per lo avvenire. Pertanto, signore, siate contento di seguitare i ragionamenti vostri, e se noi v' interrompiamo con queste pratiche, abbiatene per escusati.

Fabrizio. Voi mi fate, come già vi dissi, cosa gratissima, perchè questo vostro interrompermi non mi toglie fantasia, anzi me la rinfresca. Ma, volendo seguitare la materia no-

stra, dico, come oramai è tempo che noi alloggiamo questo nostro esercito; perchè voi sapete che ogni cosa disidera il riposo e securo, perchè riposarsi e non si riposare securamente, non è riposo perfetto. Dubito bene che da voi non si fusse disiderato che io lo avessi prima alloggiato, dipoi fatto camminare, ed in ultimo combattere; e noi abbiamo fatto al contrario. A che ci ha indotto la necessità, perchè, volendo mostrare, camminando, come uno esercito si riduceva dalla forma del camminare a quella dello azzuffarsi, era necessario avere prima mostro come si ordinava alla zuffa. Ma, tornando alla materia nostra, dico, che a volere che lo alloggiamento sia securo, conviene che sia forte ed ordinato. Ordinato lo fa la industria del capitano; forte lo fa o il sito o l'arte. I Greci cercavano de' siti forti, e non si sarebbero mai posti, dove non fusse stata o grotta o ripa di fiume, o moltitudine di arbori, o altro naturale riparo che li difendesse. Ma i Romani non tanto alloggiavano securi dal sito quanto dall'arte, nè mai sarebbero alloggiati ne' luoghi, dove eglino non avessero potuto, secondo la disciplina loro, distendere tutte le loro genti. Di qui nasceva che i Romani potevano tenere sempre una forma d'alloggiamento, perchè volevano che il sito ubbidisse a loro, non loro al sito. Il che non potevano osservare i Greci, perchè, ubbidendo al sito, e variando i siti forma, conveniva che ancora eglino variassero il modo dello alloggiare e la forma degli loro alloggiamenti. I Romani adunque, dove il sito mancava di fortezza, supplivano con l'arte e con la industria. E perchè io in questa mia narrazione ho voluto che s'imitino i Romani, non mi partirò nel modo dello alloggiare da quelli, non osservando però al tutto gli ordini loro, ma prendendone quella parte, quale mi pare che a' presenti tempi si confaccia. Io vi ho detto più volte, come i Romani avevano negli loro eserciti consolari due legioni d'uomini romani, i quali erano circa undicimila fanti e seicento cavalli, e di più avevano altri undicimila fanti di gente mandata dagli amici in loro aiuto; nè mai negli loro eserciti avevano più soldati forestieri che romani, eccetto che di cavalli, i quali non si curavano passassero il numero delle legioni loro, e, come in tutte le azioni loro, mettevano le legioni in mezzo, e gli ausiliari da lato. Il quale modo osservavano ancora nello alloggiarsi, come per voi medesimi avete potuto leggere in quelli che descrivono le cose loro; e però io non sono per narrarvi appunto come quelli alloggiassero, ma per dirvi solo con quale ordine io al presente alloggerei il mio esercito; e voi allora conoscerete quale parte io abbia tratta dai modi romani. Voi sapete che allo incontro di due legioni romane io ho preso due battaglioni di fanti, di seimila fanti e trecento cavalli utili per battaglione, e in che battaglie, in che arme, in che

nomi io li ho divisi. Sapete come nell' ordinare lo esercito a camminare ed a combattere, io non ho fatto menzione di altre genti, ma solo ho mostro, come, raddoppiando le genti, non si aveva se non a raddoppiare gli ordini.

Ma volendo al presente mostrarvi il modo dello alloggiare, mi pare da non stare solamente con due battaglioni, ma de ridurre insieme uno esercito giusto, composto a similitudine del romano, di due battaglioni e di altrettante genti ausiliarie. Il che fo, perchè la forma dello alloggiamento sia più perfetta, alloggiando uno esercito perfetto; la quale cosa nelle altre dimostrazioni non mi è paruta necessaria. Volendo adunque alloggiare uno esercito giusto di ventiquattro mila fanti e di dumila cavalli utili, essendo diviso in quattro battaglioni, due di gente propria e due di forestieri, terrei questo modo. Trovato il sito, dove io volessi alloggiare, rizzerei la bandiera capitana, ed intorno le disegnerei uno quadro, che avesse ogni faccia discosto da lei cinquanta braccia, delle quali qualunque l'una guardasse l'una delle quattro regioni del cielo, come è levante, ponente, mezzodì e tramontana; intra il quale spazio vorrei che fusse lo alloggiamento del capitano. E perchè io credo che sia prudenza, e perchè così in buona parte facevano i Romani, dividerei gli armati da' disarmati, e separerei gli uomini spediti dagl'impediti. Io alloggerei tutti, o la maggior parte degli armati dalla parte di levante, e i disarmati e gl' impediti dalla parte di ponente, facendo levante la testa e ponente le spalle dello alloggiamento, e mezzodì e tramontana fussero i fianchi. E per distinguere gli alloggiamenti degli armati, terrei questo modo: io moverei una linea dalla bandiera capitana, e la guiderei verso levante per uno spazio di secentottanta braccia. Farei di poi due altre linee che mettessero in mezzo quella, e fussero di lunghezza quanto quella, ma distanti ciascuna da lei quindici braccia, nella estremità delle quali vorrei fusse la porta di levante, e lo spazio che è tra le due estreme linee facesse una via che andasse dalla porta allo alloggiamento del capitano, la quale verrebbe ad esser larga trenta braccia e lunga secento trenta, perchè cinquanta braccia ne occuperebbe lo alloggiamento del capitano, e chiamassesi questa la via capitana; movessesi dipoi un'altra via dalla porta di mezzodì infino alla porta di tramontana, e passasse per la testa della via capitana, e rasente lo alloggiamento del capitano di verso levante, la quale fusse lunga mille dugento cinquanta braccia, perchè occuperebbe tutta la larghezza dello alloggiamento, e fusse larga pure trenta braccia, e si chiamasse la via di croce. Disegnato adunque che fusse lo alloggiamento del capitano e queste due vie, si cominciassero a disegnare gli alloggiamenti de' due battaglioni propri; ed un ne alloggerei da mano destra della via capitana,

ed uno da sinistra. E però, passato lo spazio che tiene la larghezza della via di croce, porrei trentadue alloggiamenti dalla parte sinistra della via capitana, e trentadue dalla parte destra, lasciando tra il sedicesimo e diciassettesimo alloggiamento uno spazio di trenta braccia, il che servisse ad una via traversa che attraversasse per tutti gli alloggiamenti de' battaglioni, come nella distribuzione d'essi si vedrà. Di questi due ordini di alloggiamenti, ne' primi delle teste, che verrebbero ad essere appiccati alla via di croce, alloggerei i capi degli uomini d'arme; ne' quindici alloggiamenti che da ogni banda seguissono appresso, le loro genti d'arme, che, avendo ciascuno battaglione centocinquanta uomini d'arme, toccherebbe dieci uomini d'arme per alloggiamento. Gli spazj degli alloggiamenti de' capi fussero per larghezza quaranta, e per lunghezza dieci braccia. E notisi che qualunque volta io dico larghezza, significo lo spazio da mezzodì a tramontana, e dicendo lunghezza, quello da ponente a levante. Quelli degli uomini d'arme fussero quindici braccia per lunghezza e trenta per larghezza. Negli altri quindici alloggiamenti, che da ogni parte seguissono, i quali arebbero il principio loro passata la via traversa, e che arebbero il medesimo spazio che quelli degli uomini d'arme, alloggerei i cavalli leggieri, de' quali, per essere centocinquanta, ne toccherebbe dieci cavalli per alloggiamento; e nel sedecimo che restasse, alloggerei il capo loro, dandogli quel medesimo spazio che si dà al capo degli uomini d'arme. E così gli alloggiamenti de'cavalli de' due battaglioni verrebbero a mettere in mezzo la via capitana, e dare regola agli alloggiamenti delle fanterie, come io narrerò. Voi avete notato come io ho alloggiato i trecento cavalli d'ogni battaglione, cogli loro capi in trentadue alloggiamenti, posti in su la via capitana, e cominciati dalla via di croce; come dal sestodecimo al diciassettesimo resta uno spazio di trenta braccia per fare una via traversa. Volendo pertanto alloggiare le venti battaglie che hanno i due battaglioni ordinarj, porrei gli alloggiamenti d'ogni due battaglie dietro gli alloggiamenti de' cavalli, che avessero ciascuno di lunghezza quindici braccia e di larghezza trenta, come quelli de' cavalli, e fussero congiunti dalla parte di dietro, che toccassero l'uno l'altro. E in ogni primo alloggiamento da ogni banda che viene appiccato con la via di croce, alloggerei il connestabole d'una battaglia, che verrebbe a rispondere allo alloggiamento del capo degli uomini d'arme; ed arebbe questo alloggiamento solo di spazio per larghezza di venti braccia, e per lunghezza dieci. Negli altri quindici alloggiamenti, che da ogni banda seguissono dopo questo infino alla via traversa, alloggerei da ogni parte una battaglia di fanti, che, essendo quattrocentocinquanta, ne toccherebbe per alloggiamento trenta. Gli

altri quindici alloggiamenti porrei continui da ogni banda a quelli de' cavalli leggieri, con gli medesimi spazj, dove alloggerei da ogni parte un'altra battaglia di fanti. E nell'ultimo alloggiamento porrei da ogni parte il connestabole della battaglia, che verrebbe ad essere appiccato con quello del capo de' cavalli leggieri, con lo spazio di dieci braccia per lunghezza e di venti per larghezza. E così questi due primi ordini di alloggiamenti sarebbero mezzi di cavalli e mezzi di fanti. E perchè io voglio, come nel suo luogo vi dissi, che questi cavalli siano tutti utili, e per questo non avendo famigli che, nel governare i cavalli o nell'altre cose necessarie, li sovvenissono, vorrei che questi fanti che alloggiassero dietro a' cavalli, fussero obbligati ad aiutarli provvedere e governare a' padroni, e per questo fussero esenti dall'altre fazioni del campo; il quale modo era osservato da' Romani. Lasciato dipoi dopo questi alloggiamenti da ogni parte uno spazio di trenta braccia, che facesse via, e chiamassesi l'una, prima via a mano destra, e l'altra, prima via a sinistra, porrei da ogni banda un altro ordine di trentadue alloggiamenti doppj, che voltassero la parte di dietro l'uno all'altro, con gli medesimi spazj che quelli ho detti, e divisi dopo i sedecimi nel medesimo modo, per fare la via traversa, dove alloggerei da ogni lato quattro battaglie di fanti, con i connestaboli nelle teste da piè e da capo. Lasciato dipoi da ogni lato un altro spazio di trenta braccia che facesse via, che si chiamasse da una parte, la seconda via a man destra, e dall'altra parte, la seconda via a sinistra, metterei un altro ordine da ogni banda di trentadue alloggiamenti doppj, con le medesime distanze e divisioni, dove alloggerei da ogni lato altre quattro battaglie con i loro connestaboli. E così verrebbero ad essere alloggiati in tre ordini d'alloggiamenti per banda i cavalli, e le battaglie degli due battaglioni ordinarj, e metterebbero in mezzo la via capitana. I due battaglioni ausiliari, perchè io li fo composti de' medesimi uomini, alloggerei da ogni parte di questi due battaglioni ordinarj, con i medesimi ordini di alloggiamenti, ponendo prima un ordine di alloggiamenti doppj, dove alloggiassero mezzi i cavalli e mezzi i fanti, discosto trenta braccia dagli altri, per fare una via che si chiamasse, l'una, terza via a man destra, e l'altra, terza via a sinistra. E dipoi farei da ogni lato due altri ordini di alloggiamenti, nel medesimo modo distinti ed ordinati, che sono quelli de' battaglioni ordinarj, che farebbero due altre vie; e tutte quante si chiamassono dal numero e dalla mano dov'elle fussero collocate. In modo che tutta quanta questa banda di esercito verrebbe ad essere alloggiata in dodici ordini d'alloggiamenti doppj, ed in tredici vie, computando la via capitana e quella di croce. Vorrei restasse uno spazio dagli alloggiamenti al fosso, di

cento braccia intorno intorno. E se voi computerete tutti questi spazj, vedrete che dal mezzo dello alloggiamento del capitano alla porta di levante sono secentottanta braccia. Restaci ora due spazj, de' quali uno è dallo alloggiamento del capitano alla porta di mezzodì; l'altro è da quello alla porta di tramontana, che viene ad essere ciascuno, misurandolo dal punto del mezzo, secentoventicinque braccia. Tratto di poi da ciascuno di questi spazj cinquanta braccia, che occupa lo alloggiamento del capitano, e quarantacinque braccia di piazza, che io gli voglio dare da ogni lato, e trenta braccia di via, che divida ciascuno di detti spazj nel mezzo, e cento braccia che si lasciano da ogni parte tra gli alloggiamenti ed il fosso, resta da ogni banda uno spazio per alloggiamenti, largo quattrocento braccia e lungo cento, misurando la lunghezza con lo spazio che tiene lo alloggiamento del capitano. Dividendo adunque per il mezzo dette lunghezze, si farebbe da ciascuna mano del capitano quaranta alloggiamenti lunghi cinquanta braccia e larghi venti, che verrebbero ad essere in tutto ottanta alloggiamenti, ne' quali si alloggerebbe i capi generali de' battaglioni, i camarlenghi, i maestri di campi, e tutti quelli che avessono ufficio nello esercito, lasciandone alcuno vuoto per i forestieri che venissono, e per quelli che militassero per grazia del capitano. Dalla parte di dietro dello alloggiamento del capitano moverei una via da mezzodì a tramontana, larga trenta braccia, e chiamassesi la via di testa, la quale verrebbe ad essere posta lungo gli ottanta alloggiamenti detti, perchè questa via e la via di croce metterebbero in mezzo l'alloggiamento del capitano, e gli ottanta alloggiamenti che gli fussero dai fianchi. Da questa via di testa, e di rincontro allo alloggiamento del capitano, moverei un'altra via che andasse da quella alla porta di ponente, larga pure trenta braccia, e rispondesse per sito e per lunghezza alla via capitana, e si chiamasse la via di piazza. Poste queste due vie, ordinerei la piazza dove si facesse il mercato, la quale porrei nella testa della via di piazza, all'incontro allo alloggiamento del capitano, ed appiccata con la via di testa; e vorrei ch'ella fusse quadra, e le consegnerei centosessanta braccia per quadro. E da man destra e da sinistra di detta piazza farei due ordini d'alloggiamenti, che ogni ordine avesse otto alloggiamenti doppj, i quali tenessero per lunghezza venti braccia e per larghezza trenta; sicchè verrebbero ad essere da ogni mano della piazza che la mettessono in mezzo, sedici alloggiamenti che sarebbero in tutto trentadue; ne' quali alloggerei quelli cavalli che avanzassero a' battaglioni ausiliari; e quando questi non bastassero, consegnerei loro alcuni di quelli alloggiamenti che mettono in mezzo il capitano, e massime di quelli che guardano verso i fossi. Restanci ora ad

alloggiare le picche ed i veliti estraordinarj, che ha ogni battaglione; che sapete, secondo l'ordine nostro, come ciascuno ha, oltre alle dieci battaglie, mille picche estraordinarie e cinquecento veliti; talmente che i due battaglioni proprj hanno du' mila picche estraordinarie, e mille veliti estraordinari, e gli ausiliari quanto quelli; di modo che si viene ancora avere ad alloggiare semila fanti, i quali tutti alloggerei nella parte di verso ponente e lungo i fossi. Dalla punta adunque della via di testa e di verso tramontana, lasciando lo spazio delle cento braccia da quelli al fosso, porrei uno ordine di cinque alloggiamenti doppj che tenessero tutti settantacinque braccia per lunghezza e sessanta per larghezza; tale che, divisa la larghezza, toccherebbe a ciascuno alloggiamento quindici braccia per lunghezza e trenta per larghezza. E perchè sarebbero dieci alloggiamenti, alloggerebbero trecento fanti, toccando ad ogni alloggiamento trenta fanti. Lasciando dipoi uno spazio di trentun braccio, porrei in simile modo e con simili spazj un altro ordine di cinque alloggiamenti doppj, e dipoi un altro, tanto che fussero cinque ordini di cinque alloggiamenti doppj, che verrebbono ad essere cinquanta alloggiamenti, posti per linea retta dalla parte di tramontana, distanti tutti da' fossi cento braccia, che alloggerebbero mille cinquecento fanti. Voltando dipoi in su la mano sinistra verso la porta di ponente, porrei in tutto quel tratto che fusse da loro a detta porta, cinque altri ordini d'alloggiamenti doppj co' medesimi spazj e co' medesimi modi; vero è che dall'uno ordine all'altro non sarebbe più che quindici braccia di spazio, ne' quali si alloggerebbero ancora mille cinquecento fanti, e così dalla porta di tramontana a quella di ponente, come girano i fossi in cento alloggiamenti, compartiti in dieci ordini di cinque alloggiamenti doppj per ordine, si alloggerebbero tutte le picche ed i veliti straordinari dei battaglioni proprj. E così dalla porta di ponente a quella di mezzodì, come girano i fossi nel medesimo modo appunto in altri dieci ordini di dieci alloggiamenti per ordine, si alloggerebbero le picche ed i veliti estraordinari de' battaglioni ausiliari. I capi ovvero i connestabili loro, potrebbero pigliarsi quelli alloggiamenti paressono loro più comodi dalla parte di verso i fossi. Le artiglierie disporrei per tutto lungo gli argini de' fossi; ed in tutto l'altro spazio che restasse di verso ponente, alloggerei tutti i disarmati e tutti gli impedimenti del campo. Ed hassi ad intendere che sotto questo nome d'impedimenti, come voi sapete, gli antichi intendevano tutto quel traino e tutte quelle cose che sono necessarie ad uno esercito, fuora de' soldati, come sono legnaiuoli, fabbri, maniscalchi, scarpellini, ingegneri, bombardieri, ancora che quelli si potessero mettere nel numero degli armati, man-

driani con le loro mandrie di castroni e buoi, che per vivere dello esercito bisognano, e di più maestri d'ogni arte, insieme co' carriaggi pubblici delle munizioni pubbliche, pertinenti al vivere ed allo armare. Nè distinguerei particularmente questi alloggiamenti; solo disegnerei le vie che non avessero ad essere occupate da loro; dipoi gli altri spazj che tra le vie restassero, che sarebbero quattro, consegnerei in genere a tutti i detti impedimenti, cioè l'uno a' mandriani, l'altro agli artefici e maestranze, l'altro ai carriaggi pubblici de' viveri, il quarto a quelli dell'armare. Le vie, che io vorrei si lasciassero, senza occuparle, sarebbero la via di piazza, la via di testa, e di più una via che si chiamasse la via di mezzo, la quale si partisse da tramontana, e andasse verso mezzodì, e passasse per il mezzo della via di piazza, la quale dalla parte di ponente facesse quello effetto che fa la via traversa dalla parte di levante. E, oltre a questo, una via che girasse dalla parte di dietro, lungo gli alloggiamenti delle picche e de' veliti straordinari. E tutte queste vie fussero larghe trenta braccia. E l'artiglierie disporrei lungo i fossi del campo dalla parte di drento.

Batista. Io confesso non me ne intendere, nè credo anche che a dire così mi sia vergogna, non sendo questo mio esercizio. Nondimanco, questo ordine mi piace assai; solo vorrei che voi mi solvessi questi dubbj: l'uno perchè voi fate le vie e gli spazj d'intorno sì larghi; l'altro, che mi dà più noia, è, questi spazj che voi disegnate per gli alloggiamenti, come eglino hanno ad essere usati.

Fabrizio. Sappiate che io fo le vie tutte larghe trenta braccia, acciò che per quelle possa andare una battaglia di fanti in ordinanza, che, se bene vi ricorda, vi dissi, come per larghezza tiene ciascuna dalle venticinque alle trenta braccia. Che lo spazio, il quale è tra il fosso e gli alloggiamenti, sia cento braccia, è necessario, perchè vi si possano maneggiare le battaglie e l'artiglierie, condurre per quello le prede e, bisognando, avere spazio da ritirarsi con nuovi fossi e nuovi argini. Stanno meglio ancora gli alloggiamenti discosto assai da' fossi per essere più discosto a' fuochi ed alle altre cose che potesse trarre il nimico per offesa di quelli. Quanto alla seconda domanda, la intenzione mia non è che ogni spazio da me disegnato sia coperto da uno padiglione solo, ma sia usato come torna comodità a quelli che vi alloggiano, o con più c con manco tende, pure che non si esca de' termini di quello. E a disegnare questi alloggiamenti, conviene siano uomini pratichissimi ed architettori eccellenti, i quali, subito che il capitano ha eletto il luogo, gli sappiano dare la forma e distribuirlo, distinguendo le vie, dividendo gli alloggiamenti con corde e con aste in modo praticamente, che subito siano ordinati e divisi. Ed a volere che non nasca

confusione, conviene voltare sempre il campo in un medesimo modo acciochè ciascuno sappia in quale via, in quale spazio egli ha a trovare il suo alloggiamento. E questo si dee osservare in ogni tempo, in ogni luogo, ed in maniera che paia una città mobile, la quale, dovunque va, porti seco le medesime vie, le medesime case ed il medesimo aspetto; la quale cosa non possono osservare coloro, i quali, cercando di siti forti, hanno a mutare forma, secondo la variazione del sito. Ma i Romani facevano forte il luogo co' fossi, col vallo, e con gli argini, perchè facevano uno steccato intorno al campo, ed innanzi a quello la fossa, per l' ordinario larga sei braccia e fonda tre, i quali spazj accrescevano, secondo che volevano dimorare in uno luogo, e secondo che temevano il nimico. Io per me al presente non farei lo steccato, se già io non volessi vernare in uno luogo. Farei bene la fossa e l' argine non minore che la detta, ma maggiore secondo la necessità; farei ancora, rispetto all'artiglierie, sopra ogni canto dello alloggiamento un mezzo circulo di fossa, dal quale le artiglierie potessero battere per fianco chi venisse a combattere i fossi. In questo esercizio di sapere ordinare uno alloggiamento si deono ancora esercitare i soldati, e fare con quello i ministri pronti a disegnarlo e i soldati presti a conoscere i luoghi loro. Nè cosa alcuna è difficile, come nel luogo suo più largamente si dirà. Perchè io voglio passare per ora alle guardie del campo, perchè senza la distribuzione delle guardie, tutte l'altre fatiche sarebbero vane.

Batista. Avanti che voi passiate alle guardie, vorrei mi dicessi: Quando altri vuole porre gli alloggiamenti propinqui al nimico, che modi si tengono? perchè io non so come vi sia tempo a poterli ordinare senza pericolo.

Fabrizio. Voi avete a sapere questo, che niuno capitano alloggia propinquo al nimico, se non quello che è disposto fare la giornata qualunque volta il nimico voglia; e quando altri è così disposto, non ci è pericolo se non ordinario; perchè si ordinano le due parti dello esercito a fare la giornata, e l'altra parte fa gli alloggiamenti. I Romani in questo caso davano questa via di fortificare gli alloggiamenti a' triari, ed i principi e gli astati stavano in arme. Questo facevano perchè, essendo i triari gli ultimi a combattere, erano a tempo, se il nimico veniva, a lasciare l' opera, e pigliare l' armi, ed entrare ne' luoghi loro. Voi, ad imitazione de' Romani, aresti a fare ordinare gli alloggiamenti a quelle battaglie che voi volessi mettere nell' ultima parte dello esercito in luogo de' triari. Ma torniamo a ragionar delle guardie. E' non mi pare avere trovato appresso agli antichi, che per guardare il campo la notte ei tenessero guardie fuori de' fossi discosto, come si usa oggi, le quali chiamano ascolte. Il che credo faces-

sero, pensando che facilmente l'esercito ne potesse restare ingannato, per la difficultà che è nel rivederle, e per potere essere quelle o corrotte o oppresse dal nimico, in modo che fidarsi o in parte o in tutto di loro giudicavano pericoloso. E però tutta la forza della guardia era dentro a' fossi, la quale facevano con una diligenza e con uno ordine grandissimo, punendo capitalmente qualunque da tale ordine deviava. Il quale come era da loro ordinato non vi dirò altrimenti, per non vi tediare, potendo per voi medesimi vederlo, quando infino ad ora non l'avessi veduto. Dirò solo brevemente quello che per me si farebbe. Io farei stare per l'ordinario ogni notte il terzo dello esercito armato, e di quello la quarta parte sempre in piè, la quale sarebbe distribuita per tutti gli argini e per tutti i luoghi dello esercito con guardie doppie poste da ogni quadro di quello, delle quali parte stessono saldi, parte continuamente andassero dall'uno canto dello alloggiamento all'altro. E questo ordine, che io dico, osserverei ancora di giorno, quando io avessi il nemico propinquo. Quanto a dare il nome, e quello rinnovare ogni sera, e fare l'altre cose che in simili guardie si usano, per essere cose note, non ne parlerò altrimenti. Solo ricorderò una cosa, per essere importantissima, e che genera molto bene osservandola, e non la osservando molto male, la quale è, che si usi gran diligenza di chi la sera non alloggia dentro al campo, e di chi vi viene di nuovo. E questo è facile cosa rivedere a chi alloggia con quell'ordine che noi abbiamo disegnato, perchè, avendo ogni alloggiamento il numero degli uomini determinato, è facile cosa vedere se vi manca o se vi avanza uomini, e quando ve ne manca senza licenza, punirli come fuggitivi, e se ve ne avanza, intendere chi ei sono, quello che fanno, e dell'altre condizioni loro. Questa diligenza fa che il nimico non può, se non con difficultà, tenere pratica co' tuoi capi, ed essere consapevole de' tuoi consigli. La quale cosa se da' Romani non fusse stata con diligenzia osservata, non poteva Claudio Nerone, avendo Annibale appresso, partirsi da' suoi alloggiamenti ch'egli aveva in Lucania, ed andare e tornare della Marca, senza che Annibale ne avesse presentito alcuna cosa. Ma egli non basta fare questi ordini buoni, se non si fanno con una gran severità osservare; perchè non è cosa che voglia tanta osservanza, quanta si ricerca in uno esercito. Però le leggi a fortificazione di quello deono essere aspre e dure, e lo esecutore durissimo. I Romani punivano di pena capitale chi mancava nelle guardie, chi abbandonava il luogo che gli era dato a combattere, chi portava cosa alcuna di nascosto fuora degli alloggiamenti, se alcuno dicesse avere fatta qualche opera egregia nella zuffa e non l'avesse fatta, se alcuno

avesse combattuto fuora del comandamento del capitano, se alcuno avesse per timore gittato via le arme. E quando egli occorreva che una coorte o una legione intera avesse fatto simile errore, per non li fare morire tutti, gl' imborsavano tutti, e ne traevano la decima parte, e quelli morivano. La quale pena era in modo fatta, che se ciascuno non la sentiva, ciascuno nondimeno la temeva. E perchè dove sono le punizioni grandi, vi deono essere ancora i premj, a volere che gli uomini ad un tratto temano o sperino, egli avevano proposti premj ad ogni egregio fatto, come a colui che, combattendo, salvava la vita ad uno suo cittadino, a chi prima saliva sopra il muro delle terre nimiche, a chi prima entrava negli alloggiamenti de' nimici, a chi avesse, combattendo, ferito o morto il nimico, a chi lo avesse gittato da cavallo. E così qualunque atto virtuoso era da' consoli riconosciuto e premiato, e pubblicamente da ciascuno lodato; e quelli che conseguitavano doni per alcuna di queste cose, oltre alla gloria ed alla fama che ne acquistavano intra' soldati, poi che egli erano tornati nella patria, con solenni pompe e con gran dimostrazioni tra gli amici e parenti le dimostravano. Non è adunque maraviglia, se quel popolo acquistò tanto imperio, avendo tanta osservanza di pena e di merito verso di quelli, che, o per loro bene o per loro male operare, meritassono o lode o biasimo; delle quali cose converrebbe osservare la maggior parte. Ne mi pare da tacere un modo di pena da loro osservato, il quale era, che come il reo era, innanzi al tribuno o consolo, convinto, era da quello leggermente con una verga percosso; dopo la quale percossa al reo era lecito fuggire, ed a tutti i soldati ammazzarlo, in modo che subito ciascuno gli traeva o sassi o dardi, o con altre armi lo percoteva, di qualità che egli andava poco vivo, e radissimi ne campavano; ed a quelli tali campati non era lecito tornare a casa, se non con tanti incomodi ed ignominie, ch' egli era molto meglio morire. Vedesi questo modo essere quasi osservato da' Svizzeri, i quali fanno i condannati ammazzare popularmente dagli altri soldati. Il che è bene considerato e ottimamente fatto, perchè a volere che uno non sia defensore d'uno reo, il maggiore rimedio che si truovi è farlo punitore di quello; perchè con altro rispetto lo favorisce, e con altro disiderio brama la punizione sua, quando egli proprio ne è esecutore, che quando la esecuzione proviene ad un altro. Volendo adunque che uno non sia negli errori suoi favorito da uno popolo, gran rimedio è fare che il popolo l' abbia egli a giudicare. A fortificazione di questo si può addurre lo esemplo di Manlio Capitolino, il quale, essendo accusato dal senato, fu difeso dal popolo, infino a tanto che non ne diventò giudice, ma diventato arbitro nella causa

sua, lo condannò a morte. È adunque un modo di punire questo da levare i tumulti e da fare osservare la giustizia. E perchè a frenare gli uomini armati non bastano nè il timore delle leggi, nè quello degli uomini, vi aggiugnevano gli antichi l'autorità d' Iddio; e però con cerimonie grandissime facevano a' loro soldati giurare l' osservanza della disciplina militare, acciò che, contrafacendo, non solamente avessero a temere le leggi e gli uomini, ma Iddio; ed usavano ogni industria per empierli di religione.

Batista. Permettevano i Romani, che negli loro eserciti fussono femmine, o vi si usasse di questi guochi oziosi che si usano oggi?

Fabrizio. Proibivano l' uno e l'altro, e non era questa proibizione molto difficile, perchè egli erano tanti gli esercizj ne' quali tenevano ogni dì i soldati, ora particularmente, ora generalmente occupati, che non restava loro tempo a pensare o a Venere o a' giuochi nè ad altre cose che facciano i soldati sediziosi ed inutili.

Batista. Piacemi. Ma ditemi: quando lo esercito si aveva a levare, che ordine tenevano?

Fabrizio. Sonava la tromba capitana tre volte; al primo suono si levavano le tende, e facevano le balle; al secondo caricavano le some, al terzo movevano in quel modo dissi di sopra, con gl' impedimenti dopo, ogni parte di armati, mettendo le legioni in mezzo. E però voi aresti a fare muovere uno battaglione ausiliare, e dopo quello i suoi particulari impedimenti, e con quelli la quarta parte degl' impedimenti pubblici, che sarebbero tutti quelli che fussero alloggiati in uno di quelli quadri che, poco fa, dimostrammo. E però converrebbe avere ciascuno di essi consegnato ad uno battaglione, acciò che, movendosi lo esercito, ciascuno sapesse quale luogo fusse il suo nel camminare. E così debbe andare via ogni battaglione co' suoi impedimenti proprj, e con la quarta parte de' pubblici a spalle, in quel modo dimostrammo che camminava lo esercito romano.

Batista. Nel porre lo alloggiamento avevano eglino altri rispetti che quelli avete detti?

Fabrizio. Io vi dico di nuovo che i Romani volevano nello alloggiare potere tenere la consueta forma del modo loro, il che per osservare non avevano alcuno rispetto. Ma quanto all' altre considerazioni, ne avevano due principali: l' una di porsi in luogo sano; l'altra di porsi dove il nimico non lo potesse assediare, e torgli la via dell'acqua o delle vettovaglie. Per fuggire adunque le infermità, ei fuggivano i luoghi paludosi o esposti a' venti nocivi. Il che conoscevano non tanto dalle qualità del sito, quanto dal viso degli abitatori; e quando li vedevano male colorati, o bolsi, o di altra infezione ripieni, non vi alloggiavano Quanto all'altra parte di non essere assediato, conviene considerare la na-

tura del luogo, dove sono posti gli amici e dove i nimici, e da questo fare tua coniettura se tu puoi essere assediato o no. E però conviene che il capitano sia peritissimo de' siti de' paesi, ed abbia intorno assai che ne abbiano la medesima perizia. Fuggesi ancora le malattie e la fame, col non fare disordinare lo esercito; perchè, a volerlo mantenere sano, conviene operare che i soldati dormano sotto le tende, che si alloggi dove sieno arbori che facciano ombra, dove sia legname da potere cuocere il cibo, che non cammini per il caldo. E però bisogna trarlo dello alloggiamento innanzi dì la state, e di verno guardarsi che non cammini per le nevi e per i ghiacci senza avere comodità di fare fuoco, e non manchi del vestito necessario, e non bea acque malvagie. Quelli che ammalano a caso, farli curare da' medici, perchè uno capitano non ha rimedio quando egli ha a combattere con le malattie e col nimico. Ma nessuna cosa è tanto utile a mantenere lo esercito sano quanto è lo esercizio; e però gli antichi ciascuno dì gli facevano esercitare. Donde si vede quanto questo esercizio vale; perchè negli alloggiamenti ti fa sano, e nelle zuffe vittorioso. Quanto alla fame, non solamente è necessario vedere che il nimico non t' impedisca la vettovaglia, ma provvedere donde tu abbia ad averla, e vedere che quella che tu hai, non si disperda. E però ti conviene averne sempre in munizione con lo esercito per uno mese, e dipoi tassare i vicini amici che giornalmente te ne provveggano; farne munizione in qualche luogo forte, e sopra tutto dispensarla con diligenza, dandone ogni giorno a ciascuno una ragionevole misura, e osservare in modo questa parte, ch'ella non ti disordini, perchè ogni altra cosa nella guerra si può col tempo vincere, questa sola col tempo vince te. Nè sarà mai alcuno tuo nimico, il quale ti possa superare con la fame, che cerchi vincerti col ferro, perchè se la vittoria non è sì onorevole, ella è più secura e più certa. Non può adunque fuggire la fame quello esercito che non è osservante di giustizia, e che licenziosamente consuma quello che gli pare, perchè l'uno disordine fa che la vettovaglia non vi viene, l' altro che la venuta inutilmente si consuma. Però ordinavano gli antichi che si consumasse quella che davano, e in quel tempo che volevano; perchè niuno soldato mangiava, se non quando il capitano. Il che quanto sia osservato da' moderni eserciti lo sa ciascuno, e meritamente si possono chiamare non ordinati e sobri come gli antichi, ma licenziosi ed ubbriachi.

Batista. Voi dicesti nel principio dello ordinare lo alloggiamento, che non volevi stare solamente in su due battaglioni, ma che ne volevi tòrre quattro, per mostrare come uno esercito giusto si alloggiava. Però vorrei mi dicessi due cose: l'una, quando io avessi più o meno gente, come

io avessi ad alloggiare; l'altra, che numero di soldati vi basterebbe a combattere contro a qualunque nimico?

Fabrizio. Alla prima domanda vi rispondo che, se lo esercito è più o meno dello alloggiato quattro o semila fanti, si lievano od aggiungono ordini di alloggiamenti tanto che bastino, e con questo modo si può ire nel più e nel meno in infinito. Nondimeno i Romani, quando congiugnevano insieme due eserciti consolari, facevano due alloggiamenti, e voltavano la parte de' disarmati l'una all' altra. Quanto alla seconda domanda, vi replico, come lo esercito ordinario romano era intorno a ventiquattromila soldati: ma quando maggiore forza li premeva, i più che mettevano insieme, erano cinquantamila. Con questo numero si opposono a dugentomila Franciosi, che gli assaltarono dopo la prima guerra Cartaginese. Con questo medesimo si opposono ad Annibale; ed avete a notare, che i Romani ed i Greci hanno fatto la guerra con i pochi, affortificati dall' ordine e dall' arte; gli occidentali e gli orientali la hanno fatta con la moltitudine; ma l' una di queste nazioni si serve del furore naturale, come sono gli occidentali, l' altra della grande ubbidienza che quelli uomini hanno agli loro re. Ma in Grecia ed in Italia non essendo il furore naturale, nè la naturale reverenza verso i loro re, è stato necessario voltarsi alla disciplina, la quale è di tanta forza, ch'ella ha fatto che i pochi hanno potuto vincere il furore e la naturale ostinazione degli assai. Però vi dico che volendo imitare i Romani ed i Greci, non si debbe passare il numero di cinquantamila soldati, anzi piuttosto tôrne meno, perchè i più fanno confusione, nè lasciano osservare la disciplina e gli ordini imparati. E Pirro usava dire che con quindicimila uomini voleva assalire il mondo. Ma passiamo ad un'altra parte. Noi abbiamo a questo nostro esercito fatta vincere una giornata e mostro i travagli che in essa zuffa possono occorrere; abbiamlo fatto camminare, e narrato da quali impedimenti, camminando, egli possa essere circumvenuto: ed in fine lo abbiamo alloggiato, dove non solamente si dee pigliare un poco di requie delle passate fatiche, ma ancora pensare come si dee finire la guerra, perchè negli alloggiamenti si maneggia di molte cose, massime restandoti ancora de' nimici alla campagna e delle terre sospette, delle quali è bene assicurarsi, e quelle che sono nimiche espugnare. Però è necessario venire a queste dimostrazioni, e passare queste difficultà con quella gloria che in fino a qui abbiamo militato. Però, scendendo a' particulari, dico, che se ti occorresse che assai uomini o assai popoli facessero una cosa, che fusse a te di utile e a loro di danno grande, come sarebbe o disfare le mura delle loro città, o mandare in esilio molti di loro, ti è necessario o ingannarli in modo, che ciascuno non creda che

tocchi a lui, tanto che, non sovvenendo l'uno all'altro, si truovino dipoi oppressi tutti senza rimedio; ovvero a tutti comandare quello che deono fare in uno medesimo giorno, acciò che, credendo ciascuno essere solo a chi sia il comandamento fatto, pensi ad ubbidire e non a' rimedj; e così fia senza tumulto da ciascuno il tuo comandamento eseguito. Se tu avessi sospetta la fede di alcuno popolo, e volessi assicurartene, ed occuparlo allo improvviso, per potere colorire il disegno tuo più facilmente, non puoi fare meglio che comunicare con quello alcuno tuo disegno, richiederlo di aiuto, e mostrare di volere fare altra impresa, e di avere lo animo alieno da ogni pensiero di lui: il che farà che non penserà alla difesa sua, non credendo che tu pensi ad offenderlo, e ti darà comodità di potere facilmente soddisfare al tuo desiderio. Quando tu presentissi che fusse nel tuo esercito alcuno che tenesse avvisato il tuo nimico de' tuoi disegni, non puoi fare meglio, a volerti valere del suo malvagio animo, che comunicargli quelle cose che tu non vuoi fare e quelle che tu vuoi fare tacere, e dire di dubitare delle cose che tu non dubiti, e quelle di che tu dubiti, nascondere; il che farà fare al nimico qualche impresa, credendo sapere i disegni tuoi, dove facilmente tu lo potrai ingannare ed opprimere. Se tu disegnassi, come fece Claudio Nerone, diminuire il tuo esercito mandando aiuto ad alcuno amico, e che il nimico non se ne accorgesse, è necessario non diminuire gli alloggiamenti, ma mantenere i segni e gli ordini interi, facendo i medesimi fuochi e le medesime guardie per tutto. Così se col tuo esercito si congiugnesse nuova gente, e volessi che il nimico non sapesse che tu fussi ingrossato, è necessario non accrescere gli alloggiamenti, perchè tenere secreto le azioni e i disegni suoi fu sempre utilissimo. Donde Metello, essendo con gli eserciti in Ispagna, ad uno che lo domandò quello che voleva fare l'altro giorno, rispose che, se la camicia sua lo sapesse, l'arderebbe. Marco Crasso ad uno che lo domandava quando moverebbe l'esercito, disse: Credi tu essere solo a non sentire le trombe? Se tu disiderassi intendere i secreti del tuo nimico, e conoscere gli ordini suoi, hanno usato alcuni mandar gli ambasciatori, e con quelli, sotto veste di famigli, uomini peritissimi in guerra, i quali, presa occasione di vedere lo esercito nimico, e considerare le fortezze e le debolezze sue, gli hanno dato occasione di superarlo. Alcuni hanno mandato in esilio uno loro famigliare, e, mediante quello, conosciuti i disegni dello avversario suo. Intendonsi ancora simili segreti da' nimici, quando a questo effetto ne pigliassi prigioni. Mario, nella guerra che fece co' Cimbri, per conoscere la fede di quelli Franciosi che allora abitavano la Lombardia, ed erano collegati col popolo romano, mandò loro lettere aperte e suggellate; e nelle aperte scri-

veva che non aprissero le suggellate se non al tale tempo; ed innanzi a quel tempo ridomandandole, e trovandole aperte, conobbe la fede loro non essere intera. Hanno alcuni capitani, essendo assaltati, non voluto ire a trovare il nimico, ma sono iti ad assalire il paese suo, e constrettolo a tornare a difendere la casa sua. Il che molte volte è riuscito bene, perchè i tuoi soldati cominciano a vincere, e ad empiersi di preda e di confidenza; quelli del nimico si sbigottiscono, parendo loro di vincitori diventare perditori. In modo che a chi ha fatta questa diversione, molte volte è riuscito bene. Ma solo si può fare per colui che ha il suo paese più forte che non è quello del nimico, perchè, quando fusse altrimenti, andrebbe a perdere. È stata spesso cosa utile ad uno capitano, che si truova assediato negli alloggiamenti dal nimico, muovere pratica d'accordo, e fare triegua con seco per alcuno giorno; il che suole fare i nimici più negligenti in ogni azione, tale che, valendoti della negligenza loro, puoi avere facilmente occasione di uscire loro delle mani. Per questa via Silla si liberò due volte da' nimici, e con questo medesimo inganno Asdrubale in Ispagna uscì dalle forze di Claudio Nerone, il quale lo aveva assediato. Giova ancora, a liberarsi dalle forze del nimico, fare qualche cosa, oltre alle dette, che lo tenga a bada. Questo si fa in due modi, o assaltarlo con parte delle forze, acciò che, intento a quella zuffa, dia comodità al resto delle tue genti di potersi salvare o fare surgere qualche nuovo accidente, che per la novità della cosa lo faccia maravigliare, e per questa cagione stare dubbio e fermo; come voi sapete che fece Annibale, che, essendo rinchiuso da Fabio Massimo, pose di notte facelline accese intra le corna di molti buoi, tanto che Fabio, sospeso da questa novità, non pensò impedirgli altrimenti il passo. Debbe uno capitano, tra tutte l'altre sue azioni, con ogni arte ingegnarsi di dividere le forze del nimico, o col fargli sospetti i suoi uomini, ne'quali confida, o con dargli cagione ch'egli abbia a separare le sue genti, e per questo diventare più debole. Il primo modo si fa col riguardare le cose di alcuno di quelli che egli ha appresso, come è conservare nella guerra le sue genti e le sue possessioni, rendendogli i figliuoli, o altri suoi necessarj senza taglia. Voi sapete che Annibale, avendo abbruciato intorno a Roma tutti i campi, fece solo restare salvi quelli di Fabio Massimo. Sapete come Coriolano, venendo collo esercito a Roma, conservò le possessioni dei nobili, e quelle della plebe arse e saccheggiò. Metello, avendo lo esercito contro a Giugurta, tutti gli oratori che da Giugurta gli erano mandati, erano richiesti da lui che gli dessono Giugurta prigione: ed a quelli medesimi scrivendo dipoi della medesima materia lettere, operò in modo che in poco tempo Giugurta insospettì di tutti i suoi consiglieri, e in diversi

modi gli spense. Essendo Annibale rifuggito ad Antioco, gli oratori romani lo praticarono tanto domesticamente, che Antioco, insospettito di lui, non prestò dipoi più fede a' suoi consigli. Quanto al dividere le genti nimiche, non ci è il più certo modo, che fare assaltare il paese di parte di quelle, acciò che, essendo costretto andare a difendere quello, abbandonino la guerra. Questo modo tenne Fabio, avendo allo incontro del suo esercito le forze dei Franzesi, de' Toscani, Umbri e Sanniti. Tito Didio, avendo poche genti, rispetto a quelle dei nimici, e aspettando una legione da Roma, e volendo i nimici ire ad incontrarla, acciò non vi andassero, dette voce per tutto il suo esercito di volere l' altro giorno fare giornata cogli nimici; dipoi tenne modi che alcuni dei prigioni ch'egli avea, ebbono occasione di fuggirsi, i quali, referendo l'ordine del consolo di combattere l'altro giorno, fecero che i nimici per non diminuire le loro forze non andarono ad incontrare quella legione, e per questa via si condusse salva; il quale modo non servì a dividere le forze de' nimici, ma a duplicare le sue. Hanno usato alcuni per dividere le sue forze, lasciarlo entrare nel paese suo, ed in pruova lasciatogli pigliare di molte terre, acciocchè, mettendo in quelle guardie, diminuisca le sue forze, e per questa via avendolo fatto debole, assaltatolo e vinto. Alcuni altri, volendo andare in una provincia, hanno finto di volerne assaltare un'altra, ed usata tanta industria, che subito entrati in quella, dove e' non si dubitava ch'egli entrassono, l'hanno prima vinta che 'l nimico sia stato a tempo a soccorrerla. Perchè il nimico tuo, non essendo certo se tu se' per tornare indietro al luogo prima da te minacciato, è constretto non abbandonare l'uno luogo e soccorrere l'altro, e così spesso non difende nè l'uno nè l'altro. Importa, oltre alle cose dette, ad uno capitano, se nasce sedizione o discordia tra' soldati, saperle con arte spegnere. Il migliore modo è gastigare i capi degli errori, ma farlo in modo che tu gli abbia prima oppressi che essi se ne siano potuti accorgere. Il modo è: se sono discosto da te, non chiamare solo i nocenti, ma insieme con loro tutti gli altri, acciò che non credendo che sia per cagione di punirli, non diventino contumaci, ma dieno comodità alla punizione. Quando sieno presenti, si dee farsi forte con quelli che non sono in colpa, e, mediante lo aiuto loro, punirli. Quando ella fusse discordia intra loro, il migliore modo è presentarli al pericolo; la quale paura li suole sempre rendere uniti. Ma quello che sopra ogni altra cosa tiene lo esercito unito, è la riputazione del capitano, la quale solamente nasce dalla virtù sua, perchè nè sangue nè autorità, la dette mai senza la virtù. E la prima cosa che ad uno capitano si aspetta a fare, è tenere i suoi soldati puniti e pagati; perchè qualunque volta manca il pagamento, conviene che manchi la

punizione, perchè tu non puoi gastigare uno soldato che rubi, se tu non lo paghi, nè quello, volendo vivere, si può astenere dal rubare. Ma se tu lo paghi e non lo punisci, diventa in ogni modo insolente, perchè tu diventi di poca stima, dove chi capita, non può mantenere la dignità del suo grado; e non lo mantenendo, ne seguita di necessità il tumulto e le discordie, che sono la rovina d'uno esercito. Avevano gli antichi capitani una molestia, della quale i presenti ne sono quasi liberi, la quale era d'interpretare a loro proposito gli augurj sinistri; perchè, se cadeva una saetta in uno esercito, s'egli scurava il sole o la luna, se veniva uno tremuoto, se il capitano o nel montare o nello scendere da cavallo cadeva, era da' soldati interpretato sinistramente, e generava in loro tanta paura, che, venendo alla giornata, facilmente l'avrebbero perduta. E però gli antichi capitani, tosto che uno simile accidente nasceva, o e' mostravano la cagione di esso, e lo riducevano a cagione naturale, o e' l'interpretavano a loro proposito. Cesare, cadendo in Affrica nell'uscire di nave, disse: Affrica, io t'ho presa. E molti hanno renduto la cagione dell'oscurare della luna e de' tremuoti; le quali cose ne' tempi nostri non possono accadere, sì per non essere i nostri uomini tanto superstiziosi, sì perchè la nostra religione rimuove in tutto da sè tali opinioni. Pure, quando egli occorresse, si dee imitare gli ordini degli antichi. Quando o fame o altra naturale necessità o umana passione ha condotto il nimico tuo ad una ultima disperazione, e, cacciato da quella, venga per combattere teco, dêi starti dentro a' tuoi alloggiamenti, e quanto è in tuo potere, fuggire la zuffa. Così fecero i Lacedemoni contro a' Messeni; così fece Cesare contro ad Afranio e Petreio. Essendo Fulvio consolo, contro ai Cimbri, fece molti giorni continui alla sua cavalleria assaltare i nimici, e considerò come quelli uscivano degli alloggiamenti per seguitarli; donde che quello pose uno agguato dietro agli alloggiamenti de' Cimbri, e fattigli assaltare da' cavalli, ed i Cimbri uscendo dagli alloggiamenti per seguirli, Fulvio gli occupò e saccheggiolli. È stato di grande utilità ad alcuno capitano, avendo lo esercito propinquo allo esercito inimico, mandare le sue genti con le insegne nimiche a rubare ed ardere il suo paese proprio, donde che i nemici hanno creduto che sieno genti che vengano loro in aiuto, e sono ancora essi corsi ad aiutare fare loro la preda, e per questo disordinatisi, e dato facultà all'avversario loro di vincerli. Questo termine usò Alessandro di Epiro combattendo contro agli Illirici, e Leptene siracusano, contro a' Cartaginesi, ed all'uno ed all'altro riescì il disegno felicemente. Molti hanno vinto il nimico, dando a quello facultà di mangiare e bere fuora di modo, simulando di avere paura e lasciando gli allog-

giamenti suoi pieni di vino e di armenti; dei quali, seno dosi ripieno il nimico sopra ogni uso naturale, lo hanno assaltato e, con suo danno, vinto. Così fece Tamiri contra Ciro, e Tiberio Gracco contro agli Spagnuoli. Alcuni hanno avvelenati i vini e l' altre cose da cibarsi, per potere più facilmente vincerli. Io dissi, poco fa, com'io non trovavo che gli antichi tenessero la notte ascolte fuori, e stimavo lo facessero per schifare i mali che ne potevano nascere; perchè si truova che, non ch' altro, le velette, che pongono il giorno a velettare il nimico, sono state cagioni della rovina di colui che ve le pose, perchè molte volte è accaduto che, essendo state prese, è stato loro fatto fare per forza il cenno, col quale avevano a chiamare i suoi, i quali al segno venendo, sono stati o morti o presi. Giova ad ingannare il nimico qualche volta variare una tua consuetudine, in su la quale fondandosi quello, ne rimane rovinato, come fece già uno capitano, il quale solendo fare fare cenno a' suoi per la venuta dei nemici, la notte col fuoco e il dì col fumo, comandò che senza alcuna intermissione si facesse fumo e fuoco, e dipoi, sopravvenendo il nimico, si restasse, il quale, credendo venire senza essere visto, non veggendo fare segni da essere scoperto, fece, per ire disordinato, più facile la vittoria al suo avversario. Mennone Rodio, volendo trarre de' luoghi forti lo esercito nimico, mandò uno suo sotto colore di fuggitivo, il quale affermava come il suo esercito era in discordia, e che la maggior parte di quello si partiva: e per dare fede alla cosa, fece fare in pruova certi tumulti tra gli alloggiamenti, donde che il nimico, pensando di poterlo rompere, assaltandolo, fu rotto. Debbesi, oltre alle cose dette, avere riguardo di non condurre il nimico in ultima disperazione; a che ebbe riguardo Cesare combattendo co' Tedeschi, il quale aperse loro la via, veggendo come, non si potendo fuggire, la necessità li faceva gagliardi, e volle più tosto la fatica di seguirli quando ei fuggivano, che il pericolo di vincerli, quando ei si difendevano. Lucullo, veggendo come alcuni cavalli di Macedonia ch'erano seco, se ne andavano dalla parte nimica, subito fe' sonare a battaglia, e comandò che l'altre genti li seguissono; donde i nimici, credendosi che Lucullo volesse appiccare la zuffa, andarono ad urtare i Macedoni con tale impeto, che quelli furono costretti a difendersi, e così diventarono contra loro voglia di fuggitivi combattitori. Importa ancora il sapersi assicurare d'una terra, quando tu dubiti della sua fede, vinta che tu hai la giornata o prima; il che t'insegneranno alcuni esempli antichi. Pompeo, dubitando de' Catinensi, li pregò che fussero contenti accettare alcuni infermi ch'egli aveva nel suo esercito; e mandato sotto abito di infermi uomini robustissimi, occupò la terra. Publio Valerio, temendo della fede

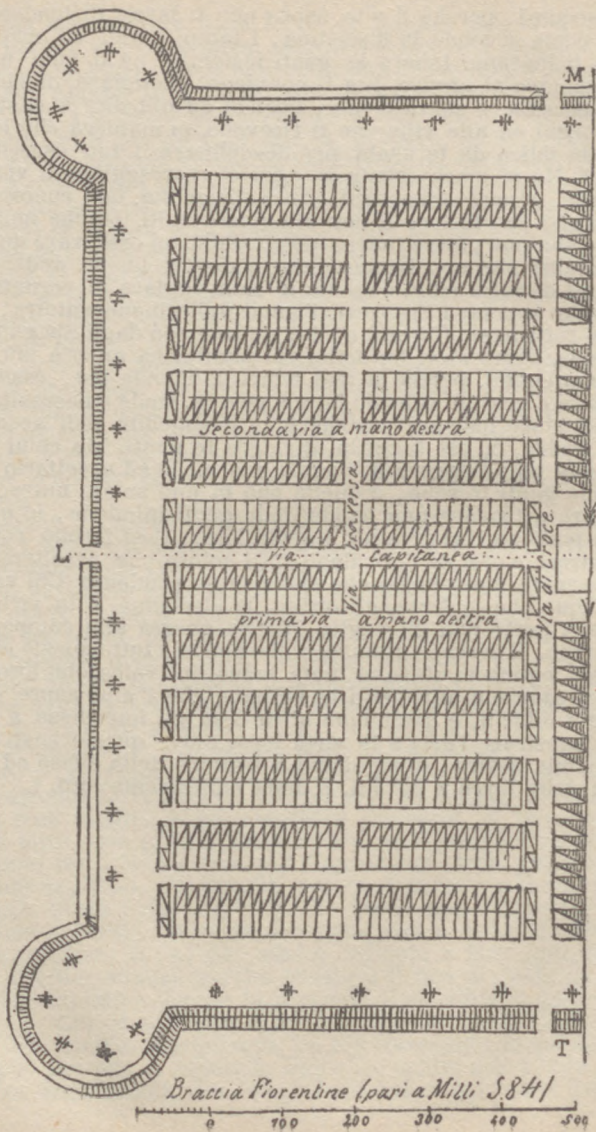
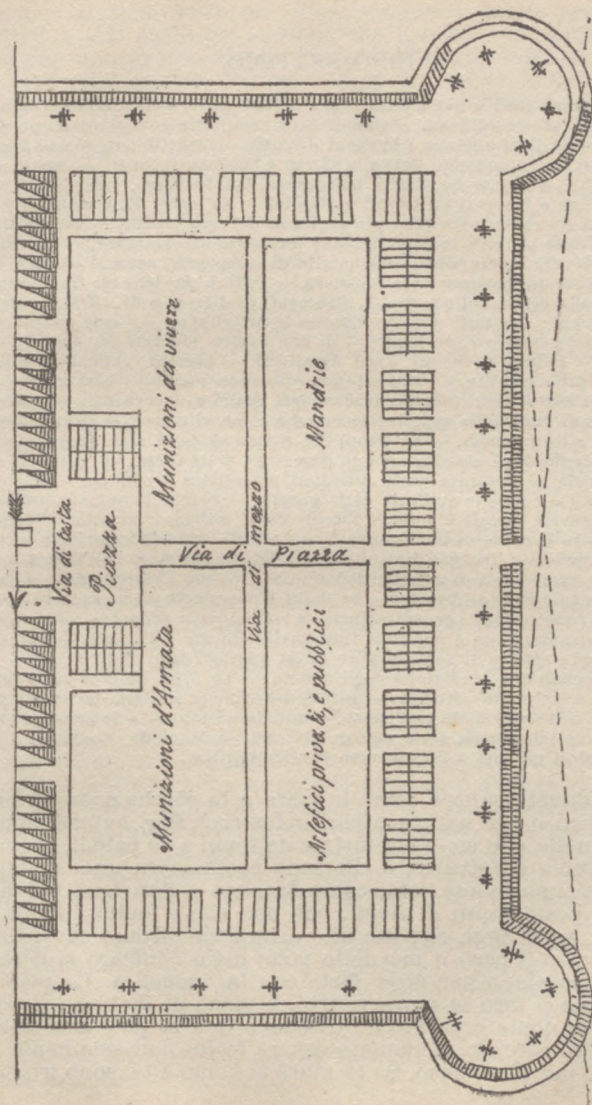
degli Epidauri, fece venire, come noi diremmo, un perdono ad una chiesa fuora della terra, e, quando tutto il popolo era ito per la perdonanza, serrò le porte, non ricevè dentro se non quelli di chi egli confidava. Alessandro Magno, volendo andare in Asia, ed assicurarsi di Tracia, ne menò seco tutti i principi di quella provincia, dando loro provvisione, ed a' populari di Tracia propose uomini vili; e così fece i principi contenti, pagandoli, ed i populari quieti non avendo capi che gl'inquietassono. Ma intra tutte le cose, con le quali i capitani si guadagnano i popoli, sono gli esempli di castità e di giustizia, come fu quello di Scipione in Ispagna, quando egli rendè quella fanciulla di corpo bellissima al padre ed al marito, la quale gli fece più che con le armi guadagnare la Ispagna. Cesare, avendo fatto pagare quelle legne ch'egli aveva adoperato per fare lo steccato intorno al suo esercito in Francia, si guadagnò tanto nome di giusto, che egli si facilitò lo acquisto di quella provincia. Io non so che mi resti a parlare altro sopra questi accidenti, nè ci resta sopra questa materia parte alcuna che non sia stata da noi disputata. Solo ci manca a dire del modo dello espugnare e difendere le terre; il che sono per fare volentieri, se già a voi non rincrescesse.

Batista. La umanità vostra è tanta, ch'ella ci fa conseguire i desiderii nostri senza avere paura di essere tenuti presuntuosi, poi che voi liberamente ne offerite quello che noi ci saremmo vergognati di domandarvi. Però vi diciamo solo questo, che a noi non potete fare maggiore nè più grato beneficio, che fornire questo ragionamento. Ma prima che passiate a quell'altra materia, solveteci uno dubbio: s'egli è meglio continuare la guerra ancora il verno, come si usa oggi, o farla solamente la state, ed ire alle stanze il verno, come gli antichi.

Fabrizio. Ecco, che se non fusse la prudenza del domandatore, egli rimaneva indietro una parte che merita considerazione. Io vi dico di nuovo, che gli antichi facevano ogni cosa meglio, e con maggiore prudenza di noi; e se nelle altre cose si fa qualche errore, nelle cose della guerra si fanno tutti. Non è cosa più imprudente o più pericolosa ad uno capitano, che fare la guerra il verno, e molto più pericolo porta colui che la fa che quello che l'aspetta. La ragione è questa: tutta la industria, che si usa nella disciplina militare, si usa per essere ordinato a fare una giornata col tuo nimico, perchè questo è il fine al quale ha ad ire uno capitano, perchè la giornata ti dà vinta la guerra o perduta. Chi sa adunque meglio ordinarla; chi ha lo esercito suo meglio disciplinato, ha più vantaggio in quella, o più può sperare di vincerla. Dall'altro canto, non è cosa più nimica degli ordini, che sono o i siti aspri, o i tempi freddi

ed acquosi, perchè il sito aspro non ti lascia distendere le tue copie secondo la disciplina, i tempi freddi ed acquosi non ti lasciano tenere le genti insieme, nè ti puoi unito presentare al nimico, ma ti conviene alloggiare disgiunto di necessità e senza ordine, avendo ad ubbidire a' castelli, a' borghi ed alle ville che ti ricevono, in maniera che tutta quella fatica da te usata per disciplinare il tuo esercito è vana. Nè vi maravigliate se oggi e' guerreggiano il verno, perchè, essendo gli eserciti senza disciplina, non conoscono il danno che fa loro il non alloggiare uniti, perchè non dà loro noia non potere tenere quegli ordini ed osservare quella disciplina che non hanno. Pure e' doverrebbono vedere di quanti danni è stato cagione il campeggiare la vernata, e ricordarsi come i Franzesi, l'anno millecinquecentotre, furono rotti in sul Garigliano dal verno e non dagli Spagnuoli. Perchè, come io vi ho detto, chi assalta ha ancora più disavvantaggio, perchè il mal tempo l'offende più, essendo in casa d'altri e volendo fare la guerra. Onde è necessitato, o per stare insieme sostenere la incomodità dell' acqua e del freddo, o, per fuggirla, dividere le genti. Ma colui che aspetta può eleggere il luogo a suo modo ed aspettarlo con le sue genti fresche, e quelle può in uno subito unire, ed andare a trovare una banda delle genti inimiche, le quali non possono resistere all' impeto loro. Così furono rotti i Franzesi, e così sempre fieno rotti coloro che assalteranno la vernata uno nimico che abbia in sè prudenza. Chi vuole adunque che le forze, gli ordini, le discipline, e la virtù in alcuna parte non gli vaglia, faccia guerra alla campagna il verno. E perchè i Romani volevano che tutte queste cose, in che eglino mettevano tanta industria, valessono loro, e' fuggivano non altrimenti le vernate, che l' alpi aspre ed i luoghi difficili, e qualunque altra cosa gli impedisse a potere mostrare l'arte e la virtù loro. Sì che questo basti alla domanda vostra; e vegniamo a trattare della difesa ed offesa delle terre e de' siti, e della edificazione loro.

M
Seconda via a mano destra
traversa
L
via
capitanea
via
prima via
a mano destra
via di Croce
T
Braccia Fiorentine (pari a Milli 584)
0
100
200
300
400
500

Munizioni da vivere
Mandrie
Via di mezzo
Via di Piazza
Via di testa
Piazza
Munizioni d'Armata
Artefici privati, e pubblici

LIBRO SETTIMO.

I luoghi sono forti o per natura o per industria. — Le mure e i fossi come debbono essere edificati. — Casematte e artiglierie dove siano da porsi. — Le città forti abbiano i bastioni discosti. — I ridotti nelle ròcche sono dannosi. — La contessa Caterina Sforza e la ròcca di Furlì. — Bastioni, rivellini, saracinesche, merli, balestriere, bombardiere. — Saracinesche alamanne e francesi ad uso di graticola. — Ne' carri delle artiglierie i razzi delle ruote torte sono più gagliardi de' razzi diritti. — Travib ilicate sopra pilastri in capo a' ponti levatoi a uso francese. — Le città forti devono avere almeno un miglio di campagna netta d'attorno. — Munizioni da vivere e da combattere. — Ordini da tenersi fra i cittadini nella difesa delle terre. — Strumenti di difesa o di offesa presso gli antichi; — a tutti ora suppliscono le artiglierie. — Come guardarsi di non esser preso per fame; — di non essere sforzati per assalti; — e dalle astuzie e inganni degli assalitori. — Esempi antichi. — Diligenza nelle guardie. — Utili alle guardie anco i cani. — Vari modi con che gli assediati mandano avviso agli amici e viceversa. — Rotture del muro fatte dalle artiglierie nemiche come riparare. — Cave sotterranee e loro rimedi. — Ne' tempi del riposo si deve star guardato. — Svantaggio degli assediati per la disunione delle forze; — come vi si provveda. — Costanza negli assediati sbigottisce il nemico. — Regole generali o sentenze sull'arte della guerra. — Perchè l'autore non tratti della guerra navale e appena tocchi della milizia a cavallo. — Come riempire il paese di buoni cavalli. — Doti di un buon capitano; — abbia sopratutto ingegno inventivo. — Difficoltà che sono nell'antica milizia. — Due sorta di capitani lodati: che trovano l'esercito fatto e che sono necessitati di farselo. — In Italia è necessario prima saperlo fare. — Nol possono che i grandi principi e con soggetti propri; — ne' mercenari stranieri non è possibile introdurre riforme all'antica. — Soldati svizzeri e spagnuoli sono di gran lunga migliori degli italiani, ma non aggiungono alla perfezione degli antichi. — Le armi italiane sono cattive per colpa de' principi. — Difetti de' principi italiani dei secoli XV e XVI. — Ancora della ordinanza, o milizie nazionali. — Il principe che primo le introdurrà, sarà signore d' Italia. — Conclude l' autore, confortando i giovani a far rivivere l'antica milizia.

Voi dovete sapere come le terre e le ròcche possono essere forti o per natura o per industria. Per natura sono forti quelle che sono circundate da fiumi o da paludi, come è Mantova e Ferrara; o che sono poste sopra uno scoglio o sopra uno monte erto, come Monaco e San Leo, perchè quelle poste sopra a' monti, che non sieno molto difficili a salirli, sono oggi, rispetto alle artiglierie ed alle cave, debolissime. E però il più delle volte nello edificare si cerca oggi uno piano per farlo forte con la industria. La prima industria è fare le mura ritorte, e piene di volture e di ricetti; la quale cosa fa che il nimico non si può accostare a quelle, potendo facilmente essere ferito non solamente a fronte, ma per fianco. Se le mura si fanno alte, sono troppo

esposte a' colpi dell' artiglieria, s'elle si fanno basse, sono facili a scalare. Se tu fai i fossi innanzi a quelle per dare difficultà alle scale, se avviene che il nimico li riempia, il che può uno grosso esercito fare facilmente, resta il muro in preda del nimico. Pertanto io credo, salvo sempre migliore giudicio, che a volere provvedere all'uno ed all'altro inconveniente, si debba fare il muro alto, e con fossi di dentro e non di fuora. Questo è il più forte modo di edificare che si faccia; perchè ti difende dall'artiglierie e dalle scale, e non dà facilità al nimico di riempiere il fosso. Dee essere adunque il muro alto di quale altezza vi occorre maggiore, e grosso non meno di tre braccia, per rendere più difficile il farlo rovinare. Dee avere poste le torri con gli intervalli di dugento braccia; dee il fosso dentro essere largo almeno trenta braccia e fondo dodici; e tutta la terra che si cava per fare il fosso, sia gittata di verso la città e sia sostenuta da uno muro, che si parta dal fondo del fosso, e vada tanto alto sopra la terra, che uno uomo si cuopra dietro a quello: la quale cosa farà la profondità del fosso maggiore. Nel fondo del fosso ogni dugento braccia vuole essere una casamatta, che con l'artiglierie offenda qualunque scendesse in quello. L' artiglierie grosse che difendono la città, si pongano dietro al muro che chiude il fosso; perchè per difendere il muro davanti, sendo alto, non si possono adoperare comodamente, altro che le minute o mezzane. Se il nimico ti viene a scalare, l' altezza del primo muro facilmente ti difende. Se viene con l'artiglierie, gli conviene in prima battere il muro primo; ma, battuto ch'egli è, perchè la natura di tutte le batterie è fare cadere il muro di verso la parte battuta, viene la rovina del muro, non trovando fosso che la riceva e nasconda, a raddoppiare la profondità del fosso, in modo che passare più innanzi non ti è possibile, per trovare una rovina che ti ritiene, uno fosso che t' impedisce, e l' artiglierie nimiche che dal muro del fosso securamente ti ammazzano. Solo vi è questo rimedio, riempiere il fosso; il che è difficilissimo, sì perchè la capacità sua è grande, sì per la difficultà che è nello accostarvisi, essendo le mura sinuose e concave, intra le quali per le ragioni dette, con difficultà si può entrare, e dipoi avendo a salire con la materia su per una rovina che ti dà difficultà grandissima, tanto che io fo una città così ordinata al tutto inespugnabile.

Batista. Quando si facesse, oltre al fosso di dentro, ancora uno fosso di fuora, non sarebbe ella più forte?

Fabrizio. Sarebbe senza dubbio; ma il ragionamento mio è, volendo fare uno fosso solo, ch'egli sta meglio dentro che fuora.

Batista. Vorresti voi che ne' fossi fusse acqua, o gli ameresti asciutti?

Fabrizio. Le opinioni sono diverse, perchè i fossi pieni d'acqua ti guardano dalle cave sutterranee, i fossi senza acqua ti fanno più difficile il riempierli. Ma io, considerato tutto, li farei senz'acqua, perchè sono più securi, e si è visto di verno ghiacciare i fossi, e fare facile la espugnazione di una città, come intervenne alla Mirandola, quando papa Julio la campeggiava. E per guardarmi dalle cave, li farei profondi tanto, che chi volesse andare più sotto trovasse l'acqua. Le ròcche ancora edificherei, quanto a' fossi ed alle mura, in simile modo, acciò ch' elle avessero la simile difficultà ad espugnarle. Una cosa bene voglio ricordare a chi difende le città, e questo è che non facciano bastioni fuora, e che sieno discosto dalle mura di quelle; ed un'altra a chi fabbrica le ròcche, e questo è che non faccia ridotto alcuno in quelle, nel quale chi vi è dentro, perduto il primo muro, si possa ritirare. Quello che mi fa dare il primo consiglio è, che niuno debbe fare cosa, mediante la quale senza rimedio tu cominci a perdere la tua prima riputazione, la quale, perdendosi, fa stimare meno gli altri ordini tuoi, e sbigottire coloro che hanno presa la tua difesa. E sempre t' interverrà questo che io dico, quando tu faccia bastioni fuori della terra, che tu abbia a difendere; perchè sempre li perderai, non si potendo oggi le cose piccole difendere, quando elle sieno sottoposte al furore delle artiglierie, in modo che, perdendoli, fieno principio e cagione della tua rovina. Genova, quando si ribellò dal re Luigi XII di Francia, fece alcuni bastioni su per quelli colli, che gli sono d' intorno, i quali, come furono perduti, che si perderono subito, fecero ancora perdere la città. Quanto al consiglio secondo, affermo niuna cosa essere ad una ròcca più pericolosa, che essere in quella ridotti da potersi ritirare; perchè la speranza che gli uomini hanno, abbandonando uno luogo, fa che egli si perde, e quello perduto fa perdere poi tutta la ròcca. Di esemplo ci è fresco la perdita della ròcca di Furlì, quando la contessa Caterina la difendeva contro a Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro VI, il quale vi aveva condotto lo esercito del re di Francia. Era tutta quella fortezza piena di luoghi da ritirarsi dall'uno nell'altro. Perchè vi era prima la cittadella; da quella ròcca era uno fosso, in modo che vi si passava per uno ponte levatoio: la ròcca era partita in tre parti, ed ogni parte era divisa con fossi e con acque dall'altra, e con ponti da quello luogo a quell'altro si passava. Donde che il duca battè con l'artiglieria una di quelle parti della ròcca, ed aperse parte del muro; donde messer Giovanni da Casale, che era preposto a quella guardia, non pensò di difendere quella apertura, ma l' abbandonò per ritirarsi negli altri luoghi; tal che, entrate le genti del duca senza contrasto in quella parte, in uno subito la presero tutta; perchè diventarono signori de' ponti

che andavano dall'uno membro all'altro. Perdessi adunque questa ròcca, ch'era tenuta inespugnabile, per due difetti: l'uno per avere tanti ridotti, l'altro per non essere ciascuno ridotto signore de' ponti suoi. Fece dunque, la mala edificata fortezza e la poca prudenza di chi la difendeva, vergogna alla magnanima impresa della contessa, la quale aveva avuto animo ad aspettare uno esercito, il quale nè il re di Napoli nè il duca di Milano aveva aspettato. E benchè gli suoi sforzi non avessero buono fine, nondimeno ne riportò quell' onore che aveva meritata la sua virtù. Il che fu testificato da molti epigrammi in quelli tempi in sua lode fatti. Se io avessi pertanto ad edificare ròcche, io farei loro le mura gagliarde, e i fossi nel modo abbiamo ragionato; nè vi farei dentro altro che case per abitare, e quelle farei deboli e basse, di modo ch'elle non impedissero, a chi stesse nel mezzo della piazza, la vista di tutte le mura, acciò che il capitano potesse vedere con l' occhio dove potesse soccorrere, e che ciascuno intendesse che, perdute le mura ed il fosso, fusse perduta la ròcca. E quando pure io vi facessi alcuno ridotto, farei i ponti divisi in tal modo, che ciascuna parte fusse signore de' ponti dalla banda sua, ordinando che battessero in su' pilastri nel mezzo del fosso.

Batista. Voi avete detto che le cose piccole oggi non si possono difendere; ed egli mi pareva avere inteso al contrario, che quanto minore era una cosa, meglio si difendeva.

Fabrizio. Voi non avevi inteso bene; perchè egli non si può chiamare oggi forte quello luogo, dove chi lo difende non abbia spazio da ritirarsi con nuovi fossi e con nuovi ripari; perchè egli è tanto il furore delle artiglierie, che quello che si fonda in su la guardia d'uno muro e d'uno riparo solo, s'inganna. E perchè i bastioni, volendo che non passino la misura ordinaria loro, perchè poi sarebbero terre e castella, non si fanno in modo che altri si possa ritirare, si perdono subito. E adunque savio partito lasciare stare questi bastioni di fuora, e fortificare l'entrate delle terre, e coprire le porte di quelle con rivellini, in modo che non si entri o esca della porta per linea retta, e dal rivellino alla porta sia uno fosso con uno ponte. Affortificansi ancora le porte con le saracinesche, per potere mettere dentro i suoi uomini, quando sono usciti fuora a combattere, e occorrendo che nimici li caccino, ovviare che alla mescolata non entrino dentro con loro. E però sono trovate queste, le quali gli antichi chiamano cateratte, le quali, calandosi, escludono i nimici e salvano gli amici; perchè in tale caso altri non si può valere nè de' ponti nè della porta, sendo l'uno e l'altra occupata dalla calca.

Batista. Io ho vedute queste saracinesche che voi dite, fatte nella Magna di travette in forma d' una graticola di ferro, e queste nostre sono fatte di panconi tutte massicce.

Disidererei intendere donde nasca questa differenza, e quali sieno più gagliarde.

Fabrizio. Io vi dico di nuovo che i modi ed ordini della guerra in tutto il mondo, rispetto a quelli degli antichi, sono spenti; ma in Italia sono al tutto perduti, e se ci è cosa un poco più gagliarda, nasce dallo esemplo degli oltramontani. Voi potete avere inteso, e questi altri se ne possono ricordare, con quanta debolezza si edificava innanzi che il re Carlo di Francia nel mille quattrocento novantaquattro passasse in Italia. I merli si facevano sottili un mezzo braccio, le balestriere e le bombardiere si facevano con poca apertura di fuora e con assai dentro, e con molti altri difetti, che, per non esser tedioso, lascerò; perchè da' merli sottili facilmente si lievano le difese, e le bombardiere edificate in quel modo facilmente si aprono. Ora da' Franciosi si è imparato a fare il merlo largo e grosso, e che ancora le bombardiere sieno larghe dalla parte di dentro, e ristringano infino alla metà del muro, e poi di nuovo rallarghino infino alla corteccia di fuora: questo fa che l' artiglieria con fatica può levare le difese. Hanno pertanto i Franciosi, come questi, molti altri ordini, i quali per non essere stati veduti da' nostri, non sono stati considerati. Tra' quali è questo modo di saracinesche fatte ad uso di graticola, il quale è di gran lunga migliore modo che il vostro; perchè se voi avete per riparo d'una porta una saracinesca soda come la vostra, calandola, voi vi serrate dentro, e non potete per quella offendere il nimico, talmente che quello con scure o con fuoco la può combattere securamente. Ma s' ella è fatta ad uso di graticola, potete, calata ch' ella è, per quelle maglie e per quelli intervalli difenderla con lance con balestre, e con ogni altra generazione d' armi.

Batista. Io ho veduto in Italia un' altra usanza oltramontana, e questo è fare i carri delle artiglierie co' razzi delle ruote torti verso i poli. Io vorrei sapere perchè li fanno così, parendomi che siano più forti diritti, come quelli delle ruote nostre.

Fabrizio. Non crediate mai che le cose che si partono da modi ordinarj sieno fatte a caso; e se voi credessi che li facessero così per essere più belli, voi errereste: perchè dove è necessaria la fortezza, non si fa conto della bellezza, ma tutto nasce perchè sono assai più securi e più gagliardi che i vostri. La ragione è questa: il carro quando egli è carico, o e' va pari, o e' pende sopra il destro o sopra il sinistro lato. Quando egli va pari, le ruote parimente sostengono il peso, il quale, sendo diviso ugualmente tra loro, non le aggrava molto; ma, pendendo, viene ad avere tutto il pondo del carro addosso a quella ruota, sopra alla quale egli pende. Se i razzi di quella sono diritti possono facil-

mente fiaccarsi, perchè, pendendo la ruota, vengono i razzi a pendere ancora loro, e a non sostenere il peso per il ritto. E così quando il carro va pari, e quando eglino hanno meno peso, vengono ad essere più forti; quando il carro va torto, e che vengono ad avere più peso, e' sono più deboli. Al contrario appunto interviene a' razzi torti de' carri franciosi; perchè quando il carro, pendendo sopra una banda, ponta sopra di loro, per essere ordinariamente torti, vengono allora ad esser diritti, e potere sostenere gagliardamente tutto il peso; che quando il carro va pari e che sono torti lo sostengono mezzo. Ma torniamo alle nostre città e ròcche. Usano ancora i Franciosi per più sicurtà delle porte delle terre loro, e per potere nelle ossidioni più facilmente mettere e trarre genti di quelle, oltre alle cose dette, un altro ordine, del quale io non ne ho veduto ancora in Italia alcuno esemplo, e questo è che rizzano dalla punta di fuora del ponte levatoio due pilastri, e sopra ciascuno di quelli bilicano una trave, in modo che le metà di quelle vengano sopra il ponte, l'altre metà di fuora. Dipoi tutta quella parte che viene di fuora congiungono con travette, le quali tessono dall'una trave all'altra ad uso di graticola, e dalla parte di dentro appiccano alla punta di ciascuna trave una catena. Quando vogliono adunque chiudere il ponte dalla parte di fuora, eglino allentano le catene, e lasciano calare tutta quella parte ingraticolata, la quale abbassandosi chiude il ponte, e quando lo vogliono aprire tirano le catene, e quella si viene ad alzare, e puossi alzare tanto che vi passi sotto uno uomo, e non uno cavallo, e tanto che vi passi il cavallo e l'uomo, e chiuderla ancora affatto, perch'ella si abbassa ed alza come una ventiera di merlo. Quest'ordine è più sicuro che la saracinesca, perchè difficilmente può essere dal nimico impedito in modo che non cali, non calando per una linea retta come la saracinesca, che facilmente si può puntellare. Deono adunque coloro che vogliono fare una città, fare ordinare tutte le cose dette; e di più si vorrebbe, almeno uno miglio intorno alle mura, non vi lasciare nè cultivare, nè murare, ma fusse tutta campagna, dove non fusse nè macchia, nè argine, nè arbori, nè casa, che impedisse la vista, e che facesse spalle al nimico che si accampa. E notate che una terra che abbia i fossi di fuora con gli argini più alti che il terreno, è debolissima; perchè quelli fanno riparo al nimico che ti assalta, e non gl'impediscono l'offenderti, perchè facilmente si possono aprire, e dare luogo alle artiglierie di quello. Ma passiamo dentro nella terra. Io non voglio perdere molto tempo in mostrarvi, come, oltre alle cose predette, conviene avere munizione da vivere e da combattere, perchè sono cose che ciascuno se le intende, e senza esse ogni altro provvedimento è vano. E generalmente si dee fare

due cose, provvedere sè e tòrre comodità al nimico di valersi delle cose del tuo paese. Però gli strami, il bestiame, il frumento che tu non puoi ricevere in casa, si dee corrompere. Debbe ancora, chi difende una terra, provvedere che tumultuariamente e disordinatamente non si faccia alcuna cosa, e tenere modi che in ogni accidente ciascuno sappia quello abbia a fare. Il modo è questo, che le donne, i vecchi, i fanciulli ed i deboli si stieno in casa, e lascino la terra libera a' giovani e gagliardi: i quali armati si distribuiscano alla difesa, stando parte di quelli alle mura, parte alle porti, parte ne' luoghi principali della città, per rimediare a quelli inconvenienti che potessero nascere dentro; un'altra parte non sia obbligata ad alcuno luogo, ma sia apparecchiata a soccorrere a tutti, richiedendolo il bisogno. Ed essendo le cose ordinate così, possono con difficultà nascere tumulti che ti disordinino. Ancora voglio che notiate questo nelle offese e difese della città, che niuna cosa dà tanta speranza al nimico di potere occupare una terra, quanto il sapere che quella non è consueta a vedere il nimico; perchè molte volte, per la paura solamente, senza altra esperienza di forze, le città si perdono. Però debbe uno, quando egli assalta una città simile, fare tutte le sue ostentazioni terribili. Dall'altra parte chi è assaltato debbe preporre da quella parte che il nimico combatte, uomini forti, e che non li spaventi l'opinione ma l'arme; perchè se la prima pruova torna vana, cresce animo agli assediati, e dipoi il nimico è forzato a superare chi è dentro con la virtù e non con la reputazione. Gl'instrumenti co' quali gli antichi difendevano le terre erano molti, come baliste, onagri, scorpioni, arcubaliste, fustibali, funde; ed ancora erano molti quelli co' quali le assaltavano, come arieti, torri, musculi, plutei, vinee, falci, testudini. In cambio delle quali cose sono oggi l'artiglierie, le quali servono a chi offende e a chi si difende, e però io non ne parlerò altrimenti. Ma torniamo al ragionamento nostro, e vegniamo alle offese particolari. Debbesi avere cura di non potere essere preso per fame, e di non essere sforzato per assalti. Quanto alla fame, si è detto che bisogna, prima che l'ossidione venga, essersi munito bene di viveri. Ma quando ne manca per la ossidione lunga, si è veduto usare qualche volta qualche modo estraordinario ad essere provvisto dagli amici che ti vorrebbero salvare, massime se per il mezzo della città assediata corre uno fiume; come ferno i Romani essendo assediato Casalino loro castello da Annibale, che non potendo per il fiume mandar loro altro, gittorno in quello gran quantità di noci, le quali, portate dal fiume senza potere essere impedite, cibarono più tempo i Casalinesi. Alcuni assediati, per mostrare al nimico che gli avanza loro grano, e per farlo disperare che non possa per fame as-

sediarli, hanno o gittato pane fuora delle mura, o dato mangiare grano ad uno giovenco, e quello dipoi lasciato pigliare, acciocchè morto, e trovatolo pieno di grano, mostri quella abbondanza che non hanno. Dall'altra parte, i capitani eccellenti hanno usato varj termini per affaticare il nimico. Fabio lasciò seminare ai Campani, acciocchè mancassero di quel frumento che seminavano. Dionisio, essendo a campo a Reggio, finse di volere fare con loro accordo, e durante la pratica si faceva provvedere da vivere, e quando poi li ebbe per questo modo vôti di frumento, li ristrinse ed affamolli. Alessandro Magno, volendo espugnare Leucadia, espugnò tutti i castelli allo intorno, e gli uomini di quelli lasciò rifuggire in quella, e così, sopravvenendo assai moltitudine, l'affamò. Quanto agli assalti, si è detto che altri si debbe guardare dal primo impeto, col quale i Romani occuparono molte volte di molte terre, assaltandole ad un tratto e da ogni parte, e chiamavanlo *Aggredi urbem corona*, come fece Scipione, quando occupò Cartagine Nuova in Ispagna. Il quale impeto se si sostiene, con difficultà sei poi superato. E se pure egli occorresse che il nimico fusse entrato dentro nella città per avere sforzate le mura, ancora i terrazzani vi hanno qualche rimedio, se non si abbandonano: perchè molti eserciti sono, poi che sono entrati in una terra, stati o ributtati o morti. Il rimedio è che i terrazzani si mantengano ne' luoghi alti, e dalle case e dalle torri gli combattano. La quale cosa, coloro che sono entrati nella città, si sono ingegnati vincere in due modi: l'uno, con aprire le porte della città, e fare la via a' terrazzani che securamente si possano fuggire: l'altro, col mandare fuora una voce che significhi, che non si offenda se non gli armati, ed a chi getta l'armi in terra si perdoni. La quale cosa ha renduta facile la vittoria di molte città. Sono facili, oltra di questo le città ad espugnarle, se tu giugni loro addosso imprevisto; il che si fa, trovandosi con lo esercito discosto, in modo che non si creda o che tu voglia assaltarle, o che tu possa farlo, senza che si presenta per la distanza del luogo. Donde che se tu secretamente e sollecitamente le assalti, quasi sempre ti succederà di riportarne la vittoria. Io ragiono male volentieri delle cose successe de' nostri tempi, perchè di me e de' miei mi sarebbe carico a ragionare; d'altri non saprei che mi dire. Nondimeno non posso a questo proposito non addurre lo esemplo di Cesare Borgia, chiamato duca Valentino, il quale, trovandosi a Nocera con le sue genti, sotto colore di andare a danni di Camerino, si volse verso lo stato d'Urbino, ed occupò uno stato in uno giorno e senza alcuna fatica, il quale un altro con assai tempo e spesa non arebbe appena occupato. Conviene ancora, a quelli che sono assediati, guardarsi dagli inganni e dalle astuzie del nimico,

e però non si debbono fidare gli assediati di alcuna cosa che veggano fare al nimico continuamente, ma temano sempre che vi sia sotto lo inganno, e che possa a loro danno variare. Domizio Calvino, assediando una terra, prese per consuetudine di circuire ogni giorno con buona parte delle sue genti le mura di quella. Donde credendo i terrazzani lo facesse per esercizio, allentarono le guardie; di che accortosi Domizio li assaltò ed espugnolli. Alcuni capitani, avendo presentito che doveva venire aiuto agli assediati, hanno vestiti loro soldati sotto le insegne di quegli che dovevano venire, ed essendo stati intromessi, hanno occupato la terra. Cimone ateniese messe fuoco una notte in uno tempio ch'era fuori della terra, onde i terrazzani andando a soccorrerlo, lasciarono in preda la terra al nimico. Alcuni hanno morti quegli che dal castello assediato vanno a saccomanno, e rivestiti i suoi soldati con le veste de' saccomanni, i quali di poi gli hanno dato la terra. Hanno ancora usato gli antichi capitani vari termini da spogliare di guardie le terre che vogliono pigliare. Scipione, sendo in Affrica, e disiderando occupare alcuni castelli, ne' quali erano messe guardie da' Cartaginesi, finse più volte di volerli assaltare, ma poi per paura non solamente astenersi ma discostarsi da quelli. Il che credendo Annibale essere vero, per seguirlo con maggiori forze, e per potere più facilmente opprimerlo, trasse tutte le guardie di quelli; il che Scipione conosciuto, mandò Massinissa suo capitano ad espugnarli. Pirro, facendo guerra in Schiavonia ad una città capo di quello paese, dove era ridotta assai gente in guardia, finse di essere disperato di poterla espugnare, e voltatosi agli altri luoghi, fece che quella per soccorrerli si vôtò di guardie, e diventò facile ad essere sforzata. Hanno molti corrotte l'acque, e derivati i fiumi per pigliare le terre, ancora che poi non riuscisse. Fannosi facili ancora gli assediati ad arrendersi, spaventandoli con significare loro una vittoria avuta, o nuovi aiuti che vengano in loro disfavore. Hanno cerco gli antichi capitani occupare le terre per tradimento, corrompendo alcuno di dentro; ma hanno tenuti diversi modi. Alcuno ha mandato uno suo che, sotto nome di fuggitivo, prenda autorità e fede co' nimici, la quale dipoi usi in beneficio suo. Alcuno per questo mezzo ha inteso il modo delle guardie, e mediante quella notizia, presa la terra. Alcuno ha impedito la porta, ch'ella non si possa serrare, con uno carro o con travi sotto qualche colore, e per quel modo fatto l'entrare facile al nimico. Annibale persuase ad uno che gli desse uno castello de' Romani, e che fingesse di andare a caccia la notte, mostrando non potere andare di giorno per timore de' nimici, e tornando dipoi con la cacciagione mettesse dentro con seco de' suoi uomini, ed ammazzata la guardia gli desse la porta. In-

gannansi ancora gli assediati col tirarli fuora della terra, e discostarli da quella, mostrando, quando essi ti assaltano, di fuggire. E molti, tra' quali fu Annibale, hanno, non ch'altro, lasciatosi tôrre gli alloggiamenti per avere occasione di metterli in mezzo, e tôrre loro la terra. Ingannansi ancora col fingere di partirsi, come fece Formione ateniese, il quale, avendo predato il paese de' Calcidensi, ricevè dipoi i loro ambasciadori, riempiendo la loro città di securtà e di buone promesse, sotto le quali, come uomini poco cauti, furono poco dipoi da Formione oppressi. Debbonsi gli assediati guardare dagli uomini ch'egli hanno infra loro sospetti; ma qualche volta si suole così assicurarsene col merito come con la pena. Marcello, conoscendo come Lucio Bancio Nolano era vôlto a favorire Annibale, tanta umanità e liberalità usò verso di lui, che di nimico se lo fece amicissimo. Deono gli assediati usare più diligenza nelle guardie, quando il nimico si è discostato, che quando egli è propinquo. E deono guardare meglio quelli luoghi, i quali pensano che possano esser offesi meno; perchè si sono perdute assai terre quando il nimico le assalta da quella parte donde essi non credono essere assaltati. E questo inganno nasce da due cagioni, o per essere il luogo forte, e credere che sia inaccessibile, o per essere usata arte dal nimico di assaltarli da un lato con romori finti, e dall'altro taciti e con assalti veri. E però deono gli assediati avere a questo grande avvertenza, e sopra tutto d'ogni tempo, e massime la notte fare buone guardie alle mura, e non solamente preporvi uomini, ma i cani, e torgli feroci e pronti, i quali col fiuto presentono il nimico, e con l'abbaiare lo scuoprono. E non che i cani, si è trovato che l'oche hanno salvo una città, come intervenne a' Romani, quando i Franzesi assediavano il Campidoglio. Alcibiade, per vedere se le guardie vigilavano, essendo assediata Atene dagli Spartani, ordinò che quando la notte egli alzasse uno lume, tutte le guardie lo alzassero, constituendo pena a chi non lo osservasse. Ificrate ateniese ammazzò una guardia che dormiva, dicendo di averlo lasciato come l'avea trovato. Hanno coloro che sono assediati tenuti vari modi a mandare avvisi agli amici loro; e per non mandare imbasciate a bocca, scrivono lettere in cifera, e nascondonle in vari modi. Le cifere sono secondo la volontà di chi l'ordina; il modo del nasconderle è vario. Chi ha scritto il fodero dentro d'una spada; altri hanno messe le lettere in uno pane crudo, e di poi cotto quello, e datolo come per suo cibo a colui che le porta. Alcuni se le sono messe ne' luoghi più secreti del corpo. Altri le hanno messe in uno collare d'uno cane, che sia famigliare di quello che le porta. Alcuni hanno scritto in una lettera cose ordinarie, e dipoi, tra l'uno verso e l'altro, scritto con acque che bagnandole e scaldandole, poi

le lettere appariscano. Questo modo è stato astutissimamente osservato ne' nostri tempi; dove che, volendo alcuno significare cose da tenere segrete a' suoi amici, che dentro ad una terra abitavano, e non volendo fidarsi di persona, mandava scomuniche scritte secondo la consuetudine, ed interlineate, come io dico di sopra, e quelle faceva alle porte de' tempi suspendere, le quali, conosciute da quelli che per i contrassegni le conoscevano, erano spiccate e lette. Il quale modo è cautissimo, perchè chi le porta, vi può esser ingannato, e non vi corre alcuno pericolo. Sono infiniti altri modi che ciascuno per sè medesimo può fingere e trovare. Ma con più facilità si scrive agli assediati, che gli assediati agli amici di fuora, perchè tali lettere non li possono mandare, se non per uno che sotto ombra di fuggitivo esca della terra; il che è cosa dubbia e pericolosa quando il nimico è punto cauto. Ma quegli che mandano dentro, può quello che è mandato, sotto molti colori andare nel campo che assedia, e di quivi presa conveniente occasione, saltare nella terra. Ma vegniamo a parlare delle presenti espugnazioni; e dico che s'egli occorre che tu sia combattuto nella tua città, che non sia ordinata co' fossi dalla parte di dentro, come, poco fa, dimostrammo, a volere che il nimico non entri per le rotture del muro, che l'artiglieria fa (perchè alla rottura che ella non si faccia non è rimedio), ti è necessario, mentre che l'artiglieria batte, muovere uno fosso dentro al muro che è percosso, largo almeno trenta braccia, e gittare tutto quello che si cava di verso la terra, che faccia argine e più profondo il fosso; e ti conviene sollecitare questa opera in modo, che quando il muro caggia, il fosso sia cavato almeno cinque o sei braccia. Il quale fosso è necessario, mentre che si cava, chiudere da ogni fianco con una casamatta. E quando il muro è si gagliardo che ti dia tempo a fare il fosso e le casematte, viene ad essere più forte quella parte battuta che il resto della città; perchè tale riparo viene ad avere la forma che noi demmo ai fossi di dentro. Ma quando il muro è debole, e che non ti dia tempo, allora è che bisogna mostrare la virtù, ed opporvisi con le genti armate e con tutte le forze tue. Questo modo di riparare fu osservato dai Pisani, quando voi vi andavi a campo e poterono farlo, perchè avevano le mura gagliarde, che davano loro tempo ed il terreno tenace ed altissimo a rizzare argini e fare ripari. Che se fussono mancati di questa commodità si sarebbero perduti. Pertanto si farà sempre prudentemente a provvedersi prima, facendo i fossi dentro alla sua città e per tutto il suo circuito, come, poco fa, divisammo, perchè in questo caso si aspetta ozioso e securo il nimico, essendo i ripari fatti. Occupavano gli antichi molte volte le terre con le cave sutterranee in due modi: o e' facevano una via sotterra segretamente che riusciva nella terra, e per quella

entravano; nel quale modo i Romani presono la città dei Veienti, o con le cave scalzavano uno muro, e facevanlo rovinare. Questo ultimo modo è oggi più gagliardo, e fa che le città poste alto sieno più deboli, perchè si possono meglio cavare; e mettendo dipoi nelle cave di quella polvere che in istante si accende, non solamente rovina uno muro, ma i monti si aprono, e le fortezze tutte in più parti si dissolvono. Il rimedio a questo è edificare in piano, e fare il fosso che cigne la tua città tanto profondo, che il nimico non possa cavare più basso di quello che non trovi l'acqua, la quale è solamente nimica di queste cave. E se pure ti truovi con la terra che tu difendi in poggio, non puoi rimediarvi con altro che fare dentro alle tue mura assai pozzi profondi, i quali sono come sfogatoi a quelle cave che il nimico ti potesse ordinare contra. Un altro rimedio è fargli una cava all'incontro, quando ti accorgessi donde quello cavasse: il quale modo facilmente lo impedisce, ma difficilmente si prevede, essendo assediato da uno nimico cauto. Dee sopra tutto avere cura quello che è assediato di non essere oppresso ne' tempi del riposo, come è dopo una battaglia avuta, dopo le guardie fatte, che è: la mattina al fare del giorno, la sera tra dì e notte, e sopra tutto quando si mangia; nel quale tempo molte terre sono state espugnate, e molti eserciti sono stati da quelli di dentro rovinati. Però si dee con diligenza da ogni parte stare sempre guardato, ed in buona parte armato. Io non voglio mancare di dirvi, come quello che fa difficile il difendere una città o un alloggiamento, è lo avere a tenere disunite tutte le forze che tu hai in quelli, perchè, potendoti il nimico assalire a sua posta tutto insieme da qualunque banda, ti conviene tenere ogni luogo guardato, e così quello ti assalta con tutte le forze, e tu con parte di quelle ti difendi. Può ancora lo assediato essere vinto in tutto; quello di fuora non può essere se non ributtato; onde che molti che sono stati assediati o nello alloggiamento o in una terra, ancora che inferiori di forze, sono usciti con tutte le loro genti ad un tratto fuora e hanno superato il nimico. Questo fece Marcello a Nola, questo fece Cesare in Francia, che, essendogli assaltati gli alloggiamenti da uno numero grandissimo di Franzesi, e veggendo non li potere difendere (per avere a dividere le sue forze in più parti, e non potere, stando dentro agli steccati, con empito urtare il nimico), aperse da una banda lo alloggiamento, e rivoltosi in quella parte con tutte le forze, fece tanto impeto loro contro e con tanta virtù che li superò e vinse. La costanza ancora degli assediati fa molte volte disperare e sbigottire coloro che assediano. Essendo Pompeo a fronte di Cesare, e patendo assai l'esercito Cesariano per la fame, fu portato del suo pane a Pompeo, il quale vedendo fatto di erbe, comandò che non si mostrasse al suo

esercito per non lo fare sbigottire, vedendo quali nimici aveva all' incontro. Niuna cosa fece tanto onore a' Romani nella guerra di Annibale quanto la constanza loro perchè in qualunque più nimica ed avversa fortuna mai non domandarono pace, mai fecero alcuno segno di timore; anzi, quando Annibale era allo intorno di Roma, si venderono quegli campi, dove egli aveva posti i suoi alloggiamenti, più pregio che per l'ordinario per altri tempi venduti non si sarebbono; e stettero in tanto ostinati nelle imprese loro, che per difendere Roma non vollero levare le offese da Capua, la quale, in quel medesimo tempo che Roma era assediata, i Romani assediavano. Io so che vi ho detto di molte cose, le quali per voi medesimi avete potuto intendere e considerare: nondimeno l'ho fatto, come oggi ancora vi dissi, per potervi mostrare, mediante quelle, meglio la qualità di questo esercizio, e ancora per soddisfare a quegli, se alcuno ce ne fusse che non avessero avuta quella comodità d'intenderle che voi. Nè mi pare che ci resti altro a dirvi che alcune regole generali, le quali voi averete famigliarissime, che sono queste:

Quello che giova al nimico nuoce a te, e quel che giova a te nuoce al nimico.

Colui che sarà nella guerra più vigilante ad osservare i disegni del nimico, e più durerà fatica ad esercitare il suo esercito, in minori pericoli incorrerà, e più potrà sperare della vittoria.

Non condurre mai a giornata i tuoi soldati, se prima non hai confermato l'animo loro, e conosciutili senza paura, e ordinati; nè mai nè farai pruova, se non quando vedi ch'egli sperano di vincere.

Meglio è vincere il nimico con la fame che col ferro, nella vittoria del quale può molto più la fortuna che la virtù.

Niuno partito è migliore che quello che sta nascoso al nimico, infino che tu lo abbia eseguito.

Sapere nella guerra conoscere l' occasione e pigliarla, giova più che niuna altra cosa.

La natura genera pochi uomini gagliardi, la industria e lo esercizio ne fa assai.

Può la disciplina nella guerra più che il furore.

Quando si partono alcuni dalla parte nimica per venire a' servizi tuoi, quando sieno fedeli, vi sarà sempre grandi acquisti, perchè le forze degli avversarj più si minuiscono con la perdita di quelli che si fuggono, che di quelli che sono ammazzati; ancora che il nome de' fuggitivi sia a' nuovi amici sospetto, a' vecchi odioso.

Meglio è, nell' ordinare la giornata, riserbare dietro alla prima fronte assai aiuti, che, per fare la fronte maggiore, disperdere i suoi soldati.

Difficilmente è vinto colui che sa conoscere le forze sue e quelle del nimico.

Più vale la virtù de' soldati che la moltitudine; più giova alcuna volta il sito che la virtù.

Le cose nuove e subite sbigottiscono gli eserciti: le cose consuete e lente sono poco stimate da quelli; però farai al tuo esercito praticare e conoscere con piccole zuffe un inimico nuovo, prima che tu venga alla giornata con quello.

Colui che seguita con disordine il nimico poi ch' egli è rotto, non vuole fare altro che diventare, di vittorioso, perdente.

Quello che non prepara le vettovaglie necessarie al vivere è vinto senza ferro.

Chi confida più ne' cavalli che ne' fanti, o più ne' fanti che ne' cavalli, si accomodi col sito.

Quando tu vuoi vedere, se il giorno alcuna spia è venuta in campo, fa' che ciascuno ne vada al suo alloggiamento.

Muta partito, quando ti accorgi che il nimico lo abbia previsto.

Consígliati delle cose che tu dêi fare, con molti, quello che dipoi vuoi fare conferisci con pochi.

I soldati quando sono alle stanze, si mantengono col timore e con la pena, poi quando si conducono alla guerra con la speranza e col premio.

I buoni capitani non vengono mai a giornata se la necessità non gli strigne o la occasione non gli chiama.

Fa' che i tuoi nimici non sappiano come tu voglia ordinare lo esercito alla zuffa: ed in qualunque modo l'ordini, fa' che le prime squadre possano essere ricevute dalle seconde e dalle terze.

Nella zuffa non adoperare mai una battaglia ad un'altra cosa che a quella per che tu l'avevi deputata, se tu non vuoi fare disordine.

Agli accidenti sùbiti con difficultà si rimedia, a' pensati con facilità.

Gli uomini, il ferro, i danari ed il pane sono il nervo della guerra: ma di questi quattro sono più necessarj i primi due, perchè gli uomini ed il ferro trovano i danari ed il pane, ma il pane e i danari non trovano gli uomini ed il ferro.

Il disarmato ricco è premio del soldato povero.

Avvezza i tuoi soldati a spregiare il vivere delicato ed il vestire lussurioso.

Questo è quanto mi occorre generalmente ricordarvi, e so che si sarebbero possute dire molte altre cose in tutto questo mio ragionamento, come sarebbero: come ed in quanti modi gli antichi ordinavano le schiere; come vestivano e come in molte altre cose si esercitavano, ed ag-

giugnervi assai particolari, i quali non ho giudicati necessarj narrare, sì perchè per voi medesimi potete vederli, sì ancora perchè la intenzione mia non è stata mostrarvi appunto come l'antica milizia era fatta, ma come in questi tempi si potesse ordinare una milizia che avesse più virtù che quella che si usa. Donde che non mi è parso delle cose antiche ragionare altro che quello che io ho giudicato a tale introduzione necessario. So ancora che io mi arei avuto ad allargare più sopra la milizia a cavallo, e dipoi ragionare della guerra navale, perchè chi distingue la milizia dice com' egli è uno esercizio di mare e di terra, a piè ed a cavallo. Di quello di mare io non presumerei parlare, per non ne avere alcuna notizia: ma lascieronne parlare a' Genovesi ed a' Viniziani, i quali con simili studj hanno per lo addietro fatto gran cose. De' cavalli ancora non voglio dire altro, che di sopra mi abbia detto, essendo, come io dissi, questa parte corrotta meno. Oltre a questo, ordinate che sono bene le fanterie, che sono il nervo dello esercito, si vengono di necessità a fare buoni i cavalli. Solo ricorderei a chi ordinasse la milizia nel paese suo per riempierlo di cavalli facesse due provvedimenti: l'uno, che distribuisse cavalle di buona razza per il suo contado, ed avvezzasse i suoi uomini a fare incette di puledri, come voi in questo paese fate dei vitelli e dei muli; l'altro, acciò che gl' incettanti trovassero il comperatore, proibirei il potere tenere mulo ad alcuno che non tenesse cavallo; talmente che, chi volesse tenere una cavalcatura sola, fusse constretto tenere cavallo; e di più, che non potesse vestire di drappo, se non chi tenesse cavallo. Quest' ordine intendo essere stato fatto da alcuno principe ne' nostri tempi, ed in brevissimo tempo avere nel paese suo ridotta una ottima cavalleria. Circa alle altre cose, quanto si aspetta a' cavalli, mi rimetto a quanto oggi vi dissi, ed a quello che si costuma. Desidereresti forse ancora intendere quali parti dee avere uno capitano? A che io vi soddisfarò brevissimamente, perchè io non saprei eleggere altro uomo, che quello che sapesse fare tutte quelle cose che da noi sono state oggi ragionate, le quali ancora non basterebbero, quando non ne sapesse trovare da sè, perchè niuno senza invenzione fu mai grande uomo nel mestiere suo, e se la invenzione fa onore nell' altre cose, in questo sopra tutto ti onora. E si vede ogni invento, ancora che debole, essere dagli scrittori celebrato, come si vede che lodano Alessandro Magno, che per disalloggiare più secretamente non dava il segno con la tromba, ma con uno cappello sopra una lancia. È laudato ancora per avere ordinato alli suoi soldati, che nello appiccarsi cogl' inimici s' inginocchiassero col piè manco, per potere più gagliardamente sostenere l' impeto loro; il che

avendogli dato la vittoria, gli dette ancora tanta lode, che tutte le statue, che si rizzavano in suo onore, stavano in quella guisa. Ma perchè egli è tempo di finire questo ragionamento, io voglio tornare a proposito; e parte fuggirò quella pena, in che si costuma condannare in questa terra coloro che non vi tornano. Se vi ricorda bene, Cosimo, voi mi dicesti, che, essendo io dall' uno canto esaltatore dell' antichità, e biasimatore di quelli che nelle cose gravi non la imitano, e dall' altro, non l'avendo io nelle cose della guerra, dove io mi sono affaticato, imitata, non ne potevi ritrovare la cagione; a che io risposi come gli uomini che vogliono fare una cosa, conviene prima si preparino a saperla fare, per potere poi operarla quando la occasione lo permetta. Se io saprei ridurre la milizia ne' modi antichi o no, io ne voglio per giudici voi, che mi avete sentito sopra questa materia lungamente disputare; donde voi avete potuto conoscere quanto tempo io abbia consumato in questi pensieri, e ancora credo possiate immaginare quanto disiderio sia in me di mandarli ad effetto. Il che se io ho potuto fare, o se mai me n' è stata data occasione, facilmente potete conjetturarlo. Pure per farvene più certi, e per più mia giustificazione, voglio ancora addurre le cagioni, e parte vi osserverò quanto promissi di dimostrarvi, le difficultà e le facilità che sono al presente in tali imitazioni. Dico pertanto come niuna azione che si faccia oggi tra gli uomini, è più facile a ridurre ne' modi antichi che la milizia, ma per coloro soli che sono principi di tanto stato, che potessero almeno di loro suggetti mettere insieme quindici o ventimila giovani. Dall' altra parte, niuna cosa è più difficile che questa a coloro che non hanno tale comodità. E perchè voi intendiate meglio questa parte, voi avete a sapere come e' sono di due ragioni capitani lodati. L' una è quelli che con uno esercito ordinato per sua naturale disciplina hanno fatto grandi cose, come furono la maggiore parte de' cittadini romani ed altri che hanno guidati eserciti, i quali non hanno avuto altra fatica che mantenerli buoni, e vedere di guidarli securamente. L' altra è quelli, che non solamente hanno avuto a superare il nimico, ma prima ch' egli arrivino a quello, sono stati necessitati fare buono e bene ordinato lo esercito loro; i quali senza dubbio meritano più lode assai che non hanno meritato quelli che con gli eserciti antichi e buoni hanno virtuosamente operato. Di questi tali fu Pelopida ed Epaminonda, Tullo Ostilio, Filippo di Macedonia padre d' Alessandro, Ciro re de' Persi, Gracco romano. Costoro tutti ebbero prima a fare lo esercito buono, e poi combattere con quello. Costoro tutti lo poterono fare, sì per la prudenza loro, sì per avere suggetti da poterli in simile esercizio indirizzare. Nè mai sarebbe

stato possibile che alcuno di loro, ancora che uomo pieno d' ogni eccellenza, avesse potuto in una provincia aliena, piena di uomini corrotti, non usi ad alcuna onesta ubbidienza, fare alcuna opera lodevole. Non basta adunque in Italia il sapere governare uno esercito fatto, ma prima è necessario saperlo fare e poi saperlo comandare. E di questi bisogna sieno quelli principi, che per avere molto stato ed assai suggetti, hanno commodità di farlo. De' quali non posso essere io che non comandai mai, nè posso comandare se non ad eserciti forestieri, e ad uomini obbligati ad altri e non a me. Ne' quali s' egli è possibile o no introdurre alcuna di quelle cose da me oggi ragionate, lo voglio lasciare nel giudicio vostro. Quando potrei io fare portare ad uno di questi soldati, che oggi si praticano, più arme che le consuete; ed, oltra alle arme, il cibo per due o tre giorni, e la zappa? Quando potrei io farlo zappare, o tenerlo ogni giorno molte ore sotto l' arme negli esercizi finti, per potere poi ne' veri valermene? Quando si asterrebbe egli dai giuochi, dalle lascivie, dalle bestemmie, dalle insolenze, che ogni dì fanno? Quando si ridurrebbero eglino in tanta disciplina, ed in tanta ubbidienza e reverenza, che uno arbore pieno di pomi nel mezzo degli alloggiamenti vi si trovasse e lasciasse intatto, come si legge che negli eserciti antichi molte volte intervenne? Che cosa posso io promettere loro, mediante la quale e' mi abbiano con reverenza ad amare o temere, quando, finita la guerra, e' non hanno più alcuna cosa a convenire meco? Di che gli ho io a fare vergognare, che sono nati ed allevati senza vergogna? Perchè mi hanno eglino ad osservare, che non mi conoscono? Per quale Iddio, o per quali santi gli ho io a fare giurare? Per quei ch' eglino adorano, o per quei che bestemmiano? Che ne adorino non so io alcuno; ma so bene che li bestemmiano tutti. Come ho io a credere ch' eglino osservino le promesse a coloro che ad ogni ora ei dispregiano? Come possono coloro, che dispregiano Iddio, riverire gli uomini? Quale dunque buona forma sarebbe quella che si potesse imprimere in questa materia? E se voi mi allegassi che i Svizzeri e gli Spagnuoli sono buoni, io vi confesserei come eglino sono di gran lunga migliori che gl' Italiani; ma se voi noterete il ragionamento mio, ed il modo del procedere d' ambidue, vedrete come e' manca loro di molte cose ad aggiugnere alla perfezione degli antichi. Ed i Svizzeri sono fatti buoni da uno loro naturale uso, causato da quello che oggi vi dissi, quegli altri da una necessità; perchè militando in una provincia forestiera, e parendo loro essere costretti o morire o vincere, per non parere loro avere luogo alla fuga, sono diventati buoni. Ma è una bontà in molte parti defettiva, perchè in quella non è altro di buono, se non che si sono

assuefatti ad aspettare il nimico infino alla punta della picca e della spada. Nè quello che manca loro, sarebbe alcuno atto ad insegnarlo, e tanto meno chi non fusse della loro lingua. Ma torniamo agli Italiani, i quali per non avere avuti i loro principi savi, non hanno preso alcuno ordine buono, e per non avere avuto quella necessità che hanno avuta gli Spagnuoli, non gli hanno per loro medesimi presi; tale che rimangono il vituperio del mondo. Ma i popoli non ne hanno colpa, ma sì bene i principi loro; i quali ne sono stati gastigati, e della ignoranza loro ne hanno portate giuste pene, perdendo ignominiosamente lo stato, e senza alcuno esemplo virtuoso. Volete voi vedere se questo che io dico è vero? Considerate quante guerre sono state in Italia dalla passata del re Carlo ad oggi; e solendo le guerre fare uomini bellicosi e reputati, queste quanto più sono state grandi e fiere, tanto più hanno fatto perdere di reputazione alle membra ed a' capi suoi. Questo conviene che nasca che gli ordini consueti non erano e non sono buoni, e degli ordini nuovi non ci è alcuno che abbia saputo pigliarne. Nè crediate mai che si renda reputazione alle arme italiane, se non per quella via che io ho dimostra, e mediante coloro che tengono stati grossi in Italia, perchè questa forma si può imprimere negli uomini semplici, rozzi e proprj, non ne' maligni, male custoditi e forestieri. Nè si troverà mai alcuno buono scultore, che creda fare una bella statua d' uno pezzo di marmo male abbozzato, ma sì bene d'uno rozzo. Credevano i nostri principi italiani, prima ch' egli assaggiassero i colpi delle oltremontane guerre, che ad uno principe bastasse sapere negli scrittoj pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell' ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare, se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oraculi; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i grandi spaventi, le sùbite fughe, e le miracolose perdite; e così tre potentissimi stati che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti. Ma quello che è peggio, è che quelli che ci restano stanno nel medesimo errore, e vivono nel medesimo disordine, e non considerano che quelli che anticamente volevano tenere lo stato, facevano e facevano fare tutte quelle cose che da me si sono ragionate, e che il loro studio era preparare il corpo a' disagi e lo animo a non temere i pericoli. Onde nasceva che Cesare, Ales-

sandro e tutti quegli uomini e principi eccellenti, erano i primi intra i combattitori, andavano armati a piè e se pur e' perdevano lo stato, e' volevano perdere la vita; talmente che vivevano e morivano virtuosamente. E se in loro, o in parte di loro si poteva dannare troppa ambizione di regnare, mai non si troverà che in loro si danni alcuna mollizie, o alcuna cosa che faccia gli uomini delicati ed imbelli. Le quali cose, se da questi principi fussero lette e credute, sarebbe impossibile che loro non mutassero forma di vivere, e le provincie loro non mutassero fortuna. E perchè voi nel principio di questo nostro ragionamento vi dolesti della vostra ordinanza, io vi dico che, se voi l'avete ordinata come io ho di sopra ragionato, ed ella abbia dato di sè non buona esperienza, voi ragionevolmente ve ne potete dolere; ma s'ella non è così ordinata ed esercitata come ho detto, ella può dolersi di voi, che avete fatto uno abortivo, non una figura perfetta. I Viniziani ancora e il duca di Ferrara la cominciarono e non la seguirono; il che è stato per difetto loro, non degli uomini loro. Ed io vi affermo, che qualunque di quelli, che tengono oggi stati in Italia, prima entrerà per questa via, fia, prima che alcuno altro, signore di questa provincia; ed interverrà allo stato suo come al regno de' Macedoni, il quale, venendo sotto a Filippo, che aveva imparato il modo dell'ordinare gli eserciti da Epaminonda tebano, diventò, con questo ordine e con questi esercizj, mentre che l'altra Grecia stava in ozio ed attendeva a recitare commedie, tanto potente, che potette in pochi anni tutta occuparla, ed al figliuolo lasciare tale fondamento, che poteo farsi principe di tutto il mondo. Colui adunque che dispregia questi pensieri, s'egli è principe, dispregia il principato suo; s'egli è cittadino, la sua città. Ed io mi dolgo della natura, la quale o ella non mi dovea fare conoscitore di questo, o ella mi doveva dare facultà a poterlo eseguire. Nè penso oggimai, essendo vecchio, potere averne alcuna occasione; e per questo io ne sono stato con voi liberale, che, essendo giovani e qualificati, potrete, quando le cose dette da me vi piacciano, ai debiti tempi, in favore dei vostri principi, aiutarle e consigliarle. Di che non voglio vi sbigottiate o diffidiate, perchè questa provincia pare nata per risuscitare le cose morte, come si è visto della poesia, della pittura e della scultura. Ma, quanto a me si aspetta, per essere in là cogli anni, me ne diffido. E veramente, se la fortuna mi avesse conceduto per lo addietro tanto stato quanto basta a una simile impresa, io crederei in brevissimo tempo avere dimostro al mondo, quanto gli antichi vagliano; e senza dubbio o io l'arei accresciuto con gloria o perduto senza vergogna.

SCRITTI POLITICI

SCRITTI POLITICI

DEL MODO DI TRATTARE I POPOLI DELLA VALDICHIANA RIBELLATI

Lucio Furio Cammillo, dopo l'aver vinto i popoli del Lazio, quali più volte si erano ribellati da' Romani, tornatosene a Roma, se ne entrò in senato, e propose quello si dovesse fare delle terre e città de' Latini. Le parole che egli usò, e la sentenza che ne diede il senato, è questa, quasi *ad verbum*, come la pone Livio: « Padri conscritti, quello che in Lazio si doveva fare con la guerra e con l'armi, tutto, per benignità degli Dei e per la virtù dei soldati nostri, ha avuto il fine suo. Sono morti appresso Peda ed Astura gli eserciti inimici; tutte le terre e città dei Latini, ed Anzio città ne' Volsci, o prese per forza o a patti, si guardano per voi. Restaci ora a consultare (perchè, spesso ribellandosi, e' ci mettono in pericolo) come noi dobbiamo per l'avvenire assicurarcene; o con incrudelire verso di loro, o con il perdonare loro liberamente. Iddio vi ha fatti al tutto potenti di potere deliberare se il Lazio debba mantenersi o no, o potere in perpetuo assicurarvene. Pensate, adunque, se voi volete acerbamente correggere quelli che vi si sono dati; e se volete del tutto rovinare il Lazio, e fare di quel paese una solitudine, donde più volte avete tratto eserciti ausiliari ne' pericoli vostri; e se volete con l'esempio de' maggiori vostri accrescere la repubblica romana, facendo venire ad abitare in Roma quelli che gli avevano vinti. E così vi è data occasione di accrescere gloriosamente la città: ma io vi ho solo a dire questo: — quello imperio essere fermissimo, che ha i sudditi fedeli e

al suo principe affezionati. — Ma quello che si ha a deliberare, bisogna deliberare presto, avendo voi tanti popoli sospesi tra la speranza e la paura, i quali bisogna trarre di questa ambiguità, e preoccupargli o con pene o con premio. L' officio mio è stato operare in modo che sia in vostro arbitrio: il che è fatto. A voi sta ora il deliberarne quello che torni comodità e utile della repubblica. » I principi del senato laudarono la relazione del consolo; ma, essendo causa diversa nelle città e terre ribellate, dissero: non si potere consigliare in genere, ma sì in particolare di ciascuna. — Ed essendo dal consolo proposta la causa di ciascuna delle terre, fu deliberato per i senatori, che i Lanuvini fossero cittadini romani, e renduto loro le cose sacre tolteli nella guerra. Feciono medesimamente cittadini romani gli Aricini, Nomentani e Pedani; a a' Tusculani furono servati i loro privilegi, e la colpa della loro ribellione fu rivoltata in pochi de' più sospetti. Ma i Veliterni furono gastigati crudelmente, per essere antichi cittadini romani e ribellatisi molte volte; però fu disfatta la loro città, e tutti i cittadini di essa mandati ad abitare a Roma. Ad Anzio, per assicurarsene, mandarono abitatori nuovi al loro proposito; tolsero loro tutte le navi, e interdissero loro che non ne potessino fare delle altre.

Puossi per questa deliberazione considerare come i Romani nel giudicare di queste loro terre ribellate pensarono che bisognasse o guadagnare la fede loro con i benefizi, o trattargli in modo che mai più non potessero dubitare; e per questo giudicarono dannosa ogni altra via di mezzo che si pigliasse. E venendo dipoi al giudizio, usarono l'uno e l' altro termine; beneficando quelli che si poteva sperare di reconciliargli; e quelli altri di chi non si sperava, trattando in modo che mai per alcun tempo potessero nuocere. E a questo ultimo i Romani avevano due modi: l'uno era di rovinare le città, e mandare gli abitatori ad abitare a Roma: l'altro, o spogliarle degli abitatori vecchi e mandarvi dei nuovi; o lasciandovi i vecchi, mettervi tanti dei nuovi, che i vecchi non potessero mai nè macchinare nè deliberare alcuna cosa contra al senato. I quali due modi dello assicurarsi usarono ancora in questo giudizio, disfacendo Veliterno, e mandando nuovi abitatori in Anzio. Io ho sentito dire che la istoria è la maestra delle azioni nostre, e massime de' principi: e il mondo fu sempre ad un modo abitato da uomini che hanno avuto sempre le medesime passioni; e sempre fu chi serve e chi comanda, e chi serve mal volentieri, e chi serve volentieri, e chi si ribella ed è ripreso. Se alcuno non credesse questo, si specchi in Arezzo l'anno passato, e in tutte le terre di Valdichiana, che fanno una cosa molto simile a quella de' popoli latini. Quivi si vede la ribellione, e dipoi 'l riacquisto, come qui; ancora

che nel modo del ribellarsi e del riacquistare vi sia differenza assai: pure è simile la ribellione e il riacquisto. Dunque, se vero è che le istorie sieno la maestra delle azioni nostre, non era male per chi aveva a punire e giudicare le terre di Valdichiana pigliare esempio e imitare coloro che sono stati padroni del mondo; massime in un caso dove e' vi insegnano appunto come vi abbiate a governare: perchè, come loro fecero giudizio differente, per essere differente il peccato di quelli popoli, così dovevi fare voi, trovando ancora ne' vostri ribellati differenza di peccati. E se voi dicessi, — noi l'abbiamo fatto, — direi che si fusse fatto in parte, ma che si sia mancato nel più e nel meglio. Io giudico ben giudicato che a Cortona, Castiglione, il Borgo, Foiano, si siano mantenuti i capitoli, siano vezzeggiati, e vi siate ingegnati riguadagnarli con i beneficii; perchè io gli fo simili ai Lanuvini, Aricini, Nomentani, Tusculani e Pedani, de' quali nacque da' Romani un simile giudizio. Ma io non approvo che gli Aretini, simili ai Veliterni ed Anziani, non siano stati trattati come loro. E se il giudizio dei Romani merita di essere commendato, tanto il vostro merita di esser biasimato. I Romani pensarono una volta, che i popoli ribellati si debbano o beneficare o spegnere, e che ogni altra via sia pericolosissima. A me non pare che voi agli Aretini abbiate fatto nessuna di queste cose. Perchè, e' non si chiama benefizio ogni dì fargli venire a Firenze, avere tolto loro gli onori, vendere loro le possessioni, sparlarne pubblicamente, avere tenuti loro i soldati in casa. Non si chiama assicurarsene, lasciare le mura in piedi, lasciarvene abitare e' cinque sesti di loro, non dare loro compagnia di abitatori che gli tenghino sotto, e non si governare in modo con loro, che, negl'impedimenti e guerre che vi fossero fatte, voi non avessi a tenere più spesa in Arezzo, che all' incontro di quello nimico che vi assaltasse. La esperienza se ne vide nel 1498, che ancora non si era ribellato, nè era tanto incrudelito verso quella città: nondimeno venendo le genti de' Viniziani in Bibbiena, voi aveste ad impegnare in Arezzo, per tenerlo fermo, le genti del duca di Milano e il conte Rinuccio con la compagnia. Di che se voi non avessi dubitato, ve ne potevi servire in Casentino contro a' nimici; e non bisognava levare Paolo Vitelli di quello di Pisa per mandarlo in Casentino: il che forzandovi a fare la poca fede degli Aretini, vi fece portare assai più pericolo e molta più spesa non avresti fatto se fossero stati fedeli. Talchè, raccozzato quello che si vide allora, quello che si è veduto poi, e il termine in che voi gli tenete, e' si può sicuramente fare questo giudizio, che come voi fussi assaltati (di che Iddio guardi), o Arezzo si ribellerebbe, o e' vi darebbe tale impedimento a guardarlo, che la tornerebbe spesa insopportabile alla città

Se voi potete al presente essere assaltati o no, e se gli è chi disegni sopra Arezzo o no, avendone io sentito ragionare, non lo voglio lasciare indietro. E lasciando di discorrere quei timori che potete avere da' principi oltramontani, ragioniamo della paura che ci è più propinqua. Chi ha osservato il duca, vede che lui, quanto a mantenere gli Stati ch' egli ha, non ha mai disegnato fare fondamento in su amicizie italiane, avendo sempre stimato poco i Viniziani, e voi meno: il che quando sia vero, conviene che e' pensi di farsi tanto Stato in Italia, che lo faccia sicuro per sè medesimo, e che faccia da un altro potentato l'amicizia sua desiderabile. E quando questo sia lo animo suo, e che egli aspiri allo imperio di Toscana, come più propinquo ed atto a farne un regno con gli altri Stati che tiene (e ch' egli abbia questo disegno, si giudica di necessità, sì per le cose sopradette, e sì per l'ambizione sua, sì etiam per avervi dondolato in sull' accordare, e non avere mai voluto concludere con voi alcuna cosa), resta ora vedere se gli è il tempo accomodato a colorire questi suoi disegni.

E' mi ricorda avere udito dire al cardinale de' Soderini, che fra le altre laudi che si potevano dare di grande uomo al papa e al duca, era questa: che siano conoscitori della occasione, e che le sappino usare benissimo; la quale opinione è approvata dalla esperienza delle cose condotte da loro con la opportunità. E se si avesse a disputare se gli è ora tempo opportuno e sicuro a stringervi, io direi di no. Ma considerato che il duca non può aspettare il partito vinto, per restargli poco di tempo rispetto alla brevità della vita del pontefice, è necessario che egli usi la prima occasione che se gli offerisce, e che commetta della causa sua buona parte alla fortuna.

Manca il fine.

DESCRIZIONE DEL MODO TENUTO

DAL DUCA VALENTINO

NELL' AMMAZZARE

VITELLOZZO VITELLI, OLIVEROTTO DA FERMO, IL SIGNOR PAGOLO, E IL DUCA DI GRAVINA ORSINI [1]

Era tornato il duca Valentino di Lombardia, dove era ito a scusarsi con il re Luigi di Francia di molte calunnie gli erano state date da' Fiorentini per la ribellione di Arezzo e delle altre terre di Val di Chiana; e venutosene in Imola, dove disegnava con le sue genti fare l'impresa contro a Giovanni Bentivogli tiranno di Bologna, perchè voleva ridurre quella città sotto il suo dominio, e farla capo del suo Ducato di Romagna. La qual cosa sendo intesa dalli Vitelli e gli Orsini e gli altri loro seguaci, parse loro che il duca diventava troppo potente; e che fusse da temere, che, occupata Bologna, non cercasse di spegnerli per rimanere solo in sull' armi in Italia. E sopra questo feciono alla Magione, nel perugino, una dieta; dove convennono il cardinale, Pagolo e il duca di Gravina Orsini, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Giampagolo Baglioni tiranno di Perugia, e messer Antonio da Venafro, mandato da Pandolfo Petrucci capo di Siena: dove si disputò della grandezza del Duca e dell'animo suo, e come egli era necessario frenare lo appetito suo; altrimenti, si portava pericolo, insieme con li altri, di non rovinare. E diliberarono di non abbandonare li Bentivogli, e cercare di guadagnarsi i Fiorentini; e nell'un luogo e nell'altro mandarono loro uomini, promettendo all' uno aiuto, l' altro confortando ad unirsi con loro contro al comune nimico.

Questa dieta fu nota subito per tutta Italia; e quelli popoli che sotto il Duca stavano mal contenti, in tra li quali erano gli Urbinati, presono speranza di potere innovare le cose. Donde nacque, che sendo così sospesi li animi, per

1 Questa descrizione è tolta da una lettera ufficiale che il Machiavelli scrisse al magistrato dei Dieci, mentre ch'era in legazione presso il duca Valentino.

certi da Urbino fu disegnato di occupare la rôcca di San Leo, che si tenea per il Duca: i quali presono occasione da questo. Affortificava il castellano quella rôcca; e facendovi condurre legnami, appostarono i congiurati, che certi travi che si tiravano nella rôcca, fussino sopra il ponte, acciocchè, impedito, non potesse essere alzato da quelli di dentro; e preso tale occasione, saltarono in sul ponte, e quindi nella rôcca. Per la quale presa, subito ch' ella fu sentita, si ribello tutto quello Stato, e richiamò il Duca vecchio; presa non tanto la speranza per la occupazione della rôcca, quanto per la dieta della Magione, mediante la quale pensavano essere aiutati. I quali, intesa la ribellazione d' Urbino, pensarono che non fusse da perdere quella occasione; e ragunate lor genti, si feciono innanzi, per espugnare se alcuna terra di quello Stato fusse restata in mano del Duca; e di nuovo mandarono a Firenze a sollicitare quella repubblica a voler essere con loro a spegnere questo comune incendio, mostrando il partito vinto ed una occasione da non ne aspettare un' altra. Ma i Fiorentini, per lo odio ch'avevano con i Vitelli e Orsini per diverse cagioni, non solo non si aderirono loro, ma mandarono Niccolò Machiavelli loro segretario ad offrire al Duca ricetto e aiuto contro a questi suoi nuovi nimici; il quale si trovava pieno di paura in Imola, perchè, in un tratto e fuori d' ogni sua opinione sendogli diventati nimici i soldati suoi, si trovava con la guerra propinqua e disarmato. Ma ripreso animo in sulle offerte de' Fiorentini, disegnò temporeggiare la guerra con quelle poche genti che aveva e con pratiche d' accordi, e parte preparare aiuti. I quali preparò in duoi modi; mandando al re di Francia per gente; e parte soldando qualunche uomo d'arme, e altri che in qualunche modo facesse il mestiere a cavallo: e a tutti dava danari. Non ostante questo, li nimici si feciono innanzi, e ne vennono verso Fossombrone, dove avevano fatto testa alcune genti del Duca; le quali da' Vitelli e Orsini furono rotte. La quale cosa fece che il Duca si volse tutto a vedere se poteva fermare questo umore con le pratiche d'accordo. Ed essendo grandissimo simulatore, non mancò di alcuno uffizio a fare intendere loro, — che eglino avevano mosso l'arme contro a colui che ciò che aveva acquistato, voleva che fusse loro; e come gli bastava avere il titolo del principe, ma che voleva che il principato fusse loro: — e tanto gli persuase, che mandarono il signor Pagolo al Duca a trattare accordo, e fermarono l' armi. Ma il Duca non fermò già i provvedimenti suoi, e con ogni sollecitudine ingrossava di cavalli e fanti: e perchè tali provvedimenti non apparissino, mandava le genti separate per tutti i luoghi di Romagna. Erano intanto venute cinquecento lance franzese:

e benchè si trovasse già sì forte che potesse con guerra aperta vendicarsi contro a' suoi nimici, nondimanco pensò che fusse più sicuro e più utile modo ingannarli, e non fermare per questo le pratiche dello accordo. E tanto si travagliò la cosa, che fermò con loro una pace, dove confermò loro le condotte vecchie; dètte loro quattromila ducati di presente; promesse non offendere gli Bentivogli, e fece con Giovanni parentado; e di più, che non gli potesse costrignere a venire personalmente alla presenzia sua più che a loro si paresse. Dall' altra parte, loro promessono ristituirli il ducato d' Urbino e tutte l' altre cose occupate da loro, e servirlo in ogni sua espedizione, nè senza sua licenza far guerra ad alcuno o condursi con alcuno. Fatto questo accordo, Guid' Ubaldo duca di Urbino di nuovo si fuggì a Vinezia, avendo prima fatto rovinare tutte le fortezze di quello Stato; perchè, confidandosi ne' popoli, non voleva che quelle fortezze, ch' egli non credeva poter difendere, il nimico occupasse, e mediante quelle tenesse in freno gli amici suoi.

Ma il duca Valentino, avendo fatta questa convenzione, ed avendo partite tutte le sue genti per tutta la Romagna, con gli uomini d'arme franzesi alla uscita di novembre si partì da Imola, e ne andò a Cesena: dove stette molti giorni a praticare con i mandati de' Vitelli e degli Orsini, che si trovavano con le loro gente nel Ducato di Urbino, quale impresa si dovesse fare di nuovo. E non concludendo cosa alcuna, Oliverotto da Fermo fu mandato ad offerirli, che se voleva fare l' impresa di Toscana, che erono per farla: quando che no, anderebbono all'espugnazione di Sinigaglia. Al quale rispose il Duca, che in Toscana non voleva muover guerra per esserli i Fiorentini amici; ma che era bene contento che andassino a Sinigaglia. Donde nacque, che non molto dipoi venne avviso, come la terra a loro si era resa; ma che la rôcca non si era voluta rendere loro, perchè il castellano la voleva dare alla persona del Duca e non ad altri; e però lo confortavano a venire innanzi. Al Duca parve la occasione buona, e non da dare ombra, sendo chiamato da loro, e non andando da sè. E per più assicurarsi, licenziò tutte le genti franzese, che se ne tornarono in Lombardia, eccetto che cento lance di monsignor di Cindales suo cognato; e partito intorno a mezzo decembre da Cesena, se ne andò a Fano: dove, con tutte quelle astuzie e sagacità potette, persuase a' Vitelli e agli Orsini che lo aspettassino in Sinigaglia; mostrando loro come tale salvatichezza non poteva fare l'accordo loro nè fedele nè diuturno, e che era uomo che si voleva poter valere dell'armi e del consiglio degli amici. E benchè Vitellozzo stesse assai renitente, e che la morte del fratello gli avesse insegnato come e' non si debbe offendere un

principe e dipoi fidarsi di lui, nondimanco, persuaso da Paulo Orsino, suto con doni e con promesse corrotto dal Duca, consentì ad aspettarlo. Donde che, il Duca, il dì avanti (che fu a'dì XXX di decembre MDII, che doveva partire da Fano), comunicò il disegno suo a otto de' suoi più fidati; in tra i quali fu don Michele, e monsignor d'Euna, che fu poi cardinale; e commise loro, che, subito che Vitellozzo, Paulo Orsino, duca di Gravina e Oliverotto gli fussino venuti allo incontro, che ogni duoi di loro mettessino in mezzo uno di quelli (consegnando l'uomo certo agli uomini certi), e quello intrattenessino infino in Sinigaglia; nè gli lasciassino partire fino che fussino pervenuti allo alloggiamento del Duca, e presi. Ordinò appresso, che tutte le sue genti a cavallo e a piedi, che erano meglio che duemila cavalli e dieci mila fanti, fussino al far del giorno la mattina in sul Metauro (fiume discosto a Fano a cinque miglia), dove lo aspettassino. Trovatosi adunque l'ultimo di decembre in sul Metauro con quelle genti, fece cavalcare innanzi circa dugento cavalli; poi mosse le fanterie; dopo le quali, la persona sua con il resto delle genti d'arme.

Fano e Sinigaglia sono due città della Marca poste in sulla riva del mare Adriatico, distante l'una dall'altra quindici miglia: talchè, chi va verso Sinigaglia ha in sulla mano destra de' monti; le radici de' quali in tanto alcuna volta si ristringono col mare, che da loro all'acqua resta un brevissimo spazio; e dove più si allargano, non aggiugne la distanza di due miglia. La città di Sinigaglia da queste radici de' monti si discosta poco più che il trarre d'uno arco, e dalla marina è distante meno d'uno miglio. A canto a questa corre uno piccolo fiume, che le bagna quella parte delle mura che è in verso Fano, riguardando la strada. Pertanto, chi propinquo a Sinigaglia arriva, viene per buono spazio di cammino lungo i monti; e giunto al fiume che passa lungo Sinigaglia, si volta in sulla mano sinistra lungo la riva di quello; tanto che, andando per ispazio di un'arcata, arriva ad uno ponte che passa quel fiume, ed è quasi a testa con la porta ch'entra in Sinigaglia, non per retta linea, ma traversalmente. Avanti alla porta è uno borgo di case con una piazza davanti alla quale l'argine del fiume fa spalle dall'uno de' lati. Avendo pertanto gli Vitelli e gli Orsini dato ordine di aspettare il Duca e personalmente onorarlo, per dare luogo alle genti sue, avevano ritirato le loro in certe castella discosto da Sinigaglia sei miglia; e solo avevano lasciato in Sinigaglia Oliverotto con la sua banda, che era mille fanti e centocinquanta cavalli, i quali erano alloggiati in quel borgo che di sopra si dice. Ordinate così le cose, il duca Valentino ne venne verso Sinigaglia; e quando arrivò la prima

testa de' cavalli al ponte, non lo passarono; ma fermatisi, volsono le groppe de' cavalli l'una parte al fiume e l'altra alla campagna; e si lasciarono una via nel mezzo donde le fanterie passavano, le quali, senza fermarsi, entravano nella terra. Vitellozzo, Pagolo e il duca di Gravina, in su' muletti, n' andarono incontro al Duca, accompagnati da pochi cavalli: e Vitellozzo, disarmato, con una cappa foderata di verde, tutto afflitto come fusse conscio della sua futura morte, dava di sè, cognosciuta la virtù dell'uomo e la passata sua fortuna, qualche ammirazione. E si dice, quando e' si partì dalle sue genti per venire a Sinigaglia per andare incontro al Duca, che e' fece come ultima dipartenza da quelle; alli suoi capi raccomandò la sua casa e le fortune di quella; e gli nipoti ammonì, che non della fortuna di casa loro, ma della virtù de'loro padri si ricordassino.

Arrivati adunque questi tre davanti al Duca, e salutatolo umanamente, furono da quello ricevuti con buono volto; e subito da quelli a chi era commesso fussino osservati, furono messi in mezzo. Ma veduto il Duca come Oliverotto vi mancava, il quale era rimaso con le sue genti a Sinigaglia o attendeva innanzi alla piazza del suo alloggiamento sopra il fiume a tenerle nell'ordine ed esercitarle in quello, accennò coll' occhio a don Michele, al quale la cura dell'Oliverotto era data, che provvedesse in modo che Oliverotto non scampasse. Donde, don Michele cavalcò avanti: e giunto da Oliverotto, gli disse come e' non era tempo da tenere le genti insieme fuori dello alloggiamento, perchè sarebbe tolto loro da quelle del Duca; e però lo confortava ad alloggiarle, e venisse seco ad incontrare il Duca. Ed avendo Oliverotto eseguito tale ordine, sopraggiunse il Duca, e, veduto quello, lo chiamò: al quale Oliverotto avendo fatto riverenza, si accompagnò con li altri. Ed entrati in Sinigaglia, e scavalcati tutti allo alloggiamento del Duca, ed entrati seco in una stanza segreta, furono dal Duca fatti prigioni. Il quale subito montò a cavallo, e comandò che fussino svaligiate le genti di Oliverotto e delli Orsini. Quelle di Oliverotto furono tutte messe a sacco, per essere propinque: quelle delli Orsini e Vitelli, sendo discoste e avendo presentito la rovina de' loro padroni, ebbono tempo a mettersi insieme; e ricordatisi della virtù e disciplina di casa Orsina e Vitellesca, stretti insieme, contro alla voglia del paese e degli uomini nimici si salvarono. Ma li soldati del Duca non sendo contenti del sacco delle genti di Oliverotto, cominciarono a saccheggiare Sinigaglia; e se non fusse che il Duca con la morte di molti ripresse la insolenza loro, l'arebbono saccheggiata tutta. Ma venuta la notte e fermi li tumulti, al Duca parve fare ammazzare Vitellozzo ed Oliverotto; e condottili in

uno luogo insieme, gli fece strangolare. Dove non fu usato da alcuno di loro parole degne della loro passata vita: perchè Vitellozzo pregò che e'si supplicasse al Papa che li dessi de'suoi peccati indulgenza plenaria: Oliverotto, tutta la colpa delle ingiurie fatte al Duca, piangendo, rivolgeva addosso a Vitellozzo; Pagolo e il duca di Gravina Orsini furono lasciati vivi, per insino che il Duca intese che a Roma il Papa aveva preso il cardinale Orsino, l'arcivescovo di Firenze e messer Iacopo da Santa Croce. Dopo la quale nuova, a'dì XVIII di gennaio, a Castel della Pieve, furono ancora loro nel medesimo modo strangolati.

Finisce la Descrizione del modo che tenne il duca Valentino ad ammazzare Vitellozzo, Oliverotto da Fermo, Pagolo Orsino e il duca di Gravina Orsini, in Sinigaglia.

RAPPORTO

DELLE COSE DELLA MAGNA

FATTO QUESTO DÌ 17 GIUGNO 1508 [1].

L' imperadore fece, di giugno passato, la dieta a Costanza di tutti i principi della Magna, per far provvisione alla sua passata in Italia alla corona. Fecela e per suo moto proprio e per esserne ancora sollecitato dall'uomo del pontefice, che gli prometteva grandi aiuti per parte del pontefice. Chiese l'imperadore alla dieta per tale impresa, tremila cavalli e sedicimila fanti; e promise di aggiungerne di suo proprio infino in trentamila persone. La cagione perchè e' domandasse sì poca gente a tanta impresa, fu, la prima, perchè e' credette bastassino, persuadendosi potersi valere de' Veneziani e di altri d'Italia, come appresso si dirà; nè credette mai che li Veneziani gli mancassino, avendoli serviti poco innanzi, quando e' temevano di Francia, dopo lo acquisto di Genova, perchè aveva a loro richiesta mandato circa a duemila persone a Trento. Aveva messo voce di voler ragunare i principi, e itosene in Svevia a minacciare i Svizzeri, se non partivano da Francia: il che fece che il re Luigi, subito presa Genova, se ne ritornò a Lione: dimodochè, parendo all' imperadore aver loro levato la guerra d'addosso, credeva al tutto che lo dovessino riconoscere; e usò dire più volte, che *in Italia non habebat amicos propter Venetos*. L'altre cagioni ancora perchè chiese sì poca gente, furono perchè l' Imperio glie ne promettesse più prontamente, e glie l'osservasse; o perchè condescendesse più volentieri a metterle tutte sotto la ubbidienza sua, e non cercasse di darli capitani in nome dell'Imperio che gli fossino compagni. Perchè non mancò chi nella dieta

1 « Questo Rapporto, come il chiamarono, edito la prima volta nella seconda metà del passato secolo, altro non è che una diversa, e certo anteriore compilazione, dell' altra scrittura che dai coetanei dell' autore era già stata pubblicata col titolo di *Ritratti delle cose della Magna* »

(POLIDORI.)

ricordasse (infra li quali fu l'arcivescovo di Magunzia), che sarebbe bene fare l'impresa gagliarda, e provvedere almeno a quarantamila persone, e dar loro in nome dell' Imperio quattro capitani, ec. Di che l'imperadore s' adirò seco, e disse: *Ego possum ferre labores, volo etiam honores:* tanto che si conchiuse queste diciannovemila persone; e di più, che se gli desse centoventimila fiorini per supplire alla necessità del campo, quanto per soldare cinquemila Svizzeri per sei mesi, come meglio gli paresse. Propose l'imperadore, che le genti fussero insieme il dì di san Gallo; parendoli tempo assai ad averle provvedute, e comodo al modo loro del far guerra. E appresso indicò infra detto tempo aver condotto tre cose: l'una, l'aversi guadagnato i Veneziani, de' quali mai diffidò infino all'ultimo, non ostante che fusse seguita la cacciata dell'oratore loro, come si sa: l'altra, aver fermi i Svizzeri: la terza, aver tratto dal pontefice, e da altri d' Italia, buona quantità di denari.

Andò pertanto praticando queste cose: venne san Gallo, le genti si cominciorno a ragunare; e lui, delle tre, non aveva condotte nessuna. E parendogli non poter muoversi, nè diffidandosi ancora di condurle, inviò le genti chi a Trento, chi altrove; e non istaccava le pratiche: dimodochè, e' si trovò di gennaio, e consumata la metà del tempo della provvisione dell' Imperio, e non aver fatto cosa alcuna. Dove veggendosi giunto, fece *ultimum de potentia* di avere i Veneziani; a' quali mandò il frà Bianco, mandò pre' Luca, mandò il dispoto della Morea e i suoi araldi più volte: e loro, quanto più si gittava loro dietro, tanto più lo scoprivano debole, e più ne fuggiva loro la voglia. Nè ci conoscevano dentro alcuna di quelle cose per che le compagnie di stato si fanno; che sono, o per esser difeso, o per paura di non esser offeso, o per guadagno: ma vedeano d'entrare in una compagnia, dove la spesa e il pericolo era loro, ed il guadagno d' altri. Pertanto l'imperadore, scarso di partiti, senza perder più tempo, deliberò assaltargli, credendo per avventura farli ridire, e forse glie ne fu dato intenzione da'suoi mandati: o almeno, con la scusa di tale assalto, fare che l' Imperio affermasse ed accrescesse le sue provvisioni d' aiuto, veggendo che le prime non erano bastate. E perchè sapeva che innanzi a maggior provvisione d'aiuto e' non poteva stare sulla guerra per non lasciare il paese a discrezione, ragunò, avanti lo assalto, a' dì 8 gennaio, a Buggiano, luogo sopra a Trento una giornata, la dieta del contado del Tirolo. È questo contado tutta la parte che era del suo zio, e gli rende più che trecentomila fiorini, senza porre alcun dazio: fa meglio che sedicimila uomini da guerra; ha gli uomini suoi ricchissimi. Stette questa dieta in pratica XIX dì; e in fine, concluse di dare mille fanti per la sua venuta in Italia; e

non bastando, infino in cinquemila per tre mesi; e infino in diecimila per la difesa del paese, bisognando. E dopo tale conclusione, se ne andò a Trento; e, a dì 6 di febbraio, fece quelli due assalti verso Roveredo e Vicenza con circa cinquemila persone, o meno, tra l'uno e l'altro luogo. Di poi, si partì lui subito; e, con circa a mille e cinquecento fanti ed i paesani, entrò in Val di Codaura verso il Trivigiano: predò una valle, e prese certe fortezze; e vedendo che i Veneziani non si movevano, lasciò quelli fanti al grido, e se ne tirò in sue via per intender la mente dell'Imperio. I fanti in Codaura furno morti: donde lui vi mandò il duca di Brunswich, di cui mai s'intese cosa alcuna. Ragunò in Svevia la dieta, la terza domenica di quaresima; e perchè annusato che l'ebbe, gli seppe di cattivo, se ne andò verso Ghelleri e mandò pre' Luca a' Veneziani a tentare quella tregua, la quale si concluse a' dì 6 del presente mese di giugno, perduto che lui ebbe ciò che egli aveva nel Friuli, e stato per perder Trento, il quale fu difeso dal contado del Tirolo; perchè per l'imperadore e per le genti dell'Imperio non mancò che si perdesse, che tutte ne' maggiori pericoli della guerra si partivano, venuta la fine de' loro sei mesi.

Io so che gli uomini, udendo questo e avendo visto, si confondono, e vanno variando in di molte parti; nè sanno perchè non si sieno viste queste diciannovemila persone che l'Imperio promise, nè perchè la Magna non si sia risentita in su la perdita dell'onore suo, nè per che cagione l'imperadore si sia tanto ingannato: e così ognuno varia in quello si debba o temere o sperare per l'avvenire, e dove le cose si possino indirizzare. Io, sendo stato in sul luogo, e avendone udito ragionare molte volte a molti, nè avendo avuto altra faccenda che questa, referirò tutte le cose di che io ho fatto capitale; le quali, se non distintamente, tutte insieme alla mescolata risponderanno ai quesiti di sopra: nè le dico come vere e ragionevoli, ma come cose udite; parendomi che l'uffizio d'un servitore sia porre innanzi al signor suo quanto egli intende, acciocchè di quello vi sia buono, e' possa far capitale.

Ciascuno di quelli a che io ne ho sentito parlare, si accorda, che se l'imperadore avesse una delle due cose, senza dubbio gli riuscirebbe ogni disegno in Italia, considerato come ella è condizionata: le quali sono, o che mutasse natura, o che la Magna lo aiutasse daddovero. E cominciandosi alla prima, dicono che, considerato i fondamenti suoi, quando e' se ne sapesse valere, e' non sarebbe inferiore ad alcun altro potentato cristiano. Dicono che gli Stati suoi gli danno d'entrata seicento mila fiorini, senza porre dazio alcuno; e centomila fiorini gli vale l'ufizio imperiale. Questa entrata è tutta sua, e non l'ha di neces-

sità obbligata ad alcuna spesa. Perchè in tre cose dove gli altri principi sono necessitati spendere, lui non vi spende un soldo; perchè e' non tiene gente di arme; non paga guardie di fortezze nè officiali delle terre: perchè i gentiluomini del paese stanno armati a sua posta; le fortezze le guarda il paese; e le terre hanno i lor borgimastri, che fanno loro ragione.

Potrebbe pertanto, se fusse un re di Spagna, in poco tempo far tanto fondamento da sè, che gli riuscirebbe ogni cosa: perchè, con un capitale di ottocento o novecentomila fiorini, l'Imperio non saria sì poco; ed il paese suo non farebbe poco, che non facesse assai augumento: e avendo comodità di muover la guerra súbita, per aver gente da guerra in ogni luogo, potrebbe, trovandosi provvisto di denari, muover guerra subito, e trovare coll'armi ognuno sprovvisto. Aggiugnesi a questo la reputazione che si tira dietro l' avere i nipoti re di Castiglia, duca di Borgogna e conte di Fiandra; la coniunzione ch' egli ha con l' Inghilterra: le quali cose gli sarebbon di favor grande, quando le fussino ben usate, in modo che senza dubbio tutti i disegni d' Italia gli riuscirebbono. Ma lui, con tutte le soprascritte entrate, non ha mai un soldo; e, ch' è peggio, e' non si vede dove e' se ne vadino.

Quanto al maneggiar l' altre cose, pre' Luca, ch' è uno de' primi suoi che egli adopera, mi ha detto queste parole: L'imperadore non chiede consiglio a persona, ed è consigliato da ciascuno; vuol fare ogni cosa da sè, e nulla fa a suo modo; perchè, nonostante che non iscuopra mai i suoi segreti ad alcuno sponte, come la materia gli scuopre, lui è svolto da quegli ch' egli ha intorno e ritirato da quel suo primo ordine. — E queste due parti, la liberalità e la facilità, che lo fanno laudare a molti, sono quelle che lo ruinano. Nè è la sua venuta d' Italia per altro conto tanto ispaventevole, quanto per questo: perchè i bisogni colla vittoria gli crescevano, non sendo ragionevole ch' egli avesse fermo il piè così presto; e non mutando modi, se le frondi degli alberi d' Italia gli fossino diventati ducati, non gli bastavano. Non è cosa che con denari in mano allora non si fusse ottenuta: e però molti giudicavano savi coloro che penavano più a darli denari la prima volta, perchè eglino non aveano a penare anche più a dargliene la seconda. E quando e' non avesse avuto altre azioni contro ad un potentato, gliene avrebbe domandato in presto; e se non gli fossino stati prestati, gli spesi fino allora si sarebbono gettati via. Io vi voglio dare di questo uno verissimo riscontro. Quando messer Pagolo, a' dì 29 di marzo, fece quella domanda, io, spacciato Francesco da lui, andai a trovarlo col capitolo fatto della petizione vostra; e quando e' venne a quella parte che dice *non possit Impe-*

rator petere aliam summam pecuniarum etc., voleva che innanzi a *petere*, si mettesse *iure*: e domandandolo io perchè, rispose che voleva, l'imperadore vi potesse richiedere denari in prestito: donde io gli risposi in modo ch'e' si contentò. E notate questo: che dagli spessi suoi disordini nascono gli spessi suoi bisogni, e dagli spessi suoi bisogni le spesse domande, e da quelle le spesse diete, e dalla sua poca estimazione le deboli resoluzioni e debolissime esecuzioni.

Ma se fosse venuto in Italia, voi non l'avreste potuto pagare di diete, come fa la Magna. E tanto gli fa peggio questa sua liberalità, quanto a lui per far guerra bisogna più denari che ad alcun altro principe: perchè i popoli suoi, per esser liberi e ricchi, non sono tirati nè da bisogno nè da alcuna affezione, ma lo servono per il comandamento della loro comunità e per il loro prezzo; in modo che, se in capo di trenta dì i denari non vengono, subito si partono, nè gli può ritenere prieghi o speranza o minaccia, mancandoli i denari. E se io dico che i popoli della Magna son ricchi, egli è così la verità; e fagli ricchi in gran parte, perchè vivono come poveri; perchè non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa; e basta loro abbondare di pane e di carne, e avere una stufa dove rifuggire il freddo. Chi non ha dell'altre cose, fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi indosso due fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nessuno fa conto di quello che gli manca, ma di quello che ha di necessità; e le loro necessità sono assai minori che le nostre: e per questo lor costume ne risulta, che non esce denaro del paese loro, sendo contenti a quello che il lor paese produce; e godono in questa lor vita rozza e libera; e non vogliono ire alla guerra, se tu non gli soprappaghi; e questo anco non gli basterebbe, se le comunità non gli comandassino: e però all'imperadore bisogneria molti più denari che al re di Spagna, o ad altri che abbia i popoli suoi altrimenti fatti.

La sua facile e buona natura fa che ciascuno che egli ha d'intorno lo inganna: ed hammi detto uno de' suoi, che ogni uomo ed ogni cosa lo può ingannare una volta,[1] avveduto che se n'è: ma son tanti gli uomini e tante le cose, che gli può toccare d'essere ingannato ogni dì, quando e' se ne avvedesse sempre. Ha infinite virtù; e se temperasse quelle due parti sopraddette, sarebbe un uomo perfettissimo: perchè egli è perfetto capitano; tiene il suo paese con giustizia grande; facile nelle udienze e grato, e molte altre parti da ottimo principe: concludendo che se

1 Qui seguì, forse, omissione di queste o simili parole: « ma non una seconda, non da poi, o, dopo che, ec. » (POLIDORI.)

temperasse quelle dua, giudica ognuno che gli riuscirebbe ogni cosa.

Della potenza della Magna veruno non può dubitare; perch' ella abbonda d' uomini, di ricchezza e d' armi. E quanto alle ricchezze, e' non v' é comunità che non abbia avanzo di denari in pubblico; e dice ciascuno, che Argentina ha parecchi milioni di fiorini: e questo nasce, perchè non hanno spesa che tragga loro più denari di mano, che quella fanno in tener vive le munizioni; nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco. E hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere, ardere, per un anno; e così per un anno da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe, e quelli che vivono delle braccia, per un anno intiero, senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati. In salari ed in altre cose, spendono poco; talmentechè ogni comunità si trova in pubblico ricca. Resta ora, che le s' unischino co' principi a favorire le imprese dello imperadore, o che per lor medesime senza i principi lo voglino fare: chè basterebbono. E costoro che ne parlano, dicono, la cagione della disunione esser molti umori contrari che sono in quella provincia; e venendo ad una disunion generale, dicono che gli Svizzeri sono inimicati da tutta la Magna, le comunità da' principi, ed i principi dall' imperadore. E par forse cosa strana a dire, che gli Svizzeri e le comunità sieno inimiche, tenendo ciaschedun di loro ad un medesimo segno di salvare la libertà e guardarsi da' principi: ma questa lor disunione nasce perchè gli Svizzeri non solamente sono inimici ai principi come le comunità, ma eziandio sono inimici ai gentiluomini; perchè nel paese loro non è dell' una nè dell' altra spezie, e godonsi, senza distinzione veruna d' uomini, fuor di quelli che seggono nei magistrati, una libera libertà. Questo esemplo degli Svizzeri fa paura agli gentiluomini che son rimasti nelle comunità; e tutta la loro industria è di tenerle disunite, e poco amiche loro. Sono ancora nimici degli Svizzeri tutti quelli uomini delle comunità che attendono alla guerra, mossi da un' invidia naturale, parendo loro d'esser meno stimati nell'arme di quelli; dimodochè non se ne può raccozzare in un campo sì poco nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla nimicizia de' principi colle comunità e co' Svizzeri, non bisogna ragionarne altrimenti, sendo cosa nota; e così di quella fra l' imperadore e detti principi. Ed avete ad intendere, che avendo l' imperadore il principale suo odio contro a' principi, e non potendo per sè medesimo abbassargli, ha usato i favori delle comunità; e per questa medesima cagione, da un tempo in qua, ha intrat-

tenuto gli Svizzeri, con i quali gli pareva in quest' ultimo esser venuto in qualche confidenza. Tantochè, considerato tutte queste divisioni in comuni, ed aggiuntovi poi quelle che sono tra l' uno principe e l' altro, e l' una comunità e l' altra, fanno difficile questa unione, di che lo imperadore avrebbe bisogno. E quello che ha tenuto in speranza ciascuno, che faceva per lo addietro le cose dell' imperadore gagliarde e la impresa riuscibile, era che non si vedeva tal principe nella Magna, che potesse opporsi ai disegni suoi, come per lo addietro era stato: il che era ed è la verità. Ma in quello che altri s' ingannava, è, che non solamente l' imperadore può esser ritenuto movendogli guerra e tumulto nella Magna, ma può esser ancora ritenuto non lo aiutando; e quelli che non ardiscono fargli guerra, ardiscono levargli gli aiuti; e chi non ardisce negargliene, ha ardire, promessi che glie n' ha, di non li osservare; e chi non ardisce ancor questo, ardisce ancor di differirgli in modo, che non sieno in tempo che se ne vaglia. E tutte queste cose l' offendono e perturbanlo. Conoscesi questo da averli promesso, come è detto di sopra, la dieta diciannovemila persone, e non se n' esser mai viste tante che aggiunghino a cinquemila. Questo conviene che nasca, parte dalle cagioni sopraddette, parte dall' aver lui preso denari in cambio di gente, e per avventura preso cinque per dieci. E per venire ad un' altra declarazione circa alla potenza della Magna e all' unione sua, dico, questa potenza esser più assai nelle comunità, che ne' principi. Perchè i principi sono di due ragioni: o temporali o spirituali. I temporali sono quasi ridutti ad una grande debilità; parte per lor medesimi, sendo ogni principato diviso in più principi, per la divisione eguale dell' eredità ch' egli osservano; parte per averli abbassati l' imperadore col favor delle comunità, come s' è detto, talmente che sono inutili amici e poco formidabili nemici. Sonvi ancora, come è detto, i principi ecclesiastici: i quali, se le divisioni ereditarie non gli hanno annichilati, gli ha ridotti a basso l' ambizione delle comunità loro, col favore dell' imperadore; in modo che gli arcivescovi elettori, e altri simili, non possono nulla nelle comunità grosse proprie: dal che ne é nato, che nè loro nè etiam le lor terre, sendo divise insieme, possono favorir l' imprese dell' imperadore, quando ben volessero.

Ma veniano alle comunità franche e imperiali, che sono il nervo di quella provincia; dove è denari e ordine. Costoro, per molte cagioni, sono per esser fredde nel provvederlo: perchè la intenzione loro principale è di mantenere la loro libertà, non d' acquistare imperio; e quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbi. Dipoi, per esser tante, e ciascuna far capo da per sè, le

loro provvisioni quando le vogliono ben fare, son tarde, e non di quella utilità che si richiederebbe. In esemplo ci è questo. I Svizzeri, nove anni sono, assaltarono lo stato di Massimiliano e la Svevia. Convenne il re con queste comunità per reprimerli; e loro s'obbligarono tenere in campo quattordicimila persone, e mai vi se ne raccozzò la metà; perchè quando quelli d'una comunità veniano, e gli altri se ne andavano. Talchè l'imperadore, disperato di quella impresa, fece accordo con i Svizzeri e lasciò loro Basilea. Or, se nell'imprese proprie egli hanno usati questi termini, pensate quello faranno nell'imprese d'altri. D'onde tutte queste cose raccozzate insieme fanno questa loro potenza tornare piccola e poco utile all'imperadore. E perchè i Veneziani per lo commercio ch' egli hanno co' mercanti delle comunità della Magna, l'hanno intesa meglio che verun altro d'Italia, si sono meglio opposti: perchè, s' egli avessino temuta questa potenza, e' non se gli sarebbono opposti, e quando pure e' se gli fossino opposti, s'eglino avessino creduto che si potessino unire insieme, e' non l'avrebbon mai ferita: ma perchè e' pareva loro conoscere questa impossibilità, sono stati sì gagliardi come si è visto. Non ostante, quasi tutti quegl' Italiani che sono nella corte dell'imperadore, da' quali io ho sentito discorrere le soppraddette cose, rimangono appiccati in su questa speranza: che la Magna si abbia a riunire adesso, e l'imperadore gettarsele in grembo, e tenere ora quell'ordine di capitani e delle genti, che si ragionò anno nella dieta di Costanza; e che l'imperadore ora cederà per necessità, e loro lo faranno volentieri, per riavere l'onore dell'Imperio; e la triegua non darà loro noia, come fatta dall'imperadore, e non da loro. Al che risponde alcuno non ci prestar molta fede ch'egli abbi ad essere; perchè si vede tutto il giorno, che le cose che appartengono in una città a molti, sono trascurate: tanto più debbe intervenire in una provincia. Dipoi, le comunità sanno, che l'acquisto d'Italia sarebbe pe' principi, e non per loro; potendo questi venire a godere personalmente li paesi d' Italia, e non loro: e dove il premio abbia ad assere ineguale, gli uomini mal volentieri egualmente spendono. E così rimane questa opinione indecisa, senza potere risolversi a quello abbia ad essere.

E questo è ciò che io ho inteso della Magna. Circa all'altre cose, di quello che potesse esser di pace e di guerra tra questi principi, io ne ho sentito dire cose assai; che per esser tutte fondate in su congetture (di che se ne ha qui più vera notizia e miglior giudizio), le lascerò indietro. *Valete.*

—

DISCORSO

SOPRA LE COSE D'ALEMAGNA

E SOPRA L'IMPERADORE.

Per avere scritto alla giunta mia, anno, qui delle cose dello imperadore e della Magna, io non so che me ne dire più. Dirò solo di nuovo della natura dell'imperadore; quale è uomo gittatore del suo, sopra tutti gli altri che a' nostri tempi o prima sono stati: il che fa che sempre ha bisogno, nè somma alcuna è per bastargli, in qualunque grado la fortuna si trovi. È vario, perchè oggi vuole una cosa e domani no: non si consiglia con persona, e crede ad ognuno: vuole le cose che non può avere, e da quelle che può avere si discosta; e per questo piglia sempre i partiti al contrario. È, da altra banda, uomo bellicosissimo; tiene e conduce bene un esercito, con giustizia e con ordine. È sopportatore di ogni fatica, quanto alcun altro affaticante uomo; animoso ne' pericoli: tale che, per capitano, non è inferiore ad alcuno altro. È umano quando dà udienza, ma la vuole dare a sua posta; nè vuole essere corteggiato dagli ambasciadori, se non quando egli manda per loro. È segretissimo. Sta sempre in continue agitazioni d'animo e di corpo; ma spesso disfà la sera quello conclude la mattina. Questo fa difficile le legazioni appresso di lui; perchè la più importante parte che abbia un oratore che sia fuori per un principe o repubblica, si è conietturare bene le cose future, così delle pratiche come de' fatti: perchè chi le coniettura saviamente, e le fa intendere bene al suo superiore, è cagione cho il suo superiore si possa avanzare sempre con le cose sue, e provvedersi ne' tempi debiti. Questa parte, quando è fatta bene, onora chi è fuora e benefica chi è in casa: e il contrario fa, quando la è fatta male. E per venire a descriverla particolarmente, voi sarete in un luogo dove si maneggerà due cose: guerra e pratica. A volere far bene l'ufficio vostro, voi avete a dire che oppenione si abbia dell'una cosa e dell'altra. La guerra si ha a misurare

con le genti, con il danaro, con il governo e con la fortuna; e chi ha più di dette cose, si ha a credere che vincerà. E considerato per questo chi possa vincere, è necessario s'intenda qui, acciocchè voi e la città si possa meglio deliberare. Le pratiche fieno di più sorte: cioè, parte se ne maneggerà infra i Veneziani e l'imperadore, parte infra l'imperadore e Francia, parte infra l'imperadore e il papa, parte infra l'imperadore e voi. Per le vostre pratiche proprie, vi doverria esser facile a fare questa coniettura, e vedere che fine sia quello dell'imperadore con voi, quello che voglia, dove sia volto l'animo suo, e che cosa sia per farlo ritirare indietro o andare innanzi; e trovatala, vedere se gli è più a proposito temporeggiare che concludere. Questo starà a voi a deliberarlo, circa a quanto si estenderà la commessione vostra.

RITRATTI

DELLE COSE DELL'ALAMAGNA

Della potenza della Alamagna alcuno non debbe dubitare perchè abbonda di uomini, di ricchezze e di armi. E quanto alle ricchezze, non vi è comunità che non abbia avanzo di danari in pubblico: e dice ciascuno, che Argentina sola ha parecchi milioni di fiorini. E questo nasce perchè non hanno spese che tragghino loro più danari di mano, che quelle fanno in tenere vive le munizioni; nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco. Ed hanno sempre uno ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere ed ardere per uno anno; e così da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe, e quelli che vivono delle braccia, per uno anno intero, senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono li uomini armati ed esercitati; e li giorni delle feste, tali uomini, in cambio di giuochi, chi si esercita con lo scoppietto, chi con la picca, e chi con un' arma e chi con una altra, giucando tra loro onori, e simili cose. I quali tra loro poi si godono in salarii, ed in altre cose spendono poco: talmente che ogni comunità si truova in pubblico ricca.

Perchè li popoli in privato sieno ricchi, la cagione è questa: che vivono come poveri: non edificano, non vestono e non hanno masserizie in casa. Basta loro lo abbondare di pane, di carne, e avere una stufa, dove rifuggire il freddo; e chi non ha dell'altre cose, fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi in dosso duoi fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione; e nissuno fa conto di quello gli manca, ma di quello che ha di necessità; e le loro necessitadi sono assai minori che le nostre. E per questi loro costumi ne risulta, che non escono danari del paese loro, sendo contenti a quello che il loro paese produce; e nel loro paese sempre entrano e sono portati danari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente: di che quasi condiscono tutta Italia. Ed è tanto maggiore il guadagno che fanno, quanto il forte che perviene loro nelle mani è delle fatture ed opere di

mano, con poco capitale loro d'altre robe. E così si godono questa loro rozza vita e libertà; e per questa causa non vogliono ire alla guerra, se non soprappagati; e questo anche non basterebbe loro, se non fussino comandati dalle loro comunitadi. E però bisogna ad uno imperadore molto più danari che ad un altro principe; perchè, quanto meglio stanno gli uomini, peggio volentieri escono alla guerra.

Resta ora che le comunitadi si unischino con li principi a favorire le imprese dello imperadore, o che loro medesime lo vogliano fare: che basterebbeno. Ma nè l'una nè l'altra vorrebbe la grandezza dello imperadore; perchè, qualunche volta in proprietà lui avesse Stati, o fusse potente, domerebbe ed abbasserebbe i principi, e gli ridurrebbe ad una ubbidienza di sorte, da potersene valere a posta sua, e non quando pare a loro: come fa oggidì il re di Francia, e come fece già il re Luigi, il quale, con le armi ed ammazzarne qualcuno, gli ridusse a quella ubbidienza che ancora oggi si vede. Il medesimo interverrebbe alle comunitadi; perchè le vorrebbe ridurre in modo che le potesse maneggiare a suo modo, e che avesse da loro quel che chiedesse, e non quello che pare a loro. Ma s'intende la cagione della disunione tra le comunitadi e gli principi essere i molti umori contrari che sono in quella provincia: chè, venendo a duo disunioni generali, dicono che i Svizzeri sono nimicati da tutta la Alamagna, e li principi dallo imperadore. E pare fosse cosa strana a dire, che li Svizzeri e le comunitadi sieno nimiche, tendendo ciascuno ad un medesimo segno di salvare la libertà, e guardarsi dalli principi. Ma questa loro disunione nasce, perchè li Svizzeri non solamente sono nimici alli principi come le comunitadi, ma eziandio sono nimici alli gentiluomini; perchè nel paese loro non è dell'una spezie nè dell'altra, e godonsi senza distinzione alcuna di uomini, fuori di quelli che seggono nelli magistrati, una libera libertà. Questo esempio delli Svizzeri fa paura alli gentiluomini che sono rimasti nelle comunitadi; e tutta la industria de' detti gentiluomini è in tenerle disunite, e poco amiche loro. Sono ancora nimici de' Svizzeri tutti quelli uomini delle comunitadi che attendono alla guerra, mossi da una invidia naturale, parendo loro di essere meno stimati nelle armi di quelli; in modo che, non se ne può raccozzare in un campo sì poco nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla inimicizia delli principi con le comunitadi e con li Svizzeri, non bisogna ragionare altrimenti, sendo cosa nota; e così di quella fra lo imperadore e detti principi. Ed avete ad intendere, che, avendo lo imperadore il principal suo odio contro alli principi, e non potendo per sè medesimo abbassarli, ha usato i favori delle comunitadi; e per questa medesima cagione, da un tempo in qua ha

intrattenuti li Svizzeri, con li quali li pareva già essere venuto in qualche confidenza. Tanto che, considerato tutte queste disunioni in comuni, ed aggiuntovi poi quelle che sono tra l'un principe e l'altro e l'una comunità e l'altra, fanno difficile questa unione dello Imperio, di che uno imperadore arebbe bisogno. E benchè chi fa le imprese della Magna gagliarde e riuscibili pensi che non è nella Magna alcuno principe che potesse o ardisse opporsi alli disegni di uno imperadore, come hanno usato da qualche tempo indietro, tuttavolta, non pensa che ad uno imperadore è assai impedimento non essere dalli principi aiutato nelli suoi disegni: perchè, chi non ardisce farli guerra, ardisce negarli aiuti; e chi non ardisce negargnene, ha ardire, promessi che li ha, non li osservare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce differire tanto le promesse, che non sono in tempo che se ne vaglia; e tutte queste impediscono o perturbano li disegni. E si cognosce così essere la verità, quando lo imperadore la prima volta volle passare, contro la volontà de' Viniziani e Franzesi, in Italia; che gli fu promesso dalle comunitadi della Magna, nella dieta tenuta in quel tempo a Gostanza, sedici mila persone e tre mila cavalli, e non se ne essere mai potuto mettere insieme tanto che aggiugnessino a cinque mila. E questo perchè quando quelli di una comunità arrivavano, quelli d'un'altra si partivano, per avere finito; e qualcuna dava in cambio danari: i quali, per pigliar luogo facilmente, e per questa e per l'altre ragioni, le genti non si raccozzavano, e la impresa andò male.

La potenza della Magna si tiene certo essere più assai nelle comunitadi, che nelli principi. Perchè li principi sono di due ragioni: temporali e spirituali. Li temporali sono quasi ridotti ad una grande debilità; parte per loro medesimi (sendo ogni principato diviso in più principi, per la divisione delle eredità ch'elli osservano); parte per averli abbassati l'imperadore con il favore delle comunitadi, come è detto: talmente che sono inutili amici. Sonvi ancora li principi ecclesiastici; i quali, se le divisioni ereditarie non li hanno annichilati, li ha ridotti al basso l'ambizione delle comunitadi loro ed il favore dello imperadore; in modo che, li arcivescovi elettori, ed altri simili, non possono niente nelle comunitadi grosse proprie. Di che ne è nato, che loro, nè intra le loro terre, sendo divise insieme, non possano favorire le imprese dello imperadore, quando bene volessino. Ma vegniamo alle comunitadi franche ed imperiali, che sono il nervo di quella provincia; dove sono danari e l'ordine. Costoro per molte cagioni sono per essere fredde nella loro libertà, non che di acquistare imperio; e quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbia. Dipoi, per essere tante, e ciascuna fare

capo da per sè, le loro provvisioni, quando le vogliono fare, sono tarde e non di quella utilità che si richiederebbe. Ed in esempio ci è questo, che non molti anni sono li Svizzeri assaltarono lo Stato di Massimiliano e la Svevia. Convenne sua maiestà con queste comunitadi per reprimerli; e loro si obbligarono tenere in campo XIV mila persone, e mai vi si accostò la metà; perchè quando quelli di una comunità venivano, e li altri se ne andavano: in modo che l' imperadore, disperato di quella impresa, fece accordo con li Svizzeri, e lasciò loro Basilea. Ora, se nelle imprese proprie gli hanno usato termini simili, pensate quello farieno nelle imprese d' altri. Donde, messe queste cose tutte insieme, fanno questa lor potenza tornare piccola, e poco utile all' imperadore. E li Viniziani, per il commerzio ch'egli hanno con li mercanti delle comunitadi della Magna, in ogni cosa ch' egli hanno avuto a fare o trattare con lo imperadore, l'hanno intesa meglio che alcun altro, e sempre sono stati in sull'onorevole. Perchè, s'egli avessino temuta questa potenza, arieno preso qualche sesto o per via di danari, o col cedere qualche terra; e quando egli avessino creduto che questa potenza si potesse unire, non se gli sarieno opposti: ma sappiendo questa impossibilità, sono stati sì gagliardi, sperando nelle occasioni. E però, se si vede che in una città le cose che appartengono a molti sono trascurate, tanto più debbe intervenire in una provincia. Dipoi, sanno le comunitadi, che lo acquisto che si facesse in Italia, o altrove, sarebbe per li principi e non per loro, potendoseli godere personalmente: il che non può fare una comunità. E dove il premio abbia ad essere ineguale, gli uomini mal volentieri egualmente spendono. E però la potenza è grande, ma in modo da non se ne valere. E se chi ne teme, discorresse le sopraddette cose e li effetti che ha fatti questa potenza da molti anni in qua, vedria quanto fondamento vi si potesse fare suso.

Le genti d'arme tedesche sono assai bene montate di cavalli, ma pesanti, ed alsì sono molto bene armate in quella parte che usano armare. Ma è da notare, che in un fatto d' arme contro ad Italiani o Franzesi non farieno pruova; non per la qualità degli uomini, ma perchè non usano alli cavalli armadura di alcuna sorte, e le selle piccole, deboli e senza arcioni, in modo ch'ogni piccolo urto li caccia a terra. Ècci un'altra cosa che li fa più deboli; cioè che dal corpo in giuso, cioè coscie e gambe, non armano punto: in modo che, non potendo reggere il primo urto, in che consiste la importanzia delle genti e del fatto d'arme, non possono anche poi reggere con l' arme corta; perchè possono essere offesi loro e li cavalli nelli detti luoghi disarmati, ed è in potestà d' ogni pedone con la picca trarli da cavallo, o sbudellarlo loro; e poi, nello agitarsi i cavalli, per la gravezza loro, male reggono.

Le fanterie sono buonissime, ed uomini di bella statura; al contrario delli Svizzeri, che sono piccoli, e non puliti nè begli personaggi: ma non si armano, o pochi, con altro che con la picca o daga, per essere più destri, espediti e leggieri. Ed usano dire, che fanno così per non avere altro nimico che le artiglierie, dalle quali uno petto, o corsaletto, o gorzarino non li difenderia. Delle altre armi non temono, perchè dicono tenere tale ordine, che non è possibile entrare tra loro, nè accostarseli quanto è la picca lunga. Sono ottime genti in campagna a far giornata, ma per espugnare terre non vagliono, e poco nel difenderle; ed universalmente, dove non possano tenere l'ordine loro della milizia, non vagliono. Di che si è vista la isperienza poi che hanno avuto a praticare Italiani; e massime dove hanno avuto ad espugnar terre, come fu Padova ed altri luoghi, in che hanno fatto cattiva pruova; e per lo opposito, dove si sono trovati in campagna, l'hanno fatta buona. In modo che, se nella giornata di Ravenna tra li Franzesi e gli Spagnuoli, i Franzesi non avessino avuto i Lanzichinec, arieno perso la giornata; perchè, mentre che l'una gente d'arme con l'altra erano alle mani, li Spagnuoli avevano di già rotte le fanterie franzese e guascone; e se li Alamanni con la ordinanza loro non le soccorrevano, vi erano tutte morte e prese. E così si vide, che ultimamente, quando il Cattolico re ruppe guerra a Francia in Ghienna, che le genti spagnuole temevano più di una banda di Alamanni che aveva il re di dieci mila, che di tutto il resto delle fanterie, e fuggivano le occasioni del venire seco alle mani.

RITRATTI

DELLE COSE DI FRANCIA

La corona e li regi di Francia sono oggi più ricchi e più potenti che mai, per le infrascritte ragioni; e prima:

La corona, andando per successione del sangue, è diventata ricca; perchè, non avendo il re qualche volta figliuoli, nè chi gli succedesse nella eredità propria, le sustanzie e gli Stati suoi sono rimasti alla corona. E sendo intervenuto questo a molti regi, la corona viene ad essere arricchita assai per li molti Stati che li sono pervenuti; come fu il ducato d'Angiò, ed al presente, come interverrà a questo re, che, per non avere figliuoli maschi, perverrà alla corona il ducato d'Orliens e lo Stato di Milano: in modo che, oggi tutte le buone terre di Francia sono della corona, e non de' privati baroni loro.

Un'altra ragione ci è potentissima della gagliardia di quello re: che è, che per il passato la Francia non era unita per li potenti baroni che ardivano e li bastava loro l'animo a pigliare ogni impresa contro a're; come era uno duca di Ghienna e di Borbon: i quali oggi sono tutti ossequentissimi. Però viene ad essere più gagliardo.

Èccì un'altra ragione: che ad ogni altro principe circunvicino bastava l'animo assaltare il reame di Francia; e questo perchè sempre aveva o un duca di Bertagna, o uno duca di Ghienna, o di Borgogna, o di Fiandra, che li faceva scala, davagli il passo, e raccettavalo: come interveniva quando l'Inghilesi avevano guerra con Francia, che sempre per mezzo di uno duca di Bertagna davano che fare al re; e così uno duca di Borgogna, per mezzo di un duca di Borbone. Ora sendo la Bertagna, la Ghienna, il Borbonese, e la maggior parte di Borgogna suddita ossequentissima a Francia, non solo mancano a tali principi questi mezzi di potere infestare il reame di Francia, ma li hanno oggi nimici; ed anche il re, per avere questi Stati, ne è più potente, ed il nimico più debole.

Èccì ancora un'altra ragione: che oggi li più ricchi e li più potenti baroni di Francia sono di sangue reale e della linea; che mancando alcuno de' superiori ed antecedenti

a lui, la corona può pervenire in lui. E per questo, ciascuno si mantiene unito con la corona, sperando o che lui proprio o li figliuoli suoi possino pervenire a quello grado. Ed il ribellarsi o inimicarsela, potria più nuocere che giovare: come fu per intervenire a questo re quando fu preso nella giornata di Bertagna, dove lui era ito in favore di quel duca e contro a' Francesi· e fu disputa, morto che fu il re Carlo, che per quel mancamento e defezione della corona, lui dovesse avere perso il potere succedere. E se non che lui si trovò uomo danaroso per la masserizia che aveva fatta, e potette spendere, e dipoi quello che poteva esser re, rimasso lui, era piccol fantino, cioè monsignore d'Angulem; ed anche questo re, e per le ragioni dette, e per avere anche qualche favore, fu creat re.

L'ultima ragione che ci è, è questa: che gli Stati de' baroni di Francia non si dividono tra li eredi, come si fa, e nella Alamagna ed in più parti d' Italia; anzi pervengono sempre nelli primogeniti, e quelli sono li veri eredi: e li altri fratelli stanno pazienti; ed aiutati dal primogenito e fratello loro, si danno tutti all' arme, e si ingegnano in quei mestieri di pervenire a grado ed a condizione di potersi comperare uno Stato, e con questa speranza si nutriscono. E di qui nasce che le genti d'arme francese sono oggi le migliori che siano, poichè si trovano tutti nobili e figliuoli di signori, e stanno ad ordine per venire a tal grado.

Le fanterie che si fanno in Francia, non possono esser buone, perchè gli è gran tempo che non hanno avuto guerra, e per questo non hanno sperienza alcuna. E dipoi, sono per le terre tutti ignobili e genti di mestiero; e stanno tanto sottoposti a' nobili, e tanto sono in ogni azione depressi, che sono vili. E però si vede che il re nelle guerre non si serve di loro, perchè fanno cattiva pruova; benchè vi siano li Guasconi, di chi il re si serve, che sono un poco meglio che gli altri; e nasce perchè sono vicini a' confini di Spagna, che vengono a tenere un poco dello spagnuolo. Ma hanno fatto, per quello che si è visto da molti anni in qua, più prova di ladri che di valenti uomini. Pure, nel difendere ed assaltare terre, fanno assai buona pruova; ma in campagna la fanno cattiva: che vengono ad essere il contrario de'Tedeschi e Svizzeri; i quali alla campagna non hanno pari, ma per difendere o offendere terre, non vagliono. E credo che nasca perchè in questi duoi casi non possono tenere quell'ordine della milizia che tengono in su i campi. E però il re di Francia si serve sempre o di Svizzeri o di Lanzichenec; perchè le sue genti d' arme, dove si abbi nimico opposito, non si fidano di Guasconi. E se le fanterie fussino della bontà che sono le genti d'arme franzese, non è dubbio che gli basteria l' animo a difendersi da tutti i principi.

I Francesi sono per natura più fieri che gagliardi o destri; e in un primo impeto chi può resistere alla ferocità loro, diventano tanto umili e perdono in modo l'animo, che divengono come femine vili. Ed anche sono insopportabili de' disagi ed incomodi loro; e con il tempo strascurano le cose in modo, che è facile, con il trovargli in disordine, superargli. Di che se ne è vista la sperienza nel reame di Napoli tante volte, ed ultimamente al Garigliano; dove erano per metà superiori agli Spagnuoli, e si credeva se gli dovessino ogni ora inghiottire: tuttavolta, perchè cominciava il verno, e le piove erano grandi, cominciarono ad andarsene ad uno ad uno per le terre circunvicine, per istare con più agi; e così il campo rimase sfornito e con poco ordine, in modo che li Spagnuoli furono vittoriosi, contra ogni ragione. Saria intervenuto il medesimo a' Viniziani; che non avrebbero perso la giornata di Vailà, se fussino iti secondando i Francesi almanco diece giorni: ma il furore di Bartolommeo d'Alviano trovò un maggior furore. Il medesimo interveniva a Ravenna agli Spagnuoli; che se non si accostavano alli Francesi, gli disordinavano, rispetto al poco governo ed al mancamento delle vettovaglie, che impedivano loro i Viniziani verso Ferrara, e quelle di Bologna sarieno sute impedite dagli Spagnuoli; ma perchè uno ebbe poco consiglio, l'altro meno giudicio, lo esercito francese rimase vincitore; benchè la vittoria sua fusse sanguinosa. E se fu il conflitto grande, maggiore saria stato, se il nervo delle forze dell'un campo e l'altro fusse stato della medesima sorte l'uno che l'altro. Ma lo esercito francese era gagliardo nelle genti d'arme, lo spagnuolo nelle fanterie; e per questo non fu tanta grande strage. E però, chi vuole superare i Francesi, si guardi dal primo loro impeto; chè con lo andarli intrattenendo, per le ragioni dette di sopra, gli supererà. E però Cesare disse, i Francesi essere in principio più che uomini, e in fine meno che femine.

La Francia, per la grandezza sua e per la comodità delle grandi fiumane, è grassa ed opulenta; dove e le grasce e le opere manuali vagliono poco o niente, per la carestia de' danari che sono ne' popoli, i quali appena ne possono ragunare tanti, che paghino al signore loro i dazi, ancora che siano piccolissimi. Questo nasce perchè non hanno dove finire le grasce loro; perchè ogni uomo ne ricoglie da vendere: in modo che, se in una terra fusse uno che volesse vendere un moggio di grano, non troveria, perchè ciascuno ne ha da vendere. E li gentiluomini, de' denari che traggono da' sudditi, dal vestire in fuori, non ispendono niente; perchè da per loro hanno bestiame assai da mangiare, pollaggi infiniti, laghi, luoghi pieni di venagioni di ogni sorta; e così universalmente ha ciascuno

uomo per le terre. In modo che, tutto il danaio perviene nelli signori; il quale oggi in loro è grande: e però come quelli popoli hanno un fiorino, gli pare essere ricchi.

Gli prelati di Francia traggono duoi quinti delle entrate di quel regno, perchè vi sono assai vescovadi che hanno il temporale ed il spirituale: e poi, avendo per il vitto loro cose abbastanza, però tutti i censi e li danari che gli pervengono in mano, non escono mai, secondo la avara natura de' prelati e religiosi; e quello che perviene ne' capitoli e collegi delle chiese, si spende in argenti, gioie, ricchezze per ornamenti delle chiese. In modo che, fra quello che hanno le chiese proprie, e quello che hanno i prelati in particulare fra danari ed argenti, vale tesoro infinito.

Nel consultare e governare le cose della corona e Stato di Francia, sempre intervengono in maggior parte de' prelati; e gli altri signori non se ne curano, perchè sanno che le esecuzioni hanno ad essere fatte da loro. E però, ciascuno si contenta, l'uno con l'ordinare, l'altro con lo eseguire: benchè v'intervenga ancora de' vecchi già suti uomini di guerra, perchè, dove si ha a ragionare di simili cose, possino indirizzare li prelati, che non ne hanno pratica.

I beneficii di Francia, per virtù di certa loro pramatica ottenuta lungo tempo fa dalli pontefici, sono conferiti dalli loro collegii: in modo che li canonici, quando il loro arcivescovo o vescovo muore, ragunati insieme, conferiscono il beneficio a chi di loro gli pare lo meriti. In modo che spesso hanno qualche dissensione, perchè vi è sempre chi si fa favore con danari, e qualcuno con le virtù e buone opere. Il simile fanno i monachi nel fare li abbati. Gli altri piccoli beneficii sono conferiti da li vescovi a chi sono sottoposti. E se qualche volta il re volesse derogare a tal pramatica eleggendo un vescovo a suo modo, bisogna che usi le forze, perchè niegano il dare la possessione; e se pur sono forzati, usano, morto che è un re, trarre un tal prelato di possessione, e renderla allo eletto da loro.

La natura delli Francesi è appetitosa di quello di altri: di che, insieme col suo e dell'altrui, è poi prodiga. E però, il francese ruberia con lo alito per mangiarselo, e mandarlo male, e goderselo con colui a chi lo ha rubato. Natura contraria alla spagnuola, che di quello che ti ruba non vedi mai niente.

Teme assai la Francia degl' Inghilesi, per le grandi incursioni e guasti che anticamente hanno dato a quel reame: in modo che, nelli popoli quel nome *Inghilese* è formidabile, come quelli che non distinguono che la Francia è oggi condizionata altrimenti che in quelli tempi, perchè è armata, sperimentata ed unita, e tiene quelli Stati in su che gl' Inghilesi facevano fondamento, come era un ducato di

Bertagna e di Borgogna: e per l'opposito, l' Inghilesi non sono disciplinati; perchè è tanto che non ebbono guerra, che degli uomini che vivono oggi, non è chi mai abbia visto nimico in viso; e poi gli è mancato chi gli accosti in terra, dallo arciduca in fuori.

Temeriano assai degli Spagnuoli, per la sagacità e vigilanza loro. Ma qualunque volta quel re voglia assaltare la Francia, lo fa con gran disagio: perchè dallo Stato donde muoverebbe, fino alle bocche de' Pirenei, che mettono nel reame di Francia, è tanto cammino e sì sterile, che ogni volta che i Francesi faccino punta a tali bocche, così a quelle di verso Perpignano come di verso Ghienna, potria essere disordinato il suo esercito, se non per conto di soccorso, almeno per conto delle vettovaglie, avendo a condursi tanta via; perchè il paese che si lascia dietro, è quasi per la sterilità inabitato; e quello che è abitato, appena ha da vivere per li abitanti. E per questo, i Francesi di verso i Pirenei temono poco delli Spagnuoli.

Delli Fiamminghi non temono i Francesi; e nasce perchè i Fiamminghi non ricolgono, per la fredda natura del paese, da vivere; e massime di grano e vino, il quale bisogna che tragghino fra di Borgogna e di Piccardia, e d' altri Stati di Francia. E dipoi, i popoli di Fiandra vivono di opere di mano, le quali merce e mercanzie loro smaltiscono in su le fiere di Francia, cioè di Lione ed a Parigi; perchè, dalla banda della marina, non vi è dove smaltire, e di verso la Magna il medesimo, perchè ne hanno e ne fanno più che loro. E però, ogni volta che mancassero del commercio con gli Francesi, non arieno dove smaltire le mercanzie; e così, non solamente mancherieno delle vettovaglie, ma ancora dello smaltire quello che lavorasseno. E però i Fiamminghi mai, se non forzati, aranno guerra con li Francesi.

Teme assai la Francia de' Svizzeri per la vicinità loro e per li repentini assalti che li possono fare; a che non è possibile, per la prestezza loro, potere provvedere a tempo. E fanno loro piuttosto depredazioni e correrie che altro: perchè, non avendo nè artiglierie nè cavalli, e stando le terre francese che li sono vicine, bene munite, non fanno grandi progressi. E poi, la natura dei Svizzeri è più atta alla campagna ed a fare giornata, che all'espugnare e difendere terre: e mal volentieri i Francesi in quelli confini vengono alle mani con loro; perchè, non avendo fanterie buone che stieno a petto alli Svizzeri, le genti d'arme senza fanterie non vagliono. Ed ancora il paese è qualificato in modo che le lance e genti a cavallo male vi si maneggiano: e li Svizzeri mal volentieri si discostano da' confini per condursi al piano, lasciando in dietro, come è detto, le terre grosse e ben munite; dubitando, come interverria loro

che le vettovaglie non mancassino, ed ancora, conducendosi al piano, non potere ritornare a sua posta.

Dalla banda di verso Italia non temono, rispetto alli monti Apennini, e per le terre grosse che hanno alle radici di quelli: dove, ogni volta che uno volesse assaltare lo Stato di Francia, avesse a soprastare, avendo indietro uno paese tanto sterile, bisogneria o che affamasse, o che si lasciassi le terre indietro (il che saria pazzia), o che si mettesse ad espugnarle. Benchè, dalla banda d' Italia non temono per le ragioni dette, e per non essere in Italia principe atto ad assaltarli, e per non essere Italia unita, come era al tempo delli Romani.

Dalla banda di mezzodì, non teme punto il reame di Francia, per esservi le marine: dove sono in quelli porti continuamente legni assai, parte del re e d'altri regnicoli, da poter difendere quella parte da uno inopinato assalto. Perchè a uno premeditato si ha tempo a riparare, perchè si mette tempo per chi lo vuole fare a prepararlo e metterlo ad ordine, e viene a sapersi per ciascuno; ed in tutte queste provincie tiene ordinariamente guarnigioni di gente d'arme per giucar al sicuro.

Spende poco in guardare terre, perchè li sudditi li sono ossequentissimi, e fortezze non usa far guardare per il regno. Ed alli confini, dove saria qualche bisogno di spendere standovi le guarnigioni delle genti d'arme, manca di quella spesa: perchè da uno assalto grande, si ha tempo a ripararvi, perchè vuole tempo ed a poter esser fatto e messo insieme.

Sono i popoli di Francia umili ed ubbidientissimi, ed hanno in gran venerazione il loro re. Vivono con pochissima spesa, per la abbondanza grande delle grasce; ed anche ognuno ha qualche cosa stabile da per sè. Vestono grossamente e di panni di poca spesa; e non usano seta di alcuna sorta, nè loro nè le donne loro, perchè sariano notati dalli gentiluomini.

Li vescovadi del regno di Francia, secondo la moderna computazione, sono numero CXLVI, computati arcivescovadi XVIII.

Le parrocchie, un milione e DCC [1], computate DCCXL badie. Delle priorie non si tiene conto.

La entrata ordinaria e strasordinaria della corona, non ho possuto sapere; perchè ne ho domandati molti, e ciascuno mi ha detto, essere tanta, quanta ne vuole il re. *Tamen*, qualcuno dice, una parte dell'ordinario, cioè quello che è detto presto danaio del re, e si cava di gabella,

1 Questa cifra, ripetuta anche a pag. 266, evidentemente è erronea: ma si trova in tutte le edizioni e in tutti i ms., nè si saprebbe come correggerla.

come pane, vino, carne e simili, ha scudi un milione e DCC; e lo strasordinario, cava di taglie quanto lui vuole; e queste si pagano alte, basse, come pare al re. Ma non bastando, si poneno preste, e raro si rendono; e le domandano per lettere regie in questo modo: « Il re nostro sire « si raccomanda a voi; e perchè ha *fauta* d'argento, vi « priega gli prestiate la somma che contiene la lettera. » E questa si paga in mano del ricevitore del luogo; ed in ciascuna terra ne è uno, che riscuote tutti i proventi, così di gabelle come di taglie e preste.

Le terre suddite alla corona non hanno fra loro altro ordine, che quello che gli fa il re in far danari, o pagare dazi, *ut supra*.

La autorità de' baroni sopra i sudditi è mera. L'entrata loro è pane, vino, carne, come di sopra; tanto per fuoco l'anno, ma non passa sei o otto soldi per fuoco, di tre mesi in tre mesi. Taglie o preste non possono porre senza consenso del re; e questo, raro si consente.

La corona non trae di loro altra utilità che la entrata del sale; nè mai gli taglieggia, se non in qualche grandissima necessità.

L'ordine del re nelle spese strasordinarie, così nelle guerre come in altro, è che comanda alli tesaurieri che paghino i soldati; e loro li pagano per mano de' contrar[1] che li rassegnano. I pensionari e gentiluomini vanno ai generali, e si fanno dare la discarica, cioè la polizza del pagamento loro di mese in mese; i gentiluomini e pensionari di tre in tre mesi; e vanno al ricevitore della provincia dove abitano, e sono subito pagati.

I gentiluomini del re sono dugento: il soldo loro è venti scudi il mese, e sono pagati *ut supra*: ed ogni cento hanno un capo, che soleva essere Ravel e Vidames.

Delli pensionari non è numero; ed hanno chi poco e chi assai, come piace al re, e gli nutrisce la speranza di venire a maggior grado: e però non vi è ordine.

L'ufficio delli generali di Francia è pigliare tanto per fuoco, e tanto per taglia, col consenso del re; ed ordinare che le spese, così ordinarie come estrasordinarie, sieno pagate alli tempi; cioè le discariche, *ut dictum est supra*.

Li tesaurieri tengono l'argento, e pagano secondo l'ordine e discariche delli generali.

L'ufficio del gran cancelliere è *merum imperium*; e può graziare e *condemnare suo libito, etiam in capitalibus, sine consensu regis*. Può rimettere i litiganti contumaci nel buon dì. Può conferire i beneficii *cum consensu regis tantum*; perchè le grazie si fanno per lettere regali, sigillate col

1 Forse « Contraroli, » cioè Controllori, dal francese « Controleur. » Altre edizioni hanno « per mano di coloro ec. »

gran sigillo reale: però lui tiene il gran sigillo. Il salario suo è diecimila franchi l' anno, e undicimila franchi per tener tavola. Tavola s'intende, per dare desinare e cena a quelli tanti del Consiglio che seguono il gran cancelliere; cioè avvocati ed altri gentiluomini che lo seguono, quando a loro piacesse mangiar seco, che si usa assai.

La pensione che dava il re di Francia al re d' Inghilterra, era cinquantamila franchi l'anno; ed era per ricompensa di certe spese fatte dal padre del presente re d'Inghilterra nella ducéa di Bretagna: la quale è finita, e non si paga più.

Al presente in Francia non è che un gran siniscial; ma quando vi sono più siniscial (non dico grandi, che non è che uno), l'ufficio loro è sopra le genti d'arme ordinarie e istrasordinarie; le quali, per dignità dell' ufficio suo, sono obbligate ad ubbidirlo.

I governatori delle provincie sono quanti il re vuole, e pagati come al re pare; e li fanno *annuatim et a vita, ut regibus placet:* e li altri governatori, ed ancora i luogotenenti delle piccole terre, sono tutti messi dal re. Ed avete a sapere, che tutti li uffici del regno sono o donati o venduti dal re, e non da altri.

Il modo di fare li Stati si è, ciascuno anno di agosto, quando di ottobre, quando di gennaio, come vuole il re: e si porta la spesa e la entrata ordinaria di quell'anno per mano delli generali; e quivi si distribuisce l' entrata secondo l' uscita; e si accresce e diminuisce le pensioni e pensionari, come comanda il re.

Della quantità della distribuzione delli gentiluomini e pensionari non è numero; ma non si appruova niente per la camera de'conti, e basta loro la autorità del re.

L'ufficio della camera de' conti è rivedere i conti a tutti quelli che ministrano danari della corona; come sono generali, e tesaurieri, e ricevitori.

Lo studio di Parigi è pagato delle entrate delle fondazioni de'collegi, ma magramente.

Li parlamenti sono cinque: Parigi, Roano, Tolosa, Bordeaus e Delfinato; e di nessuno si appella.

Li studi primi sono quattro: Parigi, Orliens, Borgies e Pottiers: e dipoi Torsi ed Anghieri; ma vagliono poco.

Le guarnigioni stanno dove vuole il re, e tante quante a lui pare, così delle artiglierie, come delli soldati. Nientedimeno, tutte le terre hanno qualche pezzo d'artiglieria in munizione; e da dui anni in qua, se ne sono fatti assai in molti luoghi del regno a spese delle terre; dove si sono fatte con accrescere un danaio per bestia, o per misura. Ordinariamente, quando il regno non teme di persona, le guarnigioni sono quattro; cioè in Ghienna, Piccardia, Borgogna e Provenza: e si vanno poi mutando ed accre-

scendo più in uno luogo che in un altro, secondo i sospetti.

Ho fatto diligenza di ritrarre quanti danari sieno assegnati l'anno al re per le spese sue di casa, e della persona sua; e trovo avere quanti ne domanda.

Gli arcieri sono quattrocento, diputati alla guardia della persona del re; tra i quali ne sono cento Scozzesi; ed hanno l'anno trecento franchi per uomo, ed uno saio, come usano, alla livrea del re. Quelli del corpo del re, che sempre li stanno a lato, sono ventiquattro, con quattrocento franchi per ciascuno l'anno. Capitano ne è monsignore Dubegni Cursores, ed il capitano Gabbriello.

La guardia delli uomini a piè è di Alamanni; delli quali cento ne sono pagati di dodici franchi il mese, e ne soleva tenere fino in trecento con pensione di dieci franchi; e di più, a tutti, duoi vestimenti l'anno per uno; cioè uno la state ed uno il verno, cioè giubbone e calze e livrea; e quelli del corpo avevano giubboni di seta: e questo a tempo del re Carlo.

Forieri sono quelli che sono preposti ad alloggiare la corte; e sono trentadue, ed hanno trecento franchi ed un saione l'anno per uno a livrea. Li loro maniscial sono quattro; ed hanno seicento franchi per uno; e nello alloggiare tengono quest'ordine: cioè si dividono in quattro, ed uno quarto con uno maniscial o suo luogotenente, quando non fusse in corte, rimane donde la corte si parte, acciò sia fatto il dovere alli padroni delli alloggiamenti; uno ne va con la persona del re, ed uno quarto dove il dì debbe arrivare il re, a preparare alla corte li alloggiamenti; e l'altro quarto ne va dove il re debbe andare il dì di poi. E tengono un ordine mirabile; in modo che allo arrivare, ciascuno ha suo luogo, fino alle meretrici.

Il preposto dello Hostel è uno uomo che séguita sempre la persona del re; e l'ufficio suo è mero imperio; ed in tutti quelli luoghi che va la corte, il banco suo è primo; e puossi quelli della terra propria dove si truova, gravare da lui come dal proprio luogotenente. Quelli che per cause criminali sono presi per sua mano, non possono appellare alli parlamenti. Il salario suo ordinario è seimila franchi. Tiene duoi giudici in civile, pagati dal re di seicento franchi l'anno per uomo: così un luogotenente in criminale, che ha trenta arcieri pagati, come di sopra. Ed espedisce così in civile come in criminale; ed una sola volta che lo attore si abbocchi col reo alla presenzia sua, basta ad espedire la causa.

Maestri di casa del re sono otto: ma non ci è ordine fermo in loro di salario; perchè, chi ha mille franchi, chi più e chi meno, come pare al re. E dipoi il gran maestro che successe in luogo di monsignor di Ciamonte, è monsi-

gnor della Palissa, il padre del quale ebbe già il medesimo ufficio; che ha undicimila franchi, e non ha altra autorità che essere sopra li altri maestri di casa.

Lo amiraglio di Francia è sopra tutte le armate di mare, ed ha cura di quelle e di tutti i porti del regno. Può prendere de' legni, e fare come piace a lui de' legni della armata, ed ora è Pré' Ianni, ed ha di salario diecimila franchi.

Cavalieri dell' ordine non hanno numero; perchè sono tanti quanti il re vuole. Quando sono creati, giurano di difendere la corona, e non venire mai contro a quella; e non possono mai essere privati se non alla morte loro. La pensione loro è, il più, quattromila franchi, e ne è qualcuno di meno; ed il simile grado non si dà ad ognuno.

L' ufficio de' ciamberlani è intrattenere il re, pervenire alla camera del re, consigliarlo; ed in fatto, sono i primi del regno per riputazione. Hanno gran pensione; sei, otto, diecimila franchi; e qualcuno niente, perchè il re ne fa spesso per onorare qualche uomo da bene, ancor che forestiere. Ma hanno privilegio nel regno di non pagare gabelle; e sempre in corte hanno le spese alla tavola dei ciamberlani, che è la prima dopo quella del re.

Il grande scudiere sta presso al re sempre. L'ufficio suo è sempre essere sopra li dodici scudieri del re, come è il gran siniscial, il gran mastro, ed il gran ciarbellano sopra gli suoi: ed ha avere cura delli cavalli del re, metterlo e levarlo da cavallo, avere cura alli arnesi del re, e portarli la spada avanti.

I signori del Consiglio del re hanno tutti pensione di sei in ottomila franchi, come pare al re: e sono monsignor di Parigi, monsignor di Buovaglia, il baglì d'Amiens, monsignor di Bussi, ed il gran cancelliere. Ed in fatto, Rubertet e monsignor di Parigi governano il tutto.

Non si tiene adesso tavola per nissuno, dipoi morì il cardinal di Roano. Perchè il gran cancelliere non ci è, fa l'ufficio Parigi.

La ragione che pretende il Re di Francia in su lo Stato di Milano, è, che l'avolo suo ebbe per donna una figliuola del duca di Milano, il quale morì senza figliuoli maschi.

Il duca Giovanni Galeazzo ebbe due figliuole femine, e non so quanti maschi. Fra le femine, ne fu una che si chiamò madonna Valentina, e fu maritata al duca Lodovico d'Orliens, avolo di questo re, disceso pure della schiatta di Pipino. Morto il duca Giovanni Galeazzo, gli successe il duca Filippo suo figliuolo, il quale morì senza figliuoli legittimi, e lasciò solo di sè una femina bastarda. Fu poi usurpato quello Stato da questi Sforzeschi illegittimamente, secondo che si dice: perchè costoro dicono quello Stato pervenire alli successori ed eredi di quella madonna Va-

lentina; e dal giorno che Orliens s'imparentò col Milanese, accompagnò l'arme sua de'tre gigli con una biscia: e cosí ancora si vede.

In ciascuna parrocchia di Francia è un uomo pagato di buona pensione dalla detta parrocchia, e si chiama il franco arciere; il quale è obbligato tenere uno cavallo buono, e stare provvisto d'armature ad ogni requisizione del re, quando il re fussi fuori del regno per conto di guerra o d'altro. Sono obbligati a cavalcare in quella provincia dove fusse assaltato il regno, o dove si mostrasse sospetto: che, secondo le parrocchie, sono un milione e settecento.

Gli alloggiamenti, per obbligo dell' ufficio loro, danno i forieri a ciascuno che segue la corte; e comunemente, ogni uomo da bene della terra alloggia cortigiani. E perché nissuno abbia causa di dolersi, così colui che alloggia, come colui che è alloggiato, la corte ha ordinato una tassa, che universalmente si usa per ciascuno; cioè soldi uno per camera il dì: dove ha ad essere letto e cuccetta, e mutati almanco ogni otto dì. Danari due per uomo il giorno per i lingi (cioè tovaglie, tovagliolini), aceto, agresto: e sono tenuti a mutare detti lingi almeno due volte la settimana; ma per averne il paese abbondanza, gli mutano più o meno, secondo che l'uomo chiede. E di più, sono obbligati di governare, spazzare, e rifare i letti. Danari due ciascuno giorno e per ciascuno cavallo per lo stallaggio; e non sono tenuti per li cavalli darvi cosa alcuna, salvo che votarvi la stalla dal letame. Sono assai che pagano meno, o per la buona natura loro o del padrone: ma tuttavolta, questa è la tassa ordinaria della corte.

Le ragioni che pretendono avere gli Inghilesi in su 'l reame di Francia, e più fresche, ritraggo e truovo essere queste. Carlo VI di questo nome re di Francia maritò Caterina figliuola sua legittima e naturale ad Enrigo, figliuolo legittimo e naturale di Enrigo re d'Inghilterra: e nel contratto, senza far menzione alcuna di Carlo VII che fu poi re di Francia, oltre alla dote data a Caterina, instituì erede del regno di Francia dopo la morte sua, cioè di Carlo VI, Enrigo suo genero e marito di Caterina; ed in caso che detto Enrigo morisse avanti a Carlo VI suo suocero, e lassasse di sè figliuoli maschi legittimi e naturali, che in tal caso ancora i detti figliuoli di Enrigo succedessino a Carlo VI. Il che per essere stato preterito del padre Carlo VII, non ebbe effetto, per essere contro le leggi. All'incontro di che, l'Inghilesi dicono, detto Carlo VII essere nato *ex-incestuoso concubito*.

Gli arcivescovadi d'Inghilterra sono duoi.

Vescovadi ventidue.

Parrocchie cinquantadue mila.

———

DELLA NATURA DEI FRANCESI

Stimano tanto l'utile e il danno presente, che cade in loro poca memoria delle ingiurie e benefizi passati, e poca cura del bene o del male futuro.

Sono piuttosto taccagni che prudenti. Non si curano molto di quello si scriva o si dica di loro. Sono più cupidi de' danari che del sangue. Sono liberali solo a udienze.

Ad un signore o gentiluomo che disubbidisca il re in una cosa che appartenga ad un terzo, non ne va altro che avere a ubbidire ad ogni modo, quando egli è a tempo; e quando egli non è, stare quattro mesi che non càpiti in corte. E questo vi ha tolto Pisa due volte: l'una quando Entraghes avea la cittadella; l'altra quando il campo francese ci venne.

Chi vuole condurre una cosa in corte, gli bisognano assai danari, gran diligenza e buona fortuna.

Richiesti di un benefizio, pensano prima che utile ne hanno a trarre, che se possono servire.

Li primi accordi con loro sono sempre i migliori.

Quando non ti possono far bene, tel promettono; quando te ne possono fare, lo fanno con difficultà, o non mai.

Sono umilissimi nella cattiva fortuna; nella buona, insolenti.

Tessono bene i loro male orditi con la forza. Chi vince, è a tempo moltissime volte con il re; chi perde, rarissime volte: e per questo, chi ha da fare un' impresa, debbe più presto considerare se la è per riuscirli o no, che se la è per dispiacere al re o no. E questo capo conosciuto dal Valentino, lo fece venire a Firenze con l'esercito.

Stimano in molte cose l'onor loro grossamente e disforme al modo de' signori italiani: e per questo, tennono poco conto di avere mandato a Siena a chiedere Montepulciano, e non essere ubbiditi.

Sono vari e leggieri. Hanno fede di vincitore. Sono inimici del parlare romano e della fama loro.

Degl' Italiani, non ha buon tempo in corte se non chi non ha più che perdere, e naviga per perduto.

SOMMARIO

DEL GOVERNO DELLA CITTÀ DI LUCCA

La città di Lucca è divisa in tre parti: delle quali l'una è nominata da San Martino, l'altra da San Paolino, e la terza da San Salvadore. Il primo e supremo magistrato che sia in essa, sono nove cittadini eletti tre in ciascuna di dette parti; i quali, insieme con un altro il quale è capo, che nominano Gonfaloniere di giustizia, si chiamano la Signoria; ovvero, volendogli nominare per un antico nome, si chiamano Anziani. Hanno appresso a questo un Consiglio di trentasei cittadini, il quale è nomato dal numero; hanno di più un Consiglio di settantadue cittadini, il quale chiamano il Consiglio generale. Sopra questi tre membri si gira tutto il pondo del loro Stato, aggiunte quelle circostanze che particolarmente nel ragionare di queste membra si diranno.

L'autorità della Signoria sopra il contado loro è amplissima: sopra i cittadini è nulla; ma solo dentro la città raguna i Consigli; propone in quelli le cose che si hanno a deliberare; scrive agli ambasciadori e riceve lettere; raguna le pratiche, che loro chiamano colloqui, de' loro più savi cittadini (il che fa scala alla deliberazione che si ha a fare ne' Consigli); vigila le cose, ricordale; ed in fatti, è come un primo motore di tutte le azioni che si fanno nel governo della città. Siede questa Signoria due mesi; e chi siede ha divieto due anni. Il Consiglio de' trentasei con la Signoria distribuiscono tutti gli onori e gli utili dello Stato; e perchè e' vogliono che sempre mai a distribuire si trovino trentasei cittadini a sedere almeno oltre alla Signoria; ogni Signore in ogni ragunata di Consiglio può chiamare due arroti, i quali seggono con quella medesima autorità che i trentasei.

Il modo del distribuire è questo. Eglino imborsano ogni due anni tutti quelli Signori e Gonfalonieri che nelli due anni futuri debbono sedere. E per fare questo, ragunati che sono i Signori con il Consiglio de' trentasei in una stanza a questo ordinata, mettono in un'altra stanza pro-

pinqua a quella i segretari dei partiti con un frate, ed un altro frate sta in su l' uscio che è infra le due stanze. L'ordine è, che ciascuno che siede, nomina uno il quale li pare. Comincia adunque il Gonfaloniere a levarsi da sedere, e va e dice nell' orecchio a quel frate che è in su quell' uscio che entra ai segretari, quello a chi e' rende il partito, ed a chi e' vuole che gli altri lo rendino. Dipoi, ne va innanzi ai segretari, e mette una ballotta nel bossolo. Tornato che è il Gonfaloniere a sedere, va uno de' Signori di più tempo; poi vanno gli altri di mano in mano. Dopo i Signori, va tutto il Consiglio; e ciascuno quando giugne al frate, domanda chi è stato nominato, ed a chi egli debbe rendere il partito; e non prima: talchè non ha tempo a deliberarsi, se non quel tempo che pena a ire dal frate ai segretari. Renduto che ciascuno ha il partito, e' si vôta il bossolo; e se gli ha tre quarti del favore, egli è scritto per uno dei Signori; se non lo ha, è lasciato ire fra i perduti. Ito che è costui, il più vecchio de' Signori va, e nomina un altro nell' orecchio al frate: di poi, ciascuno va a rendergli il partito. E così, di mano in mano, ciascuno nomina uno; ed il più delle volte torna loro fatta la Signoria in tre tornate di Consiglio. E ad avere il pieno loro, conviene che gli abbino centotto Signori vinti, e dodici Gonfalonieri: il che come hanno, squittinano infra di loro gli assortitori, i quali assortiscono che questi siano i tali mesi, e quelli i tali; e così assortiti, ogni due mesi si pubblicano.

Nella distribuzione degli altri uffizi, e' tengono diverso modo da questo. Fanno lo squittino di essi una volta l'anno; in modo che, a quell' uffizio che sta sei mesi, e' fanno in ogni squittino due uffiziali. Tengono nello squittinare quest' ordine. Mandano prima un bando, che, avendosi a fare gli uffiziali dell' anno futuro, chi vuole uffizi si vada a fare scrivere. Qualunque adunque vuole ire a partito, va a farsi scrivere al cancelliere; e quello mette tutte le polizze de' nomi di quelli che si sono fatti scrivere in una borsa. Di poi, ragunato che è il Consiglio per fare gli uffizi, il cancelliere comincia a trarre da quella borsa un nome. Se colui che è tratto è presente, dice: — Io voglio ire a partito per il tale ufficio; — e così va il partito. Se si vince per tre quarti, quell' ufficio è fatto, e mettesi da canto; e per quell' ufficio non ne va a partito più: se non è vinto, la polizza si straccia, e non può più ire a partito. E trâssi un' altra polizza; e quello che è trattto, se egli è presente, dice a che uffizio e' vuole ire a partito; e se non è presente, ha ordinato chi lo dica per lui. E così si séguita di fare, tanto che siano fatti tutti gli uffizi dell' anno futuro; facendone, come io dissi, due per ognuno di quegli uffizi che stanno sei mesi. É da notare, pertanto, la differenza di questi modi dallo squittinare dei Fiorentini

e gli altri: perchè, nello squittino della Signoria, chi squittina va a trovare il bossolo; ed altrove si usa che il bossolo va a trovare chi squittina. Nello squittino degli uffizi, altrove si propone quale uffizio si ha a squittinare, e dipoi si traggono gli uomini che vi hanno ad ire a partito; e vogliono che molti vi concorrino; ed ancora che i molti vinchino, e' sia dato a chi ha più favore. Ma i Lucchesi fanno il contrario: traggono prima l' uomo, e poi dichiarano a quale uffizio egli abbia ad ire; e vogliono che tal dichiarazione stia a colui che è tratto; e chi è tratto, misura le forze sue, e secondo quelle elegge l'uffizio. E se gli elegge male, e' si ha il danno, e perde per quell' anno la facoltà di andare più a partito: e se vince, egli è suo; nè vogliono che ne vadi a partito un altro per darlo a chi ha più favore, perchè parrebbe loro che fosse ingiuria che un altro gli potesse tôrre quello che una volta gli è stato dato. Quale pertanto sia migliore di questi due modi, o il lucchese o il vostro o quello de' Veneziani, ne lascerò giudicare ad altri.

Il Consiglio generale, come io dissi, sono settandue cittadini i quali con la Signoria si ragunano: e di più, ciascuno de' Signori può nominare tre cittadini, i quali, ragunandosi con loro, hanno la medesima autorità di loro. Sta questo Consiglio un anno; quello del trentasei, sei mesi: ed hanno solamente questo divieto, che non possono esser rifatti del nuovo quelli che sono del vecchio. Il Consiglio de' trentasei rifà sè medesimo; il generale è fatto dalla Signoria, e da dodici cittadini squittinati dai trentasei. È questo Consiglio generale il principe della città, perchè fa legge, e disfalle; fa triegue, amicizie; confina, ammazza cittadini; ed infine, non ha appello nè alcuna cosa che lo freni, purchè una cosa sia vinta per i tre quarti di esso. Hanno, oltra i soprascritti ordini, tre segretari; i quali stanno sei mesi. L' uffizio di questi è, come diremmo noi, spie; o, con più onesto nome, guardie dello Stato. Questi possono un forestiero, senza altra consulta, cacciarlo o ucciderlo: vegghiano le cose della città: se intendono cosa che sia per offendere lo Stato e che riguardi i cittadini, e' la riferiscono al Gonfaloniere, alla Signoria, ai colloqui, acciocchè la sia esaminata e corretta. Hanno, oltre a questo, tre altri cittadini che stanno sei mesi, i quali chiamano condottieri; che hanno autorità di soldare fanti ed altri soldati. Hanno un podestà forestiero, che ha autorità nelle cose civili e militari sopra i cittadini e sopra ciascuno. Hanno dipoi magistrati sopra i mercatanti, sopra le arti, sopra le vie ed edifizi pubblici, come hanno tutte le altre città: con i quali sono vivuti sino ad ora, e infra tanti potenti nemici si sono mantenuti. Nè si può dall' effetto se non generalmente lodargli: pure io voglio che noi

consideriamo quello che in questo governo è di buono o di tristo.

Il non avere la Signoria autorità sopra i cittadini, è benissimo ordinato; perchè così hanno osservato le buone repubbliche. I Consoli romani, il Doge e la Signoria di Venezia, non avevano e non hanno autorità alcuna sopra i loro cittadini: perchè egli è tanto per sè stesso riputato il primo segno di una repubblica, che se tu gli aggiungi l'autorità, conviene che in brevissimo tempo faccia mali effetti. Sta ben male un capo di repubblica senza maestà, come sta in Lucca: perchè stando duoi mesi, ed avendo i divieti lunghi, di necessità vi siede uomini non reputati: il quale ordine non è buono; perchè quella maestà e quella prudenza che non è nel pubblico, si cerca a casa il privato. Di qui nasce che eglino hanno bisogno di fare i colloqui de' cittadini che non sono nè nei magistrati nè nei consigli: il che nelle repubbliche bene ordinate non si usa. E se si considera chi siede dei Signori a Venezia, o chi era Consolo a Roma, vedrà che i capi dello stato loro, se non hanno autorità, hanno maestà: perchè, come egli è bene che manchino dell'una, così è male che manchino dell'altra. Il modo come e' distribuiscono la Signoria e gli uffizi, è buono, civile e ben considerato. Vero è che devia dall'ordine delle passate repubbliche; perchè in quelle il numero maggiore ha distribuito, il mezzano consigliato, il minore eseguito: e a Roma, il popolo distribuiva, il Senato consigliava, i Consoli e gli altri minori magistrati eseguivano: a Venezia, il Consiglio distribuisce, i Pregai consigliano, la Signoria eseguisce. In Lucca sono confusi questi ordini: perchè il numero di meno distribuisce; il minore ed il maggiore parte consiglia e parte eseguisce: e benchè nella repubblica di Lucca e' non torni male, nondimeno non deve uno che ordini una repubblica imitarlo. La cagione perchè e' non torna male, è perchè gli onori e gli utili in quella città sono cerchi con poca ambizione; perchè, dall' un canto, e' sono deboli; dall'altro, chi gli arebbe a cercare è ricco, e stima più le sue faccende che quelli; e per questo si viene a curarsi meno di chi li amministri. Ancora, il poco numero dei cittadini che vi sono, e non essere i Consigli a vita ma per sei mesi, fa che ciascuno ne chiede, e spera essere. Dipoi, quella autorità che i Signori hanno di nominare in ogni Consiglio due o tre per uno, fa quietare di molti amici: perchè molti che non credono vincere i partiti, credono avere amicizia con uno che ve li faccia ragunare; in modo che importa loro meno che distribuisca quel del trentasei o quel dei settantadue. Hanno ancora in ragunare questi Consigli un altro ordine, che serve a satisfazione del popolo e ad abbreviare le faccende: chè se quando e' si raguna in Consiglio, e' son passati i ter-

mini tra i quali i consiglieri vi debbono essere, e ve ne manchi alcuno, la Signoria può mandare fuori i suoi sergenti, e i primi cittadini che trovano condurre in Consiglio, per riempire i descritti, del numero. É ancora bene ordinato, che il Consiglio generale abbia autorità sopra i cittadini; perchè è un grande freno a gastigare quelli si facessino grandi. Ma non è già bene ordinato, che non vi sia ancora un magistrato di pochi cittadini, come dire quattro o sei, che possino gastigare: perchè qualunque l'uno di questi duoi modi che manchi nella repubblica, fa disordine. Il numero grande serve a gastigare i grandi e l'ambizione de' ricchi; il numero piccolo serve a far paura agli....[1] ed a frenare la insolenza de' giovani. Perchè ogni dì in questa città occorrono cose che il numero grosso non può correggere: di che nasce che i giovani pigliano audacia; la gioventù si corrompe; e corrotta, può diventare strumento dell' ambizione. Lucca, adunque, mancando di questo grado che frenassi la gioventù, conobbe questa insolenza essere cresciuta, e causare cattivi effetti nella città: donde che, per frenarla, fece una legge, molti anni sono, che si chiama legge de' discoli, che vuole dire degl' insolenti e male costumati; per la quale si provvide, che in Consiglio generale, ogni anno due volte, di settembre e di marzo, tutti quelli che vi sono ragunati, scrivino quale pare da confinare fuori del loro Stato. Leggonsi poi gli scritti, e qualunque è nominato dieci volte e più, va a partito; e se il partito si vince per i tre quarti, e' s'intende confinato per tre anni fuora del paese loro. Fu questa legge benissimo considerata, ed ha fatto un gran bene a quella repubblica: perchè, dall'un canto, ella è gran freno agli uomini; dall'altro, non può fare moltitudine di confinati; perchè, dai primi tre anni che la fu fatta in fuori, tanti, ragguagliati, ne ritorna, quanti ne esce. Ma quella non basta; perchè i giovani che sono nobili, ricchi e di gran parentado, rispetto alla strettezza del partito, non ne temono: e vedesi che in questi tempi vi è stato una famiglia che si chiamano quelli di Poggio, dalla quale nasce ogni dì esempli non buoni in una repubblica buona, e per infino ad ora non ci hanno trovato rimedio.

Parrà forse ad alcuno che sia disordine, che tutti i partiti de' Lucchesi si abbino a vincere per i tre quarti. Al che si risponde; che, travagliandosi le cose nelle repubbliche sempre da il sì al no, è molto più pericoloso in quelli il sì che il no; e più hanno da avvertire a coloro che vogliono che e' si faccia, che a quelli che non vogliono che si faccia; e per questo, si giudica meno male, che i pochi possino facilmente tenere che non si faccia un bene,

[1] Forse « agli inferiori » o simile.

che e' possino facilmente fare un male. Nondimeno, se questa difficultà sta bene, la non sta bene generale, perchè sono di molte cose che sarebbe bene facilitarle. E questa di gastigare i loro cittadini è una; perchè se la pena loro si avessi a dichiarare per i due terzi, i parentadi e le amicizie potrebbono con più difficultà impedirli.

Questo è in effetto quanto si può dire del governo dentro di Lucca, e ciò che in esso sia di buono e di reo.

DUE PROVVISIONI

PER ISTITUIRE MILIZIE NAZIONALI

NELLA REPUBBLICA FIORENTINA

PROVVISIONE PRIMA.

Per le Fanterie.

Considerato i magnifici ed eccelsi signori, come tutte le repubbliche, che pe' tempi passati si sono mantenute ed accresciute, hanno sempre auto per loro principal fondamento due cose, cioè la giustizia e l'arme, per poter raffrenare e correggere i sudditi, e per potersi difendere dalli inimici; e considerato che la repubblica vostra è di buone e sante leggi bene instituita ed ordinata circa l'amministrazione della giustizia, e che gli manca solo il provvedersi bene dell'arme; ed avendo per lunga esperienza, benchè con grande spendio e periculo conosciuto quanta poca speranza si possa avere nelle genti ed arme esterne e mercenarie, perchè se sono assai e reputate, sono o insopportabili o sospette, e se sono poche o senza reputazione, non sono di alcuna utilità; giudicano essere bene d'armarsi d'arme proprie, e d'uomini suoi propri, de' quali il dominio vostro ne è copioso in modo, che facilmente se ne potrà avere quel numero, e d'uomini bene qualificati, che si disegnerà. I quali essendo, del dominio vostro, saranno più obbedienti; ed errando, si potranno più facilmente gastigare; e meritando, si potranno più facilmente premiare; e stando a casa loro armati, terranno sempre detto vostro dominio sicuro da ogni repentino insulto: nè potrà così leggermente da genti inimiche essere cavalcato e rubato, come da qualche tempo in qua, non con poca infamia di questa repubblica e danno grande dei suoi cittadini e contadini, è occorso. E pertanto, col nome dell'onnipotente Iddio, e della sua gloriosissima Madre Madonna Santa Maria sempre Vergine, e del glorioso precursore di Cristo Giovanni Batista, avvocato, protettore e padrone di questa repubblica fiorentina, provvidono ed ordinorono:

Che per virtù della presente provvisione, e quanto più presto far si potrà, pel Consiglio maggiore si deputino nove cittadini fiorentini abili al detto Consiglio, netti, d' specchio, e di età di anni quaranta forniti, cioè sette pel la maggiore e due per la minore, e per tutta la città traendosi dieci elezionari per ciascuno, cioè settanta per la maggiore e venti per la minore; i quali così tratti, nominino uno per uno pel suo membro, e per tutta la città; e detti così nominati si mandino a partito in detto Consiglio; e tutti quelli che otterranno il partito almeno per la metà delle fave nere ed una più, s' imborsino membro per membro, e dipoi alla presenzia di detto Consiglio se ne facci la tratta a sorte; e quelli che così saranno tratti, s' intendino essere e siano eletti all' infrascritto ufficio, e con l' autorità che di sotto si dirà.

Da detta elezione abbiano divieto i signori Collegi, Dieci ed Otto; e circa gli altri divieti, e circa il potere renunziare ed accettare questo ed altri uffici, si osservi quello e quanto e come si osserva per conto del magistrato de' Dieci.

Cominci l' ufficio di detti nove ufficiali il dì che accetteranno e giureranno detto ufficio, e duri otto mesi continui allora prossimi seguenti; salvo le cose infrascritte: cioè, che affine che sempre nel detto magistrato rimanghi una parte dei vecchi, si debbano questi primi nove, almeno quindici dì innanzi al fine dei primi quattro mesi, imborsare in due borse, cioè una per la maggiore ed una per la minore, ed alla presenza de' Signori e Colleghi per uno dei frati del suggello se ne debba trarre tre della maggiore ed uno della minore; e detti così tratti, s' intendino aver finito detto ufficio immediate finiti detti primi quattro mesi, e debbinsi innanzi che finischino rifare gli scambi loro nel modo detto. L' ufficio dei quali cominci immediate finiti detti primi quattro mesi, insieme con gli altri cinque restanti; e dipoi, almeno infra quindici dì innanzi alla fine de' secondi quattro mesi, si rifaccino nel modo detto gli scambi di detti signori ufficiali: e così successive dipoi ogni quattro mesi, ed almeno di quindici dì innanzi alla fine di detti quattro mesi, si rifaccino nel modo detto e pe' medesimi membri gli scambi di quelli che verranno a finire gli otto mesi in detto ufficio.

Vacando alcuno de' predetti ufficiali, per qualunque cagione, innanzi o poi che avesse incominciato l' ufficio, si ritragga lo scambio della medesima borsa, essendovi; e non vi essendo, si rifacci nel modo detto.

Chi arà nominati uno di quelli che rimarranno eletti, debbi avere fiorino uno largo d' oro in oro dal camarlingo del Monte, immediate che tale eletto arà preso l' ufficio.

Debbino detti ufficiali, alla presenza dei magnifici ed ec-

celsi signori e loro venerabili Collegi, udita prima la messa dello Spirito Santo, di tempo in tempo accettare e giurare detto ufficio, in quel modo che accettano e giurano l'ufficio loro i Dieci di libertà e pace.

Il titolo di detto magistrato sia I NOVE UFFICIALI DELLA ORDINANZA E MILIZIA FIORENTINA; ed abbino per segno del loro suggello l'immagine di San Giovanni Batista, con lettere intagliate d'intorno, significative di quale ufficio sia detto suggello.

Sia data e consegnata loro un'audienza nel palagio dei magnifici ed eccelsi Signori, quale all'eccelse Signorie loro parrà e piacerà.

Il grado e luogo loro, quando convenissino e ragunassinsi con altri magistrati, sia immediate dopo il magistrato de' Dieci.

Abbino detti ufficiali un cancelliere, con un coadiutore o più, quali e come parrà a' magnifici ed eccelsi Signori e detti nove ufficiali pe' tempi esistenti, o a due terzi di detti due magistrati in sufficienti numeri ragunati; e con quelli salari ed emolumenti che giudicheranno convenirsi, da pagarsi tale salario in quel modo e da quello camarlingo che sono pagati i cancellieri ordinari del palagio.

Non abbino detti nove ufficiali salario alcuno, ma solo abbino le mance come al presente ha il magistrato dei Dieci: abbino bene pei bisogni loro e di detto loro ufficio nove famigli, un comandatore, un tavolaccino ed un provveditore, da eleggersi e deputarsi ciascuno de' predetti nel modo e forma e come al presente si eleggono e si deputano quelli che servono al magistrato de' Dieci; non potendo però darsi al provveditore pel salario suo più che fiorini otto di grossi il mese, nè potendo essere eletto per più tempo che per un anno continuo; dal quale provveditorato abbi poi divieto tre anni: e così non si possa dare a' famigli più che un fiorino d'oro in oro largo il mese, per ciascun di loro.

Le quali spese da farsi, come di sopra si dice, insieme con quelle che occorressino pei bisogni del magistrato loro, si possino per detti nove ufficiali, o le due parti di loro, stanziare e pagare de' danari delle condennagioni che verranno loro in mano come di sotto si dirà; e mancando loro danari, ne siano provvisti in quel modo e con quell'ordine che al presente ne è provvisto il magistrato de' Dieci.

Abbino detti ufficiali piena autorità e potestà di potere collocare nelle terre e luoghi del contado e distretto di Firenze bandiere, e sotto quelle scrivere uomini per militare a piè, qualunque a loro parrà e piacerà; ed i descritti per le cose criminali solamente, punire e condannare in beni ed in persona, ed infino alla morte inclusive, come

a loro liberamente parrà e piacerà; salvi, nondimeno gli ordini e modi infrascritti; e le deliberazioni, sentenze e partiti loro si debbino vincere almeno per sei fave nere.

Debbino detti primi ufficiali, subito che aranno accettato e giurato detto ufficio, rivedere i quaderni e listre delle bandiere infino a questo dì pe' magnifici Dieci ordinate; ed al loro cancelliere fare copiare detti quaderni e listre in su un libro o più, distinguendo bandiera per bandiera, e facendo nota dei connestabili che l'hanno in governo, e quelli o raffermare o permutare o di nuovo eleggere come loro parrà, salve nondimeno le cose infrascritte; e detti quaderni e listre debbino avere salde infra due mesi dal dì che aranno accettato e giurato detto loro ufficio prossimi futuri; e similmente, debbino tener conto e scrivere in su detti libri distintamente tutti gli uomini e bandiere che di nuovo scriveranno.

Debbino tenere sempre scritti, armati ed ordinati sotto le bandiere ed a governo dei conestabili che l'esercitino e rassegnino, fra nel contado e distretto di Firenze, almeno diecimila uomini e quel più che crederanno potere tenere armati secondo l'abbondanza o mancamento degli uomini; non potendo però scrivere sotto alcuna bandiera se non uomini natii, ovvero stanziati in quella potesteria o capitanato dove sarà collocata detta bandiera: e debbino detti primi ufficiali avere adempiuto il numero di diecimila uomini infra sei mesi dal dì che aranno accettato e giurato detto loro ufficio prossimi futuri.

Debbino detti ufficiali, oltre all'arme che saranno appresso i descritti sotto dette bandiere, tenere sempre nella munizione del palagio de' magnifici ed eccelsi Signori almeno due mila petti di ferro, cinquecento scoppietti e quattromila lance: e tutti quelli danari che bisognassino per gli scoppietti e per ogni altra arme, e per fare bandiere, sia tenuto e debba il camarlingo del Monte pe' tempi esistente pagarli a qualunque per il loro ufficio saranno stanziati, sotto pena di fiorini cinquanta larghi per qualunque volta non li pagassi, sendo deliberati prima e sottoscritti detti stanziamenti dagli ufficiali del Monte per loro partito, secondo la consuetudine.

Debbino detti ufficiali, in ogni bandiera che si farà, fare dipingere solamente un leone, e del color naturale, in quel modo che al presente sta nelle bandiere deputate e fatte per ordine de' Dieci; nè possino in dette bandiere, così fatte come da farsi, dipingere nè altra fiera nè altr'arme o segno, eccetto che detto leone: debbino però variare i campi di dette bandiere, acciò che gli uomini che militano sotto di quelle le ricognoschino, e debbino in ogni bandiera descriver quel numero che li toccherà dalla sua creazione, come è descritto nelle fatte insino a qui.

Possino detti ufficiali, per descriver gli uomini come di sopra è detto, o per rassegnare e rivedere le mostre nel modo che di sotto si dirà, eleggere e mandare fuora loro commissari, con salario al più d'un ducato d'oro il dì, da pagarsi nel modo e da chi e come si pagano i commissari che si eleggono nel Consiglio degli ottanta: nè possino mandarli fuora per più tempo che per un mese, nè mai averne fuora più che tre per volta. A' quali commissari possino dare quella medesima autorità che ha il magistrato loro di punire solamente in persona i descritti sotto dette bandiere: ma le pene pecuniarie s'intendino essere e siano in tutto reservate a detti ufficiali.

Debbino sempre tenere conestabili che rassegnino tutti gli uomini descritti, e che gli esercitino secondo la milizia e ordine de' Tedeschi, dando a ciascuno conestabile in governo quelle bandiere parrà loro conveniente; non potendo dare in governo ad alcuno conestabile manco di trecento uomini; nè possino dare per provvisione ad alcuno conestabile più che dodici ducati d'oro il mese, intendendosi il mese di trentasei dì, con obbligo di tenere un tamburino che suoni al modo degli oltramontani. E debbino detti conestabili essere eletti da detti ufficiali, e confermati dagli eccelsi Signori, venerabili Collegi e Consiglio degli ottanta in sufficiente numero ragunati; e basti ottenere il partito per la metà delle fave nere e una più, di detti così ragunati: e la provvisione di detti conestabili si paghi in quel modo e forma che si pagano gli altri soldati della repubblica fiorentina, precedendo sempre la deliberazione di detti ufficiali. E ciascuno di detti conestabili sia tenuto ed obbligato stare continuamente in su i luoghi appresso alle sue bandiere; e ragunare gli uomini che lui arà in governo, almeno una volta il mese, dal mese di marzo inclusive fino al mese di settembre inclusive; dal mese d'ottobre inclusive infino al mese di febbraio incusive, di ciascuno anno, almeno tre volte in tutto, e in quelli dì di festa comandati che deliberranno detti ufficiali; e detti uomini tenere tutto il giorno negli ordini e in esercizio, e dipoi rassegnarli uomo per uomo, e dare notizia degli assenti a detti ufficiali, acciò che li possino punire, come di sotto si dirà. E in quelli dì di festa che non li ragunerà insieme, debba ciascuno di detti conestabili, con l'aiuto del magistrato di detti nove ufficiali, comune per comune, o popolo per popolo, far loro fare qualche esercizio militare, come sarà giudicato convenirsi; e il conestabile sia obbligato cavalcare per detti luoghi, e rivedere detti esercizi.

Non si possa eleggere per conestabile o per governatore di dette bandiere alcuno che sia natio di quel vicariato, capitanato o potesteria donde fussino gli uomini che li avessino ad essere dati in governo, o che in detto luogo o luoghi avessi casa o possessione.

Debbino detti ufficiali ogni anno in calen' di novembre, pigliando ancora venti dì innanzi e venti dì poi, permutare tutti i conestabili, facendo a tutti mutare governo di bandiere e provincia, come a loro parrà e piacerà.

E abbi un conestabile permutato, divieto due anni a poter governare quelle bandiere che avessi governato prima; e solamente la elezione nuova di nuovi conestabili debba essere approvata nel Consiglio delli ottanta, come di sopra si dispone; e non altra.

Quelli conestabili che per alcuna cagione saranno cassi da detti ufficiali, non possino, infra tre anni dal dì che saranno cassi prossimi futuri, militare in alcuno luogo nella milizia della repubblica fiorentina.

Debbino ancora detti ufficiali ogni anno in calen' di novembre, e fra venti dì innanzi e venti dì dipoi, come di sopra, rivedere tutti i quaderni delli uomini descritti, e cancellarne e di nuovo rescriverne, in augumento e corroborazione, e non altrimenti; cancellando quelli che per cagioni legittime fussino diventati inutili, e scrivendo degli utili: e passato detto tempo, non possino al numero degli descritti aggiugnere nè levarne alcuno.

E le bandiere che fra l'anno fuora del tempo sopradetto si scrivessino di nuovo, si debbino saldare e fermare in termine di un mese dal dì che aranno fatto la mostra prossimo futuro; infra il quale tempo, sia lecito di tali bandiere cassarne, e scriverne di nuovo. Ma, passato detto tempo, non si possa scriverne nè cassarne se non al tempo che di sopra si dispone, salve nondimeno le cose infrascritte.

Debbino ad ogni conestabile eleggere un cancelliere che tenga conto degli uomini scritti sotto di lui, e che sia natio di quelli luoghi che arà in governo detto conestabile: e da tutte quelle potesterie e luoghi che saranno sotto un medesimo conestabile, sia dato per suo salario a detto cancelliere un ducato d'oro il mese, in modo che non gli tocchi l'anno più che dodici ducati d'oro di salario.

Debbino in ogni compagnia descritta sotto una bandiera deputare capi di squadra, pigliando quelli che giudicheranno di migliore qualità, e in quel modo che a detti ufficiali parrà; non potendo però deputare più che dieci caporali per ogni cento uomini descritti, come di sopra si dice.

E per ritrovare gli uomini del contado e distretto, debbino detti ufficiali ordinare, che tutti i rettori de'popoli e sindachi particolari de' comuni, o chi sotto altro nome avessi simile ufficio, portino ogni anno in calen'di novembre al magistrato loro le listre di tutti gli uomini che abitano nel popolo o comune loro, che siano d'età d'anni quindici o più: sotto pena di due tratti di fune almeno, da darsi a quello sindaco o rettore che ne avesse lasciato alcuno indietro; e di più, sotto quella pena pecuniaria che al loro magi-

strato parrà e piacerà. E per potere meglio ritrovare le fraudi di dette portate, debbino tenere in ogni pieve, o altra simile chiesa principale di quelli luoghi dove saranno uomini descritti o dove ne volessino scrivere di nuovo, un tamburo, il quale si apra almeno ogni due mesi una volta per chi parrà a detti ufficiali; e quelli che vi fussino trovati notificati, possino subito essere scritti, etiam fuori del tempo sopraddetto di calen'di novembre.

Non possino forzare di nuovo a scriversi alcuno che passi l'età d' anni cinquanta, se non in caso di necessità; nè possino degli scritti forzare alcuno a militare quando arà passato l'età di anni sessanta, se non in caso di necessità: sendo questo caso di necessità giudicato per partito degli eccelsi Signori e loro venerabili Collegi, e pe' due terzi di loro. E perchè della maggior parte di questi uomini non si può trovare il tempo appunto, sia rimesso tale giudicio nella coscienza e discrezione di tali ufficiali. E quando alcuno fussi scritto, che gli paressi che alle qualità sue non si convenissi militare a piè, o gliene paressi avere altre giuste cagioni, abbi, tempo un mese dal dì che sarà scritto, a ricorrere a piè de' Signori e Collegi: ed essendo approvato tale suo ricorso pe' due terzi di loro, o più, infra detto mese, non possa dipoi essere forzato nè descritto per soldato a piè; potendo però andare a partito fra detto tempo più che un dì, ed infino in tre volte, avendo nondimeno prima ad essere accettato detto ricorso per partito di essi eccelsi Signori, o de' due terzi di loro; e quelli di chi sarà accettato tale ricorso, non possino militare con alcuno nè per alcun tempo senza licenza di essi eccelsi Signori, sotto pena di bando del capo a chi contraffacessi.

Debbino detti ufficiali mantenere gli uomini descritti con le infrascritte armi, cioè:

Tutti per difesa abbino almeno un petto di ferro; e per offesa, in ogni cento fanti sieno almeno settanta lance e dieci scoppietti; ed i restanti possino portare balestra, spiedi, ronche, targoni e spade, come meglio parrà loro.

Possino nondimeno ordinare tre o quattro bandiere, o più, tutte di scoppiettieri.

Debbino ogni anno due volte, cioè l'una del mese di febbraio, l' altra del mese di settembre, in quale dì di detti mesi parrà loro, fare mostre grosse di tutte le loro bandiere, in quelli e quanti luoghi per il dominio fiorentino sarà per loro deliberato, non potendo raccozzare per mostra nella provincia di Toscana meno di sei bandiere: e debbino ordinare, che al luogo deputato per la mostra d'uomini, venghino un dì e partinsi l'altro; ed a ciascuna di dette mostre debba intervenire o loro cancelliere, o loro commissario, o il rettore dei luoghi a chi fussi dal magi-

strato loro commesso. Il quale commissario o altro deputato, come di sopra debba la mattina seguente che saranno il dì innanzi convenuti insieme, far dire una messa solenne dello Spirito Santo, in luogo che tutti i ragunati la possino udire; e dopo la detta messa, il deputato debba far loro quelle parole che in simile cerimonia si convengono, dipoi leggere loro quello e quanto per loro si debba osservare, e darne loro solenne giuramento, facendo ad uno ad uno toccar con mano il libro de' sacri Evangeli; e debba leggere loro, innanzi a tale giuramento, tutte le pene capitali a che sono sottoposti, e tutti quelli ammonimenti che saranno ordinati da detti ufficiali in conservazione e fermezza della unione e fede loro, aggravando il giuramento con tutte quelle parole obbligatorie dell'anima e del corpo che si potranno trovare più efficaci. E fatto questo, sieno licenziati, e ritornino tutti alle case loro.

Non possino detti ufficiali comandare a tutte o parte di dette bandiere, e uomini descritti sotto quelle o ad alcuno di loro, cosa alcuna che riguardi ad alcuna fazione di guerra, o altra cosa che con arme da loro s'avessi ad operare, fuora delle cose sopra scritte; ma sia riserbato il comandare loro nella guerra, ed in ogni altra fazione che con arme si avessi ad espedire, alli spettabili Dieci di libertà e pace.

E dello stipendio e premio loro con che s'abbino a pagare operandoli, ne sia riservata l'autorità a quelli magistrati che infino a qui hanno ordinato i pagamenti degli altri soldati a piè del comune di Firenze; questo però inteso, che si debbino pagare uomo per uomo, e non altrimenti: e di tutti quelli privilegi, esenzioni, immunità, onori e beneficii, e di qualunque altro premio estraordinario che s'avessino a dare a questi descritti, o per contrappesare alla servitù che hanno per essere descritti, o per rimunerarli di alcuna operazione che facessino in beneficio pubblico, così tutta una bandiera in comune, come in particolare qualunque uomo descritto o conestabile di esse, se ne intenda essere e sia data autorità a' magnifici ed eccelsi Signori, loro venerabili Collegi, a' magnifici Dieci di libertà e pace, e a' detti spettabili Nove; e non vegghiando il magistrato de' Dieci, in loro luogo alli spettabili Otto di guardia e di balìa, e a due terzi di detti magistrati insieme in sufficienti numeri ragunati; questo però dichiarato, che per modo alcuno non si possa concedere loro autorità o privilegio di potere portare arme dentro al cerchio delle mura della città di Firenze.

Debbasi nelle guerre, e in ogni fazione dove si avessino ad operare questi descritti, adoprare quelli medesimi conestabili che da detti ufficiali fussino stati deputati per capi dell'ordinanza; i quali conestabili, etiam quando fus-

sino in fazione in guerra, si debbino permutare nel tempo e nel modo soprascritto. Possino, nondimeno, li spettabili Dieci ordinare e eleggere capi di colonnelli, come a loro parrà e piacerà; i quali capi non abbino divieto alcuno, ma possino stare quanto durerà il tempo della fazione a che saranno preposti, e come a detto magistrato de' Dieci parrà e piacerà.

Non si possa ammettere nè accettare scambio d'alcuno descritto, o in sulle mostre o in alcuna fazione.

Non si possino o tutti o parte di questi descritti come di sopra, o con le loro bandiere o senza, da alcuno magistrato levare con le arme dalle case loro, per mandarli a fare alcuna fazione di guerra od alcun'altra impresa, senza il partito de' magnifici ed eccelsi Signori e loro venerabili Collegi e Consiglio delli ottanta, potendo ragunarsi in detto Consiglio per detto effetto, e per qualunque altra deliberazione che per virtù della presente provvisione s'avessi a fare in detto Consiglio delli ottanta, eziandio il detto magistrato de' Nove; e basti vincere il partito per la metà delle fave nere e una più, di tutti i predetti in sufficienti numeri ragunati.

Delle cose e cause criminali che nasceranno fra i detti descritti, o fra loro e altri non descritti, quando loro non fussino in fazione di guerra, ne possino conoscere e punire i detti nove ufficiali, e qualunque altro magistrato, rettore e ufficiale che ne avessi autorità, avendo luogo fra loro la prevenzione; ma quando fussino in fazione di guerra, ne conoschino quelli che possono punire li altri soldati: e se pure, durante tale fazione, il loro eccesso, maleficio o delitto non fussi stato conosciuto e punito, ne possino essere puniti da detti nove ufficiali e da qualunque altro magistrato, rettore e ufficiale che ne avesse autorità, avendo luogo fra loro la prevenzione, come di sopra.

Debbisi punire con pena capitale e di morte qualunque di detti descritti fussi capo o principio nelle fazioni di guerra di abbandonare la bandiera; e qualunque capitano di bandiera che traessi fuora tale bandiera per alcuna fazione privata o per conto d'alcuno privato; e qualunque etiam senza bandiera, facessi ragunata alcuna di detti descritti per conto d'inimicizie o per conto di tenute di beni, o altrimenti in alcuno modo per alcuna fazione privata: dovendosi eziandio con simile pena capitale e di morte punire infino in tre di detti descritti che in tali ragunate si trovassino. E quando di detti o altri eccessi ne fussi fatta alcuna querela o alcuna notificazione a' detti nove ufficiali, le quali il loro cancelliere sia tenuto registrare nel dì che le saranno date, debbino detti ufficiali averla giudicata infra venti dì, dal dì che sarà stata data *proxime* futuri.

E passato detto tempo senza essere dato giudizio, il

loro cancelliere, infra cinque di dopo detti venti di *proxime et immediate* seguenti, le debba notificare a' magnifici ed eccelsi Signori per metterla in quarantia, secondo che si osserva nelle cause criminali degli Otto e de' Conservatori; e dipoi se ne debba seguire quello e quanto e come per la detta legge della quarantia si dispone: e il detto cancelliere che non osservassi quanto di sopra si dice, s'intenda essere e sia sottoposto a quelle medesime pene alle quali sono sottoposti, secondo detta legge, i cancellieri delli Otto e de' Conservatori che non facessino il debito loro. E perchè il fare severa giustizia de' predetti o simili eccessi è al tutto la vita e l'anima di questo ordine, acciocchè più facilmente possino essere notificati debbino detti ufficiali appiccare tamburi in tutti quelli luoghi dentro alla città di Firenze, dove li tengono appiccati i magistrati delli Otto e dei Conservatori di leggi.

Qualunque degli scritti come di sopra non comparirà alle mostre ordinate nel modo soprascritto, s'intenda essere o sia, per ogni volta che sarà trovato assente senza legittima cagione, condennato in soldi venti; ed essendo uno medesimo trovato assente sei volte in uno anno, cominciando l'anno il dì di calen'di novembre, diventi il peccato suo criminale, e sia gastigato in persona ad arbitrio di detti nove ufficiali; e nondimeno, debbi pagare tutto quello che, secondo le cose di sopra disposte, fussi tenuto pagare per non si esser trovato alla rassegna. E le cagioni legittime dell' assenza sieno quando fussino malati, o quando fussino assenti con licenza de' nove ufficiali. E tutte le condennazioni predette, ed etiam qualunque altra che facessino detti ufficiali, possino detti ufficiali applicare al loro magistrato per le spese ordinarie di quello: e a ogni provveditore di detto magistrato, nel fine dell'ufficio suo, ne sia riveduto il conto da' sindachi del Monte; ed avanzandogli in mano cosa alcuna, rimetta tutto al camarlingo del Monte.

E acciò che questi uomini armati e scritti come di sopra abbino cagione di ubbidire, e che chi li ha a punire lo possi fare, si provvede: che per lo avvenire, si tenga continuamente un capitano di guardia del contado e distretto di Firenze, da eleggere secondo che si eleggono li altri condottieri della repubblica fiorentina; al quale si dieno almeno trenta balestrieri a cavallo, e cinquanta provvisionati; e lui debba ubbidire a detti nove ufficiali per conto di detta Ordinanza e di ogni altro magistrato o commissario che potessi comandare alli altri soldati della repubblica fiorentina.

Nè si possa eleggere per detto capitano alcuno della città, contado o distretto di Firenze, nè di terra propinqua al dominio fiorentino a quaranta miglia.

Sieno tenuti e debbino detti nove ufficiali osservare quanto

nella presente Provvisione si contiene, sotto pena di fiorini venticinque larghi d'oro per ciascuno di loro e per ciascuna volta che contra facessino; per la quale ne siano sottoposti ai Conservatori delle leggi. E acciò che non possino allegare o pretendere ignoranza alcuna delle cose predette, sia tenuto il loro cancelliere capitolare la presente Provvisione in brevi effetti, e tenerla in un libretto continuamente nella audienza loro, sotto pena di fiorini cinquanta larghi d' oro, e di essere privato di detto ufficio; sottopostone similmente a detti Conservatori delle leggi.

E di tutte le deliberazioni che per virtù della presente Provvisione s'aranno a fare alla presenza de' magnifici ed eccelsi Signori, soli o insieme con altri, ne sia rogato il primo cancelliere della Signoria; eccetto quelle che si facessino nel Consiglio delli ottanta o nel Consiglio maggiore, delle quali sia rogato il cancelliere delle Tratte, come per li altri uffici si osserva, ecc. ecc.

PROVVISIONE SECONDA.

Per le milizie a cavallo.

Considerato i magnifici ed eccelsi Signori di quanta sicurtà e riputazione sia stata e sia alla vostra repubblica la Ordinanza delle fanterie, e continuamente pensando i modi di render più sicuro il dominio fiorentino e il presente Stato e libertà; mossi massimamente dalle cose che al presente corrono e dalle qualità de' potenti che oggi maneggiano gli Stati d'Italia; giudicano esser necessario accrescere e fortificare detta Ordinanza: ma non si potendo fare tal cosa se non con aggiungerli numero di cavalli, i quali scritti e ordinati all' arme possino esser presti, insieme con i fanti, dove il bisogno gli chiami; e con tale ordine tôrre animo alli inimici, crescer fede ai sudditi, e sicurtà e fermezza allo Stato vostro, pertanto provvidono e ordinorono:

Che per virtù della presente Provvisione, al magistrato delli spettabili Nove dell'Ordinanza s' intenda essere e sia data e concessa autorità di descrivere uomini per militare a cavallo in tutte le terre e luoghi del dominio fiorentino come a loro parrà e piacerà: e quanto alla preservazione e mantenimento di detto ordine e sue circostanze, se ne

intenda essere e sia deliberato, dopo la finale conclusione di questa, quello e quanto ne fu deliberato nella legge che ordina li uomini per militare a piè ottenuta per la sua finale conclusione sotto dì sei del mese di dicembre mille cinquecentosei, riferendo sempre congruamente l'una cosa all'altra; salvo nondimeno le cose che di sotto si diranno.

Debbino detti spettabili Nove tenere sempre descritti sotto le bandiere e sotto loro capi, di quelli che vulgarmente si dicono cavalli leggieri, cinquecento cavalli almeno; dovendo detti uomini così descritti portare alle mostre o in fazione di guerra, in fra l'arme per offendere, balestra o scoppietto ad elezione del descritto, sotto pena d'uno fiorino largo d'oro in oro a chi non osservassi e per qualunque volta; potendo nondimeno li spettabili Nove, a loro elezione e per loro partito, dare autorità a' capi di squadra ed a dieci per cento, e non di più, di potere portare la lancia; e debbino detti spettabili Nove avere adempiuto il numero infino in cinquecento almeno, dal dì della finale conclusione di questa a tutto l'anno mille cinquecentododici.

Possino detti spettabili Nove dare a qualunque di detti descritti, per rifacimento della spesa del cavallo, quando si stanno a casa loro, fino in dodici ducati d'oro l'anno, e non più, dando loro fiorini uno per paga; potendo però dare a'capitani di bandiera e capi di squadra paga doppia. Non possino però fare più che cinque capi di squadra per cento; ed il modo del rassegnargli, e del dare loro la detta paga, sia questo, cioè:

Debbino detti spettabili Nove per loro partito deputare a tutti i descritti a cavallo sotto una medesima bandiera, uno luogo, dove abbino di per sè dalli altri a fare la loro mostra; dovendo deputare luogo dove faccino residenza o capitano o potestà o vicario, che sia più comodo che si può ai detti descritti. E debbino deputare uno mariscalco abitante in detto luogo, con provvisione di due ducati l'anno, e non più; e in tutte le prime mostre che si faranno de' nuovi descritti, e per la prima volta, debbino mandare uno loro mandato, il quale, insieme col rettore di detto luogo e detto mariscalco e condottiere loro, descrivino tutti quelli uomini che converranno in detta mostra, e notino i cavalli loro per peli e segni, notando ancora la valuta di ciascuno di detti cavalli, secondo la stima da farsi per tutti a quattro loro: e di dette listre, una copia ne rimanga registrata appresso al detto rettore, per lasciarla di mano in mano a' sua successori; ed un'altra copia ne resti al mariscalco, ed un'altra al loro condottiere, ed un'altra se ne porti al detto magistrato de' Nove; la quale il cancelliere di detti spettabili Nove, o suo coadiutore, debba registrar a uno libro intitolato *Bandiere di cavalli* ordinato a

detto effetto: e venendo dipoi il tempo che si arà a dare loro la paga sopraddetta, debbino detti spettabili Nove mandare a quel rettore appresso del quale fia la listra, come di sopra, tanti fiorini d'oro quanti saranno i cavalli in su detta listra e quel più che montassino le paghe doppie; e detto rettore li debba fare ragunare tutti in uno medesimo dì, ed insieme col mariscalco e loro condottiere o suo mandato rassegnarli e riscontrarli con le loro listre, ed a ciascuno dare la paga sua, salvo nondimeno i difetti ed ordini infrascritti.

Chi non comparirà alla mostra e non arà scusa legittima, perda, quando sia appuntato per la prima volta, il ducato solamente della sua paga; e dalla prima volta in su, sia condannato, oltre al suo ducato, in lire tre: e così si osservi ogni anno, cominciando l'anno il dì immediate seguente dopo la finale conclusione di questa, e da finire come segue. Le scuse legittime sieno: quando sia assente con licenza delli spettabili Nove, o quando sia malato; con questo però, che, essendo malato, debba mandare uno col suo cavallo e con la fede della sua malattia fatta per le mani del prete suo parrocchiano, ed in tal caso se gli debba pagare il ducato, come se lui personalmente fussi suto alla rassegna.

Chi comparirà alla rassegna con altro cavallo che quello che sarà descritto nelle listre, s'intenda condannato in dua ducati d'oro. Possa bene qualunque di detti descritti vendere o barattare il suo cavallo a suo beneplacito: dovendo però, fra dieci dì dal dì che l'arà venduto o barattato, presentare il nuovo cavallo al rettore, condottiere e mariscalco deputati come di sopra: ed essendo da loro accettato, debbino cancellare il cavallo vecchio d'in sulle listre e descrivervi il nuovo nel modo che degli altri si dice, dandone notizia al magistrato dei Nove per fare il simile effetto. E di tutti i difetti che trovassi in detta rassegna, ne debba il detto rettore subito dare notizia a detti Nove, e rimettere al loro ufficio quelli danari che a detta mostra per le sopra dette cagioni li fussino avanzati in mano: e di tutti i difetti predetti ne debbi il loro cancelliere o suo coadiutore fare ricordo mostra per mostra. Ma quando detti descritti sieno in fazione di guerra, debbino essere pagati e rassegnati in quel modo e forma che si pagano e si rassegnano gli altri cavalli leggieri del comune di Firenze: e detti Nove siano tenuti dare copia delle listre di detti cavalli alli ufficiali della condotta a ogni loro richiesta; e mentre che staranno in fazione, non corra a detti cavalli la paga delle stanze sopraddette.

I danari che bisogneranno per pagare detti cavalli in sulle mostre sopra dette, ed etiam per conto di detti mariscalchi, possino detti Nove farli pagare per loro stanzia-

menti, diretti a chi pagherà li altri soldati del comune di Firenze; essendo però approvati da' magnifici ed eccelsi Signori e loro venerabili Collegi pe' tempi esistenti, o da due terzi di loro, secondo che al presente s' usa. E subito fatta tale approvazione, sia tenuto pagargli al provveditore di detto magistrato de' Nove: e detto provveditore li debbi mandare dove da' Nove gli sarà ordinato, e dipoi ricevere quelli che da' rettori saranno rimessi indietro, tenendo di tutto diligente conto in su uno libro fatto per detto effetto; ponendo debitori uomo per uomo i detti descritti di tutti i danari che paga per paga saranno loro pagati: ed ogni quattro mesi, ed innanzi alla fine di essi, sotto pena di fiorini cinquanta d'oro in oro e d'essere ammonito da ogni ufficio del Comune o pel Comune di Firenze, di che ne sia sottoposto a' Conservatori delle leggi, sia tenuto e debba di tutti i danari che infra detti quattro mesi li saranno venuti in mano renderne conto a'sindachi del Monte, e da loro avere fede di avere osservato quanto di sopra si dice: ed i danari che gli avanzeranno in mano per detto conto, li debba subito pagare e rimettere al camarlingo del Monte; nè si possa per detti spettabili Nove, detti danari, o alcuna parte d' essi per via retta o indiretta o sotto alcuno quesito colore, convertire in altro uso che di sopra si dica. E di detti danari che si pagheranno, come di sopra, a' detti descritti per conto di paghe, ne siano cancellati e non ne sieno più debitori, qualunque volta saranno mandati in fazione di guerra; ma, tornati a casa, sieno fatti di nuovo debitori di quelli danari che mese per mese saranno loro pagati, e andando di nuovo alla guerra, ne sieno medesimamente cancellati: e così si segua per ogni tempo avvenire. Possino detti spettabili Nove, nello scrivere di nuovo detti cavalli leggieri, dare a ciascuno di presta fino alla somma di fiorini dieci larghi d'oro in oro, da stanziarsi come di sopra: de' quali ciascuno ne sia posto debitore dal loro provveditore, per scontarli quando saranno adoperati nelle fazioni di guerra, in quel modo e forma che per detti spettabili Nove sarà in una volta o più deliberato.

Non possino detti spettabili Nove, etiam nei tempi concessi, cancellare alcuno di detti descritti, se prima non restituisce indietro al loro magistrato tutto quello di che fussi debitore così per conto di presta come per conto di paghe, sotto pena di quanto nella preallegata legge si contiene: questo però dichiarato, che i signori Collegi e Nove, e i due terzi di loro, in sufficienti numeri ragunati, possino in qualunque tempo dell' anno cancellare e far cancellare tutti quelli che per qualche giusta e legittima cagione giudicassino dover esser cancellati, e rimettere e cancellare loro in tutto o in parte il debito loro predetto, e secondo

che per partito loro, o pe' due terzi di loro, ne sarà dichiarato e deliberato, aggravandone in questo totalmente le coscienze loro.

Morendo alcuno di detti descritti nella guerra, o essendo in fazione di guerra, s'intenda essere e sia cancellato di tutto quello di che fussi debitore: ma morendo fuora di fazione di guerra, o essendo sbandito o confinato in modo che non possa più servire, debba detto magistrato de' Nove costringere, con ogni opportuno rimedio, li eredi o successori suoi o li suoi beni alla restituzione del debito che avesse solamente per conto della prestanza; potendo sostituire subito uno scambio, quale al detto magistrato parrà e piacerà.

Se ad alcuno di detti descritti fusse nella guerra morto o guasto il cavallo suo, sia tenuto detto magistrato pagare al detto descritto i due terzi del prezzo che sarà valutato detto suo cavallo in su le listre suddette; dovendosi nondimeno stanziare come di sopra: ma morendoli o guastandoseli il cavallo fuori di fazione di guerra, in modo che non lo possi più per tal conto adoperare, sieno tenuti tutti quelli che sotto la sua bandiera saranno descritti a darli e donarli, a lira e soldo, per infino alla somma di fiorini dieci d' oro in oro larghi; ed a così fare ne possino con ogni opportuno remedio da' detti spettabili Nove essere costretti, massime a fine che le compagnie si mantenghino sempre a cavallo senza altra spesa del Comune di Firenze.

Non possi alcuno di detti descritti prestare ad alcuno, di qualunque stato, grado, qualità o condizione si sia, il suo cavallo per più che per dua giorni, sotto pena di fiorini uno larghi d'oro in oro a chi contraffacessi, e per ciascuna volta; e sotto pena di fiorini quattro d' oro in oro a chi detto cavallo accattassi e lo soprattenessi più che detto tempo: di che ne sieno sottoposti al magistrato de' detti spettabili Nove.

Possino detti spettabili Nove condurre condottieri al governo di detti cavalli, da approvarsi nel Consiglio delli ottanta, nel modo che si conducono ed approvansi i conestabili, con quel salario che parrà loro conveniente; non potendo però dare ad alcuno condottiere in governo manco che una bandiera, e sotto una bandiera non possa essere minore numero che cinquanta cavalli: e debbino permutarli da uno governo ad un altro ogni tre anni, e del mese di novembre. E così si debbi per loro osservare per l' avvenire de'conestabili di fanti a piè.

Considerato ancora, per ricordo di detti spettabili Nove, come la descrizione che si fa ogni anno di tutti li uomini per tutto il dominio è di nessuna utilità, per esser troppo propinqua l'una all'altra, si provvede: che la si debbi fare ogni tre anni, da cominciare a dì primo novembre pros-

simo futuro ; e in detto mese, ogni tre anni, debbino scrivere di nuovo sotto le medesime bandiere della loro ordinanza almeno duemila uomini per militare a piè, acciò che la repubblica di Firenze di quelli giovani che in quel tempo saranno cresciuti, ne cavi per la salvezza comune qualche beneficio.

E non si possi, così di cavalli come de' fanti a piè, scriver uomini se non sono abitanti in quelli luoghi ed infra quelli termini che è collocata la bandiera, sotto la quale sono o saranno descritti.

DISCORSO

ALLA BALÌA DI FIRENZE

SOPRA IL PROVVEDERE DANARI

Parole da dirle sopra la provvisione del danaio, fatto prima un poco di proemio e di scusa.

Tutte le città le quali mai per alcun tempo si sono governate per principe soluto, per ottimati o per popolo, come si governa questa, hanno auto per difensione loro le forze mescolate colla prudenza; perchè questa non basta sola; e quelle o non conducono le cose, o condotte, non le mantengono. Sono, dunque, queste due cose il nervo di tutte le signorie che furno o che saranno mai al mondo: e chi ha osservato le mutazioni de' regni, le ruine delle provincie e delle città, non le ha vedute causare da altro, che dal mancamento delle armi o del senno. Dato che le Prestanze vostre mi concedino questo esser vero, com'egli è, séguita di necessità, che voi vogliate che nella vostra città sia l'una e l'altra di queste due cose; e che voi ricerchiate bene se le ci sono, per mantenerle; e se le non ci sono, per provvederle. E veramente, io da due mesi indietro sono stato in buona speranza che voi tendiate a questo fine; ma, veduto poi tanta durezza vostra, resto tutto sbigottito. E vedendo che potete intendere e vedere, e che voi non intendete nè vedete quello di che, non d'altro, si maravigliano i nemici vostri; mi persuado che Iddio non ci abbia ancor gastigati a suo modo, e che ci riserbi a maggior fragello. La cagione che da due mesi indietro mi faceva stare in buona speranza, era lo esempio che voi avevi auto per il pericolo corso pochi mesi sono, e l'ordine che dopo quello avevate preso: perchè io vidi come, perduta Arezzo e le altre terre, e di poi recuperate, voi desti capo alla città; e credetti voi avessi conosciuto che, per non c'essere nè forza nè prudenza, avevate portato peri-

colo; e stimai, come voi avevate dato qualche luogo alla prudenza per virtù di questo capo, dovessi ancora dare luogo alla forza. Credettono questo medesimo e' nostri eccelsi signori: crederonlo tutti quegli cittadini che si sono tante volte affaticati invano per mettervi un provvedimento innanzi. Nè voglio disputare se questo che corre ora, è buono o no; perchè io ne presto fede a chi vi si è trovato ad ordinarlo, ed a chi di poi lo ha approvato. Desidererei bene, che ancora voi fussi della opinione, e ne prestassi fede a chi vi dice che gli è necessario; e di nuovo vi replico che senza forza le città non si mantengono, ma vengono al fine loro; e il fine è, o per desolazione, o per servitù. Voi siete stati presso, quest' anno, a l' uno e l' altro; e vi ritornerete, se non mutate sentenza, io ve lo protesto: non dite poi, — e' non mi fu detto. — E se voi rispondeste: — che ci bisognano forze? noi siamo in protezione del re; i nemici nostri sono spenti; il Valentino non ha cagione d' offenderci; — vi si risponde, tale opinione non potere essere più temeraria: perchè ogni città, ogni Stato debbe riputare inimici tutti coloro che possono sperare di poterle occupare il suo, e da chi lei non si può difendere. Nè fu mai nè signoria nè repubblica savia, che volessi tenere lo Stato suo a discrezione d' altri, o che, tenendolo, gliene paressi aver sicuro. Non c' inganniamo a partito: esaminiamo un poco bene i casi nostri, e cominciamo a guardarci in seno.

Voi vi troverete disarmati; vedrete i sudditi vostri senza fede; e ne avete, pochi mesi sono, fatto la esperienza. Ed è ragione che sia così; perchè gli uomini non possono e non debbono essere fedeli servi di quello signore, dal quale non possono essere nè difesi nè corretti. Come voi gli avete possuti o possete correggere, lo sa Pistoia, Romagna, Barga: i quali luoghi sono diventati nidi e ricettacoli d' ogni qualità di latrocini. Come voi gli avete potuti difendere, lo sanno tutti que' luoghi che sono stati assaltati: nè vi veggendo ora più ad ordine che vi siate stati per lo addietro, dovete credere che non hanno mutato nè opinione nè animo: nè gli potete chiamare vostri sudditi, ma di coloro che sieno i primi ad assaltarli. Uscitevi ora di casa, e considerate chi voi avete intorno. Voi vi troverete in mezzo di due o di tre città, che desiderano più la vostra morte che la loro vita. Andate più là; uscite di Toscana, e considerate tutta Italia: voi la vedrete girare sotto il re di Francia, Viniziani, papa, e Valentino. Cominciate a considerare il re. Qui bisogna dire il vero, ed io lo vo' fare. Costui, o e' non arà altro impedimento o rispetto che il vostro in Italia; e qui non è rimedio, perchè tutte le forze, tutti i provvedimenti non vi salveriano: o egli arà degli altri impedimenti, come si vede che gli ha:

e qui si ha rimedio o non rimedio, secondo che voi vorrete o non vorrete. Ed il rimedio è, fare d'essere in tale ordine di forze, ch' egli abbia in ogni sua deliberazione ad avere rispetto a voi, come agli altri d'Italia; e non dare animo, con lo stare disarmati, ad un potente di dover darvi al re in preda; nè dare occasione al re che vi abbia a lasciare fra i perduti, ma fare in modo che vi abbia a stimare, nè altri abbia opinione di soggiogarvi. Considerate ora i Viniziani. Qui non bisogna affaticarsi molto: ogni uomo sa l' ambizione loro; e che debbono avere da voi centottantamila ducati; e ch' eglino aspettano tempo; e che gli è meglio spenderli per far loro la guerra, che darli loro perchè v' offendino con essi. Passiamo al papa e al duca suo. Questa parte non ha bisogno di comento: ogni uomo sa la natura e l'appetito loro qual e' sia, e il procedere loro come gli è fatto, e che fede si può dare e ricevere. Dirò sol questo, che non si è concluso con loro ancora appuntamento alcuno; e dirò più là, che non è rimaso per noi. Ma poniamo che si concludessi domani. Io vi ho detto che quelli signori vi fieno amici, che non vi potranno offendere; e di nuovo vel dico: perchè, fra gli uomini privati, le leggi, le scritte, i patti fanno osservare la fede; e fra i signori, le armi. E se voi diceste, — noi ricorreremo al re; — e' mi pare anche avervi detto questo, che tuttavia il re non fia in attitudine a difendervi, perchè tuttavia non sono quelli medesimi tempi; nè sempre si può mettere mano sulla spada d'altri: e però, gli è bene averla allato, e cignersela quando il nemico è discosto; che altri non è poi a tempo, e non trova rimedio. E' si debbe molti di voi ricordare quando Costantinopoli fu preso dal Turco. Quell'imperadore previde la sua ruina; chiamò i suoi cittadini, non potendo con le sue entrate ordinarie provvedersi: espose loro i pericoli; mostrò loro i rimedi: e'se ne feciono beffe. La ossidione venne. Quelli cittadini che avêno prima poco stimati i ricordi del loro signore, come sentirono suonare le artiglierie nelle loro mura e fremere lo esercito de' nemici, corsono piangendo all' imperadore con grembi pieni di danari: i quali lui cacciò via, dicendo: — Andate a morire con codesti danari, perchè voi non avete voluto vivere senz' essi. —

Ma e' non bisogna ch' io vadia in Grecia per li esempi, avendoli in Firenze. Di settembre nel 500, il Valentino partì con gli eserciti suoi da Roma; nè si sapeva se doveva passare in Toscana o in Romagna. Stette sospesa tutta questa città, per trovarsi sprovvista; e ciascuno pregava a Dio che ci desse tempo. Ma come ei ci mostrò le spalle per alla volta di Pesaro, e che pericoli non si viddono presenti, si entrò in una confidenza temeraria; dimodochè non si potè mai persuadervi a vincere alcun

provedimento. Nè mancò che non vi fussi posto innanzi, e così ricordati e predetti tutti i pericoli che di poi vennero: i quali voi, ostinati, non credesti infino a tanto che in questo luogo ragunati, ai 26 d' aprile, l'anno 501, sentiste la perdita di Faenza, e vedeste le lacrime del vostro gonfaloniere, che pianse sopra la incredulità e durezza vostra, e vi costrinse ad aver compassione di voi medesimi. Nè foste a tempo: perchè, dove avendolo vinto innanzi sei mesi, se ne sarebbe fatto frutto, vincendolo sei dì innanzi, poteste operar poco per la salute vostra; perchè, ai 4 di maggio, voi sentiste a Firenzuola essere l'esercito nemico. Trovossi in confusione la città: cominciaste a sentire i meriti della durezza vostra: vedeste ardere le vostre case, predare la roba, ammazzare i vostri sudditi, menarli prigione, violare le vostre donne, dare il guasto alle possessioni, senza posservi fare alcun rimedio. E a coloro che sei mesi innanzi non aveano voluto concorrere a pagare 20 ducati, ne furono tolti loro 200, e i 20 pagarono in ogni modo. E quando voi dovevate accusare la incredulità ed ostinazione vostra, voi ne accusavate la malizia de' cittadini e l'ambizion degli ottimati; come coloro che, errando sempre, non vorreste mai avere errato; e quando vedete il sole, non credete mai ch' egli abbia a piovere: come interviene ora; e non pensate che in otto giorni il Valentino può essere con l' esercito in sul vostro, e i Veneziani in due giorni. Non considerate che il re è appiccato co' Svizzeri in Lombardia, e che non ha ancor ferme le cose sua nè con Lamagna nè con Spagna; e ch' egli è al di sotto nel Reame Non vedete la debolezza vostra a stare così, nè la variazione della fortuna. Gli altri sogliono diventare savi per li pericoli de' vicini; voi non rinsavite per li vostri: non prestate fede a voi medesimi: non conoscete il tempo che voi perdete e che voi avete perduto; il quale voi piangerete ancora e senza frutto, se non vi mutate d' opinione. Perch' io vi dico, che la fortuna non muta sentenza dove non si muta ordine; nè i cieli vogliono o possono sostenere una cosa che voglia ruinare ad ogni modo. Il che io non posso credere che sia, veggendovi fiorentini liberi, ed essere nelle mani vostre la vostra libertà. Alla quale credo che voi avrete quei rispetti che ha avuto sempre chi è nato libero, e desidera viver libero.

DISCORSO

FATTO AL MAGISTRATO DE' DIECI

SOPRA LE COSE DI PISA.

Che riavere Pisa sia necessario a volere mantenere la libertà, perchè nessuno ne dubita, non mi pare da mostrarlo con altre ragioni che quelle le quali per voi medesimi intendete. Solo esaminerò i mezzi che conduchino o che possano condurre a questo: i quali mi paiono o la forza o l'amore; come sarebbe il recuperarla per assedio, o che ella vi venga nelle mani volontaria. E perchè questa sarebbe più sicura e per conseguenza più desiderabile via, esamineremo se tale via è riuscibile o no, e discorreremola così. Quando Pisa senza impresa ci abbia a venire nelle mani, conviene che per loro medesimi vi si rimettino nelle braccia; o che un altro che ne sia signore, ve ne faccia un presente. Come si possa credere che loro medesimi sieno per ritornare sotto il patrocinio vostro, ve lo dimostrano i presenti tempi; nelli quali, destituiti da ogni presidio, rimasti soli e debolissimi, suti non accettati da Milano, discacciati da' Genovesi, non bene visti dal pontefice, e da' Sanesi poco intrattenuti, stanno pertinaci, sperando sulla vana speranza di altri e debolezza e disunione vostra, nè mai hanno volsuto accettare (tanta è la perfidia loro) un minimo vostro segno ed imbasciata. Pertanto, essendo in tanta calamità al presente e non flettendo l'animo, non si può nè debbe a nessun modo credere, che per loro medesimi mai vengano volontari sotto il giogo vostro. Che la ci sia concessa da chi la possedesse, dobbiamo considerare, che quello tale che ne sia possessore, o vi sarà entrato dentro chiamato da loro, o per forza. Quando vi fusse entrato per forza, nessuna ragione vuole che ce la conceda: perchè, chi sarà sufficiente ad entrarvi per forza, sarà ancora sufficiente a guardarla per sè e a preservarsela; perchè Pisa non è città da lasciarla volentieri per chi se ne trovasse signore. Quando vi fusse entrato dentro per amore e chiamato da' Pisani, fondandomi sul fresco esempio

de' Viniziani non mi pare da credere che alcuno fusse per rompere loro la fede, e sotto nome di volergli difendere gli tradisse e déssevegli prigioni. Ma quando tale possessore volesse pure che la tornasse sotto il nome vostro, l'abbandonerebbe e lascerebbevela in preda, come hanno fatto i Viniziani: sì che, per queste ragioni, non si vede alcuna via che Pisa senza usare forza sia per recuperarsi.

Sendo dunque necessaria la forza, mi pare da considerare se gli è bene usarla in questi tempi, o no. Ad ultimare l'impresa di Pisa, bisogna averla o per assedio e fame, o per espugnazione, con andare con artiglieria alle mura. E discorrendo la prima parte dell'assedio, si ha da considerare se i Lucchesi sieno per volere o per potere tenere che del paese loro non vadi vettovaglia in Pisa; e quando volessino o potessino, ciascuno si accorda che basterebbe solamente guardare le marine; ed a questo effetto basterebbe solamente tenere un campo a San Piero in Grado, con il ponte sopra Arno, mediante il quale le genti vostre potessero essere, ad un cenno dato, in foce di Fiume Morto o di Serchio, dove bisognasse; tenendo qualche cavallo e fante in Librafatta, o così a Cascina. Ma perchè si dubita della volontà de'Lucchesi, e perchè è anche da dubitare, che quando bene volessino, non potessero tener serrato il lor paese, per esser il paese che si ha da guardare largo, e per non aver loro da' loro sudditi un' intera obbedienza; si pensa, volendo bene assediar Pisa, che non sia da fidarsi al tutto che questa parte sia guardata da' Lucchesi, ma che bisogni ai Fiorentini pensare; e per questo, che non basti fare un solo campo a San Piero in Grado, ma bisogni pensare di farne o un altro o due altri, come meglio sarà giudicato, o come meglio si potrà. E però dicono, che il più vero e fermo modo sarebbe il fare tre campi; uno a San Piero in Grado, l'altro a Sant'Iacopo, l'altro alla Beccheria, ovvero ad... E considerando gli elmetti e cavalli leggieri avuti, toccherebbe per campo venti elmetti e cento cavalli leggieri, e ottocento fanti: i quali campi stando in questo triangolo, tengano assediata Pisa etiam contro alle voglie de'Lucchesi; starieno sicuri affortificandosi con fòsse come saprieno fare; e sbigottiriano i Pisani in modo, da credere che calassino subito. E perchè a San Piero in Grado è trista aria, dove per avventura avendovi a stare un campo si ammaleria; e perchè parrebbe forse troppo grieve tenere detti tre campi, si potria tenere detto campo di San Piero in Grado tanto che in quel luogo si facesse un bastione grosso, capace di trecento o quattrocento uomini in guardia, il quale si farebbe in un mese; e fatto il bastione levarne il campo, e lasciarvi il bastione e la guardia, e rimanere con quelli altri due campi; e così non si verrebbe ad avere la spesa di tre

campi se non per un mese. L'uno di questi due modi detti, o di tre campi, o del bastione con li due campi, è il più approvato da questi signori condottieri, e quello che tengono più utile e più atto per affamare Pisa. Ma se voi non voleste tanta spesa e volessi fare appunto due campi, bisogna di necessità tenerne uno a San Piero in Grado, o tuttavia non ci facendo il bastione, o facendovelo, infino a tanto che fusse fatto. L'altro campo, dicono si vorrìa tenerlo al Poggiolo, sopra il ponte Cappellese; e perchè l'avrebbe a guardare Casoli ed i monti, dubita alcuno che da detto campo Casoli non potesse essere ben guardato. E per questo, vi bisognerebbe fare più un bastione che ricevesse cento uomini in guardia: e quanto ai monti, bisognerebbe tenere nella Verruca dugento fanti, o tenerne in Val di Calci quattrocento; o fare un bastione fra Lucinari ed Arno, che fusse capace di cento uomini in guardia, e tenere cinquanta cavalli almeno a Cascina. E questo sarebbe un altro modo da assediare Pisa; ma non tanto gagliardo quanto l'uno di quelli due primi, de' tre campi, ovvero del bastione con due campi. Vero è, che mentre si fa il bastione, si potrebbe tenere tre campi; e fatto il bastione, ridurli a due: ovvero mentre si fa il bastione, tenere due campi, aggiunte quelle altre cose dette di sopra; e fatto il bastione, lasciarvi la guardia, e ridursi colli due campi alle poste e luoghi soprascritti, a Sant'Iacopo l'uno, l'altro... ovvero... E qui ci sarebbe di spesa più, dall'un modo all'altro, quanto si spende in un mese in mille fanti più. È venuto loro in considerazione un'altra cosa: se gli è da fare questo bastione a San Piero in Grado, o no. Alcuno ha fatto questa distinzione, e detto: — O i Fiorentini sono d'animo, non potendo affamar Pisa, di sforzarla, giudica superfluo fare il bastione; perchè di qua a un mese che il bastione sia fatto, sarà tempo di andare alle mura, cioè intorno al principio di maggio; e così la spesa del bastione viene ad essere gettata: se non sono di animo di tentare la forza, ma di stare nello assedio, giudica ciascuno che sia da fare il bastione. — Alcuno dice, che etiam che i Fiorentini voglino tentare la forza, debbono fare il bastione, perchè potrebbe non riuscir loro lo sforzarla; e non riuscendo, e loro si trovino il bastione fatto, da poter rimanere nell'assedio. Hanno ancora esaminato, se gli è credibile che l'assedio basti senza la forza; e sono di parere che non basti, perchè credono che eglino abbino da vivere insino al grano nuovo, per i riscontri si ha da chi viene di Pisa, e per i segni si vede del pane vi si vende, e dello ostinato animo loro; ed essendo per patire assai, non si vede che patischino a un pezzo a quello che l'ostinato animo loro li può indurre a patire: e però pensano che voi sarete costretti a tentare la forza. Pensan

bene che sarà impossibile che vi regghino, tenendo voi questi modi di tenerli stretti il più potete un quaranta o cinquanta dì: ed in questo mezzo, trarne tutti gli uomini da guerra potete; e non solamente cavarne chi vuole uscire, ma premiare chi non ne volesse uscire perchè se ne esca: dipoi, passato detto tempo, fare in un subito quanti fanti si può; fare due batterie, e quanto altro è necessario per accostarsi alle mura; dare libera licenza che se ne esca chiunque vuole, donne, fanciulli, vecchi ed ognuno, perchè ognuno a difenderla è buono. E così, trovandosi i Pisani vuoti di difensori di dentro, battuti da due lati, a tre o quattro assalti sarìa impossibile che reggessino, se non per miracolo; secondo che i più savi in questa materia hanno discorso.

DISCORSO

SOPRA IL RIFORMAR LO STATO

DI FIRENZE

FATTO AD ISTANZA DI PAPA LEONE X.

La cagione perchè Firenze ha sempre variato spesso ne' suoi governi, è stata perchè in quella non è stato mai nè repubblica nè principato che abbi avute le debite qualità sue: perchè non si può chiamar quel principato stabile, dove le cose si fanno secondo che vuole uno, e si deliberano con il consenso di molti; nè si può credere, quella repubblica esser per durare, dove non si satisfà a quelli umori, a' quali non si satisfacendo, le repubbliche rovinano. E che questo sia il vero, si può conoscere per li Stati che ha avuti quella città dal 1393 in qua. E cominciandosi dalla riforma fatta in detto tempo da messer Maso degli Albizi, si vedrà come allora le volleno dar forma di repubblica governata da ottimati; e come in essa fu tanti difetti, che la non passò quaranta anni: e sarebbe durata meno, se le guerre dei Visconti non fussino seguite, le quali la tenevano unita. I difetti furono, intra gli altri, fare gli squittinii per lungo tempo; dove si poteva fare fraude facilmente, e dove la elezione poteva essere non buona: perchè, mutandosi gli uomini facilmente, e diventando di buoni tristi, e dall'altro canto dandosi i gradi a' cittadini per più tempo, poteva facilmente occorrere che la elezione fosse stata buona, e la tratta trista. Oltra di questo, non vi era constituito un timore agli uomini grandi, che non potessero far sètte: le quali sono la rovina di uno Stato. Aveva ancora la Signoria poca riputazione e troppa autorità, potendo disporre senza appello della vita e della roba dei cittadini, e potendo chiamare il popolo a parlamento. In modo che, la veniva ad essere non defensitrice dello Stato, ma instrumento di farlo perdere, qualunque volta un cittadino reputato la potessi o comandare o aggirare. Aveva dall' altro canto,

come s'è detto, poca reputazione; perchè, sendo in quella spesso uomini abietti e giovani, e per poco tempo, e non facendo faccende gravi, non poteva avere reputazione.

Era ancora in quello Stato un disordine non di poca importanza; qual era che gli uomini privati si trovavano nei consigli delle cose pubbliche: il che manteneva la reputazione agli uomini privati e la levava a' pubblici, e veniva a levare autorità e reputazione a'magistrati; la qual cosa è contro ad ogni ordine civile. A'quali disordini se ne aggiungeva un altro, che importava il tutto; il quale era che il popolo non vi aveva dentro la parte sua. Le quali cose, tutte insieme, facevano infiniti disordini: e se, come ho detto, le guerre esterne non l'avessino tenuta ferma, la rovinava più presto che la non rovinò. Surse, dopo questo, lo Stato di Cosimo; il quale pendè più verso il principato che verso la repubblica; e se durò più tempo che l'altro, ne furno cagione dua cose: l'una esser fatto con il favor del popolo; l'altra, esser governato dalla prudenza di dua uomini quali furno Cosimo e Lorenzo suo nipote. Nondimeno, gli arrecava tanta debolezza lo aversi a deliberare per assai quello che Cosimo voleva condurre, che portò più volte pericolo di perderlo: donde nacquono gli spessi parlamenti e gli spessi esilii, che durante quello Stato si feceno; e in fine dipoi, in su l'accidente della passata del re Carlo, si perdè. Dopo il quale, la città volle pigliare forma di repubblica, e non si appose ad appigliarla in modo che fussi durabile; perchè quegli ordini non satisfacevano a tutti gli umori dei cittadini; e dall'altra parte, non gli poteva gastigare: ed era tanto manca e discosto da una vera repubblica, che un gonfaloniere a vita, s'egli era savio e tristo, facilmente si poteva far principe; s'egli era buono e debole, facilmente poteva esser cacciato, con la rovina di tutto quello Stato.

E perchè sarebbe lunga materia allegarne tutte le ragioni, ne dirò solo una: la quale è, che il gonfaloniere non aveva intorno chi lo potessi difendere, sendo buono; nè chi, sendo tristo, o frenare o correggere. La cagione perchè tutti questi governi sono stati defettivi, è che le riforme di quegli sono state fatte non a satisfazione del bene comune, ma a corroborazione e securtà della parte: la quale securtà non si è anche trovata, per esservi sempre stata una parte malcontenta; la quale è stata un gagliardissimo instrumento a chi ha desiderato variare.

Restaci ora a discorrere quale sia stato lo Stato dal XII a questo tempo, e quali debolezze o gagliardìe sieno state le sue: ma, per esser cosa fresca e saperlo ciascuno, non ne parlerò. Vero è, che essendo venuta la cosa in termine come è per la morte del Duca, che si ha da ragionare di nuovi modi di governi, mi pare, per mostrare la fede mia

verso la Santità Vostra, non potere errare a dire quello mi occorre. E prima dirò l'opinione di molti altri, secondo che mi pare avere sentito ragionare; dipoi soggiungendo l'opinione mia: nella quale se io errassi, Vostra Santità me ne scusi per più amorevole, che prudente.

Dico adunque, come alcuni giudicano non si potere ordinare il più certo governo, che quello che fu ne' tempi di Cosimo e di Lorenzo: alcuni altri lo desidererebbero più largo. Dicono pertanto coloro che vorrebbono il governo simile a quello di Cosimo, come le cose facilmente ritornano nella natura loro; e per questo, sendo naturale a' cittadini fiorentini l'onorare la vostra casa, godere quelle grazie che da lei procedevano, amare quelle cose che da lei erano amate, e fattone di questo abito per sessanta anni, non è possibile che, vedendo i medesimi modi, e'non ritorni loro il medesimo animo; e credono che ne possa restar pochi di animo contrario, e quelli pochi per un contrario abito, facilmente spegnersi. Ed aggiungono a queste ragioni la necessità, mostrando come Firenze non può stare senza capo: ed avendo ad averlo, è molto meglio che sia di quella casa che sogliono adorare, che, o non avendolo, vivere in confusione: o avendolo, pigliarlo d'altronde dove fussi meno riputazione e meno contentezza in ciascuno.

Contro a questa openione si risponde, come uno Stato così fatto è pericoloso non per altro che per esser debole. Perchè, se lo Stato di Cosimo aveva in quelli tempi tante debolezze quante di sopra sono allegate, in questi tempi un simile Stato le raddoppia; perchè la città, i cittadini, e' tempi sono difformi da quello che egli erano allora: intanto che, egli è impossibile cercare uno Stato in Firenze che possa stare, e sia simile a quello.

La prima cosa, quello Stato aveva per amico l'universale: e questo l'ha inimico. Quelli cittadini non avevano mai trovato in Firenze Stato che paressi più universale di quello: e questi ne hanno trovato uno che pare loro più civile, e dove e'si contentano più. In Italia non era allora nè armi nè potenza che i Fiorentini non potessino con le loro armi, etiam rimanendo soli, sostenere: ed ora, sendoci Spagna e Francia, conviene loro essere amici d'uno di quelli; ed occorrendo che quel tale perda, subito restano preda del vincitore: il che allora non interveniva. Erano i cittadini consueti a pagare assai gravezze: ora, o per impotenza o per dissuetudine, se ne sono divezzi; ed a volergli avvezzare, è cosa odiosa e pericolosa. I Medici che governavano allora, per essere nutriti ed allevati con li loro cittadini, si governavano con tanta familiarità, che la faceva loro grazia: ora sono tanto divenuti grandi, che passando ogni civiltà non vi può esser quella domesti-

chezza, e per conseguente quella grazia. Tale che, considerata questa disformità di tempi e d'uomini, non può essere maggiore inganno che credere, in tanta disformità di materia, potere imprimere una medesima forma. E se allora, come di sopra si disse, ogni dieci anni portorno pericolo di perdere lo Stato, ora lo perderebbono. Nè credino che sia vero che gli uomini facilmente ritornino al modo del vivere vecchio e consueto: perchè questo si verifica quando il vivere vecchio piacesse più del nuovo; ma quando e'piace meno, non si torna se non forzato: e tanto vi si vive, quanto dura quella forza.

Oltre di questo, benchè sia vero che Firenze non può stare senza capo, e che, quando si avessi a giudicare da capo privato a capo privato, ella amassi più un capo della casa de' Medici che d'alcun'altra casa; nondimeno, quando si giudichi da capo privato a capo pubblico, sempre piacerà più il capo pubblico tratto di qualunque luogo, che il capo privato.

Giudicano alcuni non si poter perder lo Stato senza l'assalto di fuora, e credono poter esser sempre in tempo a fare amicizia con chi gli assalissi. Di che s' ingannano forte: perchè il più delle volte non si fa amicizia con chi può più, ma con quello che ha allora più comodità di offenderti, o che più l'animo e la fantasia t' inchina ad amare; e facilmente può occorrere che quel tuo amico perda, e, perdendo, rimanga a discrezione del vincitore; e che quello non voglia accordo teco, o per non avere tu tempo a chiederlo, o per odio che egli abbia contratto contro di te, mediante l'amicizia avevi con gli nemici suoi.

Avrebbe Lodovico duca di Milano fatto accordo con il re Luigi XII di Francia, se lo avessi potuto avere. Avrebbelo fatto con quel medesimo il re Federigo se lo avessi trovato. L'uno e l' altro perdè lo Stato per non potere accordare: perchè nascono mille casi che t' impediscono tali accordi. In modo che, discorso tutto, non si può chiamare tale Stato nè sicuro nè stabile, avendo tante cagioni di instabilità: talmente che, alla Vostra Santità nè agli amici di quella non debbe poter piacere.

Quanto a quelli che vorrebbono il governo più largo di questo, dico che se non si allarghi in modo che diventi una repubblica bene ordinata, tale larghezza è per farlo rovinare più presto. E se loro particularmente dicessino come e' volessino che fussi fatto, io particularmente ci risponderei: ma stando in su i generali, io non posso rispondere se non generalmente. Solo voglio che questa risposta mi basti. E quanto al confutare lo Stato di Cosimo, è questa: che nessuno Stato si può ordinare che sia stabile, se non è o vero principato o vera repubblica; perchè tutti i governi posti in tra questi dua sono defettivi. La ragione è

chiarissima: perchè il principato ha solo una via alla sua resoluzione, la quale è scendere verso la repubblica; e così la repubblica ha solo una via da resolversi, la quale è salire verso il principato. Gli Stati di mezzo hanno due vie, potendo salire verso il principato, e scendere verso la repubblica: donde nasce la loro instabilità.

Non può pertanto la Santità Vostra, se la desidera fare in Firenze uno Stato stabile per gloria sua, e per salute degli amici suoi, ordinarvi altro che un principato vero, o una repubblica che abbi le parti sue. Tutte le altre cose sono vane e di brevissima vita. E quanto al principato, io non la discorrerò particularmente, sì per le difficultà che ci sarebbono a farlo, sì per esser mancato lo instrumento. Ed ha ad intendere questo Vostra Santità, che in tutte le città dove è grande equalità di cittadini non vi si può ordinare principato, se non con massima difficultà: perchè, a voler creare una repubblica in Milano, dove è grande inequalità di cittadini, bisognerebbe spegnere tutta quella nobiltà, e ridurla ad una equalità con gli altri; perchè tra di loro sono tanto estraordinari, che le leggi non bastano a reprimerli, ma vi bisogna una voce viva ed una potestà regia che gli reprima. E per il contrario, a volere un principato in Firenze, dove è una grandissima equalità, sarebbe necessario ordinarvi prima la inequalità, e farvi assai nobili di castella e ville, i quali insieme con el principe tenessino con l'armi e con l'aderenzie loro suffocata la città e tutta la provincia. Perchè un principe solo spogliato di nobiltà non può sostenere il pondo del principato, però è necessario che infra lui e l'universale sia un mezzo che l'aiuti sostenerlo. Vedesi questo in tutti gli Stati di principe, e massime nel regno di Francia, come i gentiluomini signoreggiano i popoli, i principi i gentiluomini, ed il re i principi. Ma perchè fare principato dove starebbe bene repubblica, e repubblica dove starebbe bene principato è cosa difficile, e, per esser difficile, inumana e indegna di qualunque desidera essere tenuto tanto pietoso e buono, io lascerò il ragionare più del principato, e parlerò della repubblica; sì perchè Firenze è subietto attissimo di pigliare questa forma, sì perchè s'intende la Santità Vostra esserci dispostissima, e si crede che ella differisca il farlo, perchè quella desidererebbe trovare un ordine dove l'autorità sua rimanesse in Firenze grande e gli amici vi vivessino securi: e parendomi averlo pensato, ho voluto che la Santità Vostra intenda questo mio pensiero; acciocchè, se ci è cosa veruna di buono, se ne serva, e possa ancora, mediante quello, conoscere quale sia la mia servitù verso di lei. E vedrà, come in questa mia repubblica la sua autorità non solamente si mantiene, ma si accresce; e gli amici sua vi restano onorati e securi; e l'altra universalità

di cittadini ha cagione evidentissima di contentarsi. Prego bene con reverenzia Vostra Santità, che non biasimi e non laudi questo mio discorso, se prima non lo ha letto tutto: e similmente la prego, che non la sbigottisca qualche alterazione di magistrati; perchè, dove le cose non sono bene ordinate, quanto meno vi resta del vecchio, tanto meno vi resta del cattivo.

Coloro che ordinano una repubblica, debbono dare luogo a tre diverse qualità di uomini, che sono in tutte le città; cioè, primi, mezzani ed ultimi. E benchè in Firenze sia quella equalità di che di sopra si dice, nondimeno sono in quella alcuni che sono d'animo elevato, e pare loro meritare di precedere agli altri; a' quali è necessario nell'ordinare la repubblica satisfare: nè per altra cagione rovinò lo Stato passato, che per non si essere a tale umore satisfatto.

A questi così fatti non è possibile satisfare, se non si dà maestà a' primi gradi della repubblica, la quale maestà sia sostenuta nelle persone loro.

Non è possibile dare questa maestà a' primi gradi dello Stato di Firenze mantenendo la Signoria ed i Collegi nel termine sono stati per lo addietro: perchè, non potendo sedere in quelli, rispetto al modo che si creano, uomini gravi e di reputazione se non di rado, conviene questa maestà dello Stato o collocarla più basso ed in luoghi transversali (il che è contro ad ogni ordine politico), o volgerla agli uomini privati; e però, è necessario correggere questo modo, ed insieme con tale correzione satisfare alla più alta ambizione che sia nella città. E 'l modo è questo.

Annullare la Signoria, gli Otto della pratica e i dodici Buoni uomini; ed in cambio di quelli, per dare maestà al governo, creare sessantacinque cittadini di quarantacinque anni forniti; cinquantatrè per la maggiore, e dodici per la minore; i quali stessino a vita nel governo, nello infrascritto modo.

Creare un gonfaloniere di giustizia per due o tre anni, quando non paressi di farlo a vita; ed i sessantaquattro cittadini che restassino, si dividessino in due parti, trentadue per parte: l' una parte governassi insieme col gonfaloniere un anno e l'altra parte l'altro anno; e così successivamente si scambiassino, tenendo l'infrascritto ordine; e tutti insieme si chiamassino la Signoria.

Che li Trentadue si dividessino in quattro parti, otto per parte; e che ciascuna parte facessi residenzia con il gonfaloniere tre mesi in palazzo, e pigliassi il magistrato con le cerimonie consuete, e facessi tutte quelle faccende che fanno oggi la Signoria, gli Otto della pratica ed i Collegi che di sopra si annullano: e questo, come ho detto, fusse il primo capo ed il primo membro dello Stato. Il

quale ordine se si considererà bene, si conoscerà per esso essersi renduto la maestà e la reputazione al capo dello Stato; e si vedrà come gli uomini gravi e d'autorità sempre sederebbono nei primi gradi; non sarebbono necessarie le pratiche degli uomini privati (il che io dico di sopra essere pernizioso in una repubblica), perchè gli Trentadue che non fussino quell'anno in magistrato, potriano servire per consultare e praticare. E potrebbe la Santità Vostra mettere in questa prima elezione, come di sotto si dirà, tutti gli amici e confidenti sua. Ma vegnamo ora al secondo grado dello Stato.

Io credo che sia necessario, sendo tre qualità di uomini come di sopra si dice, che siano ancora tre gradi in una repubblica, e non più. Però, credo sia bene levare una confusione di Consigli che sono stati un tempo nella nostra città: i quali sono stati fatti non perchè fussino necessari al vivere civile, ma per pascere con quelli più cittadini; e pascerli di cosa, che, in fatti, non importava cosa alcuna al bene essere della città: perchè tutti per via di sètte si potevano corrompere.

Volendo adunque ridurre una repubblica appunto con tre membra, mi pare da annullare i Settanta, il Cento ed il Consiglio del popolo e del comune; ed in cambio di tutti questi, creare un Consiglio di dugento, di quaranta anni forniti; quaranta per la minore, e cento sessanta per la maggiore; non ne potendo essere nessuno dei Sessantacinque; e stessino a vita, e fussi chiamato il Consiglio degli scelti. Il quale Consiglio, insieme con i Sessantacinque nominati, facessi tutte quelle cose ed avessi tutta quella autorità che hanno oggi i soprascritti Consigli che fussino per virtù di questo annullati; e questo fussi il secondo grado dello Stato: e tutti fussino eletti da Vostra Santità. Onde, per fare questo e per mantenere e regolare i soprascritti ordini e quelli che di sotto si diranno, e per più securtà dell'autorità e degli amici di Vostra Santità, si dessi alla Santità Vostra ed al cardinale reverendissimo de' Medici, per la Balìa, tanta autorità, durante la vita d'ambidua, quanta ha tutto il popolo di Firenze.

Che il magistrato degli Otto di guardia e Balìa si creassi per autorità di Vostra Santità, di tempo in tempo.

Anco, per più sicurtà dello Stato e degli amici di Vostra Santità, si dividessi l'ordinanza delle fanterie in due bande, alle quali Vostra Santità di sua autorità deputasse dua commissari: un commissario per banda.

Vedesi per le sopraddette cose, come si è satisfatto a dua qualità di uomini; e come e' si è corroborata la vostra autorità in quella città, e quella de' suoi amici; avendo l'armi e la giustizia criminale in mano, le leggi in petto, ed i capi dello Stato tutti sua.

Resta ora satisfare al terzo ed ultimo grado delli uomini, il quale è tutta la universalità dei cittadini: a'quali non si satisfarà mai (e chi crede altrimenti non è savio), se non rende loro o promette di render la loro autorità. E perchè al renderla tutta ad un tratto non ci sarebbe la sicurtà degli amici vostri nè il mantenimento dell'autorità della Santità Vostra, è necessario parte renderla e parte promettere di renderla, in modo che siano al tutto certi di averla a riavere: e però giudico che sia necessario di riaprire la sala del Consiglio de' mille, o almeno de' seicento cittadini, i quali distribuissino, in quel modo che già distribuivano, tutti gli offizi e magistrati, eccetto che i prenominati Sessantacinque, Dugento, ed Otto di Balìa, i quali, durante la vita di Vostra Santità e del cardinale, fussino deputati da voi. E perchè gli vostri amici fussino certi, andando a partito nel Consiglio, d'essere imborsati, deputassi Vostra Santità otto accoppiatori, che, stando al secreto, potessino dare el partito a chi e'volessino, e non lo potessino tôrre ad alcuno. E perchè l'universale credesse che fussero imborsati quelli che lui vincessi, si permettesse che il Consiglio mandassi al securo dua cittadini squittinati da lui per essere testimoni delle imborsazioni.

Senza satisfare all'universale, non si fece mai alcuna repubblica stabile. Non si satisfarà mai all'universale dei cittadini fiorentini, se non si riapre la sala: però, conviene al volere fare una repubblica in Firenze, riaprire questa sala, e rendere questa distribuzione all'universale. E sappia Vostra Santità, che qualunque penserà di tôrle lo Stato, penserà innanzi ad ogni altra cosa di riaprirla: e però è partito migliore che quella l'apra con termini e modi sicuri e che la tolga questa occasione a chi fussi suo nemico di riaprirla con dispiacere suo e destruzione e rovina de'suoi amici.

Ordinato così lo Stato, quando la Santità Vostra e monsignore reverendissimo avesse a vivere sempre, non sarebbe necessario provvedere ad altro; ma avendo a mancare, e volendo che rimanga una repubblica perfetta, e che sia corroborata da tutte le debite parti, e che ciascuno vegga ed intenda ch'egli abbia ad esser così, acciocchè l'universale (e per quello che se gli rende, e per quello che se gli promette) si contenti, è necessario, di più, ordinare:

Che gli sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo si creino nel modo e per il tempo che si sono creati fino ad ora: facendogli o d'autorità di Vostra Santità, o lasciandogli creare al Consiglio, come a quella piacesse; solo accrescendo i divieti, acciò si allargassino più per la città, ed ordinassi che non ne potesse essere alcuno de'Sessantacinque cittadini. Creati che fussino, si traessi di loro quattro

proposti che stessino un mese, tale ch'alla fine del tempo fussino stati tutti proposti; di questi quattro se ne traesse uno, il quale facessi residenza una settimana in palazzo con li nove Signori residenti, tale che alla fine del mese avessino fatto residenza tutti quattro. Non potessino detti Signori residenti in palazzo fare cosa alcuna, lui assente; e quello non avessi a rendere partito, ma solo essere testimone delle azioni loro; potesse bene impedire loro a deliberare una causa, e demandarla a tutti e Trentadue insieme. Così medesimamente, non potessino i Trentadue deliberare cosa alcuna senza la presenza di dua de' detti proposti; e loro non vi avessino altra autorità, che fermare una deliberazione che si trattassi infra loro, e demandarla al Consiglio degli scelti: nè il Consiglio dei dugento potesse fare cosa alcuna, se non vi fusse almeno sei de' Sedici co' dua proposti; dove non potessino fare alcuna altra cosa, che levare da quel Consiglio una causa, e demandarla al Consiglio grande, quando fussino tre di loro d'accordo a farlo. Non si potessi ragunare el Consiglio grande senza dodici de' detti gonfalonieri, sendo infra loro almeno tre proposti dove potessino rendere il partito come gli altri cittadini.

Questo ordine di questi Collegi così fatto è necessario dopo la vita di Vostra Santità e di monsignore reverendissimo, per dua cose: l'una, perchè la Signoria o l'alto Consiglio non deliberando una cosa per disunione, o praticando cose contra al bene comune per malizia, abbia appresso chi le tolga quella autorità e demandila ad un altro, perchè e' non è bene che una sorta di magistrato o di consiglio possa fermare una azione senza esservi chi possa a quella medesima provvedere. Non è anche bene che i cittadini non abbino chi gli osservi e chi gli facci astenere dall'opere non buone. L'altra ragione è, che togliendo all'universalità de'cittadini (levando la Signoria, come si fa oggi) il potere essere de' Signori, è necessario restituirgli un grado che somigli quello che se gli toglie: e questo è tale ch' egli è maggiore, più utile alla repubblica, e più onorevole che quello. E per al presente, sarebbe da creare questi gonfalonieri per mettere la città negli ordini suoi, ma non permettere facessino l' ufizio loro senza licenza di Vostra Santità; la quale se ne potrebbe servire per farsi riferire le azioni di quelli ordini per conto dell' autorità e stato suo.

Oltra di questo, per dare perfezione alla repubblica dopo la vita di Vostra Santità e di monsignore reverendissimo, acciò non le mancassi parte alcuna, è necessario ordinare un ricorso agli Otto di guardia e Balìa di trenta cittadini, da trarli dalla borsa de' Dugento e dei Secento insieme; il qual ricorso, potessi chiamare l' accusatore e il reo infra

certo tempo. Il quale ricorso, durante le vite vostre, non lo lasceresti usare senza vostra licenzia.

È necessario in una repubblica questo ricorso, perchè i pochi cittadini non hanno ardire di punire gli uomini grandi; e però bisogna che a tale effetto concorrino assai cittadini, acciocchè il giudicio si nasconda, e nascondendosi, ciascuno si possa scusare. Servirebbe ancora tale ricorso, durante le vite vostre, a fare che gli Otto spedissino le cause e facessino giustizia: perchè, per paura che voi non permettessi il ricorso, giudicherebbono più rettamente. E perchè non si ricorressi d'ogni cosa, si potrebbe ordinare che non si potessi ricorrere per cosa pertinente alla fraude che non importassi almeno cinquanta ducati, nè per cosa pertinente a violenza che non vi fussi seguito o frattura d'osso o effusione di sangue, o ascendessi il danno alla somma di ducati cinquanta.

Pârci, considerato tutto questo ordine come repubblica e senza la vostra autorità, che non le manchi cosa alcuna, secondo che di sopra si è a lungo disputato e discorso: ma se si considera vivente la Santità Vostra e monsignore reverendissimo, ella è una monarchia; perchè voi comandate all'armi, comandate a' giudici criminali, avete le leggi in petto: nè so più quello che più si possa desiderare uno in una città. Non si vede ancora di quello che i vostri amici, che sono buoni e che vogliono vivere del loro, abbino da temere, rimanendo Vostra Santità con tanta autorità, e trovandosi a sedere ne' primi gradi del governo. Non veggiamo ancora come la universalità dei cittadini non si avessi a contentare, veggendosi rendute parte delle distribuzioni, e l'altre vedendo a poco a poco cadersi in mano: perchè Vostra Santità potrebbe qualche volta lasciare fare al Consiglio qualcuno dei Sessantacinque che mancassino, e così dei Dugento; ed alcuni farne lei, secondo i tempi. E sono certo che in poco tempo, mediante l'autorità di Vostra Santità, che timoneggerebbe tutto, che questo Stato presente si convertirebbe in modo in quello, e quello in questo, che diventerebbe una medesima cosa, e tutto un corpo, con pace della città e fama perpetua di Vostra Santità; perchè sempre l'autorità di quella potrebbe soccorrere a' difetti che surgessino.

Io credo che il maggiore onore che possono avere gli uomini, sia quello che voluntariamente è loro dato dalla loro patria: credo che il maggiore bene che si faccia, e il più grato a Dio, sia quello che si fa alla sua patria. Oltra di questo, non è esaltato alcuno uomo tanto in alcuna sua azione, quanto sono quegli che hanno con leggi e con istituti riformato le repubbliche e i regni: questi sono, dopo quelli che sono stati iddii, i primi laudati. E perchè e' sono stati pochi che abbino avuto occasione di farlo, e

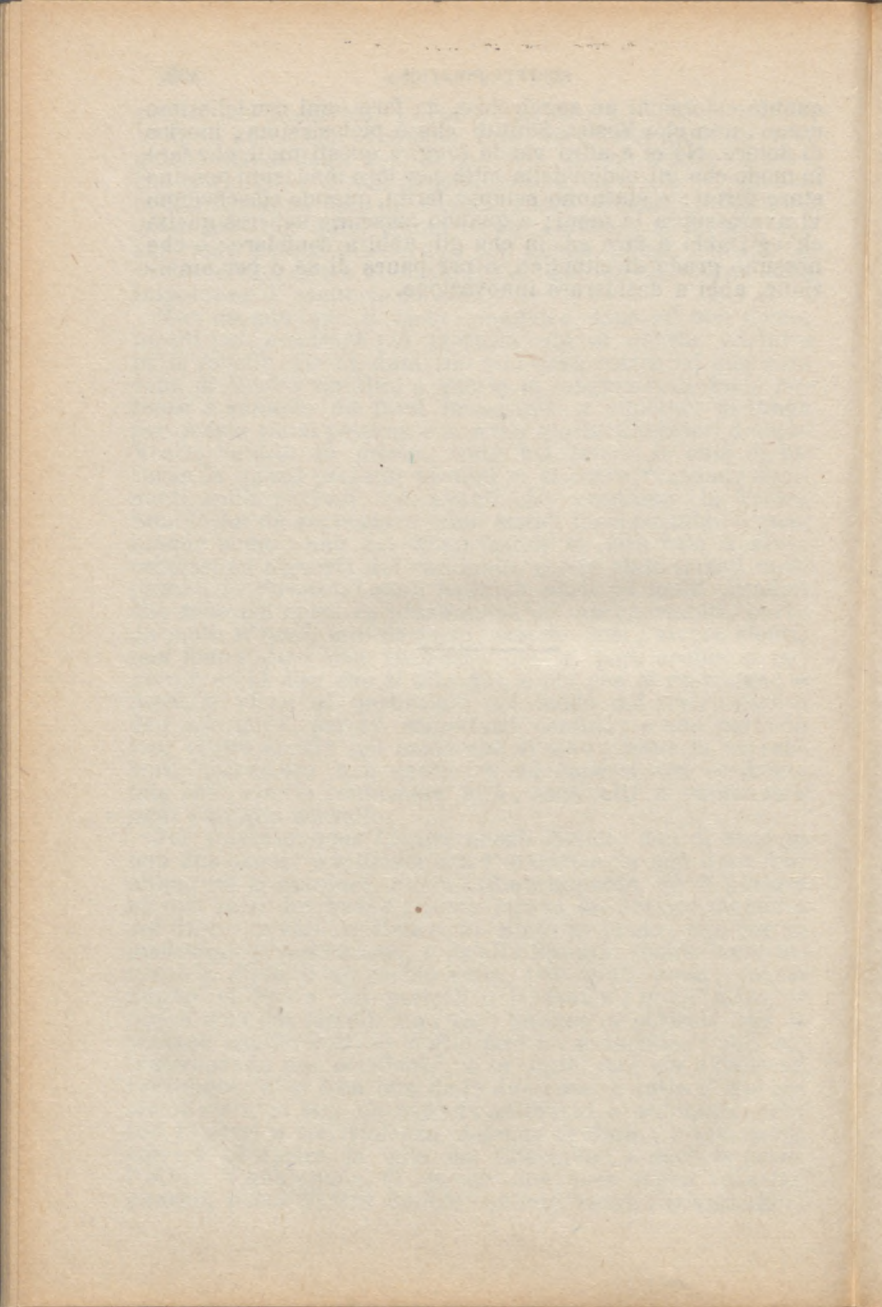
pochissimi quelli che lo abbino saputo fare, sono piccolo numero quelli che lo abbino fatto: ed è stata stimata tanto questa gloria dagli uomini che non hanno atteso ad altro che a gloria, che non avendo possuto fare una repubblica in atto, l'hanno fatta in scritto; come Aristotile, Platone e molti altri: i quali hanno voluto mostrare al mondo, che se, come Solone e Licurgo, non hanno potuto fondare un vivere civile, non è mancato dalla ignoranza loro, ma dalla impotenza di metterlo in atto.

Non dà adunque il cielo maggiore dono ad uno uomo, nè gli può mostrare più gloriosa via di questa. Ed infra tante felicità che ha date Dio alla casa vostra ed alla persona di Vostra Santità, è questa la maggiore, di darle potenza e subietto da farsi immortale, e superare di lunga per questa via la paterna e la avita gloria. Consideri dunque Vostra Santità in prima, come nel tenere la città di Firenze in questi presenti termini vi si corre, venendo accidenti, mille pericoli; ed avanti che venghino, la Vostra Santità ha da sopportare mille fastidi insopportabili a qualunque uomo: uno dei quali fastidi vi farà fede la reverendissima signoria del cardinale, sendo stato questi mesi passati in Firenze. I quali nascono, parte da molti cittadini che sono nel chiedere prosuntuosi ed insopportabili, parte da molti a' quali non parendo, stando così, vivere sicuri, non fanno altro che ricordare che si pigli ordine al governo: e chi dice che si allarghi, e chi che si restringa; e nessuno viene ai particolari del modo del restringere o dell' allargare, perchè sono tutti confusi; e non parendo loro vivere securi nel modo che si vive, come lo vorrebbero acconciare non sanno, a chi sapessi non credono: tale che, con la confusione loro, sono atti a confondere ogni regolato cervello.

Per volere dunque fuggire questi fastidi, non ci sono se non dua modi: o ritirarsi con l' audienze, e non dare loro animo nè di chiedere, etiam ordinariamente, nè di parlare se non sono domandati; come faceva la illustre memoria del duca: ovvero ordinare lo Stato in modo, che per sè medesimo si amministri, e ch'alla Santità Vostra basti tenervi la metà di un occhio vôlto. Dei quali modi, questo ultimo vi libera dai pericoli e da' fastidi; quell' altro vi libera solo dai fastidi. Ma, per tornare a' pericoli che si portano stando così, io voglio fare un pronostico: che, sopravvenendo uno accidente, e la città non sia altrimenti riordinata, e' si farà una delle due cose, o tutte a due insieme: o e' si farà un capo tumultuario e subitaneo, che con le armi e con violenza defenda lo Stato; o una parte correrà ad aprire la sala del Consiglio, e darà in preda l' altra. E qualunque di queste due cose segua (che Dio guardi), pensi Vostra Santità quante morti, quanti esilii,

quante estorsioni ne seguirebbe, da fare ogni crudelissimo uomo, non che Vostra Santità che è pietosissima, morire di dolore. Nè ci è altra via da fuggire questi mali, che fare in modo che gli ordini della città per loro medesimi possino stare fermi: e staranno sempre fermi, quando ciascheduno vi averà sopra le mani; e quando ciascuno saperrà quello ch' egli abbi a fare ed in che gli abbi a confidare; e che nessuno grado di cittadino, o per paura di sè o per ambizione, abbi a desiderare innovazione.

VITA

DI

CASTRUCCIO CASTRACANI

CASTRUCCIO CASTRACANI

LA VITA

DI

CASTRUCCIO CASTRACANI

DA LUCCA

DESCRITTA

DA NICCOLÒ MACHIAVELLI

E MANDATA A ZANOBI BUONDELMONTI ED A LUIGI ALAMANNI

SUOI AMICISSIMI

E' pare, Zanobi e Luigi carissimi, a quelli che la considerano, cosa maravigliosa, che tutti coloro, o la maggior parte di essi, che hanno in questo mondo operato grandissime cose, e intra gli altri della loro età, siano stati eccellenti, abbiano avuto il principio e nascimento loro basso ed oscuro, o vero dalla fortuna fuora di ogni modo travagliato: perchè tutti, o ei sono stati esposti alle fiere, o eglino hanno avuto sì vile padre, che, vergognatisi di quello, si sono fatti figliuoli di Giove o di qualche altro dio. Quali sieno stati questi, sendone a ciascuno noti molti, sarebbe cosa a replicare fastidiosa e poco accetta a chi leggessi; perciò come superflua la posporremo. Credo bene, che questo nasca, che, volendo la fortuna dimostrare al mondo di essere quella che faccia li uomini grandi, e non la prudenzia, comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenzia non ci possa avere alcuna parte, anzi da lei si abbia a riconoscere il tutto. Fu adunque Castruccio Castracani da Lucca uno di quelli, il quale, secondo i tempi ne' quali visse e la città donde nacque, fece cose grandissime, e, come li altri, non ebbe più felice nè più noto nascimento, come nel ragionare del corso della sua vita s' intenderà: la quale mi è parso ridurre alla memoria

delli uomini, parendomi aver trovato in essa molte cose, e quanto alla virtù e quanto alla fortuna, di grandissimo esempio. E mi è parso indirizzarla a voi, come a quelli che più che altri uomini che io conosca, delle azioni virtuose vi dilettate.

Dico adunque che la famiglia de' Castracani è connumerata intra le famiglie nobili della città di Lucca, ancora ch'ella sia in questi tempi (secondo l'ordine di tutte le mondane cose) mancata. Di questa nacque già un Antonio, che, diventato religioso, fu calonaco di San Michele di Lucca; ed in segno di onore, era chiamato messer Antonio. Non aveva costui che una sirocchia, la quale maritò già a Buonaccorso Cenami; ma, sendo Buonaccorso morto ed essa rimasta vedova, si ridusse a stare col fratello, con animo di non più rimaritarsi. Aveva messer Antonio, dietro alla casa che egli abitava, una vigna, in la quale, per avere a' confini di molti orti, da molte parti e senza molta difficultà si poteva entrare. Occorse che, andando una mattina, poco poi levata di sole, madonna Dianora (chè così si chiamava la sirocchia di messer Antonio) a spasso per la vigna, cogliendo, secondo il costume delle donne, certe erbe per farne certi suoi condimenti, sentì frascheggiare sotto una vite intra i pampini, e rivolti verso quella parte gli occhi, sentì come piangere. Onde che, tiratasi verso quello romore, scoperse le mani e il viso d'uno bambino, che, rinvolto nelle foglie, pareva che aiuto le domandasse. Tale che essa, parte maravigliata, parte sbigottita, ripiena di compassione e di stupore, lo ricolse, e portatolo a casa e lavatolo e rinvoltolo in panni bianchi, come si costuma, lo presentò alla tornata in casa a messer Antonio. Il quale, udendo il caso e vedendo il fanciullo, non meno si riempì di maraviglia e di pietade, che si fusse ripiena la donna. E consigliatisi intra loro quale partito dovessero pigliare, deliberarono allevarlo, sendo esso prete, e quella non avendo figliuoli. Presa adunque in casa una nutrice, con quello amore che se loro figliuolo fusse, lo nutricorno. Ed avendolo fatto battezzare, per il nome di Castruccio loro padre lo nominarono. Cresceva in Castruccio con li anni la grazia, ed in ogni cosa dimostrava ingegno e prudenza; e presto, secondo l'età, imparò quelle cose a che da messer Antonio era indirizzato: il quale, disegnando di farlo sacerdote, e con il tempo rinnunziarli il calonacato ed altri suoi benefizi, secondo tale fine lo ammaestrava; ma aveva trovato suggetto all'animo sacerdotale al tutto disforme. Perchè, come prima Castruccio pervenne alla età di quattordici anni, e che incominciò a pigliar un poco di animo sopra messer Antonio e madonna Dianora, e non gli temer punto, lasciati i libri ecclesiastici da parte, cominciò a trattare l'armi, nè di altro si dilet-

tava che o di maneggiare quelle, e con li altri suoi equali correre, saltare, far alle braccia, e simili esercizi: dove ei mostrava virtù di animo e di corpo grandissima, e di lunga tutti gli altri della sua età superava. E se pure ei leggeva alcuna volta, altre lezioni non li piacevono che quelle che di guerre o di cose fatte da grandissimi uomini ragionassino. Per la qual cosa messer Antonio ne riportava dolore e noia inestimabile.

Era nella città di Lucca un gentil uomo della famiglia de' Guinigi, chiamato messer Francesco, il quale per ricchezza, per grazia e per virtù passava di lunga tutti li altri Lucchesi, lo esercizio del quale era la guerra, e sotto i Visconti di Milano aveva lungamente militato; e perchè ghibellino era, sopra tutti li altri che quella parte in Lucca seguitavano, era stimato. Costui, trovandosi in Lucca, e ragunandosi sera e mattina con li altri cittadini sotto la loggia del podestà, la quale è in testa della piazza di San Michele, che è la prima piazza di Lucca, vidde più volte Castruccio con li altri fanciulli della contrada in quelli esercizi che io dico di sopra esercitarsi; e parendoli che, oltre al superarli, egli avesse sopra di loro una autorità regia, e che quelli in un certo modo lo amassino e riverissino, diventò sommamente desideroso di intendere di suo essere. Di che sendo informato dai circostanti, si accese di maggior desiderio di averlo appresso di sè; ed un giorno chiamatolo, il domandò dove più voluntieri starebbe, o in casa di un gentil uomo che gl' insegnassi cavalcare e trattare armi, o in casa d'uno prete dove non si udisse mai altro che uffici e messe. Conobbe messer Francesco quanto Castruccio si rallegrò sentendo ricordare cavalli ed armi: pure, stando un poco vergognoso, e dandoli animo messer Francesco a parlare, rispose che quando piacesse al suo messere, che non potrebbe avere maggior piacere che lasciare li studi del prete, e pigliare quelli del soldato. Piacque assai a messer Francesco la risposta, ed in brevissimi giorni operò tanto, che messer Antonio gliene concedette: a che lo spinse più che alcuna altra cosa la natura del fanciullo, giudicando non lo potere tenere molto tempo così.

Passato pertanto Castruccio di casa di messer Antonio Castracani calonaco, in casa messer Francesco Guinigi condottiero, è cosa straordinaria a pensare in quanto brevissimo tempo ei diventò pieno di tutte quelle virtù e costumi, che in uno gentil uomo si richieggono. In prima, ei si fece uno eccellente cavalcatore; perchè ogni ferocissimo cavallo con somma destrezza maneggiava, e nelle giostre e ne' torniamenti, ancora che giovinetto, era più che alcun altro riguardevole: tanto che in ogni azione, o forte o destra, non trovava uomo che lo superasse. A che si ag-

giugnevano i costumi, dove si vedeva una modestia inestimabile: perchè mai non se gli vedeva fare atto o sentivasegli dire parola che dispiacessi; ed era riverente ai maggiori, modesto con gli equali, e con li inferiori piacevole. Le quali cose lo facevano non solamente da tutta la famiglia de' Guinigi, ma da tutta la città di Lucca amare. Occorse in quelli tempi, sendo già Castruccio di diciotto anni, che i Ghibellini furono cacciati dai Guelfi di Pavia: in favore de' quali fu mandato dai Visconti di Milano messer Francesco Guinigi, con il quale andò Castruccio, come quello che aveva il pondo di tutta la compagnia sua. Nella quale espedizione, Castruccio dette tanti saggi di sè di prudenza e di animo, che niuno che in quella impresa si trovassi, ne acquistò grazia appresso di qualunche, quanta ne riportò egli: e non solo il nome suo in Pavia, ma in tutta la Lombardia diventò grande ed onorato.

Tornato adunque in Lucca Castruccio assai più stimato che al partire suo non era, non mancava in quanto a lui era possibile di farsi amici, osservando tutti quelli modi che a guadagnarsi uomini sono necessari. Ma sendo venuto messer Francesco Guinigi a morte, ed avendo lasciato un suo figliuolo di età di anni tredici chiamato Pagolo, lasciò tutore e governatore de' suoi beni Castruccio, avendolo innanzi al morire fatto venire a sè, e pregatolo che fussi contento allevare il suo figliuolo con quella fede che era stato allevato egli, e quelli meriti che non aveva potuto rendere al padre, rendesse al figliuolo. Morto pertanto messer Francesco Guinigi, e rimaso Castruccio governatore e tutore di Pagolo, accrebbe tanto in riputazione e potenzia che quella grazia che soleva avere in Lucca si convertì parte in invidia; talmente che molti, come uomo sospetto e che avesse l'animo tirannico, lo calunniavano: intra i quali il primo era messer Giorgio degli Opizi, capo della parte guelfa. Costui sperando per la morte di messer Francesco rimanere come principe di Lucca, li pareva che Castruccio, sendo rimasto in quello governo, per la grazia che li davano le sue qualità, gliene avessi tolta ogni occasione, e per questo andava seminando cose che gli togliessino grazia; di che Castruccio prese prima sdegno, al quale poco dipoi si aggiunse il sospetto, perchè pensava che messer Giorgio non poserebbe mai di metterlo in disgrazia al vicario del re Ruberto di Napoli, che lo farebbe cacciare di Lucca.

Era signore di Pisa in quello tempo Uguccione della Faggiuola da Arezzo, il quale prima era stato eletto da' Pisani loro capitano: dipoi se n'era fatto signore. Appresso di Uguccione si trovavano alcuni fuora usciti lucchesi della parte ghibellina, con i quali Castruccio tenne pratica di rimetterli con lo aiuto di Uguccione, e comunicò ancora

questo suo disegno con suoi amici di drento, i quali non potevano sopportare la potenza degli Opizi. Dato pertanto ordine a quello che dovevano fare, Castruccio cautamente affortificò la torre degli Onesti, e quella riempiè di munizione e di molta vettovaglia, per potere, bisognando, mantenersi in quella qualche giorno; e venuta la notte che si era composto con Uguccione, dette il segno a quello, il quale era sceso nel piano con di molta gente intra i monti e Lucca; e veduto il segno, si accostò alla porta San Piero, e mise fuoco nello antiporto. Castruccio dall'altra parte levò il romore chiamando il popolo all'arme, e sforzò la porta dalla parte di drento: tale che, entrato Uguccione e le sue genti, corsono la terra, e ammazzarono messer Giorgio con tutti quelli della sua famiglia e con molti altri suoi amici e partigiani; ed il governatore cacciarono, e lo stato della città si riformò secondo che ad Uguccione piacque, con grandissimo danno di quella, perchè si truova che più di cento famiglie furono cacciate allora di Lucca. Quelli che fuggirono, una parte ne andò a Firenze, un'altra a Pistoia; le quali città erano rette da parte guelfa, e per questo venivano ad essere inimiche ad Uguccione ed a' Lucchesi.

E parendo a' Fiorentini ed agli altri Guelfi che la parte ghibellina avesse preso in Toscana troppa autorità, convennono insieme di rimettere i fuora usciti lucchesi; e fatto un grosso esercito, ne vennono in Val di Nievole, ed occupato Monte Catini, di quivi ne andarono a campo a Monte Carlo per avere libero il passo di Lucca. Pertanto Uguccione, ragunata assai gente pisana e lucchese, e di più molti cavagli tedeschi che trasse di Lombardia, andò a trovare il campo de' Fiorentini; il quale, sentendo venire i nimici, si era partito da Monte Carlo, e postosi intra Monte Catino e Pescia; ed Uguccione si misse sotto Monte Carlo, propinquo a' nimici a due miglia, dove qualche giorno intra i cavagli dell'uno e dell'altro esercito si fece alcuna leggiera zuffa, perchè sendo ammalato Uguccione, i Pisani ed i Lucchesi si fuggivono di fare la giornata con li nimici. Ma sendo Uguccione aggravato del male, si ritirò per curarsi a Monte Carlo, e lasciò a Castruccio la cura dello esercito. La quale cosa fu la rovina de' Guelfi; perchè questi presono animo, parendo loro che lo esercito inimico fussi rimaso senza capitano. Il che Castruccio conobbe, ed attese per alcuni giorni ad accrescere in loro questa oppinione, mostrando di temere, non lasciando uscire alcuno delle munizioni del campo; e dall' altra parte i Guelfi, quanto più vedevono questo timore, tanto più diventavano insolenti e ciascuno giorno ordinati alla zuffa si presentavano all' esercito di Castruccio. Il quale, parendoli avere dato loro assai animo, e conosciuto l'ordine

loro, deliberò fare la giornata con quelli; e prima, con le parole fermò lo animo de' suoi soldati, e mostrò loro la vittoria certa, quando volessino ubbidire alli ordini suoi. Aveva Castruccio veduto come li nimici avevano messe tutte le loro forze nel mezzo delle schiere, e le genti più deboli nelle corna di quelle: onde che esso fece il contrario, perchè messe nelle corna del suo esercito la più valorosa gente avesse, e nel mezzo quella di meno stima. E uscito de' suoi alloggiamenti con questo ordine, come prima venne alla vista dello esercito inimico, il quale insolentemente, secondo l'uso, lo veniva a trovare, comandò che le squadre del mezzo andassero adagio, e quelle delle corna con prestezza si movessino. Tanto che, quando venne alle mani con i nimici, le corna sole dell'uno e dell'altro esercito combattevono, e le schiere del mezzo si posavano; perchè le genti di mezzo di Castruccio erano rimaste tanto indrieto, che quelle di mezzo delli inimici non le aggiugnevano: e così venivono le più gagliarde genti di Castruccio a combattere con le più deboli degli inimici, e le più gagliarde loro si posavono senza potere offendere quelli avevono allo incontro o dare alcuno aiuto ai suoi. Talchè, senza molta difficultà, i nemici dall'uno e dall'altro corno si missono in volta; e quelli di mezzo ancora, vedendosi nudati dai fianchi de' suoi, senza aver potuto mostrare alcuna loro virtù si fuggivono. Fu la rotta e la uccisione grande, perchè vi furono morti meglio che dieci mila uomini, con molti caporali e grandi cavalieri di tutta Toscana di parte guelfa, e di più molti principi che erano venuti in loro favore; come furono Piero fratello del re Ruberto, e Carlo suo nipote, e Filippo signore di Taranto: e dalla parte di Castruccio, non aggiunsono a trecento; intra' quali morì Francesco, figliuolo di Uguccione, il quale giovinetto e volonteroso nel primo assalto fu morto.

Fece questa rotta al tutto grande il nome di Castruccio, in tanto che ad Uguccione entrò tanta gelosia e sospetto dello stato suo, che non mai pensava se non come lo potesse spegnere, parendoli che quella vittoria li avessi non dato, ma tolto l'imperio. E stando in questo pensiero, aspettando occasione onesta di mandarlo ad effetto, occorse che fu morto Pier Agnolo Micheli in Lucca, uomo qualificato e di grande estimazione; l'ucciditore del quale si rifuggì in casa di Castruccio: dove andando i sergenti del capitano per prenderlo, furno da Castruccio ributtati, in tanto che l'omicida, mediante li aiuti suoi, si salvò. La qual cosa sentendo Uguccione, che allora si trovava a Pisa, e parendoli avere giusta cagione a punirlo, chiamò Neri suo figliuolo, al quale aveva già data la signoria di Lucca; e li commisse che sotto titolo di convitare Castruccio, lo prendesse e facesse morire. Dondechè Ca-

struccio andando nel palazzo del signore domesticamente, non temendo di alcuna ingiuria fu prima da Neri ritenuto a cena, e di poi preso. E dubitando Neri che nel farlo morire senza alcuna giustificazione il popolo non si alterasse, lo serbò vivo, per intendere meglio da Uguccione come gli paressi da governarsi. Il quale, biasimando la tardità e viltà del figliuolo, per dare perfezione alla cosa con 400 cavalli si uscì di Pisa per andare a Lucca: e non era ancora arrivato ai Bagni, che i Pisani presono l' armi, ed uccisono il vicario di Uguccione e li altri di sua famiglia che erano restati in Pisa, e feciono loro signore il conte Gaddo della Gherardesca. Sentì Uguccione prima che arrivasse a Lucca lo accidente seguito in Pisa, nè li parse di tornare indietro, acciocchè i Lucchesi con lo esempio de' Pisani non li serrassino ancora quelli le porte. Ma i Lucchesi, sentendo i casi di Pisa, nonostante che Uguccione fussi venuto in Lucca, presa occasione della liberazione di Castruccio, cominciorno prima ne' circoli per le piazze a parlare senza rispetto, di poi a fare tumulto, e da quello vennono all' armi domandando che Castruccio fusse libero: tanto che Uguccione, per timore di peggio, lo trasse di prigione. Donde che Castruccio, subito ragunati suoi amici, col favore del popolo fece impeto contro ad Uguccione: il quale, vedendo non avere rimedio, se ne fuggì con li amici suoi, e ne andò in Lombardia a trovare i signori della Scala, dove poveramente morì.

Ma Castruccio, di prigioniero diventato come principe di Lucca, operò con li amici suoi e con il favore fresco del popolo in modo che fu fatto capitano delle lor genti per uno anno: il che ottenuto, per darsi reputazione della guerra, disegnò di ricuperare ai Lucchesi molte terre che si erano ribellate dopo la partita di Uguccione; ed andò, con il favore de' Pisani con li quali si era collegato, a campo a Serezzana; e per espugnarla, fece sopra essa una bastìa, la quale dipoi mutata dai Fiorentini, si chiama oggi Serazzanello, e in tempo di doi mesi prese la terra. Dipoi, con questa reputazione, occupò Massa, Carrara e Lavenza, ed in brevissimo tempo occupò tutta Lunigiana. E per serrare il passo che di Lombardia viene in Lunigiana, espugnò Pontriemoli, e ne trasse messer Anastasio Pallavisini che n' era signore. Tornato a Lucca con questa vittoria, fu da tutto il popolo incontrato, nè parendo a Castruccio da differire il farsi principe, mediante Pazzino dal Poggio, Puccinello dal Portico, Francesco Boccansacchi, e Cecco Guinigi, allora di grande reputazione in Lucca, corrotto da lui se ne fece signore, e solennemente e per deliberazione del popolo fu eletto principe.

Era venuto in questo tempo in Italia Federigo di Baviera re de' Romani, per prendere la corona dello Imperio: il

quale Castruccio si fece amico, e lo andò a trovare con cinquecento cavagli; e lasciò in Lucca suo luogotenente Pagolo Guinigi, del quale, per la memoria del padre, faceva quella stimazione che se fussi nato di lui. Fu ricevuto Castruccio da Federigo onoratamente e datoli molti privilegi; e lo fece suo luogotenente in Toscana. E perchè i Pisani avevano cacciato Gaddo della Gherardesca, e per paura di lui erano ricorsi a Federigo per aiuto, Federigo fece Castruccio signore di Pisa: e i Pisani, per timore della parte guelfa e in particolare dei Fiorentini, lo accettarono.

Tornatosene pertanto Federigo nella Magna, e lasciato uno governatore delle cose d'Italia a Roma, tutti i Ghibellini toscani e lombardi, che seguivono le parti dell'Imperio, si rifuggirono a Castruccio, e ciascuno li prometteva l'imperio della sua patria quando per suo mezzo vi rientrasse; in tra i quali furno Matteo Guidi, Nardo Scolari, Lapo Uberti, Gerozzo Nardi e Piero Buonaccorsi, tutti Ghibellini e fuora usciti fiorentini. E disegnando Castruccio, per il mezzo di costoro e con le forze sue, farsi signore di tutta Toscana, per darsi più reputazione, si accostò con messer Matteo Visconti principe di Milano, ed ordinò tutta la città ed il suo paese all'armi. E perchè Lucca aveva cinque porte, divise in cinque parti il contado, e quello armò e distribuì sotto capi ed insegne, tale che in uno subito metteva insieme ventimila uomini, senza quelli che li potevano venire in aiuto da Pisa. Cinto adunque di queste forze e di questi amici, accadde che messer Matteo Visconti fu assaltato dai Guelfi di Piacenza, i quali avevano cacciati i Ghibellini, in aiuto de' quali i Fiorentini ed il re Ruberto avevano mandate loro genti. Donde che messer Matteo richiese Castruccio che dovesse assaltare i Fiorentini, acciocchè quelli, costretti a difendere le case loro, rivocassino le loro genti di Lombardia. Così Castruccio con assai gente assaltò il Val d'Arno ed occupò Fucecchio e San Miniato, con grandissimo danno del paese: onde che i Fiorentini per questa necessità, rivocorono le loro genti. Le quali a fatica erono tornate in Toscana, che Castruccio fu costretto da un'altra necessità tornare a Lucca.

Era in quella città la famiglia di Poggio, potente per avere fatto non solamente grande Castruccio, ma principe; e non le parendo essere remunerata secondo i suoi meriti, convenne con altre famiglie di Lucca di ribellare la città e cacciare Castruccio. E presa una mattina occasione, corsono armati al luogotenente che Castruccio sopra la giustizia ivi teneva, e lo ammazzarono: e volendo seguire di levare il popolo a romore, Stefano di Poggio, antico e pacifico uomo, il quale nella congiura non era intervenuto, si fe

innanzi, e costrinse con l'autorità sua gli suoi a posare l' arme, offerendosi di essere mediatore intra loro e Castruccio a fare ottenere a quelli i desiderii loro. Posorono pertanto coloro l'armi, non con maggiore prudenza che le avessero prese. Per che Castruccio, sentita la novità seguita a Lucca, senza mettere tempo in mezzo, con parte delle sue genti, lasciato Pagolo Guinigi capo del resto, se ne venne in Lucca. E trovato fuora di sua oppinione posato il romore, parendoli avere più facilità di assicurarsi, dispose i suoi partigiani armati per tutti i luoghi opportuni. Stefano di Poggio, parendoli che Castruccio dovessi avere obbligo seco, l'andò a trovare, e non pregò per sè, perchè giudicava non avere di bisogno, ma per li altri di casa, pregandolo che condonasse molte cose alla giovanezza, molte alla antica amicizia ed obbligo che quello aveva con la loro casa: al quale Castruccio rispose gratamente, e lo confortò a stare di buono animo, mostrandogli avere più caro avere trovato posati i tumulti, che non aveva avuto per male la mossa di quelli; e confortò Stefano a farli venire tutti a lui, dicendo che ringraziava Dio di avere avuto occasione di dimostrare la sua clemenza e liberalità. Venuti adunque sotto la fede di Stefano e di Castruccio, furono insieme con Stefano imprigionati e morti.

Avevano in questo mezzo i Fiorentini recuperato San Miniato: onde che a Castruccio parve di fermare quella guerra, parendoli, infino che non si assicurava di Lucca, di non si potere discostare da casa. E fatto tentare i Fiorentini di triegua, facilmente li trovò disposti, per essere ancora quelli stracchi e desiderosi di fermare la spesa. Fecero adunque triegua per duoi anni, e che ciascuno possedessi quello che possedeva. Liberato pertanto Castruccio dalla guerra, per non incorrere più ne' pericoli che era incorso prima, sotto vari colori e cagioni, spense tutti quelli in Lucca che potessero per ambizione aspirare al principato; nè perdonò ad alcuno, privandoli della patria, della roba, e quelli che poteva avere nelle mani, della vita; affermando di avere conosciuto per isperienza, niuno di quelli poterli essere fedele. E per più sua sicurtà fondò una fortezza in Lucca, e si servì della materia delle torre di coloro ch' egli aveva cacciati e morti.

Mentre che Castruccio aveva posate l' armi con i Fiorentini e che si affortificava in Lucca, non mancava di fare quelle cose che poteva senza manifesta guerra operare per fare maggiore la sua grandezza: e avendo desiderio grande di occupare Pistoia, parendoli, quando ottenessi la possessione di quella città di avere un piede in Firenze, si fece in vari modi tutta la Montagna amica; e con le parti di Pistoia si governava in modo, che ciascuna confidava in lui. Era allora quella città divisa, come fu

sempre, in Bianchi e Neri. Capo de' Bianchi era Bastiano di Possente; de' Neri, Iacopo da Gia: de' quali ciascuno teneva con Castruccio strettissime pratiche, e qualunche di loro desiderava cacciare l'altro; tanto che l'uno e l'altro, dopo molti sospetti, vennono all'armi. Iacopo si fece forte alla porta fiorentina, Bastiano alla lucchese; e confidando l'uno e l'altro più in Castruccio che ne' Fiorentini, giudicandolo più espedito e più presto in su la guerra, mandorono a lui segretamente l'uno e l'altro per aiuti: e Castruccio all'uno e all'altro li promesse; dicendo a Iacopo, che verrebbe in persona; ed a Bastiano, che manderebbe Pagolo Guinigi suo allievo. E dato loro il tempo appunto, mandò Pagolo per la via di Pescia, ed esso a dirittura se n'andò a Pistoia; ed in su la mezza notte, che così erano convenuti, Castruccio e Pagolo, ciascuno fu a Pistoia, e l'uno e l'altro fu ricevuto come amico. Tanto che entrati drento, quando parve a Castruccio, fece il cenno a Pagolo: dopo il quale, l'uno uccise Iacopo da Gia, e l'altro Bastiano di Possente; e tutti li altri loro partigiani furono parte presi e parte morti: e corsono senza altre opposizioni Pistoia per loro; e tratta la Signoria di palagio, costrinse Castruccio il popolo a darli ubbidienza, facendo a quello molte rimessioni di debiti vecchi e molte offerte; e così fece a tutto il contado, il quale era corso in buona parte a vedere il nuovo principe; tale che ognuno, ripieno di speranza, mosso in buona parte dalle virtù sue, si quietò.

Occorse in questi tempi che il popolo di Roma cominciò a tumultuare per il vivere caro, causandone l'absenza del pontefice che si trovava in Avignone, e biasimavano i governi tedeschi; in modo che si facevano ogni dì degli omicidi ed altri disordini, senza che Errico, luogotenente dello imperadore, vi potesse rimediare: tanto che ad Errico entrò uno gran sospetto, che i Romani non chiamassino il re Ruberto di Napoli, e lui cacciassero di Roma, e restituissenla al papa. Nè avendo il più propinquo amico a chi ricorrere che Castruccio, lo mandò a pregare fussi contento non solamente mandare aiuti, ma venire in persona a Roma. Giudicò Castruccio che non fussi da differire, sì per rendere qualche merito allo imperadore, sì perchè giudicava che qualunche volta lo imperadore non fussi a Roma, non avere rimedio. Lasciato adunque Pagolo Guinigi a Lucca, se ne andò con ducento cavagli a Roma, dove fu ricevuto da Errico con grandissimo onore: e in brevissimo tempo la sua presenza rendè tanta riputazione alla parte dello Imperio, che senza sangue o altra violenza si mitigò ogni cosa. Per che, fatto venire Castruccio per mare assai frumento del paese di Pisa, levò la cagione dello scandolo. Dipoi, parte ammonendo, parte gastigando

i capi di Roma, li ridusse voluntariamente sotto il governo di Errico; e Castruccio fu fatto senatore di Roma, e datoli molti altri onori dal popolo romano. Il quale ufficio Castruccio prese con grandissima pompa, e si misse una toga di broccato indosso, con lettere dinanzi che dicevono: *Egli è quel che Dio vuole;* e di drieto dicevono: *E' sarà quel che Dio vorrà.*

In questo mezzo, i Fiorentini, i quali erano mal contenti che Castruccio si fussi ne' tempi della triegua insignorito di Pistoia, pensavano in che modo potessino farla ribellare: il che per l'assenzia sua giudicavono facile. Era intra li usciti Pistolesi che a Firenze si trovavano, Baldo Cecchi e Iacopo Baldini, tutti uomini di autorità e pronti a mettersi ad ogni sbaraglio. Costoro tennono pratica con loro amici di drento, tanto che con lo aiuto de' Fiorentini entrorono di notte in Pistoia, e ne cacciarono i partigiani ed ufficiali di Castruccio, e parte ne ammazzorono, e renderono la libertà alla città. La quale nuova dette a Castruccio noia e dispiacere grande; e presa licenzia da Errico, a gran giornate con le sue genti se ne venne a Lucca. I Fiorentini, come intesono la tornata di Castruccio, pensando che non dovessi posare, deliberarono di anticiparlo, e con le loro genti entrare prima in Val di Nievole, che quello; giudicando che se egli occupassino quella valle, li venivono a tagliare la via di potere recuperare Pistoia. E contratto uno grosso esercito di tutti li amici di parte guelfa vennono nel Pistolese. Dall'altra parte, Castruccio con le sue genti ne venne a Monte Carlo, ed inteso dove lo esercito de' Fiorentini si trovava, deliberò di non andare ad incontrarlo nel piano di Pistoia nè di aspettarlo nel piano di Pescia; ma, se far lo potesse, di affrontarsi seco nello stretto di Seravalle, giudicando, quando tale disegno li riuscissi, di riportarne la vittoria certa, perchè intendeva i Fiorentini avere insieme quaranta mila uomini, ed esso ne aveva scelti de' suoi dodici mila. E benchè si confidassi nella industria sua e virtù loro, pure dubitava, appiccandosi nel luogo largo, di non essere circondato dalla moltitudine de' nemici.

È Seravalle un castello tra Pescia e Pistoia, posto sopra uno colle che chiude la Val di Nievole, non in sul passo proprio, ma di sopra a quello duoi tratti d'arco. Il luogo donde si passa, è più stretto che repente, perchè da ogni parte sale dolcemente; ma è in modo stretto, massimamente in sul colle dove l'acque si dividono, che venti uomini accanto l'uno all'altro lo occuperebbono. In questo luogo aveva disegnato Castruccio affrontarsi con li nimici, sì perchè le sue poche genti avessero vantaggio, sì per non scoprire i nimici prima che in sulla zuffa, dubitando che i suoi, veggendo la moltitudine di quelli, non si sbi-

gotissino. Era signore del castello di Seravalle messer Manfredi, di nazione tedesco, il quale, prima che Castruccio fussi signore di Pistoia, era stato riserbato in quello castello, come in luogo comune ai Lucchesi ed a' Pistolesi: nè dipoi ad alcuno era accaduto offenderlo, promettendo quello a tutti stare neutrale nè si obbligare ad alcuno di loro: sì che per questo, e per essere in luogo forte, era stato mantenuto. Ma venuto questo accidente, divenne Castruccio desideroso di occupare quel luogo; ed avendo stretta amicizia con un terrazzano, ordinò in modo con quello, che la notte davanti che si avessi a venire alla zuffa, ricevessi quattrocento uomini de' suoi, ed ammazzasse il signore.

E stando così preparato, non mosse l'esercito da Monte Carlo, per dare più animo a' Fiorentini a passare, i quali, perchè desideravano discostare la guerra da Pistoia e ridurla in Val di Nievole, si accamparono sotto Seravalle, con animo di passare il dì dipoi il colle. Ma Castruccio, avendo senza tumulto preso la notte il castello, si partì in sulla mezza notte da Monte Carlo, e tacito con le sue genti arrivò la mattina a piè di Seravalle; in modo che ad un tratto i Fiorentini ed esso, ciascuno dalla sua parte, incominciò a salire la costa. Aveva Castruccio le sue fanterie diritte per la via ordinaria, ed una banda di quattrocento cavagli aveva mandata in su la mano manca verso il castello. I Fiorentini, dall'altra banda, avevono mandati innanzi quattrocento cavalli, e dipoi avevono mosse le fantarie dietro a quelle genti d'arme; nè credevano trovare Castruccio in sul colle, perchè non sapevano che si fusse insignorito del castello: in modo che, insperatamente, i cavagli de' Fiorentini, salita la costa, scopersono le fanterie di Castruccio, e trovoronsi tanto propinqui a loro, che con fatica ebbono tempo ad allacciarsi le celate. Sendo, pertanto li impreparati assaltati dai preparati ed ordinati, con grande animo gli spinseno, e quelli con fatica resisterono: pure, si fece testa per qualcuno di loro. Ma disceso il romore per il resto del campo de' Fiorentini, si riempiè di confusione ogni cosa. I cavagli erano oppressi dai fanti, i fanti dai cavagli e dai carriaggi; i capi non potevano, per la strettezza del luogo, andare nè innanzi nè indietro, dimodochè niuno sapeva in tanta confusione quello si potesse o dovesse fare. Intanto, i cavagli che erono alle mani con le fanterie nimiche, erano ammazzati; e quelli senza potere difendersi, perchè la malignità del sito non li lasciava, pure più per forza che per virtù resistevono; perchè avendo dai fianchi i monti, di drieto li amici e dinanzi li nimici, non restava loro alcuna via aperta alla fuga. Intanto Castruccio, veduto che i suoi non bastavano a far voltare i nimici, mandò mille fanti per la via del castello;

e fattoli scendere con quattrocento cavagli che quello aveva mandati innanzi, li percossono per fianco con tanta furia, che le genti fiorentine non potendo sostenere l'impeto di quelli, vinti più da il luogo che da' nimici, incominciarono a fuggire; e cominciò la fuga da quelli che erano di drieto verso Pistoia, i quali distendendosi per il piano, ciascuno, dove meglio li veniva, provvedeva alla sua salute. Fu questa rotta grande, e piena di sangue. Furono presi molti capi, intra quali furono Bandino de' Rossi, Francesco Brunelleschi e Giovanni della Tosa, tutti nobili fiorentini, con di molti altri Toscani e Regnicoli, i quali mandati da il re Ruberto in favore de' Guelfi con i Fiorentini militavano. I Pistolesi, udita la rotta, senza differire, cacciata la parte amica ai Guelfi, si dettono a Castruccio. Il quale non contento di questo, occupò Prato e tutte le castella del piano così di là come di qua d'Arno; e si pose con le genti nel piano di Peretola, propinquo a Firenze a due miglia; dove stette molti giorni a dividere la preda, ed a fare festa della vittoria avuta, facendo in dispregio dei Fiorentini battere monete, correre palii a cavagli, a uomini ed a meritrici. Nè mancò di volere corrompere alcuno nobile cittadino, perchè li aprisse la notte le porte di Firenze: ma scoperta la congiura, furono presi e decapitati; fra i quali fu Tommaso Lupacci e Lambertuccio Frescobaldi. Sbigottiti adunche i Fiorentini per la rotta, non vedevano rimedio a salvare la loro libertà; e per essere più certi delli aiuti, mandorono oratori a Ruberto re di Napoli a darli la città ed il dominio di quella. Il che da quel re fu accettato, non tanto per lo onore fattoli da' Fiorentini, quanto perchè sapeva di quale momento era allo stato suo, che la parte guelfa mantenessi lo stato di Toscana. E convenuto con i Fiorentini di avere dugentomila fiorini l'anno, mandò a Firenze Carlo suo figliuolo, con quattromila cavalli.

Intanto, i Fiorentini si erano alquanto sollevati dalle genti di Castruccio, perchè gli era stato necessario partirsi di sopra i loro terreni, ed andare a Pisa per reprimere una congiura fatta contro di lui da Benedetto Lanfranchi, uno de' primi di Pisa; il quale, non potendo sopportare che la sua patria fussi serva d'uno Lucchese, li congiurò contro, disegnando occupare la cittadella, e cacciare la guardia, e ammazzare i partigiani di Castruccio. Ma perchè in queste cose se il poco numero è sufficiente al segreto non basta alla esecuzione, mentre che cercava di ridurre più uomini a suo proposito, trovò chi questo suo disegno scoperse a Castruccio; nè passò questa revelazione senza infamia di Bonifacio Cerchi e Giovanni Guidi fiorentini, i quali si trovavano confinati a Pisa: onde, posto le mani addosso a Benedetto, lo ammazzò, e tutto il restante di

quella famiglia mandò in esilio, e molti altri nobili cittadini decapitò. E parendoli avere Pistoia e Pisa poco fedeli, con industria e forza attendeva ad assicurarsene: il che dette tempo a' Fiorentini di ripigliare le forze, e potere aspettare la venuta di Carlo. Il quale venuto, deliberorono di non perdere tempo e ragunorono insieme grande gente, perchè convocorono in loro aiuto quasi tutti i Guelfi d'Italia; e feciono uno grossissimo esercito di più che trentamila fanti, e dieci mila cavagli. E consultato quale dovessino assalire prima, o Pistoia o Pisa, si risolverono fussi meglio combattere Pisa, come cosa più facile a riuscire per la fresca congiura ch'era stata in quella, e di più utilità; giudicando, avuto Pisa, che Pistoia per sè medesima si arrendesse.

Usciti adunque i Fiorentini fuora con questo esercito all'entrare di maggio nel 1328, occuporono subito Lastra, Signa, Monte Lupo ed Empoli, e ne vennono con lo esercito a San Miniato. Castruccio, dall'altra parte, sentendo il grande esercito che i Fiorentini li avevano mosso contro, non sbigottito in alcuna parte, pensò che questo fusse quel tempo, che la fortuna li dovesse mettere in mano l'imperio di Toscana; credendo che li nimici non avessero a fare miglior pruova in quello di Pisa che si facessero a Seravalle, ma che non avessino già speranza di rifarsi come allora: e ragunato venti mila de' suoi uomini a piè e quattro mila cavalli, si pose con lo esercito a Fucecchio, e Pagolo Guinigi mandò con cinque mila fanti in Pisa. È Fucecchio posto in luogo più forte che alcuno altro castello di quello di Pisa, per essere in mezzo intra la Gusciana ed Arno, ed essere alquanto rilevato dal piano; dove stando, non li potevano i nimici, se non facevano due parte di loro, impedire le vettovaglie, che da Lucca o da Pisa non venissino; nè potevano, se non con loro disavvantaggio, o andare a trovarlo, o andare verso Pisa. Perchè nell'uno caso, potevono essere messi in mezzo dalle genti di Castruccio e da quelle di Pisa; nell'altro, avendo a passare Arno, non potevono farlo con il nimico addosso, se non con grande loro pericolo. E Castruccio, per dare loro animo di pigliare questo partito di passare, non si era posto con le genti sopra la riva d'Arno, ma allato alle mura di Fucecchio, ed aveva lasciato spazio assai intra il fiume e lui.

I Fiorentini, avendo occupato San Miniato, consigliorono quello fusse da fare, o andare a Pisa o a trovar Castruccio; e misurata la difficultà dell'uno partito e dell'altro, si risolverono andare ad investirlo. Era il fiume d'Arno tanto basso che si poteva guadare, ma non però in modo, che a' fanti non bisognasse bagnarsi infino alle spalle e ai cavagli infino alle selle. Venuto, pertanto, la mattina de' dì 10 di giugno, i Fiorentini ordinati alla zuffa feciono co-

minciare a passare parte della loro cavalleria, ed una battaglia di dieci mila fanti. Castruccio, che stava parato ed intento a quello ch' egli aveva in animo di fare, con una battaglia di cinquemila fanti e tre mila cavagli li assaltò, nè dètte loro tempo ad uscire tutti fuora delle acque, che fu alle mani con loro: mille fanti spediti mandò su per la riva dalla parte di sotto d'Arno, e mille di sopra. Erano i fanti de' Fiorentini aggravati dalle acque e dalle armi, nè avevano tutti superato la grotta del fiume. I cavagli, passati che furno alquanti, per avere rotto il fondo d'Arno, ferono il passo agli altri difficile; perchè trovando il passo sfondato, molti si rimboccavano addosso al padrone, molti si ficcavano talmente nel fango, che non si potevano ritirare. Onde veggendo i capitani fiorentini la difficultà del passare da quella parte, li feciono ritirare più alti su per il fiume, per trovare il fondo non guasto, e la grotta più benigna che li ricevesse. Alli quali si opponevano quelli fanti che Castruccio aveva su per la grotta mandati, i quali, armati alla leggiera con rotelle e dardi di galea in mano, con grida grandi, nella fronte e nel petto li ferivano; tale che i cavagli dalle ferite e dalle grida sbigottiti, non volendo passare avanti, addosso l'uno all'altro si rimboccavano. La zuffa intra quelli di Castruccio e quelli che erano passati, fu aspra e terribile; e da ogni parte ne cadeva assai; e ciascuno s' ingegnava con quanta più forza poteva di superare l' altro. Quelli di Castruccio li volevono rituffare nel fiume; i Fiorentini li volevono spignere, per dare luogo alli altri che usciti fuora dell' acqua potessero combattere: alla quale ostinazione si aggiugnevano i conforti de' capitani. Castruccio ricordava ai suoi, ch' egli erano quelli nimici medesimi che non molto tempo innanzi avieno vinti a Seravalle; ed i Fiorentini rimproveravano loro, che li assai si lasciassino vincere da pochi. Ma veduto Castruccio che la battaglia durava, e come i suoi e li avversari erano già stracchi, e come d' ogni parte ne era molti feriti e morti, spinse innanzi un' altra banda di cinque mila fanti, e condotti che gli ebbe alle spalle de' suoi che combattevano, ordinò che quelli davanti si aprissino, e come se si mettesseno in volta, l'una parte in sulla destra e l' altra in sulla sinistra si ritirasse: la quale cosa fatta, dètte spazio a' Fiorentini di farsi innanzi, e guadagnare alquanto di terreno. Ma, venuti alle mani i freschi con li affaticati, non stettono molto che li spinsono nel fiume. Intra la cavalleria dell'uno e dell' altro non vi era ancora vantaggio; perchè Castruccio, conosciuta la sua inferiore, avea comandato ai condottieri che sostenessino solamente il nimico, come quello che sperava superare i fanti; e superati, potere poi più facilmente vincere i cavalli: il che li succedette secondo il disegno suo. Perchè,

veduti i fanti nimici essersi ritirati nel fiume, mandò quel resto della sua fanteria alla volta de' cavagli nimici; i quali con lancie e con dardi ferendoli, e la cavalleria ancora con maggior furia premendo loro addosso, li missono in volta. I capitani fiorentini, vedendo la difficultà che i loro cavagli avevano a passare, tentorono far passare le fanterie dalla parte di sotto del fiume, per combattere per fianco le genti di Castruccio. Ma, sendo le grotte alte e di sopra occupate dalle genti di quello, si provorono in vano. Messesi pertanto il campo in rotta, con gloria grande ed onore di Castruccio; e di tanta moltitudine non ne campò il terzo. Furno presi di molti capi, e Carlo figliuolo del re Ruberto, insieme con Michel' Agnolo Falconi e Taddeo delli Albizzi, commissari fiorentini, se ne fuggirono ad Empoli. Fu la preda grande, la uccisione grandissima, come in uno tale e tanto conflitto si può stimare: perchè dello esercito fiorentino, ventimila dugento trentuno, e di quelli di Castruccio mille cinquecento settanta restaron morti.

Ma la fortuna, nimica alla sua gloria, quando era tempo di darli vita, gliene tolse, ed interroppe quelli disegni che quello molto tempo innanzi aveva pensato di mandare ad effetto, nè gliene poteva altro che la morte impedire. Erasi Castruccio nella battaglia tutto il giorno affaticato, quando, venuto il fine di essa, tutto pieno di affanno e di sudore, si fermò sopra la porta di Fucecchio, per aspettare le genti che tornassino dalla vittoria, e quelle con la presenzia sua ricevere e ringraziare; e parte, se pure alcuna cosa nascesse da' nemici, che in qualche luogo avessino fatto testa, potere essere pronto a remediare; giudicando l'officio d' un buon capitano essere montare il primo a cavallo, ed ultimo scendere. Dondechè, stando esposto ad uno vento che il più delle volte a mezzo dì si lieva d' in su Arno, e suole essere quasi sempre pestifero, agghiacciò tutto. La qual cosa non essendo stimata da lui, come quello che a simili disagi era assueto, fu cagione della sua morte. Perchè, la notte seguente, fu d' una grandissima febbre assalito: la quale andando tuttavia in augumento, ed essendo il male da tutti i medici giudicato mortale, ed accorgendosene Castruccio, chiamò Pagolo Guinigi, e li disse queste parole: — Se io avessi, figliuolo mio, creduto che la fortuna mi avessi voluto troncare nel mezzo del corso il cammino per andare a quella gloria ch' io mi avevo con tanti miei felici successi promessa, io mi sarei affaticato meno, ed a te arei lasciato, se minore Stato, anco meno nimici e meno invidia: perchè, contento dell' imperio di Lucca e di Pisa, non avrei soggiogati i Pistolesi, e con tante ingiurie irritati i Fiorentini: ma fattomi l' uno e l'altro di questi duoi popoli amici, arei menata la mia vita, se non più lunga, al certo più quieta, ed a te arei lasciato

lo Stato, se minore, senza dubbio più sicuro e più fermo. Ma la fortuna, che vuole essere arbitra di tutte le cose umane, non mi ha dato tanto giudizio ch'io l'abbia prima potuta conoscere, nè tanto tempo ch'io l'abbi potuta superare. Tu hai inteso, perchè molti te l'hanno detto ed io non l'ho mai negato, come io venni in casa di tuo padre ancor giovanetto, e privo di tutte quelle speranze che debbono in ogni generoso animo capire, e come io fui da quello nutrito ed amato più assai che se io fussi nato del suo sangue: donde ch'io sotto 'l governo suo divenni valoroso, ed atto ad essere capace di quella fortuna che tu medesimo hai veduta e vedi. E perchè venuto a morte ei commesse alla mia fede te e tutte le fortune sue, io ho te con quell'amore nutrito ed esse con quella fede accresciute, ch'io ero tenuto, e sono. E perchè non solamente fussi tuo quello che da tuo padre ti era stato lasciato, ma quello ancora che la fortuna e la virtù mia si guadagnava, non ho mai voluto prendere donna, acciocchè l'amore dei figliuoli non mi avesse ad impedire che in alcuna parte io non mostrassi verso del sangue di tuo padre quella gratitudine che mi pareva essere tenuto di mostrare. Io ti lascio, pertanto, un grande Stato, di che io sono molto contento: ma perchè io te lo lascio debole ed infermo, io ne sono dolentissimo. E' ti rimane la città di Lucca, la quale non sarà mai contenta di vivere sotto l'imperio tuo. Rimanti Pisa, dove sono uomini di natura mobili e pieni di fallacia; la quale, ancora che sia usa in vari tempi a servire, nondimeno sempre si sdegnerà di avere un signore lucchese. Pistoia ancora ti resta poco fedele, per essere divisa, e contro al sangue nostro dalle fresche ingiurie irritata. Hai per vicini i Fiorentini offesi, ed in mille modi da noi ingiuriati e non spenti; ai quali sarà più grato lo avviso della morte mia, che non sarebbe lo acquisto di Toscana. Nelli principi di Milano e nello imperadore non puoi confidare, per essere discosti, pigri, e li loro soccorsi tardi. Non dêi pertanto sperare in alcuna cosa, fuora che nella tua industria, e nella memoria della virtù mia, e nella riputazione che ti arreca la presente vittoria; la quale se tu saperai con prudenzia usare, ti darà aiuto a fare accordo con i Fiorentini. I quali, sendo sbigottiti per la presente rotta, doverranno con desiderio condescendere: i quali dove io cercavo farmi nimici, e pensavo che la inimicizia loro mi avesse a recare potenza e gloria, tu hai con ogni forza a cercare di fartegli amici, perchè l'amicizia loro ti arrecherà sicurtà e comodo. È cosa in questo mondo d'importanza assai conoscere sè stesso, e sapere misurare le forze dello animo e dello stato suo; e chi si conosce non atto alla guerra, si debbe ingegnare con l'arti della pace di regnare. A che è bene, per il consiglio mio,

che tu ti volga, e t' ingegni per questa via di goderti le fatiche e pericoli miei: il che ti riuscirà facilmente, quando stimi esser veri questi miei ricordi. Ed arai ad avere meco duoi obblighi: l' uno, che io ti ho lasciato questo regno; l' altro, che io te lo ho insegnato mantenere. — Dipoi, fatti venire quelli cittadini che di Lucca, di Pisa e di Pistoia militavono seco, e raccomandato a quelli Pagolo Guinigi, e fattili giurare ubbidienza, si morì; lasciando a tutti quelli che lo avevono sentito ricordare, di sè una felice memoria, ed a quelli che gli erano stati amici tanto desiderio di lui, quanto alcuno altro principe che mai in qualunche altro tempo morissi. Furono le esequie sue celebrate onoratissimamente, ed e' fu sepolto in San Francesco di Lucca. Ma non furono già la virtù e la fortuna tanto amiche a Pagolo Guinigi, quanto a Castruccio; perchè non molto dipoi perdè Pistoia, ed appresso Pisa, e con fatica si mantenne il dominio di Lucca, il quale perseverò nella sua casa infino a Pagolo suo pronipote.

Fu adunque Castruccio, per quanto si è dimostro uno uomo non solamente raro ne' tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fu di persona più che l'ordinario di altezza, ed ogni membro era all'altro respondente; ed era di tanta grazia nello aspetto, e con tanta umanità raccoglieva li uomini, che non mai li parlò alcuno che si partissi da quello malcontento. I capelli suoi pendevano in rosso, e portavali tonduti sopra li orecchi; e sempre, e d'ogni tempo, come piovessi o nevicasse, andava con il capo scoperto. Era grato alli amici, alli nemici terribile, giusto con i sudditi, infedele con li esterni; nè mai potette vincere per fraude, che cercasse di vincere per forza: perchè diceva, che la vittoria, non il modo della vittoria, ti arrecava gloria. Niuno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli nè più cauto ad uscirne; ed usava di dire, che li uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi; e che Dio è amatore delli uomini forti, perchè si vede che sempre castiga li impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel rispondere o mordere, o acutamente o urbanamente; e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui. Donde si trovono molte cose dette da lui acutamente, e molte udite pazientemente: come sono queste. Avendo egli fatto comperare una starna per uno ducato, e riprendendolo uno amico, disse Castruccio: — Tu non la compreresti per più che uno soldo. — E dicendoli lo amico, che diceva il vero, rispose quello: — Uno ducato mi vale molto meno. — Avendo intorno uno adulatore, e per dispregio avendoli sputato addosso, disse lo adulatore: — I pescatori per prendere uno piccol pesce si lasciono tutti bagnare da il mare: io mi lascerò bene bagnare da uno sputo per

pigliare una balena. — Il che Castruccio non solo udì pazientemente, ma lo premiò. Dicendoli uno religioso che gli era male che vivesse troppo splendidamente, disse Castruccio: — Se questo fussi vizio, non si farebbe sì splendidi conviti alle feste de'nostri Santi. — Passando per una strada e vedendo uno giovanetto che usciva di casa d'una meretrice tutto arrossito per essere stato veduto da lui, gli disse: — Non ti vergognare quando tu n' esci, ma quando tu v'entri. — Dandogli uno amico a sciogliere uno nodo accuratamente annodato, disse: — O sciocco, credi tu che io voglia sciorre una cosa che legata mi dia tanta briga? — Dicendo Castruccio ad uno il quale faceva professione di filosofo: — Voi sete fatti come i cani, che vanno sempre dattorno a chi può meglio dar loro mangiare; — gli rispose quello: — Anzi, siamo come i medici, che andiamo a casa coloro che di noi hanno maggior bisogno. — Andando da Pisa a Livorno per acqua, e sopravvenendo uno temporale pericoloso, per il che turbandosi forte Castruccio, fu ripreso da uno di quelli che erano seco, di pusillanimità, dicendo di non avere paura di alcuna cosa: al quale disse Castruccio che non se ne maravigliava, perchè ciascuno stima l'anima sua quel che la vale. Domandato da uno come egli avessi a fare a farsi stimare, gli disse: — Fa', quando tu vai ad uno convito, che non segga uno legno sopra un altro legno. — Gloriandosi uno di avere letto molte cose, disse Castruccio: — E' sare' meglio gloriarsi di averne tenute a mente assai. — Gloriandosi alcuno, che bevendo assai non s'inebriava, disse: — E' fa cotesto medesimo uno bue. — Aveva Castruccio una giovane con la quale conversava dimesticamente; di che sendo da uno amico biasimato, dicendo massime, che gli era male che si fusse lasciato pigliare da una donna: — Tu erri, disse Castruccio; io ho preso lei, non ella me. — Biasimandolo ancora uno, che egli usava cibi troppo delicati, disse: — Tu non spenderesti in essi quanto spendo io. — E dicendoli quello, che diceva il vero, gli soggiunse: — Adunque tu sei più avaro, che io non sono ghiotto. — Sendo invitato a cena da Taddeo Bernardi lucchese, uomo ricchissimo e splendidissimo, ed arrivato in casa, mostrandoli Taddeo una camera parata tutta di drappi, e che aveva il pavimento composto di pietre fine, le quali di diversi colori diversamente tessute, fiori e frondi e simili verzure rappresentavono, ragunatosi Castruccio assai umore in bocca, lo sputò tutto in sul volto a Taddeo. Di che turbandosi quello, disse Castruccio: — Io non sapevo dove mi sputare, che io ti offendesse meno. — Domandato come morì Cesare, disse: — Dio volessi che io morisse come lui. — Essendo una notte in casa uno de'suoi gentiluomini, dove erano convitate assai donne a festeggiare, e ballando

e sollazzando quello più che alle qualità sue non conveniva, di che sendo ripreso da uno amico, disse: — Chi è tenuto savio di dì, non sarà mai tenuto pazzo di notte. — Venendo uno a domandargli una grazia, e facendo Castruccio vista di non udire, colui se gli gittò ginocchioni in terra; di che riprendendolo Castruccio, disse quello: — Tu ne sei cagione, che hai gli orecchi ne' piedi: — donde che conseguitò doppia più grazia che non domandava. Usava di dire, che la via dello andare allo inferno era facile, poichè si andava allo ingiù, ed a chiusi occhi. Domandandoli uno una grazia con assai parole e superflue, gli disse Castruccio: — Quando tu vuoi più cosa alcuna da me, manda un altro. — Avendolo uno uomo simile con una lunga orazione infastidito, e dicendoli nel fine: — Io vi ho forse, troppo parlando, stracco. — Non hai, disse, perchè io non ho udito cosa che tu abbi detto. — Usava dire d'uno che era stato uno bello fanciullo, e dipoi era un bell' uomo, come egli era troppo ingiurioso avendo prima tolti i mariti alle moglie, ed ora togliendo le moglie a'mariti. Ad uno invidioso che rideva, disse: — Ridi tu perchè tu hai bene, o perchè un altro ha male? — Sendo ancora sotto lo imperio di messer Francesco Guinigi, e dicendoli uno suo equale: — Che vuoi tu che io ti dia, e lásciamiti dare una ceffata? — Rispose Castruccio: — Uno elmetto. — Avendo fatto morire un cittadino di Lucca, il quale era stato cagione di sua grandezza, ed essendoli detto che egli aveva fatto male ad ammazzare uno de'suoi amici vecchi, rispose che se ne ingannavano, perchè aveva morto uno nimico nuovo. Lodava Castruccio assai li uomini che toglievano moglie, e poi non la menavono; e così quelli che dicevano di volere navigare, e poi non navigavano. Diceva maravigliarsi delli uomini, che quando ei comperano uno vaso di terra o di vetro, lo suonano prima per vedere se è buono, e poi nel tôrre moglie erano solo contenti di vederla. Domandandolo uno, quando egli era per morire, come e' voleva esser seppellito, rispose: — Con la faccia vôlta in giù, perchè io so che, come io sono morto, anderà sottosopra questo paese. Domandato se, per salvare l'anima, ei pensò mai di farsi frate, rispose che no; perchè e' gli pareva strano che fra Lazzarone avessi a ire in paradiso, ed Uguccione della Faggiuola nello inferno. Domandato quando era bene mangiare a volere stare sano, rispose: — Se uno è ricco, quando egli ha fame; se uno è povero, quando e' può. — Vedendo un suo gentil uomo che si faceva da uno suo famiglio allacciare, disse: — Io prego Dio, che tu ti faccia anche imboccare. — Vedendo che uno aveva scritto sopra la casa sua in lettere latine, che Dio la guardassi da' cattivi, disse: — E' bisogna che e' non v' entri egli. — Passando per una via dove era una casa piccola, che aveva

una porta grande, disse: — Quella casa si fuggirà per quella porta. — Disputando con uno ambasciadore del re di Napoli per conto di robe di confinati, ed alterandosi alquanto, dicendo lo ambasciadore: — Dunche, tu non hai paura del re? — Castruccio disse: — È egli buono o cattivo questo vostro re? — E rispondendo quello, ch'egli era buono, replicò Castruccio: — Perchè vuoi tu dunque che io abbia paura degli uomini buoni? — Potrebbonsi raccontare delle altre cose assai dette da lui, nelle quali tutte si vedrebbe ingegno e gravità: ma voglio che queste bastino in testimonio delle grandi qualità sue.

Visse quarantaquattro anni, e fu in ogni fortuna principe. E come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissino; perchè le manette con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe acciocchè facessino sempre fede della sua avversità. E perchè vivendo ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia, padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, ei morì nella età dell'uno e dell'altro; e senza dubbio arebbe superato l'uno e l'altro, se in cambio di Lucca egli avessi avuto per sua patria Macedonia o Roma.

FINE.

INDICE

DELL' ARTE DELLA GUERRA.

SCRITTI POLITICI.

CASTRUCCIO CASTRACANI.